This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
LIBRARY
850.5
RA
V. 22-23

Romance

Digitized by Google

REMOTE STORAGE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RASSEGNA CRITICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

VOL. XXIII, 1918

Digitized by Google

Digitized by Google

RASSEGNA CRITICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATA DA

E. PÈRCOPO, F. TORRACA e N. ZINGARELLI

Anno XXII, 1918

COLLABORATORI:

G. Bologna, A. Borzelli, G. Brognoligo, G. Castaldi, V. Cicchitelli, F. Corridore, L. Cuccurullo, E. Filippini, M. Manchisi, F. Moroncini, V. Muggia, A. Pagano, G. Paladino, E. Pèrcopo, F. Torraca.

NAPOLI
Stabilimento Tipografico N. Jovene e C.°
Piazza Trinità Maggiore, 13
1918

Digitized by Google

Digitized by Google

BRANI INEDITI DELLE « MEMORIE » DI LUIGI LA VISTA

Nel 1871 Pasquale Villari con gentile ed opportuno pensiero donava alla Biblioteca Universitaria di Napoli i manoscritti di Luigi La Vista, una parte dei quali era stata da lui pubblicata in apposito volume (1), dove aveva fatto soltanto una scelta di ciò che l'infelice giovane aveva lasciato (2). Il resto giace ancora inedito, salvo alcuni scritti pubblicati successivamente dall'avv. Carlo d'Addosio (3) e da B. Croce (4).

---

(1) *Memorie e Scritti* di L. La V., Firenze, Le Monnier, 1863. La interessantissima prefaz. del Villari è ristampata nei suoi *Scritti vari*, Bologna, Zanichelli, 1912, pp. 183-223. Le carte del La V. si conservano ora fra i mss. della Universitaria in una elegante busta segnata col n. 85. Vi è pure la lettera con cui il V. accompagnò il bel dono. « Sebbene »—scriveva l'egregio uomo— « io durassi molte fatiche per salvarli, dopo che egli venne, il 15 maggio 1848, trucidato; sebbene il tenerli presso di me era un conforto; pure io credetti sempre che il luogo più adatto e degno a conservarli fosse la Biblioteca della Università di Napoli. L. La V. fu la immagine vera, la più bella personificazione dello studente napoletano; e però io credeva che i suoi lavori dovessero stare là dove è la sede degli studi di cotesta gioventù, che tanto lo somiglia ».

(2) « Non potevo e non volevo fare più di un volume » (P. Villari a C. D'Addosio, Firenze, 19 marzo 1888). Nel volumetto di quest'ultimo: *In memoriam « XXXX anniversario (15 maggio 1848 - 15 maggio 1888). L. La V. »*. Napoli, 1888.

(3) Nel volumetto or ora citato.

(4) B. Croce, *Uno scritto inedito di L. La V. (Atti* della Accad. Pontaniana, S. II, vol. XIX, Napoli, 1914).

Digitized by Google

Augurandoci che un editore di buona volontà pensi a raccogliere integralmente e con ordine gli scritti del La V., vogliamo dare un saggio di quelle parti delle *Memorie* — non ancora note—che egli andava scrivendo, e nelle quali intramezzava spesso pensieri ed osservazioni sulle cose lette o viste giorno per giorno. Da questi « brani inediti » — assai interessanti dal punto di vista autobiografico—apparirà ancor più evidente, che ora non sia, quale perdita subissero le lettere e gli studii con la morte prematura del giovane venosino, a cui il De Sanctis suo maestro aveva predetta la grandezza (1).

Le *Memorie* del La V. cominciano ad avere carattere continuativo col giugno del 1847. Del periodo anteriore, parlo di quello trascorso a Napoli alla scuola del De Sanctis (2), non rimangono che alcuni ricordi già pubblicati. Noi, nel far conoscere questi brani, che si riferiscono all'ultimo anno della vita, serberemo l' ordine cronologico con cui sono negli autografi, avendo cura di collegarli con le parti delle *Memorie* già note.

*
* *

Fra gli scritti raccolti dal V. (p. 282 e segg.) è un bozzetto intitolato *Angelo*. Ecco quel che ne dice il La V.:

« Ho scritto una lunga sciarada sui casi e sui pensieri di un certo Angelo. L' ho composta delle parti, che ho tolte a ciascuno dei miei amici: a De Meis ho tolta la devozione alla scien-

---

(1) *Discorso* di Francesco De Sanctis *agli amici di L. La V.* (Villari, pp. xlii e segg.). Il discorso è stato più volte riprodotto e, fra l' altro, nel volumetto commemorativo del La V., edito a cura di G. Fortunato, Napoli, 1887.

(2) Affermò il Villari (Prefaz., p. vii) che il La V. (nato nel 1826) venne a Napoli a 19 anni; dunque nel 1845. Ma nei ricordi trovo la seguente nota: « Si riapre lo studio del De Sanctis (era il nov. del 1846), ed io vi rientro per il *terzo* anno... » (Villari, p. 7). Anche il D'Addosio cadde nella stessa inesattezza.

Digitized by Google

za; a De Iudicibus l'ingenuità femminile; a me stesso e a tutti che mi somigliano la tempesta e la febbre dell'anima. Sotto finto nome e sotto finti casi ho voluto rappresentare la sublime infermità dei grandi spiriti a venti anni..... Dopo la lettura del mio *Angelo*, il mio maestro, il solo che mi faccia fremere di entusiasmo lodandomi, mi ha detto: *Hai passeggiata l'umanità.* Io non so se ho passeggiata l'umanità; sento che potrei passeggiarla. Io non so se l'orgoglio è un vizio, certo è che l'orgoglio è una malattia » (1).

Notevole per il momento in cui fu pronunziato (giugno 1847) questo giudizio, che rispecchia le idee del Sanctis:

« Andando dietro ai versi e alle frivolezze — diceva il La V.— noi facciamo espresso servizio ai nostri tiranni, perchè riduciamo a un giuoco o ad un passatempo la letteratura, dalla quale solo potrebbe aver sodo principio la rigenerazione della nostra patria ».

Il La V. ardeva dal desiderio di farsi conoscere. Ecco che cosa egli scriveva della prima pubblicazione che si accingeva a fare, ma che forse non condusse mai a termine, non trovandosene tracce nè nella raccolta del Villari, nè nei manoscritti:

« Ora gittiamo il nostro nome in quest' arena che si dice pubblico; certamente sarà sopraffatto; ma avrò gustato il piacere di vederne la lotta.... Pubblico dunque uno scritto in cui potrà vedersi degli studi e del giudizio; non aspiro ad altro. *Vita del Pontano:* ecco il soggetto del mio scritto, che primo sarà forse pubblicato. Comincio da erudito; non pretendo di essere storico. Chi, leggendomi, potrà indovinare che lo scrittore ha venti anni ed un inferno nell'anima? Molti diranno: — Quanta fretta di farsi

(1). Il « Maestro » è — non occorre dirlo — il De Sanctis. Angelo Camillo de Meis e Giuseppe de Iudicibus furono tra gli amici più cari del povero La V. (VILLARI, p. 145 e 157). Rimane una bellissima lettera di quest' ultimo al De Meis (*Ivi*, pp. 227-29), in cui lo ringrazia delle amorose cure prodigategli in occasione di una malattia sofferta.

Digitized by Google

chiaro—Altri ancora: — Quanta impazienza di dare a stampa — Gli uni: — Fanciullo — Gli altri: — Imbecille ».

Meritano di essere conosciuti i seguenti brani inediti che ci rivelano alcuni aspetti caratteristici della figura del La V.:

« Siamo stati soli un momento io e quella donna (1); sono stato tentato di prenderle la mano, d'inginocchiarmele innanzi e di dirle una parola, una sola parola; le avrei fatto gelare il sangue addosso; l'avrei spaventata. Io ho un incendio nel cuore; guai alle donne a cui dovrò aprire il mio cuore. Io la incenerirò come l'angelo di Moor..... Oh! se avessi detta quella parola a quella donna! Ora non avrei questo peso sul cuore; mi è parso che quella donna mi avesse letto nell'anima il pensiero che in quel punto l'agitava. Dire ad una donna: — Io ti amo—per me è dirle: — Il mio destino è congiunto eternamente col tuo...—Aspettava una risposta, una risposta che per me era la vita o la morte. Quella donna leggeva il mio Byron: ho sognato che ella si fosse sentita Medora, Galvara, Angelica, Francesca, che avesse sentito il bisogno d'un Corrado, d'un Faliero, d'un Alp. Le ho fatto chiedere il suo giudizio sopra Byron. L'ho aspettato quattro giorni quel giudizio; l'ho immaginato nella mente quale l'ho desiderato col cuore: quattro giorni d'illusione, di palpito. Oggi quel giudizio è venuto: chi lo riferiva mi diceva:—La madre ed un prete le hanno impedito di leggere il Byron. Scrupolo di coscienza — Mi è caduto un peso sul cuore; ho sentito corrermi il gelo nelle vene. Taci, illuso, non credere alla fantasia: tu avevi ragione: *In quelle anguste fronti Non cape ugual concetto.* Spezzato ancora questo incanto, strappati il cuore, e spargilo nel fango; il cuore degli altri è fango.

« Perdona, o Peppino (2), ho potuto celarti un segreto; credi, sono stato punito, crudelmente punito. Ho sognato che potessi edificare colle rovine di tutti i miei affetti un affetto, un idolo, un cuore. Ti ho taciuto il mio disegno; te lo avrei presentato quando sarebbe stato perfetto. Lo avremmo adorato insieme. Io

(1) Era una donna da lui veduta ad una festa da ballo (VILLARI, p. 153 e segg.).

(2) E' l'amico De Iudicibus.

Digitized by Google

avrei acquistata una madre ai miei figli, tu avresti acquistata una compagna alla tua donna. — Vanità di vanità! Il suicidio, ecco la realtà! Ecco l'inganno e il disinganno di una settimana. Moltiplica quelle settimane cogl' inganni sempre nuovi e col disinganno sempre noto, ed ecco la vita. E tu credi? Ed a che credi tu? La fede è un nulla, come un nulla è stata la bellezza.

« Io tengo appese al mio cuore due vescichette, l'una piena di mele e l' altra piena di fiele: nei giorni di allegria e colle persone di buon cuore mi servo di parole asperse di mele; nei momenti di tristezza e con le persone senza cuore mi servo di parole tinte di fiele. Ecco perchè parte dei miei discorsi è dolce, innocente, lusinghiera, poetica, ed un' altra parte è aspra, pungente, ironica, satirica ».

A questi sfoghi dell' animo addolorato per un disinganno amoroso sono intercalati alcuni pensieri notevoli, che qui trascriviamo: « Una storia ben fatta della diplomazia sarebbe una storia d' un grande intrigo o d' un perpetuo equivoco ».

« Io credo che il mondo sia governato da una intelligenza; ma credo ancora che questa intelligenza, nel governarlo, ricorra ad un continuo equivoco ».

« È tempo ormai che cessi il grido: La società antica è la città, e la società moderna è l'individuo. Pensiero vero, ma vecchio. I membri della società antica erano nomi; la città antica era personificazione. I membri della società moderna sono persone; la città moderna è realtà. I due principii debbono congiungersi; l' avvenire deve tenere alla società antica per l'organizzazione e la centralizzazione, alla società moderna per l' industria e il lavoro; ma l' avvenire deve tenere a se stesso per l'armonia, l'eguaglianza, la fratellanza. Potrebbe dirsi che la società futura deve essere la riproduzione dell' associazione antica vivificata dalla libertà individuale. Ecco il nuovo bisogno e il nuovo pensiero, a cui preluse il Vangelo, a cui accennò Saint-Simon, a cui tende il Comunismo ».

Da questo pensiero del La V. si potrebbe trarre occasione a ricercare la conoscenza delle dottrine socialistiche, che si aveva a Napoli prima del 1848.

Si avvicinava intanto la fine del terzo anno scolastico passato dal La V. allo « studio » del De Sanctis. L' animo del giovane infelice era più sconfortato che mai,

Digitized by Google

« Il milleottocento quarantasette — scriveva egli nel luglio di quell' anno — è stato uno degli anni più ridicoli della mia vita: pari al quarantasette parmi solamente l' anno, in cui mia madre e mio padre pensarono di congiungersi in un amplesso di amore, e sperarono che il figlio di quell'amore avesse potuto un giorno ringraziarli della vita, che essi gli avevano gratuitamente regalata; e forse anche pari al quarantasette sarà l'anno, in cui degli amici e dei parenti stolti diranno piangendo:—Povero giovane, è morto senza avvenire ».

« Platone dice:—Dio ci ha dato due ali per elevarci: l'amore e la ragione.—La tempesta dello scetticismo mi ha spezzate tutte e due quelle ali, ed io non mi eleverò mai a Dio ».

« Ho sempre sotto gli occhi un cranio; darei gli ultimi palpiti, che mi sono rimasti nel cuore, per mutar la superbia del mio capo nella maestà di quello spauracchio ».

Agl' inizii delle vacanze il La V. si preparava a tornare in provincia. Per quanto si sentisse lieto di rivedere suo padre, che amava moltissimo, a lui rincresceva di lasciare gli amici:

« Mi vanno tante malinconie, scriveva egli in quei giorni, tanti neri presentimenti pel capo: forse io starò sano e vivo; forse tornerò a riabbracciare gli amici; ma ora me ne allontano, come se fosse per sempre. Stringo la mano ad uno e mi sforzo di porre in quella stretta più amore del solito; dico una parola ad un altro, e mi pare che fosse l' ultima. Io non so che sia; certo è che io non sono lieto. Ho promesso di scrivere a molti dei miei amici, ed il pensiero mi susurrava che a quegli amici avrebbe scritto altri e non io. La fantasia mi rappresenta a me stesso solo, malato, moribondo; mi sembra che la presenza di mio padre non basti, mi sembra che io desideri il conforto di qualche amico.

« Partendo, ho pianto come un ragazzo; ho sentito nell'addio agli amici quel non so che amaro, che è nell' addio alla vita.

« Dei miei amici, uno mi ha regalato un Leopardi; regalo opportuno: Leopardi è la bibbia degl' infelici; è il solo libro che si convenga a me, il quale, se non ho la importanza dell'infelicità, ho la miseria della noia. Un altro dei miei amici mi ha regalato un Beranger: regalo ingegnoso; è il libro delle speranze

Digitized by Google

popolari; quando la noia cede, sorge il pensiero d'un avvenire, d'una patria, e si ha bisogno di cantare e di sfogare l'impeto delle passioni generose; allora leggo Beranger e mi preparo alla battaglia....

« Io non ho viaggiato, se non nei contorni della mia buccia; mentirei, se parlassi dei piaceri dei grandi viaggi..... Discorsi frivoli, vani, noiosi; giudizi sciocchi; flagello del buon senso; cerimonie sulle labbra e fastidio nell'anima..... Berchet nulla; Manzoni mediocre; Metastasio sommo; la repubblica un sogno iniquo; la nostra precedente schiavitù un paradiso; il feudalismo, il santuffizio, la tortura gentilezze e grazie della umana intelligenza... Se non volete corrompervi la mente e il gusto con queste crudeli scempiaggini, non parlate che di cavalli e di cani cogli eruditi, e i dotti, e i letterati della provincia....

« In una notte del mio viaggio ho veduta in atto la poesia leopardiana del tramonto della luna. La notte rischiarata dalla luna è un tempio rischiarato da una lampada; il silenzio solenne e la luce malinconica vi fanno pensare al sogno dei vostri amori, alla fatale infelicità dei vostri affetti..... Ho veduto coricarsi la luna in sull'alba, come una matrona che si avvolge in un ampio sudario.... E' bella la natura; a mirarla così magnifica, e così impenetrabile, senti un amore ed uno sgomento nell'animo; vorresti abbracciarla, ma temi di essere assorbito... Se tu fossi una parte di questa immensa natura, sentiresti il palpito dei vulcani e l'amore delle stelle....

« Sono giunto tra i miei; ho sentita una gioia, che mi si è sparsa per tutte le viscere..... La casa di mio padre è la sola parte della terra, in cui nè il dubbio, nè lo sconforto, nè la noia ti vincono.... Amo, amo, amo. Tutti gli affetti del mio cuore, tutti gli amici, le speranze, tutta la giovinezza si fonde in un pensiero, in un affetto, in una persona: mio padre, la mia famiglia. Finchè non ho messo il piede sulla soglia della mia casa, ho pensato agli amici; solo mi sono spariti dalla mente tra le braccia di mio padre; .... non è vero: fra le braccia di mio padre, gli amici, gli ho veduti in mio padre... ».

Qui descrive la vita che faceva nella borgata natia, intercalandovi belle osservazioni letterarie, storiche, filosofiche.

« Gli anacoreti si maceravano il corpo per acquetare lo spirito; io mi seppellisco nei libri per assopire il cuore. La lettura

Digitized by Google

per Napoleone era una passione spinta sino alla rabbia; ei divorava tutti i libri. In tal modo ei placava il desiderio dell'azione coll' abbondanza del pensiero....

« Il mio paese è mutato; le campagne e i monti e le acque, che mi parevano infinite, ora bastano a pena alla corsa del mio cavallo.

« Leggo i *Memoriali* di Napoleone. E' un gran libro! Cesare e Napoleone sono stati grandi ed hanno narrata la loro grandezza. Non so se più maravigliosi nei fatti o negli scritti. Apri Plutarco ed ammirerai la eroica semplicità degli antichi; ma ricordati che l' autore delle *Vite* di quei grandi non era nessuno di quei grandi. Cesare e Napoleone veggono e sentono se stessi nei miracoli che narrano, e mostrano di non credere e di non sentire che la grandezza e la gloria in se medesime. La vita di Napoleone è l' epopea dei tempi moderni; in capo ad ogni canto o parte di quel vasto poema è un motto, un'epigrafe che par che ne dica il senso e l'argomento. I motti, le sentenze di Napoleone sono brevi e profonde come le sue battaglie. Eloquente nei fatti, eloquente nei discorsi! Io credo che Napoleone comprenda e riempia tutto il giro della storia moderna, come Dante tutto il giro dell'arte moderna » (1).

« I nostri contadini faticano e sudano, docili e pazienti, sei giorni della settimana: il settimo si ubbriacano. Sogliono dire che chi non si ubbriaca non è uomo. Interrompono con due o tre ore di ubbriacatura i guai e le oppressioni della vita. Sapienza maravigliosa: godono e cessano di patire negl'intervalli dell'assopimento, e si liberano dalla tentazione del suicidio, gustandolo e preparandolo lentamente e inconsapevolmente ».

« Altri ammira e si compiace della quiete eterna della campagna e della natura. Io me ne sdegno, come mi sdegnerei della calma di colui, che contemplasse il mio dolore ».

« Mio padre ed un mio, più che amico, fratello (2), medici, mi hanno ispirato l' amore per le scienze mediche.

« La fisiologia, scienza intermedia tra le puramente razionali e le puramente naturali; quasi dovessimo appostarci in quella

---

(1) L' avo del La V. fu « uomo del novantanove; ammiratore dei Francesi, della loro rivoluzione, di Lafayette, di Napoleone » (VILLARI, p. 160).

(2) E' certamente il De Meis.

Digitized by Google

ed aspettare al varco, sbucando dai loro penetrali, il pensiero e la materia, lo spirito e il corpo, l' uomo e la natura, il finito e l'infinito, e sorprenderne ed osservarne l'accoppiamento e il conflitto.

« Se mai dovessi lasciare la pace dello scetticismo ed appigliarmi ad un sistema filosofico particolare, io me ne comporrei uno dallo spiritualismo e dal materialismo, e fingerei un non so che simile al sensismo francese ed al panteismo germanico. E, volendo contentarmi del fatto, prescegliere i tra tutti il sistema di Schelling.

« Tutti lodano e leggono le ottave del Poliziano sulla *Giostra* di Giuliano de' Medici, poesia elegantissima, intarsiata di classiche reminiscenze, e pochissimi hanno lette e gustate certe canzonette del Poliziano freschissime e naturalissime, e forse sole degne di dirsi popolari in Italia » (1).

« Scorrete le *Odi* e le *Ballate*, le *Orientali*, le *Foglie d' autunno*, *Ore del Crepuscolo* e tutte le liriche di Victor Hugo: fantasia ora splendida, ora fosca; ma sempre fantasia, rarissimamamente il cuore. Al contrario prendete le *Armonie*, le *Meditazioni* e le altre liriche di Lamartine, sentimento sempre, profondo, leggero, carissimo. Victor Hugo è l'affetto, le immagini, la vita della società, Lamartine la natura.

« Mazeppa è il simbolo del genio. Victor Hugo dice:

Il court, il vole, il tombe, et se relève roi!

« Io tremo innanzi ad un fiore, come innanzi ad una donna. La bellezza è un mistero. Che pensieri! che desideri! che sogni! Non contemplate i fiori nelle case, nei cristalli, nelle mani degli uomini; contemplateli nei campi, sugli steli. Le stelle non sono belle che in cielo; l' uomo non è bello che in un momento di grandezza. Il fiore è il simbolo di quanto vi è di bello e di gentile nella natura e nella fantasia. La corolla d'un fiore è un tesoro di profumi, di colori, di grazie. Goethe stava un giorno a contemplare un fiore ».

Da Venosa il La V. andò a Molfetta, dove aveva rice-

(1) Il La V. dedicò uno dei suoi scritti al Poliziano (VILLARI, p. 343 e segg.).

Digitized by Google

vuta la prima istruzione nel Seminario. Ma non abbandonò i libri prediletti. Nelle « Memorie » di quei giorni annotava:

« Mie letture: *Opere politiche* di Chateaubriand; eloquentissime menzogne, disegni nobilissimi. *Memorie di Ginevra e d' un prigioniero di Stato* di Andryane: bella elogia, sogno di gioventù e disinganno di carcere ».

« Un amico conservava certi miei scritti del Seminario; io glieli ho chiesti ed ho voluto portarli con me per inserirli nel mio giornale. Dalla lettura di questi scritti ho pigliato piacere e dolore; piacere di essermi trovato così nobile e così fiero, come sono ora; dolore di non essermi sentito tanto religioso quanto era allora ».

A Molfetta ritrovò alcuni amici, che lo rividero con gioia.

« Alla campagna, alla campagna; a cavallo. Siamo venti e tutti giovani, e tutti unanimi, e tutti ardenti. La gioia dei banchetti è una gran gioia; nel vino la verità, e nella verità l'amore. Ciò che dobbiamo dirci tra noi, noi amici, si sa da tutti noi, e si aspetta e si spera ».

Ma presto ritornò alla malinconica Venosa:

« Ed ho detto addio agli amici. L' addio è un dolore, tanto più acerbo, quanto più indefinito. Un istante basta a spezzare una larga consuetudine di amore. Ora siete circondato da tanti amici, da tante simpatie, ed ora siete solo, abbandonato, deserto.

« Ho rifatto il cammino da Bari a Venosa: metà di notte, metà con la pioggia, e tutto con una malinconia incredibile.....

« L'amore dei miei ed alcuni libri mi rendono alquanto viva la vita in questo cantuccio della terra.

« A me pare che ogni giorno che io passo senza studiare è un furto che io faccio al mio avvenire.

« Si può bene analizzare, ben comporre, bene scrivere; ma operar bene, ma praticare le massime che cadono sì facilmente dalla penna è un merito più raro ancora, un merito che guadagna il cuore, mentre il merito dello scrittore non parla ordinariamente che allo spirito ed alla immaginativa.

Digitized by Google

« Dicendo a me stesso che io potrei forse esercitare un giorno qualche influenza sul destino dei popoli, il mio cuore si purifica, la mia anima si nobilita.

« Non vi ha che un essere degradato moralmente ed intellettualmente, il quale possa dire che un popolo non ha niente a desiderare, e che è felice quando ha in abbondanza di che mangiare, e bere, e vestire, e fare all' amore.

« L' uomo non può contenere nella sua anima tutti i suoi dolori: bisogna che ei li versi o nel seno di Dio, o in quello di un amico vero, d' un essere caritativo, ovvero, quando egli è solo, privato della sua libertà, sulle mura del suo carcere, come Tasso, sopra una tavola, come Pellico.

« Le *Memorie* del giovane Andryane dovrebbero e possono essere le memorie di ogni giovane, a cui il cuore e lo studio sono vita e sventura e disinganno.

« La stampa periodica è una forza immensa uscita dalla civiltà moderna: essa non sarà distrutta nè dalla violenza, nè dal disprezzo. Nata dai bisogni della nuova società, ella ha preso il suo posto tra quei fatti, che gli uomini più non abbandonano, quando se ne sono impadroniti; ella è stata sostituita alla tribuna popolare degli antichi; ella è alla stampa ciò che la stampa è stato alla scrittura. Non è in poter di alcuno il distruggerla, come in poter di alcuno non è l' annullare grandi scoperte, che han mutata la faccia del mondo. Bisogna vivere, checchè ne sia, colla bussola, la polvere da cannone, la stampa ed oggi col vapore.

« Correndo per le nostre campagne, sovente ho pensato all' *Elogio degli uccelli* di Giacomo Leopardi.

« La campagna è la natura, e la natura è Dio. La fede, il sentimento, la poesia abitano nella campagna. L' ateo non potrebbe vivere nei campi; nei campi è diffuso lo sguardo di Dio.

« Spesso ho udito chiamarmi vario, incostante. Mi piace rispondere con queste parole di Victor Hugo: « Lo spirito di ogni scrittore progressivo dev'essere come il platano, di cui la scorza si rinnova a misura che il tronco cresce ».

« Se in Venosa non istessero i miei ed alcuni amici, io non vi resterei un istante.... Io vi affogo dentro, e temo l' ozio non mi corrompa.

« Lamennais maestoso, appassionato, semplice e magnifico, grave e veemente, profondo e sublime; lo scrittore s'indirizza al cuore con tutti i sentimenti, allo spirito con tutti gli artifizi,

Digitized by Google

all' anima con tutti gli entusiasmi. Egli illumina come Pascal, riscalda come Rousseau, fulmina come Bossuet ».

« Chi, dopo avere ammirato e contemplato Mirabeau sul piedistallo storico erettogli da Thiers, volesse guardarlo e conoscerlo in famiglia ed in farsetto, potrebbe leggere lo spiritoso e vivace articolo che ne ha scritto Victor Hugo. In qualche parte di quest'articolo Mirabeau si mostra grande, gigantesco, benchè sempre individuo, benchè distaccato dalla storia.

« Beccaria, Filangieri, Pagano, Genovesi, Pietro ed Alessandro Verri ecc. ecc. sono in Italia lo stesso che in Francia furono Montesquieu, Voltaire, Diderot, Rousseau, D' Alembert ecc. ecc. Su questo soggetto potrebbesi scrivere una importante Memoria, confessando quel che tolsero ai Francesi, e mostrando quel che crearono da sè stessi.

« L' *Estetica* di Jouffroi è l' eccletismo della scuola idealista e della realista. Libro noioso, chiaro fino al triviale, freddo fino allo scolastico. Reliquia di monumenti tedeschi incastonata alla francese. Generalmente Jouffroi in tutte le sue opere parla chiaro, ordinato, ma timido, agghiacciato..... Oh immenso Hegel! Oh eloquente Cousin! (1).

« Non ho libri nuovi: ritorno ai latini e ai trecentisti: Cicerone, Cornelio, Pandolfini ecc. ecc. Ci è del diletto a risentirmi fanciullo, parlando ai fanciulli e rileggendo i libri della fanciullezza. Ora io leggo quei libri con occhi e con pensieri mutati; mi paiono nuovi. Quante memorie! I libri sono simili alla musica; la musica fa diversa impressione sugli animi, secondochè diversa è la loro disposizione.

« Bossuet. L'ultimo Padre della Chiesa. Degno rivale di Lutero. Lutero e Bossuet diversamente eloquenti. Dalla diversità della loro eloquenza può dedursi la diversità della loro missione. Lutero ardente, brusco, triviale, sublime, semplice, popolare, irresistibile, indipendente rappresenta il libero esame, lo spirito moderno. Bossuet magnifico, grave, eguale, mobile, ornato, letterario, rappresenta la scuola e l'autorità. Grandi di diversa grandezza: Bossuet può paragonarsi ad una montagna, Lutero ad un torrente; la montagna è sublime per la sua altezza e per la sua durata; il torrente per la sua rapidità e per la sua veemenza.

---

(1) Per questi giudizii cfr. Croce. *Estetica*, Bari, 1908; pp. 403-405 e p. 342 e segg.

Digitized by Google

Il tempo non ha potuto niente sulla montagna. Bossuet è un gran monumento letterario; del torrente non è restato che la ruina. Lutero non è più letto, ma Lutero comincia la storia moderna. Bossuet fu e sarà un grande oratore. Lutero fu un grande oratore e sarà un grande uomo.

« Per Bossuet la storia, il sermone, l'elogio, l' epistola non sono che la variata e variamente maravigliosa espressione di questa idea; Dio è tutto, l'uomo è niente.

« Non ci è scrittore che come Bossuet senta ed esprima la distruzione, l'annullamento, la vanità degli uomini e delle cose. Mi sopisce questo profondo e malinconico sentimento del vano e del nulla. L' infinita vanità del tutto (1).

« Robertson e Botta. Di questi due storici l' uno ha narrato la scoperta e l' altro la rigenerazione dell'America. Paese nuovo, paese vergine, paese fecondo di forza e di ricchezza. Il cinquecento è il principio della moderna civiltà, il cinquecento si nomina da Lutero e da Colombo; la scoperta d'un mondo nuovo e la scoperta d'un principio nuovo; mondo fisico e mondo morale. Senza frasi e senza anticaglie la storia dell' indipendenza dell'America avrebbe dovuto scriversi da ben altri che dal Botta. Poche lezioni d'un professore francese sulla eloquenza parlamentare inglese dicono assai più sulle colonie americane e la loro emancipazione, che non ne dicono i cinque freddi e lisciati volumi del Botta. O Whashington, o Boston, o Franklin, o Lafayette, o Stati Uniti! Libertà, santità, ingegno, valore, grandezza, grandezza, grandezza. L' America aspetta un Sismondi o un Thiers.

« Robertson, dotto, esatto, ma senza calore, senza vita: la sua storia non è un dramma; se si volesse paragonare a qualche cosa, dovrebbe paragonarsi ad una dissertazione. Un nuovo mondo è un soggetto invidiabile. Leggete quanto si è scritto sopra Colombo; leggete quanto ne ha scritto Humboldt. Colombo è la navigazione, la navigazione è l' industria, e l' industria è il mondo moderno » (2).

---

(1) Il La V. discorse del Bossuet anche negli *Studi storici* (VILLARI, pp. 28-29 e 37-38).

(2) Giudizii sul Botta e sul Robertson sono anche negli *Scritti* pubblicati dal VILLARI (pp. 120-22, 96, 117-19). Per il Botta cfr. B. CROCE, *La storiografia in Italia dai cominciamenti del secolo decimonono ai giorni nostri* (in *Critica*, XIII, 1915, pp. 251-65 e 328-31).

Digitized by Google

Venuto il novembre, il La V. tornò a Napoli. I tempi erano mutati. Il movimento liberale iniziato da Pio IX, seguito da Leopoldo II e da Carlo Alberto, si stava estendendo anche all'Italia meridionale. Messina e Reggio erano insorte. A Napoli si organizzavano dimostrazioni al grido di « Viva l' Italia! Viva Pio IX! Viva il Re! »

« Qualche imbecille—scriveva il La V. in quei giorni — mi ha detto:—Non vieni a gridar con noi? Hai paura?—Il giorno innanzi alla rivoluzione del trenta, Armand Carrel non volle seguire gli altri, ed Armand Carrel non aveva paura. Chi mi disse:—Hai paura?—mi ha baciato ed abbracciato, e si è disdetto ».

Dal novembre del 47 in poi le « Memorie » divengono saltuarie. Era il tempo dell' azione. Spigoliamo qua e là alcuni pensieri non pubblicati dal Villari:

« 5 febbraio 1848! Io ho sognato per lungo tempo che un giorno avessi potuto trovare in un mio maestro quello che ho trovato in un amico... Ora quel sogno si è dolorosamente dileguato. Quel mio maestro non ha voluto mutarsi in mio amico » (1).

Dopo l'espulsione dei Gesuiti avvenuta nel marzo 1848, « alcuni giovani de' meglio educati e in fama di bell' ingegno », per non far risentire al popolo la mancanza delle scuole gratuite, decisero di sopperire essi stessi al difetto, dando lezioni ai fanciulli poveri. Il La V. fu tra i promotori della benefica istituzione (2). Del suo insegnamento rimane traccia nelle carte a noi pervenute, fra le quali si trovano varii appunti sulla storia del Regno nel Medio-Evo. Ma intanto non tralasciava gli studii. Sotto la data del 20 aprile scriveva:

---

(1) Non intendo a chi voglia qui alludere. Non certo al De Sanctis, per il quale il La V. sentiva profondo affetto (VILLARI, p. 7, 145 ecc.).

(2) F. MICHITELLI, *Storia degli ultimi fatti di Napoli fino a tutto il 15 maggio 1848*, Italia, 1849, p. 185.

Digitized by Google

« Ho stampata una Memoria letteraria; l' ho data a molti dei miei migliori amici: niuno non mé ne ha parlato. Io ne aspettavo un giudizio e non un elogio. Il silenzio mi è paruto un disprezzo, ed io sento di non meritare il loro disprezzo » (1).

Anche del 20 aprile è questo pensiero:

« Il *Laocoonte* di Lessing. Questo è un bel saggio di critica, in cui è il sentimento squisito dell'arte greca... Non tutto è vero, nè tutto è giusto; ma tutto è brillante, e tutto è vivace... E' un bello esempio di critica comparativa tra le diverse arti... Lessing è tedesco nell' indole dell' ingegno, è francese nella direzione del suo sistema. La critica di Lessing si risente della influenza forestiera ».

*
* *

Interessano lo storico degli avvenimenti politici, più che quello delle lettere, alcune note inedite sui fatti calabresi del 1848 da aggiungersi a ciò che fu pubblicato dal Villari (p. 188 e segg.) (2). Esse contengono giudizii assai interessanti sulle persone che presero parte ai moti rivoluzionarii. Crediamo che non sia questo il luogo di farne cenno.

Più opportuno ci sembra il far conoscere ai lettori alcuni versi inediti del La V., che, se non aggiungono gran che alla sua fama di scrittore, sono indizio della facile vena poetica, di cui egli era dotato (3).

---

(1) Era lo *Studio sui primi due secoli della letteratura italiana,* stampato a Napoli dallo Stabilimento tipografico all'insegna dell'Ancora, riprodotto dal VILLARI, pp. 299-341.

(2) Ho notata qualche differenza fra l'ediz. del Villari e i mss. Ad es. nelle *Memorie* (p. 165) il LA V. dice: « ma la mia vera passione è la tribuna, o la cattedra »: « la rivoluzione » è un'aggiunta dell'editore. Viceversa in un altro luogo delle *Memorie* stesse (p. 187), là dove l' A. accenna alle spedizioni dei volontarii in Lombardia, il VILLARI trascrisse « partiranno domani », trascurando le parole « capitanati da una donna » (la Belgioioso), che si trovano nel ms.

(3) Debbo i versi del La V. alla cortesia del Sen. B. Croce, che liberalmente mise a mia disposizione il ms. copiato da un nipote dell' autore.

Digitized by Google

Le strofe che seguono s' intitolano:

Il tradimento

1. Nò, non più dal labbro mio
Tu parola udrai d' amore!
L' ho giurato innanzi a Dio,
L' ho promesso al mio dolore.
Sciagurata! ed obliasti
Che i tuoi giuri il Cielo udì!
Sciagurata, spergiurasti!
Va che il Ciel ti maledì.

2. Ahi! che un nume in terra o Cielo
Vagheggiai nel tuo bel viso!
Una stella senza velo,
Una dea di Paradiso.
Passai teco i giorni miei,
Non avea che il cielo e te;
Sciagurata, e ti perdei?!
Ma vi è un Dio, un Dio per me.

3. Ti rammento il dì che teco
Sotto il noto ombroso ramo
Ti diceva:—io t' amo—e l' eco
Ripetea:—Io t' amo, io t' amo—
E tu allor col guardo chiuso
Rispondevi:—Io t'amo ancor!—
Una forza di destino
Facea certo il nostro amor.

4. Quando poi il ciel sereno
Conturbava la natura,
Io chiudea nel tuo seno
Ogni angoscia ed ogni cura.
Ti narrava i miei tormenti,
Mi pascea d' amore e fè;
Furon rapidi i momenti
Che passai accanto a te!

5. Eran molti i dì trascorsi
Dacchè a me non ti mostravi;
Tel vietavano i rimorsi,
Il mio volto paventavi!
Ma t' invenni, alfin, crudele,
Col rivale a favellar!
Sì che un calice di fiele
Ebbi io, lasso, a tracannar!

6. Tal se poi il buon bifolco,
Dal pensier della raccolta,
Nella notte sogni il solco,
Che la mèsse ha bella e molta;
Ed allora si consola
Degli stenti che durò;
Ma si desta;... la gragnuola
Il suo campo divorò.

7. Ahi! che prima ai tuoi bei rai
Detti moto e detti accento;
Io primiero, io t' insegnai
La magia del sentimento.
E m' inganni? e cerchi aita
Che il mio cor perdoni a te?
Torturasti la mia vita!
Ti perdoni Iddio per me.

Sono del 1848 questi versi per musica:

Sotto gli aranci del mio giardino,
Mi assido e piango, e guardo in mar.
Susurra invano il vento marino (*sic*),
Invan si affretta il marinar.

Digitized by Google

Son quattro anni, che qui nel petto
Sento un ascoso cupo dolor;
Ei qui lasciommi; io qui l' aspetto;
S' ei non ritorna, muoio d' amor.

Restano infine questi altri versi fatti in occasione delle nozze del fratello Antonio:

Mistero è la vita, velato d' inganni,
Men duro di tutti è l' inganno d' amor,
La scienza, la gloria son splendidi affanni,
L' amore è gentile tormento del cor.

Al bambol che nasce il mondo è splendore,
Al giovin che spera il mondo è avvenir,
All' uomo che pensa il mondo è dolore,
Al vecchio che muore il mondo è sospir.

Beata è la culla, la tomba è beata.
Un raggio è la vita, è raggio d' amor,
Del grande, del vulgo la mente annoiata
Si scalda, si avviva al foco del cor.

Nella copia, che un nipote del La V. trasse dall' originale manoscritto, segue a queste strofe la data: « maggio 1848 ». Quasi sicuramente dunque sono gli ultimi versi dell' infelice giovane, che di lì a pochi giorni doveva rimaner vittima generosa di una fatale illusione!

G. Paladino

Digitized by Google

DELLA LETTERATURA IN SICILIA

NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO SCORSO

E DI UN LETTERATO SCONOSCIUTO

(VINCENZO MESSINA, BARONE DI BIBBIA)

I Gesuiti, dopo il concilio di Trento, ebbero in tutta l'Italia, e specialmente in Sicilia, il monopolio delle scuole pubbliche e spesso anche delle private. Maestri nell'arte del parere, di condotta dignitosa e apparentemente morale, forniti di molta e svariata cultura, seppero ben presto conquistare la pubblica stima, e col confessionale, col pulpito, con la cattedra si resero i despoti della coscienza femminile, e avvinsero di ferrei e sottili legami anche le intelligenze più fervide. Essi però mediante la scuola diedero opera a isterilire l'ingegno degli alunni, avvezzandoli a misere disquisizioni grammaticali, a ricerche storiche senza un raggio di critica, ad esercizi poetici, arcadicamente sdilinguiti o rumorosamente retorici, ad orazioni vacue nel contenuto e leccate nella forma, insomma a quel falso apparecchio di cultura gretta e superficiale che fu il maggiore danno delle lettere nostre.

Si deve però rendere lode ai Teatini di Palermo, i quali, abborrendo da quel misero indirizzo dei Gesuiti, nell'insegnamento, aprirono anch'essi pubbliche scuole, e avviarono gl'ingegni a studi più forti e più convenienti all'età e civiltà nostra. Del bene, che essi fecero, narrarono molti e

Digitized by Google

diligenti scrittori: a noi basta questo solo fatto, che dalla loro scuola uscì quel luminare del diritto siculo, che fu Rosario di Gregorio, poscia regio storiografo, uomo, per altezza d'ingegno, per erudizione sconfinata, per acume di critica, per pazienza di ricerche, da considerarsi fra i primi. Nocque al di Gregorio l'ufficio di regio storiografo, giacchè nella potente opera, che ha per titolo: *Considerazioni del diritto pubblico siculo*, non volle parlare della parte politica, unica menda di quel lavoro. Nè l'esempio del di Gregorio fu privo di effetti, poichè s'ispirò alla sua scuola Domenico Scinà, che nella *Vita di Empedocle*, nel *Prospetto della letteratura siciliana nel secolo XVIII* e in altri insigni lavori si diede a conoscere acutissimo critico, scrittore poderoso e illustre scienziato.

Anche altri scrittori si resero benemeriti in quel torno di tempo, come Nicolò Palmieri, autore di una *Somma della Storia di Sicilia*, pregevolissimo lavoro sui metodi di David Hume, e di una *Storia costituzionale della Sicilia*, pubblicata nel 1848 per cura e con prefazione di Michele Amari; un Saverio Scrofani, che in fatto di scienze economiche si elevò a molta altezza, e Paolo Balsamo, valente cultore di scienze agrarie e politiche.

Attingendo ai metodi e alle dottrine dello Scinà e del Di Gregorio, una mano di valentissimi giovani venne tosto in gran fama sopra tutto nel vasto campo delle scienze morali, della critica letteraria e delle storiche discipline (1). Nè vi ha fra noi chi ignori i nomi di Emerico e di Michele Amari, di Francesco Paolo Perez, di Francesco Ferrara, di Giuseppe La Farina, di Raffaele Busacca, di Pietro Cuppari, di Isidoro La Lumia e di altri non pochi che sollevarono a grande altezza la cultura siciliana.

Se cotesti valentuomini volarono con ali di aquila nel

(1) L'organo principale di cotesti scrittori fu il *Giornale di statistica*, rivista trimestrale, che superò ben tosto ogni altro giornale d'Italia in siffatte materie, e stette a pari coi due o tre più rinomati d'Europa.

Digitized by Google

vasto campo delle ricerche storiche e delle investigazioni morali, volarono con ali di pollo coloro che in Sicilia si addissero alla cultura dei vari rami poetici, sia che seguissero l'andazzo arcadico, mal celato dall'imitazione di Orazio o del Monti, sia che gonfiasser le gote sonando la tromba di Ossian, sia che si sbizzarrissero nelle stranezze di un romanticismo malamente capito e malamente applicato.

Il primo fra i Siciliani che si buttò a capo fitto nel romanticismo fu Felice Bisazza. Egli, come dice il Mestica (1), « fin dal 1832 aveva scritto sul romanticismo manzoniano un notevole e, per quei tempi, ardito discorso ». Ecco, per esempio, come dava principio ad una poesia stampata in Siena nel 1835:

Soave siccome un' arpa che piagne
Udiste di un canto sonar le campagne?
Vedendo una luna, sentiste un amor? ecc.

Ed ecco il principio di un' altra, stampata nelle *Ispirazioni e Leggende* nel 1841:

Aprite la porta:
Ov' è la dormente?
Tacete: una morta
Nel tempio si sta.

Ah, no, non è morta:
Aprite la porta:
Sopita, non spenta
Ciascun la vedrà.

Il Bisazza però, rinnegando i primi amori, si ritemprò di idee, di concepimenti e di forma, e divenne un valoroso poeta.

In quel tempo non fu di molto aiuto la scuola del padre Michelangelo Monti, frugoniano anch'esso, più che altri non creda; nè l'imitazione alfieriana diede in Sicilia frutti durabili; nè l'epopea ebbe valenti cultori, quantunque molti e molti avessero sortito dalla natura ricche doti poetiche.

Il Galati stampò in Messina tre volumi di tragedie, poi l'*Euno;* Vincenzo Navarro pubblicò il *Giovanni Procida.*

(1) *Manuale della letterat. ital.,* vol. II, P. 2.ª, Firenze, Barbèra, 1887, p. 555.

Digitized by Google

Tentarono l' epopea il Navarro, Domenico Castorina con la *Cartagine distrutta* e poscia col *Napoleone in Mosca*; l'abate Serao col *Giobbe*; più tardi Lionardo Vigo col *Ruggiero*, poema però che splende di molte bellezze fra moltissime mende: composto prima del 1840, il *Ruggiero* fu pubblicato molto tempo dopo. In quel torno venne anche di moda la visione poetica, rinnovata dal Borghi sul modello della *Mascheroniana* e della *Basvilliana*. Un' infelicissima visione fu quella di Ferdinando Barone, intitolata la *Scaliade*, perchè in morte di Adelaide Scalia.

Egli è vero che Tommaso Gargallo lasciò luminosa traccia di sè come poeta epigrammatico, e soprattutto come traduttore di Orazio e di Giovenale; ma in quel valentuomo (« noto », secondo il Mestica, « largamente di nome, ma poco in realtà ») la fama fu maggiore del merito, e gli imitatori suoi (n' ebbe pochissimi) furono al di sotto della mediocrità.

Si deve confessare però che dal 1835 in poi la poesia, specialmente la lirica, ebbe valenti cultori nel Perez, nell' Errante, nel Bertolami, nel De Spuches, nel Vigo, nel Mitchell, nella Turrisi Colonna, nella Salvo Muzio, nella Lauretta Li Greci, nel Bisazza, nel Daita e in altri. Il Perez s' ispirò a Dante ed al Foscolo. Vincenzo Errante ebbe sentimento profondo e forma robusta specialmente nel carme sulla *Casa dei Matti di Palermo*.

Michele Bertolami, giovanissimo, pubblicò una terza rima in morte di V. Bellini, lodata perfino dal Leopardi. Giuseppe de Spuches, valentissimo nelle lingue classiche, seppe infondere l'accurata eleganza e la venustà greca nelle sue liriche. Riccardo Mitchell ebbe forma leggiadra e soavità di affetti specialmente nelle *Ore poetiche*. Leonardo Vigo, in poche liriche e soprattutto nel *Palazzo di Cristallo*, fu tra i migliori di quel tempo; Giuseppina Turrisi Colonna parve insigne perfino ai più severi, come il Tommaseo, il Niccolini ed il Guerrazzi.

La critica letteraria, seguendo i metodi del Foscolo, sollevandosi dalle solite volgarità e dai convenzionalismi di scuola, si affermò ardita e indipendente, sebbene trascen-

Digitized by Google

desse qua e là in un atteggiamento pretenzioso e superbo. Il Perez negli studi su Dante, in altri insigni lavori e anzitutto nella *Beatrice svelata*, diede prova di grandissima dottrina e di acume meraviglioso. L'organo però della critica letteraria fu il giornale *La Ruota*, iniziato nel 1839, dove pubblicarono importantissimi scritti i fratelli Benedetto e Gian Battista Castiglia, Paolo Morello, Francesco Aceto, l'Errante, il Bertolami, il Principe di Scordia ed altri. Poco dopo, Paolo Lo Giudice, che poi si ribattezzò per Paolo Emiliani-Giudice, elevò la critica letteraria colla sua *Storia della letteratura italiana*, opera non scevra di mende, ma splendida di concepimenti e di ricerche sagaci.

Il romanzo fece cattiva prova col *Giovanni Barresio* di Giovanni D'Ondes Reggio e coi *Tre alla difesa di Torino* di Domenico Castorina; ma la novella popolare ebbe un valente cultore in Vincenzo Linares, scrittore spigliato, e amoroso ricercatore di costumi e di fatti che si riferiscono alla Sicilia. Fra i racconti di lui primeggia i *Beati Paoli*. Nei racconti più lunghi, come *Maria e Giorgio* e il *Masnadiero siciliano*, si mostra povero d'invenzione, e tenta seguire le orme dei *Promessi sposi*, con ali affaticatissime.

Se la Sicilia nel primo ventennio del secolo XIX non ebbe valorosi poeti nella lingua letteraria, ne ebbe stupendi in dialetto; e, per non parlare qui del Meli, poeta inimitabile per venustà, per grazia, per sentimento squisito della natura, per stupenda scelta di immagini e per diafanità di pensiero, furono ricchissimi di doti poetiche Domenico Tempio e Ignazio Scimonelli. Il Tempio, ove se ne tolga la lubricità, il municipalismo feroce e nella forma una certa inversione latina, è veramente sommo nelle scene popolari, nei ritratti satirici e nella potenza descrittiva, non tarpata da una certa abbondanza ovidiana. Mirabile è la *Carestia*, poema in versi settenari, che forse è il miglior lavoro di lui. Il « Carro della Carestia » è tale descrizione da porre il poeta a pari di Ovidio, nelle più stupende descrizioni delle *Metamorfosi*. Inferiore al Tempio fu lo Scimonelli nell'invenzione e nella potenza satirica, ma di gran lunga superiore nella

Digitized by Google

cultura, tanto da tradurre in dialetto le odi di Orazio con tocco fedele e sicuro. Dello Scimonelli una gran parte di poesie non furono pubblicate, sia per la lubricità, sia per le satire personali; e forse erano queste le migliori.

Adunque la cultura letteraria e scientifica andò sempre più rafforzandosi nelle principali città della Sicilia e soprattutto in Palermo; ma nei comuni mediterranei il movimento fu lentissimo e non sempre sicuro, poichè nella maggior parte di essi esisteva una sola scuola di mutuo insegnamento, e solo in pochi un'altra di grammatica. Il giovanetto, quindi, che doveva avviarsi agli studi, volava subito alla grammatica italiana e latina, e non rade volte dalla grammatica all' università! Nè l' università era ostacolo, perchè delle due cose necessarie per l' ammissione e per la laurea degli studenti, cioè il danaro e gli studi, adatti, i regi esaminatori credevano indispensabile il solo denaro. Se dunque la grandissima parte di coloro che nei comuni mediterranei esercitavano professioni si meravigliavano di trovarsi a quei posti, la grandissima parte dei letterati nostri, essendo per lo più giovani che non ritraevano i mezzi di sussistenza dagli studi, si dedicavano a quei solamente dai quali speravano o traevano diletto. Ma il vero danno appunto era in ciò, perchè, cercando il momentaneo diletto, non avevan pazienza di rivolgersi alle remote e spesso torbide fonti, dalle quali scaturivano le pure sorgenti dei dilettevoli studi.

La carriera letteraria cominciava in Sicilia sui vent'anni, e si chiudeva sui trenta, percorrendo il vero periodo delle evaporazioni della vita e delle asfissie della ragione. Biografie, necrologie, giudizi letterari traboccavano in quel decennio con impeto irresistibile. Ma i veri frutti della stagione erano le poesie e le novelle; le poesie, intonate per lo più in lugubri endecasillabi, o in settenari scarmigliati, eran condite negli ultimi tempi con amorose sdolcinature, o con desolazioni frenetiche, e ad ogni tre o quattro strofe spuntava fuori la luna, e discendeva mestamente un angelo con trecce d' ebano o d' oro; le novelle, a dir giusto, non s' inchinavano al bravo andazzo della scuola francese, nè

Digitized by Google

diguazzavan tra le « tifomanie » del rimorso e l'« eretismo » della vendetta e l'« idrofobia » dell'amore e le « allucinazioni » della sventura; ma erano annacquate a bagnomaria, e con stile e frasi spesso impastate col laudano (1).

Il letterato Vincenzo Messina, barone di Bibbìa (2), ebbe però il grandissimo pregio di attenersi al sodo e quasi al domestico, scartando il convenzionalismo di ogni maniera, e volendo ad ogni costo esser logico nel concepire e chiarissimo nell' esporre, vuoi nelle poesie, vuoi molto più nelle prose. Egli era uscito dalla scuola dei Gesuiti di Palermo, e aveva appreso tosto, come si poteva in quel tempo e sotto falso indirizzo, quel tanto di verniciatura nelle lettere, in

---

(1) La strana nomenclatura fra virgolette è dovuta agli scrittori francesi di quel tempo.

(2) Nacque in Palazzolo-Acreide (Siracusa) il 16 giugno 1819. Tenerissimo per il decoro della patria, iniziò opere utili, favorì il commercio, educò la gioventù. Nel 55 costruì un giardino pubblico, che il Di Marzo segnalava come il più bell'ornamento di Palazzolo nella sua traduzione illustrata del *Dizionario topografico* del D'Amico, e che poi disgraziatamente venne distrutto in un istante di barbarie insidiosa. Nel 1860 costruì un teatro che dedicò a Vittorio Emanuele. Nel 66 con un pugno di uomini salvò la provincia da un orda di briganti, contro cui la forza pubblica si era resa inefficace; e il Consiglio comunale lo dichiarò benemerito della patria, la provincia e il Ministero lo plaudirono a gara. Nell' ottobre del 72 un terribile uragano devastò Palazzolo, e il Bibbìa, cuor nobilissimo, si adoperò in ogni modo per commuovere altri cuori generosi, e raccolse più di 50 mila lire per i colpiti dalla sventura. Nell' 80 la carestia colpisce Palazzolo, e vien meno il lavoro; il Messina, per dar pane, mette mano alla costruzione di un pubblico giardino e ne dirige i lavori. Il 22 giugno, mentre stava a osservare la volta di una cisterna, la vide improvvisamente crollare, e, senza che fosse stato possibile trarsi a salvamento, venne rovinosamente travolto dall' impeto di quel crollo, rimanendo cadavere. Il Bibbìa fondò l'« Accademia del Progresso », che ebbe, come corrispondenti, bravi scrittori italiani e stranieri, e, come soci onorari, il Cantù e il Tommaseo. L'istituzione dell' accademia fu un grandissimo bene, giacchè fu stimolo potentissimo alla gioventù di sostituire agli ozi e alle volgarità della vita i soavi diletti che derivano dalle discipline letterarie e dalle scientifiche.

Digitized by Google

filosofia e in matematica, che era dai reverendi padri considerato come il non plus ultra dello scibile umano. Il Bibbìa però, indole essenzialmente pratica, visto il difetto di quegli studi, vi supplì con tenacia, scartando le futilità, e preferendo le scienze morali, ed anzitutto le agrarie. Appunto per questo egli ebbe uno stile proprio, lontano dalle miscele manipolate dai giovani di quel tempo; e, sebbene di quando in quando un po' volgaruccio, non pertanto degno di nota per manifestazioni sincere d'intendimenti e d'idee.

Il M. ebbe polemiche, e lasciò varie memorie, un volume di liriche, il racconto *Paolo Bono*, la novella poetica *Adelasia* e la traduzione degli *Idilli* del Gessner e di molte poesie del Meli. Nelle polemiche egli riuscì poderoso, sia per i frizzi amarissimi, sia perchè destro a cogliere il ridicolo nei caratteri e nelle azioni, sia infine per la potente dialettica. Nelle memorie si segnalò per vasta e acconcia erudizione, nettezza di logica e franco dettato. Degna di nota è specialmente la memoria *Sulla necessità e sul modo d' imboschire le coste ripide e sterili dell'agro palazzolese,* memoria che N. Tommaseo disse « frutto di mente educata alla poesia del vero ».

*
* *

La poesia pastorale fu coltivata con ardore non interrotto non solo in Italia, ma in ogni altra parte d' Europa, specialmente quando il fatuo bagliore di una civiltà raffinata recava con sè la corruzione dei costumi, delle idee e delle energie della vita: inane conato dottrinario di riabilitazione morale. Come logica conseguenza di tale elegante fiacchezza, sorgeva spontaneo negli animi colti il desiderio dello stato di natura, come il solo che potesse elevarci alla semplicità della vita, al ritempramento delle forze morali; desiderio retorico, come altresì retorico era in quei tempi il ricordo dell'antica nostra grandezza. Lo stesso Leopardi, in uno dei suoi canti, fa derivare l' infelicità dell' uomo dall' avere ab-

Digitized by Google

bandonato lo stato di natura (1); e come il Leopardi, anche il Rousseau, e non pochi degl' ingegni più scettici di quel tempo. Era un sistema come ogni altro; se non che i poeti, impadronendosi di quel concetto, anzichè descrivere lo stato naturale com' è realmente, lo spalmarono di quei colori fittizi, di quella dilavata raffinatezza, di quel sentimento leccato, e, quasi senza volerlo, di quello scètticismo senza nervi, che erano appunto le nostre piaghe più vive dal sec. XV al XVIII. E come falsarono lo stato di natura, falsarono anche i sentimenti e le idee, e fecero di quei pastori e di quelle ninfe tanti cicisbei e tante donnine eleganti. Nè il paesaggio era trattato con tocco sicuro, ma era una monotona generalità di rivi sempre mormoranti, di alberi sempre ombrosi, di erbe sempre tenerelle, di fiori sempre variopinti, di agnelli sempre snelli e di caprette sempre lascivette.

Salomone Gessner ebbe fama grandissima di poeta pastorale per i suoi *Idilli* in prosa, i quali meritarono l'onore di essere tradotti nelle lingue più colte, e da molti e molti nell' italiana (2). Fra i traduttori italiani primeggiò A. Maffei, per l' eleganza signorile della forma, per la musicalità del verso e per il maneggio della lingua e dello stile; egli però non si assimilava il poeta tradotto o imitato, stupenda dote poetica dell'Ariosto e del Monti, ma conservava il proprio modo di concepire e di esprimersi, sia che traducesse il *Fausto* od il *Paradiso perduto*, o gli *Amori degli Angeli*, o le tragedie dello Schiller, opere così diverse fra loro. In tal guisa sacrificò allo stile proprio quello del poeta tradotto,

---

(1) Nell' *Inno ai Patriarchi:*

E la negletta mano
Dell' altrice natura.

(2) L' Huber, il Meister e il Brutè de Loirelle lo voltarono in francese; il Pagnini, il Pagani-Cesa, il Rezzonico, il Ceppelli, il Bertòla, la Camminer-Turra, il Ferri, il Treccani, il Procopio e il Soave in italiano. Il Fantoni, il Conti, il Rolli, il Torelli e molti altri composero idilli foggiati su quelli del zurighese.

Digitized by Google

la fedeltà all' eleganza, e non si fece scrupolo di togliere o di aggiungere, di dilavare o di concentrare.

Il B. volle anche egli provarsi nella versione del Gessner in dialetto siciliano, innamorato, come tutti i giovani colti di quel tempo, della cara semplicità (nè lo credeva egli solo) del poeta di Zurigo. Ebbe però il torto di tradurre senza conoscere il tedesco, e il torto più grave di prendere a guida della sua versione quella del Procopio, gretta e scolorita, e quella del Maffei, abbagliante e poco sicura. Ora da cotesto doppio modo d' interpretazione, se mi è concesso dir così, nacque una miscela di tinte sbiadite e di colori pomposi, con poca sicurezza di lingua e di stile, sebbene qua e là, e non raramente, il M. abbia dato la giusta intonazione e si sia sollevato oltre i soliti mestieranti di traduzioni poetiche. Altro torto di quella versione fu il modellarla sulla lingua e sullo stile del Meli. Ma ciascun sa che il Meli, inimitabile nella grazia, nella venustà, nelle immagini, nel sentimento della natura, volle ingentilire il dialetto siciliano, avviandolo alla lingua comune, sia nei vocaboli, sia nei costrutti, sia qualche volta nel modo di atteggiare la frase; e in questa guisa non di rado toglie l'efficacia che deriva dalla lingua veramente parlata. Da questo vizio, che è proprio dei migliori poeti dialettali siciliani, come il Veneziano, il Rau, il Tempio, il Vitale, lo Scimonelli, il Meli non fu esente, quantunque abbia avuto miglior senso della misura e maggior intendimento artistico. Il Belli e i poeti romaneschi della sua scuola poetarono nella vera lingua parlata dalla plebe romana, e riuscirono inimitabili; ma non trovarono imitatori nei poeti dialettali delle altre regioni d' Italia.

La versione del M., pubblicata nel 1841, fu lodata da molti giornali e periodici; ma non si conservò in fama per le ragioni che ho esposte, e soprattutto perchè il tempo delle pastorellerie era irrevocabilmente trascorso.

Riportiamo la traduzione di qualche idillio.

Nell' *Amuri malamenti ricumpinsatu* è dipinto un Satiro che passa una notte legato ai giunchi di un pantano. Alle grida un Fauno accorre, e lo scioglie. Il Satiro racconta la

Digitized by Google

sua storia: innamorato della Ninfa che beava di grazie il fiumicello, aveva passato un intero anno presso la grotta di lei. Un sorriso passionato, uno sguardo pietoso non era toccato in sorte allo sventurato amante. Cupìdo gli aveva dettato una patetica canzone, ed ei soleva cantarla nell' ora delle rimembranze. Aveva finito quella sera la sua romanza, quando si vide a un tratto bello e legato: era la Ninfa con le sue compagne. — Così cantava il Satiro:

O quantu è duci, si tu lu sapissi,
Un maritu picciottu! oh! si sta vucca
Ssu piaciri spiegari ti putissi! . . .
Crudilazza! di quannu a turmintari
M' accuminzau l' amuri, ohimè mischinu!
Nè viviri cchiù pozzu nè manciari! . . .
Era stu visu miu beddu e sciacquatu,
E comu un ciascu di cucuzza tunnu;
Ed ora sugnu afflittu e mprusuttatu! . . .
Puru lu sonnu sinni jiu di 'ntunnu!
Ca prima duci duci, e notti e jornu
Durmeva ntra lu sonnu cchiù profunnu...
Ma tu nun veni? ed iu lu sfurtunatu
A la mia grutta mi nni tornu intantu
Cchiu di prima scuntenti e dispiratu!

*
* *

In quel tempo i giornaletti letterari pullulavano in Sicilia, specialmente in Palermo; e in essi facevano le prime prove molti giovani, che poi divennero buoni scrittori ed egregi patriotti, come, ad esempio, Francesco Crispi, Eliodoro Lombardi ed altri non meno valenti.

Il B. publicò anch' egli nei giornali qualcuna delle sue liriche, e n' ebbe fama meritata, soprattutto perchè sdegnava del pari l'esagerazione dei romantici e la pedanteria dei classicisti; e nel 1844 stampò le poesie originali, quando era in quegli anni in cui le illusioni della vita sono come contorno di bellezza divina.

Digitized by Google

Dal cuore partono quasi tutti i suoi versi, perchè sfoga i sentimenti dell' animo, e canta, con entusiasmo giovanile, amore e religione, patria e famiglia.

Una fanciulla lo affascina, ed egli non ha più pace; lei è il suo pensiero dominante, la sua musa gentile. L' immagine della sua donna, dolce ricordo, gli sta dinanzi, ed egli in suo pensiero parla con lei. *Un delirio, La sua bocca, La mia rosa, La prima danza, Un waltzer, Il suo sonno, La rimembranza, La lontananza,* sono manifestazioni del poeta, che rivelano un affetto potente e irresistibile, e una nuova fede nata nel suo cuore: la fede per la sua fanciulla. In queste poesie amorose si sente la nota gentile, che, or soave, or malinconica, tocca le fibre del cuore.

Le poesie religiose: *Il Natale, A S. Paolo apostolo, A Maria Addolorata*, sono pervase da un sentimento sincero, non di quello che s' inguscia in un ascetismo, che non è drammatico, nè umano, ma di quello che c'ingentilisce e ci eleva. In Italia, il periodo letterario dal 1815 al '48 fu religioso, anche nel patriottismo; e si era formata una scuola, della quale il Manzoni era il poeta ed il Tommaseo il polemista. Il M. si rivela credente, ma non asceta; per lui la religione è un bisogno dell' animo, e ad essa ricorre nelle ansie più dolorose della vita.

S' ispira al paese natìo e alla Sicilia, e in *Imara, A Palazzolo* e *Sulla morte del Gargallo*, si rivela caldissimo amante della patria. Infatti questo nome non poteva essere una parola retorica per il cuore nobile del Bibbìa, che vedeva ai suoi giorni l'infelice oppresso e l'infame oppressore. Nel sonetto *A Palazzolo* si addolora dell' ignoranza dei suoi concittadini; muore il Gargallo, ed egli, suo ammiratore e quasi discepolo, ne piange la perdita con accenti d' ispirazione patriottica.

La musa del M. ha una nota caratteristica per la famiglia. Nell'*Addio* che dà alla sorella Mariannina, novella sposa al barone Verga da Vizzini, egli si rivela fratello affettuosissimo, e in questo *Addio* trasfonde tutta la gentilezza del cuore. Degne di ricordo sono pure le poesie intitolate *Pian-*

Digitized by Google

giamo, A vezzosissima fanciulla e *Le corna,* bizzarria lepidissima, che rivela l' ingegno e il sapere del giovane poeta.

Alle liriche italiane seguono parecchie in vernacolo, fra le quali *La rosa*, *Lu baciu*, *L' eruzioni di Mungibeddu* sono degne di menzione per stile spigliato, purezza di dialetto e squisitezza di sentimento.

Le liriche del B. ci dànno l' incarnazione del romanticismo e dell' idealismo, che chiamerei spiritualismo dell'arte che ha coscienza della sua dignità, ci rivelano arditi voli di fantasia, vivezza d' immagini e colorito mirabile. In esse c' è più melodia che forma, e c' è l'uso di certi epiteti che ricordano i « severa silentia noctis » di Lucrezio e gli « amica silentia lunae » di Virgilio. In esse talvolta l' ispirazione è impetuosa; ma non pertanto si sente qua e là lo sforzo del giovane cigno, che non sapeva acconciamente esprimere ciò che il suo cuore gagliardamente sentiva.

Il M. nel suo secondo periodo letterario ha in pronto un volume di liriche, che si dividono in serie, giocose e satiriche: in esse c' è il poeta maturo, c' è la forma ed il pensiero.

Fra le prime ricordiamo: *Il canto di Lei, All'Addolorata, A mio fratello Memmino,* nel dì dell' arrivo della sposa, *Sul camposanto nuovo, L'attrice drammatica, In morte di Mariannina Coffa.* Ci si sente la piena degli affetti che precede le lacrime, il canto passionato, l' ispirazione violenta. *Il canto di Lei* è una romanza, improvvisata, a metro e tema obbligati, la sera del 7 settembre '46, ed il poeta riesce davvero eloquente. *L' attrice drammatica* è un polimetro scritto nel capo d' anno del '70 per l'egregia Rosolia Galiani. Nel 1878 muore la gentile poetessa Mariannina Coffa, ed egli, amico affettuoso, ne piange la perdita con bellissimo carme.

Fra le poesie giocose ricordiamo: *La moglie*, *Il guardinfante, All'amico Gaetano Italia Nicastro;* fra le satiriche quella *Ad un Prefetto,* giacchè le altre sono contro persone, o viventi, o di cui restano ancora stretti congiunti. Fra le edite sono degne di menzione quella *Sul macinato*, pubblicata nell' opuscolo: *La tassa sul macinato* (Firenze, Barbèra,

Digitized by Google

1868), e l'altra *Sulla commissione d' inchiesta,* pubblicata nel '76 a Vizzini, coi tipi dei fratelli Galati. Ove il B. si fosse esclusivamente dedicato al genere satirico, l' Italia avrebbe un buon poeta di più, perchè la bile è in lui strumento terribile, flagello sanguinoso contro i ribaldi in alto e in basso, contro i corruttori del popolo, sian democratici o clericali, contro le sozze piaghe che ci contaminano; e trova all'uopo immagini vive, epiteti sanguinosi, frasi taglienti come scure arrotata, e sarcasmo gocciolante di schiuma.

Riportiamo qualcuna delle liriche:

Lu baciu.

Pietusu arrucculiánnumi,
Iu dissi un iornu a Bici:
"N'apa ntra un labbru, oh vidila,
Chi chiaga ca mi fici!"
La stringiu cu li idita:
"Ivì chi frevi ci aiu!
Dunami tu rimediu,
Ahi ca murennu staiu!
Ddà unni l'apa mùzzica,
Sacciu ca ddu tumuri
Si cu li labbra sucasi,
Perdi lu so duluri.
Ma la mia vucca propria
Comu pozz' iu sucari?
Tu sula, Bici amabili,
Tu lu purrissi fari".
Cussì sintennu, ingenua,
Nsapennu ch'iu fingia,
S'accustau Bici, e díssimi:
"Oh lassa fari a mia!"
Cu li so manu téneri
Di ddà la mia livau,
E cu li soi dùcissimi
Li labbra mei sucau.
Iu tuttu in foco e in estasi
Vasai ddà vucca intantu.
Trizziata idda vidénnusi,
Sbuttava ad ora a chiantu.
Tingíu la facci angelica
Di amabili russuri,
E poi n'tra affettu e collira
Mi dissi: "Traduturi!"
Ed iu rispusi: "Làgnati
D' amuri, e non di mia,
Ca tuttu ingannu, crìdimi,
Non fu la chiaga mia.
Lu labbru no, ma l'anima
Firuta un riggia chiui:
Pinamu almenu nzémmula,
Firuti tutti dui".

L'attrice drammatica.

Non sono nobile, ricca non sono:
Stemmi e dovizie non ebbi in dono,
Ma ricca ho l'anima d'estro e talento,

Digitized by Google

Ma il cuore ho nobile di sentimento
Saprò distinguermi, se il ciel mi assista:
io sono artista.
Tale che gonfiasi dei suoi blasoni,
Plebeo rivelasi per turpi azioni.
Tal cui rigurgita d'or la scarsella,
Ha vuoti e sterili core e cervella.
Ben io ritengomi di lor men trista...:
meglio l'artista.
Somari araldici, cresi usurai,
La vostra grazia non curo io mai;
Chi ha riccó e nobile cuore e cervello,
Sol quello io venero, amo sol quello;
Gode e tripudia alla sua vista
un cor d'artista.

Il canto di lei.

È un florido aprile: la notte è silente;
Risplende pel cielo la luna pallente:
Ed ella seduta con me sulle rose
La mano tremante sul core mi pose:
Poi trasse un sospiro: guardommi, e cantò.
Fu il canto un soave lamento gentile:
La notte, la luna, le rose, l' aprile
Parevan sorpresi di magico incanto
All' alma melode del flebile canto,
Che in estasi immensa il cor mi beò.
Cantava di duolo, cantava di amore...
E intanto la mano premevami al core.
Io assorto, rapito nei teneri accenti
Sentivami alzato sull'ale dei venti...
Gelavami il labbro, bruciavami il cor.
Or sempre all'orecchio mi suona quel canto;
Ogn'altra melode per me non ha incanto.
La luna, la notte, l'aprile, le rose
Ripeter mi sembran le note amorose;
E medito e piango di duolo e di amor.

Digitized by Google

*
* *

Uno dei frutti più gentili, che produsse in Italia il romanticismo, fu certamente la novella poetica, in cui sopra ogni altro si segnalarono il Grossi con l' *Ildegonda,* e più tardi il Prati con l' *Edmenegarda.* In quanto a delicatezza d' affetti, a sentimento vivo e profondo, a trasparenza del pensiero nella parola, a cara domesticità, ma non a volgarità nell'ottava, il Grossi nell'*Ildegonda* riesce meraviglioso. L'*Edmenegarda* del Prati in certo modo pare concepita in inglese; la qual cosa è un difetto, perchè toglie quel suggello di schietta italianità, dalla quale non dovrebbe dipartirsi alcun nostro scrittore. Del resto, e per il concepimento e per la forma, s' innalza a gran volo.

La novella poetica in Italia derivò in gran parte dai poemi del Byron, e moltissime se ne pubblicarono tra buone e cattive. Fra le migliori furono la *Pia* del Sestini, l'*Ulrico e Lida,* non che la *Fuggitiva* del Grossi, l' *Ida della Torre* del Carcano, magnificata, quando comparve, oltre il giusto, il *Claudio Vanini* del Baldacchini, l'*Algiso* del Cantù, spesso dilavato e diffuso, la *Torre di Capua* del Torti, non che altre del Tedaldi-Fores, di Pier Angelo Fiorentino, di Domenico Mauro e di altri minori (1).

---

(1) Il PINDEMONTE scrisse l' *Antonio Foscarini,* il PELLICO le undici cantiche o novelle poetiche. Era anche sorto in quel tempo il romanticismo meridionale (che si divide in napoletano e calabrese: il primo è romanticismo convenzionale, e durò soli cinque anni; il secondo è romanticismo quasi naturale, penetrato di scuola lombarda, ed ebbe più lunga durata), e molti colsero palme ed allori. CESARE DELLA VALLE scrisse la *Claudina;* GIUSEPPE CAMPAGNA l'*Abate Gioacchino;* BIAGIO MIRAGLIA, *Il brigante;* VINCENZO PADULA, il *Monastero di Sambucina* e il *Valentino;* la GUACCI-NOBILE, l' *Ermanno e Teodoro;* il BAFFI, l'*Arrigo;* VINCENZO GALLI ARCURI, l'*Anselmo e Sofia;* ACHILLE DE LAUZIÉRES, la *Madre Inglese;* CESARE MALPICA, l'*Appestato;* PASQUALE DE VIRGILI, l'*Americano,* i *Suliotti e Costantina,* e NICOLA SOLE ci regalava il *Carmelo* e altre novelle. Il Mer-

Digitized by Google

Fra i siciliani primeggiò Giuseppe de Spuches col *Gualtiero*, e specialmente Vincenzo Errante con l' *Alì Tebelen* e col *Clizio,* nelle quali simbolicamente poetava dell' oppressione d'Italia, parlando di quella di Grecia: novelle potenti per intonazione alfieriana e spesso per energia di verso.

Il nostro M. scrisse l'*Adelasia*, novella poetica in ottave e in otto canti; ma, se questa fu scritta quando la novella era in gran voga, venne però pubblicata quando tal genere di poesia aveva già fatto il suo tempo; sicchè cadde ben presto in un oblio immeritato.

La verità storica nell' *Adelasia* non è del tutto sacrificata alle esigenze della poesia; ma l' autore o non volle o non seppe cogliere gli elementi preziosi, che di quel fatto conservò la tradizione popolare sotto i nomi di Alleramo e Alleranza. Bello è l' intreccio, in cui son presentate come in una tela le tristi vicende di due amanti infelici. Come nella maggior parte delle novelle, così in quella del B., c' è il « *deus ex machina* »: preghiera, carcere, fuga, selva, grotta, pianto e delirio, soliti luoghi comuni dei poeti descrittivi.

Il M., pittore di forti affetti, di fieri trasporti, di calda passione, mette bene in rilievo il carattere di Adelasia. Quand'ella, struggendosi di amore, è costretta a manifestare quel segreto dell'anima, che le toglieva la vita, il prepotente affetto le rompe la parola, e si rivela col pianto. Quando Ottone la invita a scegliersi uno sposo, che abbia sangue di re nelle sue vene, Adelasia è l'eroina di un poema moderno, e sprezza di fronte al padre il vano orgoglio di sangue. All'amore contrastato trova un conforto nella religione: a Maria infatti raccomanda il suo angelo consolatore, e a lui, nel colloquio, fa sentire lo schianto del suo povero cuore. Adelasia non è la giovane fredda, non è la donna pallida e con-

---

cantini, il De' Bianchi, il Ruffa, Antonio Valentini, Carlo Tito Dalbono e Virginia Pulli scrissero pure novelle poetiche. Ma la maggior parte delle produzioni romantiche meridionali non lasciarono traccia; neppure l'*Errico* di Domenico Mauro. Cfr. F. DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel secolo XIX,* Napoli, Morano, 1897, pp, 73 e sgg.

Digitized by Google

sunta. Destinata al carcere risponde al foglio di Alerano; e scrive, dimentica della sua sciagura, memore dell'amante. In braccio ad Alerano, fuggitiva, con nome disonorato, trova lo scoramento; il pregiudizio vince in lei per un momento l'amore, ed ella rivela lo strazio dell'anima, e soffre di dovere abbandonare colui, al quale il suo cuore era stato legato tanti anni; ma l'eco di un gemito la ridesta, ed ella risorge eroina: Adelasia si era mossa tranquilla, e dagli occhi ancora bagnati di pianto, dal volto ancora turbato traspariva il sorriso della nuova letizia.

Come Adelasia è l'eroina, così Alerano è l'eroe, carattere tracciato con iscalpello di artista; e se Adelasia si rivela grande nelle catastrofi della vita, Alerano si muove e si agita, e quasi costringe il lettore a seguirlo nelle sue avventure. Giovane fortemente innamorato, sprezza la morte, pur di possedere Adelasia, l'angelo della sua vita. Noi lo vediamo infatti andare alla corte, travestito da pellegrino; assistiamo al suo incalzante colloquio con Adelasia, e al suo congedo da Ottone. Se, invogliato da Ottone, manifesta, illuso, il segreto del cuore, egli insieme colla mesta tenerezza dell'anima rivela l'indole forte, di che fu dotato. Nell'ultimo foglio, che Alerano scrive alla sua Adelasia, c'è lo sconforto e la speranza dell'amante: nello stringersi a lei, in mezzo ad uno squadrone di soldatesca nemica, c'è il giovane intrepido; nella zuffa c'è l'eroe.

Ottone non è malvagio: è padre affettuoso, ma quasi fuorviato da indomabile orgoglio. Pensa con dolore al figlio Luitolfo lontano, e poi ne festeggia il ritorno; piange alla vista della figlia accorata, e le rasciuga spesso una lagrima. Carezza prima, e poi manda in esilio Alerano, stimando offeso l'onor del casato; maledice la figlia e la manda in prigione, e poi si pente del mal fatto e vuol darne riparo. In Ottone c'è il forte contrasto e il fiero trasporto; c'è l'amore e lo sdegno, l'affetto che cede all'orgoglio.

Alla scuola estetica, splendidamente elevata a sistema metafisico da Francesco De Sanctis, è succeduta, da non molti anni in qua, una scuola storica positiva, in cui alcuni

Digitized by Google

con pedanteria minuziosa raccolgono le frasi, le immagini, le similitudini, i concetti che un poeta ha preso da altri poeti. Lavoro ingrato e sterile per lo più, perchè degli scrittori avviene quel che succede nell'imparare una lingua, che s'immedesimano in noi non solo i vocaboli, ma anche le locuzioni e i traslati, e il modo di servirsene e di atteggiarli a diversità di movenza. Da Omero in poi non c'è stato poeta che non abbia saccheggiato i predecessori, magari anche senza volerlo; però l'eccellenza di uno scrittore non consiste nell'essersi giovato di alcuni tratti di altri scrittori, ma nel modo di colorirli, di presentarceli vivi, in una parola, di renderli artistici. Dante in Pier delle Vigne supera Virgilio, dal quale aveva tratto l'episodio di Polidoro; nè l'Ariosto resta inferiore nell'episodio di Cloridano e Medoro a quello di Eurialo e Niso, benchè non solo lo avesse imitato, ma in gran parte liberamente tradotto. Anche il Meli da par suo imitò divinamente in un'egloga una delle più belle scene del primo atto dell' *Orfeo* polizianesco (1).

L' *Adelasia*, per quanto io ne sappia, prende l' intonazione dalle novelle del Grossi nelle delicate flessioni degli affetti e nella cara semplicità della forma, ma da nessuno l'intreccio del dramma. Difetta, è vero, del colorito locale e di quello dei tempi in cui rappresenta l'azione, il quale consiste nel delineare i caratteri, le idee, le credenze, le passioni, i vizi e le virtù di quel tempo che si vuole descrivere, e in cui forse unico fra tutti, e se non altro primo fra tutti, fece ottima prova Giovanni Marchetti nella sua novella *Una notte di Dante*. Ciò nondimeno l' *Adelasia* resta pur sempre una delle nostre migliori novelle poetiche, per i pregi che l'ingioiellano e per la parca imitazione d'altri poeti.

Il M. riesce nel paesaggio, e ci dà tratti stupendi per tinte delicate, e rappresentazione viva di cose e di luoghi. Egli è maestro nella fine pittura e nell'analisi psicologica. Il coraggio e l'abnegazione di Alerano, l'ardente e purissimo amore di Adelasia, le miserande vicende di lei, il

(1) Comincia: O «pasturedda ccu li trizzi ad unna», ecc.

Digitized by Google

passaggio dalla reggia al tugurio, la morte di una bimba per inedia, gli acuti strali del dolore, che fanno smarrire la ragione alla sventurata madre, sono trattati con profonda conoscenza del cuore umano.

***

Il B. lasciò inedito un romanzo, intitolato *Paolo Bono,* tratto da leggende e da cronache patrie. L'azione si svolge a Palazzolo. Il Bono è il protagonista: egli, giovane dissoluto, fu complice del delitto compiuto da Ponzio contro il fratello barone Artale, e, colto dal pentimento, indossò l'abito dei Minori osservanti. La descrizione delle qualità morali di lui rivela a prima giunta l'intento dello scrittore, e si capisce che si tratta di una conversione. Questa parte poco artistica scema l'interesse e il pregio del racconto.

Paolo sente l'incanto della donna, e prova gioia e dolore; ricorda la mugnaia Luisa, la baronessa e il voto, e nel suo cuore nasce un contrasto e sulle sue labbra erra un sorriso, che non può dirsi di allegrezza o di scoramento: il sorriso scialbo che rivela il travaglio in cui l'animo si dibatte.

Paolo e Ponzio amano la baronessa; ma Ponzio l'ama quale oggetto delle sue brame. L'amore in questo è nuda passione, è forza bruta. Odia il fratello, e gl'invidia la moglie, prega e minaccia, e si ha un rifiuto; grida vendetta, e cagiona dolore, infamia sul capo biondo, ferita al seno di adorata fanciulla! La figura di Ponzio ci dà qualcosa di lurido e di orribile insieme, da cui si volge lo sguardo inorriditi. Luisa, venditrice di vezzi e moine, è delineata in pochi tratti: rappresenta bene la sua parte e si nasconde dietro la scena.

La figura della baronessa ha un grande rilievo e campeggia sopra le altre. Ella, pieno il cuore di nobile sdegno per il cognato, ha un sorriso pel giovane dalla maschia bellezza, dal colto ingegno, dal cuore generoso. Quando a fianco di Paolo legge una poesia, e un dolce senso di voluttà la prende, è un momento di debolezza, che fa stringere istin-

Digitized by Google

tivamente la mano che l'aveva scritta. Ella, moglie affettuosissima, adora Artale: lo benedice quando, furibondo, le squarcia il seno, e quando, pentito, le ricambia col cuore la sua carezza. Muore Artale: ella ne piange la perdita; ed il suo pianto strappa le lacrime.

La fine del romanzo lascia nell'animo una profonda malinconia. Artale e Vincenza furono sventurati, e il lettore li voleva felici. La decollazione di Ponzio non compensa il fratricidio; la santa morte di Paolo, non getta un' ombra sulla giovine e vedova baronessa, tanto bella e tanto infelice!

Il M. lasciò anche inedita la traduzione di alcune opere del Meli.

L'Alfieri, il Monti, il Foscolo, il Cesarotti, il Casti ed altri insigni scrittori levarono al cielo le poesie del Meli, e il loro plauso mosse non pochi letterati a tradurle in varie lingue e in diversi dialetti (1). Però coloro che si accinsero a voltarle in italiano fecero mala prova; anche lo stesso Rosini, che con la sua dilavata versione delle *Anacreontiche* nauseava il Monti e il Settembrini (2), e che, secondo l' Emiliani, con la sua arcadica eleganza assassinava il Meli.

Nessuno tradusse per intero le opere del grande poeta dialettale siciliano; ed il B., animato da questa idea, e punto sconfortato dall' espressione dell' Emiliani che il Meli non si traduce, si diede nel 1876 a fare un' elaborata versione: nello

(1) Giuseppe Crispi le voltò in greco, Vincenzo Raimondi, Pasquale Pizzuto e specialmente Giuseppe de Spuches in stupendi versi latini; miss Ellis Cornelia Knight e il console Barker in inglese; Carlo Weimester e Ferdinando Gregorovius in tedesco; Gustavo Chatenet in francese. Un numero considerevole di traduttori ebbe il Meli in Italia: basti ricordare il Foscolo, il Calbo, il Cinardi, il Selvaggio, l'Indelicato, il Bevilacqua, lo Jannelli, il Gallo, il Lastri, il Loschi, il Gennino, il Puccini, il Mignoni, il Poli, il Mitchell, il Tristano, il Giacomazzi, il Préviti, il Daita, il Varvessis, il Di Marro, l'Ardizzone, il Mortillaro, il Gazzino ed il Rosini.

(2) PAOLO EMILIANI GIUDICI, *Storia della letterat. ital.*, Firenze, Società ed. fiorentina, 1844, p. 1155; LUIGI SETTEMBRINI, *Lezioni di letterat. ital.*, Napoli, Morano, vol. III, pp. 268-78.

Digitized by Google

stesso anno voltò in italiano le *Anacreontiche* e le *Melanconiche,* nel '77 il *Ditirambo,* e dal '78 all' '80 finiva appena la *Bucolica,* quando la morte veniva a render vano il suo pensiero.

A buon conto la traduzione del M. è fedele e originale, ed ha ciò che è indispensabile nelle traduzioni poetiche, cioè spigliatezza di frasi e scorrevolezza di verso.

La difficoltà di una versione dialettale nella lingua letteraria però sta tutta nell' impossibilità di ritrarre le frasi vivissime, i traslati audaci, le immagini, stupende nel vernacolo, ed esangui o mostruose nella lingua dotta. Quando per esempio leggo in un'ode del Meli che gli occhi della sua donna fan cadere case e città, che egli è un debole muro di pietra e cemento, che la pupilla di lei si situa a vicoletto, trovo che nel dialetto siciliano quelle espressioni riescono stupende, e che al contrario nella versione italiana diventano assurde e ridicole.

Egli è vero che il B., siciliano e poeta, capiva la forza, la leggiadria, la inimitabile bellezza di quelle immagini, ma, non toscano, non poteva riprodurle in immagini della stessa efficacia nella lingua colta e studiata.

Or se dunque nelle versioni svapora in grandissima parte la vivacità, la squisitezza e l' eccellenza della forma, nelle versioni dal dialetto rimane appena una scoloritissima immagine dell' originale. Ove per esempio si traducano in italiano i sonetti romaneschi del Belli, certamente quei sonetti perdono la freschezza del linguaggio e quella satira delicatissima contro uomini e cose di Roma, smarriscono in gran parte l' efficacia potente.

Ad ogni modo il Meli è stato tradotto meglio in latino che in italiano; nè le versioni del Rosini e del Gazzino possono competere con quelle latine di Vincenzo Raimondi e di Giuseppe de Spuches: anzi quest' ultimo nella versione di talune odi si eleva a pari del Meli.

A buon conto però la versione del M. ha pregi incontrastabili su quelle italiane che precedettero la sua.

Digitized by Google

*
* *

Ecco il ritratto del letterato di cui abbiamo fugacemente discorso:

Vincenzo M., barone di B., ebbe corpo robusto, sembianze nobili e soprattutto espressive, linguaggio accentuato in siffatta guisa, che le parole parevan pregne di pianto, di entusiasmo o d'ira patriottica. A sentirlo parlare, credevasi udir leggere un bel libro; e restava negli uditori il fascino dell'accento, il vario modificarsi dei sentimenti, quasi il bagliore stesso dell'idea.

Egli visse con larghezza signorile, ma senza lusso, e fu ricco di ingegno e di virtù. Chi lo conobbe addentro, ravvisò in lui la viva espressione del carattere siciliano. Nessuno ricorse a lui inutilmente di consigli, di soccorsi, di commendatizie. Nessuno, anche se nemico, trovò in lui freddezza e ripulse. Alieno da vendette, da grette invidie, da rancori durabili, di rara modestia nei benefizi, di rara operosità nelle faccende proprie e d'ufficio, di onestà rara in tutte le azioni, pure ebbe vita conturbatissima. Ma nè le afflizioni cocenti per la perdita di cari estinti, nè i disinganni amarissimi, nè le calunnie velenose, nè l'ingratitudine dei beneficati, nè le rabbie partigiane ebbero forza di deprimere la serena alterezza dell'indole.

Socio di moltissime accademie siciliane e di molte della nostra penisola, fondatore egli stesso di un'accademia, intesa al miglioramento economico e sociale della sua terra natia, scrittore pregiato di memorie agrarie, poeta degno di ricordo per concepimenti onesti, per forma spigliata, per affetti gentili, lodato da insigni valentuomini per potenza di ingegno, e da quanti lo conobbero per uomo di antica integrità e di amor patrio vivissimo, il M. fu tale da proporsi a modello in tempi di facili sviamenti e di vilissime ipocrisie.

FRANCESCO CORRIDORE

Digitized by Google

L' ITALIA E GL' ITALIANI NELL' OPERA DI CHARLES DIDIER

I.

L'Italia dei romantici e l'Italia di Ch. D. Come egli si faccia paladino della causa italiana in molti suoi scritti.

In ogni tempo l'Italia fu meta di viaggiatori stranieri, che ad essa domandavano salute e gioia, irresistibilmente attrattivi dalla sua bellezza, e dal fascino che essa emana per ogni dove, con i ricordi vivi e presenti delle sue glorie e delle sue rovine.

Questi viaggi diedero luogo ad una larga produzione, che si fece più copiosa nella prima metà del secolo scorso, quando l'Italia apparve, a quella generazione di giovani correnti sempre dietro ideali irraggiungibili, come il paese di tutte le delizie, dove ogni fantasiosa visione poteva finalmente realizzarsi.

Molti di essi scesero in Italia dopo aver lungamente vagheggiato questo viaggio: nè la realtà riusciva inferiore al sogno; il nostro cielo era veramente magnifico, l'aria tepida, la primavera eterna; le bellezze naturali gareggiavano con quelle artistiche: in Italia si viveva davvero una vita di paradiso; e pochi, pochissimi, riuscirono a sottrarsi al fascino di questa nostra terra incantatrice.

Ma l'Italia che essi ritrassero nelle loro opere era la vera Italia?

Digitized by Google

I romantici, per natura loro essenzialmente artisti, videro il nostro bel paese come tali, e ciascuno vi attinse ispirazione secondo i bisogni della sua anima ed i sogni della sua fantasia: essi sentirono ed interpretarono l'arte e la natura come non erano mai state prima sentite ed interpretate da nessuno (1). Giovani ed appassionati amarono veramente il nostro paese; ma forse appunto perchè, per la maggior parte vennero in Italia nell'età dei facili entusiasmi, pronunciarono spesse volte su di noi molti giudizi avventati: dell' Italia ammirarono specialmente « il passato luminoso, le rovine imponenti, i magnifici paesaggi » (2), e nell'ammirazione delle rovine, nel godimento della natura per lo più dimenticarono, o non si accorsero, dell'Italia presente, dolorosamente viva; e non pensarono che assai di rado all'Italia futura: il ricordo della sua passata grandezza la faceva apparire meno interessante di quanto non fosse in realtà. Del resto, come ben nota A. Bisi nel capitolo conclusivo del libro citato, quando i romantici vennero in Italia, i germi nascosti della nostra risurrezione cominciavano soltanto allora a fermentare in parte: alcuni loro giudizi non ci devono quindi stupire. Per qualche tempo infatti il nostro movimento rivoluzionario mancò di coesione e di direzione, e non poche, e qualche volta acerbissime, furono le invettive persino di italiani contro il nostro paese.

In seguito la causa dell'indipendenza italiana all'estero vide aumentare ogni giorno i suoi amici e difensori (3). Essa ebbe anche i suoi poeti, di cui il primo fu Augusto Barbier; il quale, come è noto (4), visitò il nostro paese nel 1832, e, a differenza degli altri romantici, vide soprattutto l' Italia del presente, e non pensò al suo glorioso passato, che per

(1) Cfr. Alceste Bisi, *L' Italie et le romantisme français*, Milan ecc., Albrighi, Segati e C., 1914, p. 401 e sg.

(2) G. Carducci, *L'Italia del 1831 nella poesia francese*, in *N. Antologia*, 3 fasc. del 1889.

(3) Sul processo delle simpatie verso la causa italiana in Francia cfr. A. Bisi, *Op. cit.*, p. 413 e sg.

(4) Cfr. G. Carducci, *Art. cit.*

Digitized by Google

lanciare la sua vibrante invettiva contro quelli che l' avevano avvilita e degradata. Accanto al nome del Barbier aggiungerei volentieri quello di Charles Didier, dello scrittore ginevrino che tanto efficacemente trasfuse il suo appassionato amore per l'Italia nostra, in pagine di prosa, piene di alata poesia. Egli amò davvero l' Italia dalle mille bellezze artistiche naturali, dai mille ricordi fascinatori, ed anche, e non meno, l' infelice Italia dibattentesi fra le strette di un formidabile e crudele nemico: e se la tragica bellezza della campagna romana gl' ispirò alcune pagine magnifiche, l' infelice condizione dei suoi abitanti gli strappò parole roventi contro il mal governo pontificio; dinanzi alle meraviglie del golfo di Napoli e del mare siciliano non dimenticò il D. la ferocia e l' insipienza del reggimento borbonico; ed altrove non tacque le sottili arti austriache per dominare e per sfruttare, martirizzandolo, un popolo che era ben degno oramai di libertà e di indipendenza!

Il nostro A., in molti punti dell' opera sua mi richiama alla mente il celebre romanzo di M. De Staël, (1) la cui voce fu la prima, tra quelle straniere, « che al principio del secolo si alzasse in favore della nostra unità, la prima che sperasse nella nostra risurrezione, e ci riconoscesse il diritto alla vita ed alla libertà ».

Non fu dall' Italia che l' Europa ricevette le arti e le scienze? (2). E poco dopo, con appassionate parole, così continuava la famosa scrittrice:

« Se oggi l'Italia è decaduta dalla primitiva grandezza la colpa non è degli italiani, sibbene dei pessimi loro governi. Ma cambiate questi governi, date uno scopo a questi uomini e voi li vedrete, in soli sei mesi, apprendere ogni cosa ed ogni cosa concepire ».

È per questa viva fede che ella nutrì in noi e nel nostro risorgimento che mi piace qui riaccostarla, sola tra tutti

---

(1) Sull' Italia di M. De Staël cfr. MARIO MARCABRUNI, *La connaissance de l'Italie d'après Corinne*, Montpellier, Coulet et F., 1910.

(2) M. DE STAËL, *Corinne*, Paris, Flammarion, liv. 6, ch. 3.

Digitized by Google

i romantici, a Ch. D., allo scrittore che va distinto dalla maggior parte di quelli, per essersi appunto nell' opera sua largamente occupato dell'Italia politica e dell' Italia morale.

Ben a ragione lo Stendhal scriveva allora: « l' Italie morale est un des pays les plus inconnus »; (1) e Charles Victor De Bonstetten fin dal 1826 aveva egli pure osservato: « Il y a peu de nations plus méconnues que les italiens » (2).

Dunque non solo sconosciuti sono gl' Italiani, ma misconosciuti; ed a rivelare alla Francia ed al mondo questa nazione, che racchiudeva in sè tante mirabili forze feconde, il D. dedicò le migliori energie degli anni suoi giovanili; in romanzi pieni di passione, in articoli vibrati, divulgatissimi, egli si fece sempre e dovunque paladino della causa italiana. Onde il Grande Esule nella prefazione a *I tre principi: Roma, Vienna, Parigi* (3) dichiara con gratitudine commossa che il D. è uno dei pochissimi stranieri « che mostrano di vedere nell' Italia qualcosa oltre il cielo, le belle colline, e le grandi memorie.... » Gli altri viaggiatori « hanno veduta l' Italia come un bel camposanto..... forse si dorrebbero che un giorno l' Italia vivesse grande e potente però che verrebbe sottratto un elemento alla loro poesia delle rovine ». Il D. no: egli e con lui, a detta sempre del Mazzini, forse soli il Sismondi ed il Michelet, contempla l' Italia « come una contrada che l'oblio non può cancellare dal novero delle

---

(1) STENDHAL, *Rome, Naples et Florence*, Paris, Levy, 1887, p. 407.

(2) CH. V. DE BONSTETTEN, *L' homme du midi et l' homme du nord ou l' influence du climat*, Genève, Parchond, 1826, p. 145.

(3) L'autore della prefazione al breve studio si firma: « un esule ». Ma è facile comprendere che questo esule è il Mazzini. Il volumetto, preceduto dallo scritto mazziniamo, è rarissimo: anche gli studiosi che curarono la pubblicazione delle opere del Mazzini, non poterono rintracciarlo (Cfr. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, Imola, Galeati 1906-1909 introd. p. 17, così che nel primo vol. degli *Scritti politici* esso apparve monco in principio ed in fine). Io ebbi invece la fortuna di leggerlo nell' ediz. integra (Ginevra, 1332), in una miscellanea Viesseux della Braidense.

Digitized by Google

nazioni essenziali a calcolarsi nell' equilibrio europeo, come una contrada i cui fati pesano nella bilancia dell'umanità » (1).

Gli scritti di Ch. D. che si riferiscono all' Italia, sono quindi per noi di uno speciale interesse; eppure nessuno, che io mi sappia, si occupò finora dell' argomento; sul D. difettano perfino opere di carattere generale.

Qualche anno dopo la sua morte, avvenuta il 15 marzo 1864, l' « Institut genevois » aprì un concorso sulla vita e sulle opere del nostro autore. Il primo premio toccò a Mr. Fréderic Frossard, il cui lavoro appariva poco dopo, in quattro puntate sulla *Bibliothèque universelle et revue suisse* (2).

Sfortunatamente questo articolo, lungo ben ottantun pagine, è un po' superficiale, e nulla, o quasi nulla, ci dice di quanto più ci interesserebbe. Eppure il Frossard ebbe la fortuna di poter leggere il diario che, permettendoci di seguire passo a passo il nostro A. nel suo lungo viaggio in Italia, di conoscere ogni sua impressione, ogni suo pensiero sul nostro paese e sui suoi abitanti, ci sarebbe riuscito di lettura utilissima. Purtroppo esso è oggi per noi irrimissibilmente perduto (3); e le brevi citazioni del Frossard ce lo fanno maggiormente rimpiangere.

---

(1) G. Mazzini, pref. cit.

(2) « 75 Année, Nouvelle Période », tome 37.

(3) Devo alla cortesia di Eugène Ritter, professore onorario all' Università di Ginevra, una lettera contenente preziose notizie su questo diario: mi sia lecito riferirla per intero. « . . . . Fréderic Frossard avait obtenu communication du manuscrit du journal de C. D.; ce journal n'avait pas moins de 37 cahiers. Il en fit quelques extraits: un mince cahier, que, longtemps plus tard j'ai eu entre les mains. C'est de là que j'ai tiré les citations qui figurent aux pages 7 et 8 de mon opuscule: *Le centenaire de Sainte-Beuve.* M. de Spoelberch de Lovenjoul, à qui j'avais envoyé un exemplaire de cet opuscule témoigna le désir d' acquérir le cahier de petits extraits fait par M. Frossard. La personne qui me l'avait communiqué le vendit à M. De Lovenjoul; et celui ci l'a légué, avec beaucoup d'autres papiers plus précieux, à l' Institut de France; il doit se trouver aujourd'hui au Chateau de Chantilly, près Paris, où M. de Lovenjoul avait demandé que toute sa collection fut placée.

Digitized by Google

Qualche notizia su Ch. D. troviamo anche nell'*Histoire littéraire de la suisse romande* di V. Rossel (Neuchâtel, 1903), e nel libro di Albert Bournet, *Rome: études de lettérature et d'art* (Paris, 1883). Brevissimi cenni biografici sono inoltre nel terzo volume de la *Galérie suisse*, pubblicata da E. Secretan (1).

Ma, dati i limiti che volli imporre al mio lavoro, era specialmente all'opera del D. stesso che io dovevo rivolgermi: chè in essa, ed in essa soltanto, io avrei trovato le sue impressioni ed i suoi giudizi sull' Italia e sugl' Italiani.

Come avrò modo di notare in seguito, in taluni dei suoi personaggi è facile intravedere a volte l'autore stesso; e dopo avere imparato a conoscerlo un poco attraverso altri suoi libri noi possiamo, ad esempio, affermare che è veramente egli che parla per bocca di Chavornay, o di Julien. Così, attenendoci ai suoi romanzi di ambiente italiano: *Rome souterraine* (1833), *Chavornay* (1838), *Caroline en Sicile* (1844), noi possiamo seguire il nostro autore in molte regioni e città dell' Italia; nella Toscana e nell'Umbria: a Firenze, a Livorno, a Pisa, ad Assisi; nella campagna romana, nella città eterna, e, finalmente, nella maggiore delle nostre isole: nella selvaggia e magnifica Sicilia.

Sulla campagna romana il D. scrisse tutto un libro, e ci è possibile quindi, per questa parte almeno del suo viaggio tra noi, attingere a diretta fonte impressioni ed osservazioni, profonde ed acute.

Con le due brevi monografie: *Les Capozzoli et la police napolitaine* (2) e *Souvenirs de Calabre: Les Albanais en Ita-*

Ch. Didier avait une soeur, M. Serment, née Didier, qui est morte vingt ans après lui, et qui avait une fille, M.lle. Antigone Serment, née en 1832. Lors de cette vente à M. De Lovenjoul (1905) je suis allé rendre visite à M.lle Antigone Serment et je lui ai demandé si elle savait ce qui était devenu le journal de Charles Didier. Elle me répondit que sa mère l'avait détruit ».

(1) *Campagne de Rome,* Parigi, Labitte, 1842.

(2) *Revue des deux mondes*, 1831, pp. 374-382.

Digitized by Google

lie (1) il D. ci dà modo di seguirlo in alcune inospitali regioni dell'Italia meridionale: null'altro ci fu possibile rintracciare sul suo primo viaggio in Italia.

Altre impressioni e notizie su luoghi e cose italiane ritroveremo più tardi negli *Amours d'Italie* del 1859; ma non sempre ci è dato sapere se esse risalgono agli anni suoi giovanili (il D. fu in Italia la prima volta dal 1827 al 1830) o se rispecchino, invece, più recenti ricordi. Difatti, come vedremo meglio in seguito, il nostro autore attraversò l'Italia settentrionale, da Trieste fino alle Alpi piemontesi, nel dicembre del 1848, e sul principio del 1849.

In questo mio lavoro non mi sono occupata esclusivamente dell'Italia quale essa appare nell'opera dello scrittore ginevrino, ma ho creduto utile aggiungere qualche pagina di biografia: anche per questa parte ho attinto e desunto notizie e giudizi direttamente dall'opera sua.

Ispirandosi alla nostra terra ed alla nostra storia il D. scrisse romanzi e novelle, articoli critici e politici, onde mi parve opportuno suddividere la materia appunto secondo i vari generi letterari da lui trattati.

Se con questo mio lavoro riuscirò a dare un' idea chiara dell'Italia, quale essa fu amata da Ch. D., sarò lieta di aver contribuito, secondo le mie deboli forze, alla raccolta degli « Stranieri e l'Italia », vagheggiata un giorno da G. Carducci.

II.

Alcune pagine biografiche di Ch. D. — Sua natura complessa. Suoi viaggi,

Ch. D. era giovinetto ancora e già si rivelava poeta. Diciannovenne appena, nel 1825, pubblicò il suo primo libro di poesie (*Harpe hélvétique,* 1826), che non ebbe però un grande successo; nè maggior favore incontravano, in seguito, le *Melodies helvétiques* (1827): non poche ostilità, infatti su-

(1) *Revue des deux mondes*, 1831, voll. III e IV.

Digitized by Google

scitarono da principio i romantici nella Svizzera, ed il nostro autore fu quegli appunto che quivi ne iniziò la serie.

Ma non voglio discutere del merito intrinseco di queste sue opere giovanili, che ho ricordato soltanto per poterne citare qualche brano (1): in esse difatti possiamo già riscontrare quelli che saranno poi i tratti caratteristici del D. più maturo.

Egli è ancora sui banchi della scuola e già si sente estraneo a ciò che lo circonda, e vorrebbe che il tempo volasse:

Sur ces bancs noircis et par l'encre et par l'âge,
N'ayant devant les yeux qu'un gothique visage,
Que ne puis-je hâter les pas tardifs du temps? (2)

Lo studio fatto con tanta pedanteria non lo soddisfa, ed il D., che pure tante sue belle energie ad esso consacrerà, ne parla ora con ironia ed amarezza:

Il semble qu'aujourd'hui de ses fleurs dépouillée,
Par la poudre des temps l'étude soit souillée:
Elle a perdu sa grâce et sa simplicité.
Hérissés et jaloux de leur science vaine,
Des Muses, dans cet âge, usurpant le domaine,
Les pédants et les sots ont tout désanchanté. (3)

È in lui fin d'ora un sentimento della natura profondissimo, e bastano a provarcelo pochi suoi versi, quelli, ad esempio, che scrisse sul suo bel lago:

---

(1) I pochi versi che riporterò scelsi tra quelli più significativi, ricordati dal Frossard, nello studio già cit.: non ho potuto, infatti, procurarmi in nessun modo la raccolta di queste brevi poesie, la quale pure ci avrebbe assai bene illuminati sull'adolescenza del D., sul come egli veniva formandosi, cantando e sognando, alla vita ed alle sue lotte.

(2-3) Cfr. FROSSARD, *Art. cit.*, p. 26.

Digitized by Google

Couronné des ombres naissantes,
O Léman, que ton sein est pur!
Dormez, ô vagues bondissantes,
Murmurez, ondes caressantes,
Dans votre lit d'or et d'azur.

Du zéphir la suave haleine
Sommeille dans l'air embaumé,
Et la brise du soir à peine
Enfle la voile qui ramène
La barque au port accoûtumé.

Par un charme qui le captive,
Fixé sur l'onde avec amour,
Mon oeil suit la vague plaintive,
Qui, sur le bord, sans cesse arrive,
Et s'en éloigne tour a tour.

Plaisir sans nom! joie ineffable!
O sentiment vague et profond!
Par un charme indéfinissable,
Le flot, en mourant sur le sable,
Semble m'entendre et me répond.

Voix de l'onde! voix qui m'est chère!
Tes accents n'ont rien de mortel;
La nature est un sanctuaire,
Et, loin du profane vulgaire,
Le poëte y garde un autel. (1)

Questo sentimento della natura gli sarà di conforto durante la sua travagliata esistenza: forse il senso del bello e dell'armonia delle cose fu l'unico conforto che egli ebbe. Il D. stesso si dice un romantico; e dei romantici ha tutte le caratteristiche.

Oggi diremmo che è un po' nevrastenico; conseguenza questa diretta, come ben dimostrò il Maigron (2), di un' im-

(1) Cfr. FROSSARD, *Art. cit.*, p. 37.

(2) MAIGRON, *Le romantisme et les moeurs*, Paris, Champion, 1910, p. 273 e sg.

Digitized by Google

maginazione e di una sensibilità troppo vive. Ogni emozione che potrebbe essere dolce, è subito amareggiata in lui da vaghi presentimenti, da paure lontane.

La sua giovinezza si apre all'amore: ma il nostro giovine poeta non sa godere di questa gioia, serenamente; la fanciulla da lui amata ha appena diciott'anni; ed egli scrive nel suo diario:

« Tout ce que l'imagination la plus riante peut rêver de formes gracieuses et idéales, de douceur et de finesse dans l'expression, de pureté et de candeur dans l'âme, est réuni dans cette delicieuse jeune personne » (1).

Ma, vedendo partire questa leggiadra fanciulla per un paese vicino, soggiunge subito con angoscia:

« J'éprouve un sentiment douloureux en songeant que je ne la reverrai peut-être jamais. »

Sembra quasi compiacersi della sua sofferenza! È un volere ed un disvolere continuo il suo; basta una sfumatura, un nulla, perchè passi d'un tratto dalla serenità alla tristezza: il sole è tramontato da poco e la pallida luna imbianca già le foreste; la piccola barca del poeta solca, tranqnilla, le scintillanti acque del lago ed una gran pace scende nel suo cuore; ma ecco laggiù risplendere, bianca nel crepuscolo, la vecchia chiesa; improvvisamente il poeta è preso dal desiderio di ritornare alla riva, donde giunge a lui un melanconico canto invitante.... Ma no; egli non vuole più, non deve tornare; con la sua tristezza turberebbe l'armonia e la gioia di quei canti.

La barca solca le onde, leggera, di nuovo allontanandosi dalla riva; il viaggiatore sospira.... Oh! nessuno può comprendere i suoi dolori, le sofferenze che lo consumano!

---

(1) FROSSARD, *Art. cit.*, p. 37.

Digitized by Google

Il est des maux profonds, des souffrances amères
Par qui l'âme se sent lentement consumer;
Ce ne sont pas alors des plaintes passagères
Qui peuvent les calmer.

Ces intimes douleurs, le monde les ignore;
Sa stérile pitié ne croit qu'aux grands revers;
Et le coeur qu'en secret un long chagrin dévore,
Est seul dans l'univers.

Mortels infortunés, abreuvés d'amertume
O vous dont le malheur en tous lieux suit les pas,
Gardez-vous d'avouer le mal qui vous consume,
Car on n'y croirait pas.

Les consolations des enfants de la terre
Déchireraient encor votre coeur désolé:
L'âme du malheureux doit être un sanctuaire
Aux profanes voilé.

Mais quand l'automne, enfin, règne sur la nature,
Confiez vos chagrins aux sauvages forêts;
Ces bois, à qui les vents enlèvent leur parure,
Comprendront vos regrets (1).

I canti del nostro giovane poeta, quantunque non privi di una certa finezza e di sentimento e di stile, non incontrarono, come abbiamo visto, il favore del pubblico; egli vagheggiò allora di fondare con qualche suo amico un giornale letterario: le *Courrier du Leman,* che ebbe la vita d'un giorno.

Fin dal 1824 noi lo troviamo, contro sua voglia e già disilluso della vita, precettore di un giovinetto di Valeyres, nel cantone di Vaud; anima fiera ed indipendente, mal si rassegnava a questa vita di rinuncie e di sacrifici; e senza i saggi consigli di Ch. V. de Bonstetten, che gli predicava

(1) Cfr. FROSSARD, *Art. cit.*, p. 36.

Digitized by Google

la calma e la rassegnazione, certamente non avrebbe durata la grigia vita del precettore fino alla primavera del 1826.

Gli anni giovanili del nostro D. passano così tra sofferenze fatte di rimpianti, di desideri insoddisfatti, di vaghe paure, di sogni irrealizzabili, e di rinuncie vere e di sacrifici amari.

Tutto questo genera in lui un bisogno di calma e di riposo; si sente stanco della vita prima ancora di aver cominciato a viverla! disgustato di tutto desidera il riposo e la pace. Sentite come canta il giovane ventenne!

Que ne puis-je, échappant au tumulte du monde,
Fuyant ses trompeuses douceurs,
Venir, dans une paix profonde,
Contempler tous les jours ces lieux inspirateurs!

D'un monde desséchant secouant la poussière,
Au sein de ces vallons, sur ce bord séduisant,
Oubliant le passé, tout entier au présent,
Je voudrais finir ma carrière.

Ici la vie est douce, ici l'on est heureux.
Ignoré des humains, loin de la multitude,
Que ne puis-je y couler des jours pours et nombreux!
Le repos et la solitude
Sont les premiers bienfaits des cieux. (1)

Ma al tempo stesso si sente come soffocare da tutto quanto lo circonda; e vuole fuggire persino le Alpi che pur gli sono tanto care:

Dans votre horizon, mon âme est oppressée.

E continua quasi con rancore:

C'est vous, c'est toujours vous, vous ne changez jamais.
Partout des monts glacées, partout d'âpres sommets,
Des forêts, des roches, des lacs, la solitude;

(1) Cfr. FROSSARD, *Art. cit.*, pp. 31-32.

Digitized by Google

Partout monotonie et partout lassitude.
Cet espace borné ne peut me contenir:
Oui, je suis las enfin d'attendre l'avenir. (1)

È in lui lo stesso contrasto che fu in moltissimi dell'età sua, e che durò nel D. tutta quanta la vita. Come ora, giovane ventenne, anela alla pace, alla solitudine, lungi dagli uomini; così più tardi, reso maturo da amari disinganni, e veramente consapevole della vanità di tutte le cose, sentirà acuto il desiderio di finire la sua travagliata esistenza nel silenzio dell' isola di Phile:

« Il me semblait qu'il eût été doux de se reposer ici d'une existence agitée, labourieuse, et d'y vivre en solitaire, dans l'oubli d'un passé si plein de vicissitudes, et en présence de ruines si bien faites pour occuper l'esprit.

Ce rêve s'est évanoui comme tant d'autres, et c'est à Paris, dans ce désert peuplé, dans cette ville de boue, de bruit et de fumée, au milieu de tantes d'autres ruines, que je suis venu finir tristément mes jours, dans le vide affreux de tant d' illusions à jamais perdues, et déjà presque enseveli dans les ténèbres d'une nuit éternelle » (2).

Prima erano le Alpi che l'opprimevano, ora, a maggior ragione, è Parigi che lo soffoca; ed è viaggiando, viaggiando sempre, che egli spera trovare la pace ed il riposo.

Inizia questi suoi viaggi venendo in Italia: la percorre in lungo e in largo per ben tre anni (1827-30). Poi ritorna in Isvizzera per pochi mesi, dove assiste negli ultimi suoi momenti il vecchio venerando tanto caro al suo cuore, Charles V. de Bonstetten.

Forse il D. non avrebbe lasciato la patria sua se avesse ottenuto la cattedra di belle lettere, istituita allora a Neuchâtel; l'ebbe invece il Fauriel, onde il D., al quale era

(1) Cfr. FROSSARD, *Art. cit.*, p. 40.

(2) CH. DIDIER, *Cinqcents lieues sur le Nil*, Paris, Hachette, 1858, pp. 264-265.

Digitized by Google

già stata quasi promessa, partì, non senza doloroso rimpianto, alla volta di Parigi, dove sperava di potere alla fine degnamente affermarsi; ed a Parigi egli svolse tutte le sue energie di scrittore e di giornalista.

La sera stessa del suo arrivo (22 nov.) il D. scrive nel suo diario: « Audaces fortuna juvat. Le coeur me bat; me voici enfin dans cette ville si longtemps désirée » (1). Anzitutto egli vi cerca i rappresentanti della nuova scuola. È ricevuto assai bene da Victor Hugo; frequenta abitualmente Sainte-Beuve (2), diventa l'amico di Nodier; Béranger e Victor Hugo lo appoggiano, e per mezzo loro egli diventa collaboratore del *National* e della *Revue de Paris*. Comincia ora per lui una vita intensa; a poco a poco abbandona la poesia per darsi tutto alle questioni sociali e politiche; si accosta a Lamennais e fonda con lui, con George Sand e con Liszt un nuovo giornale: *Le monde* (3).

Ma i suoi istinti nomadi lo avevano spinto, prima ancora di fondare questo giornale, ad un lungo viaggio per la Spagna. Il D. la percorse largamente, dal novembre del 1834 al maggio dell' anno successivo, osservando con vivo interesse uomini e cose. Dopo una diecina d'anni lo troveremo di nuovo lontano da Parigi, avendo egli ricevuto dal Lamartine, ministro del governo costituitosi in Francia dopo la rivoluzione di febbraio, una delicata missione all'estero; in che consistesse non sappiamo; e solo possiamo dire che essa finì con il governo che gliel'aveva affidata (4).

Il D., trovandosi in quel momento agli estremi limiti della Polonia austriaca, a cinquecento leghe da Parigi, ne approfittò per visitare, ormai come semplice viaggiatore, l'Ungheria e la Croazia, due terzi della Germania fino alla

(1) FROSSARD, *Art. cit.*, p. 43.

(2) Cfr. E. RITTER, *Le centenaire de Sainte-Beuve*, Schonberg-Berlin, Gebhart, 1905, p. 6 e sg.

(3) Cfr. SAINTE-BEUVE, *Nouveaux lundis*, vol. IX, 1875, p. 364. Cfr. G. MAZZINI, *Epistolario*, ed. cit., vol. VI, p. 226.

(4) CH. DIDIER, *Une visite à M. le duc de Bordeaux*, Parigi, Lévy 1849, p. 6.

Digitized by Google

Danimarca; e non tornò a Parigi che nel settembre. Durante questo suo viaggio egli era stato due volte a Vienna, nell'aprile e nell'agosto, stringendo relazioni importanti in ogni partito, e studiandovi attentamente la questione austriaca, fin d'allora da lui definita « question immense qui porte en elle les destinées du continent européen » (1).

Quando poi scoppiò a Vienna la rivoluzione dell'ottobre, egli, da Parigi, vi ritornò subito, per assistere da vicino allo svolgersi di avvenimenti che molto lo interessavano, perchè ne conosceva assai bene gli attori e l'ambiente. Per tutto l'ottobre rimase a Vienna, e quando ebbe visto ciò che voleva vedere, ritornò in Francia attraverso l'Illiria, la Venezia, la Lombardia ed il Piemonte. Sembra che il D. avesse avuto intenzione, per qualche tempo, di scrivere il resoconto anche di questo nuovo suo lungo viaggio (2). Ma la vita intensa di Parigi era troppo assorbente fin d'allora, ed assai spesso egli doveva rinunciare a vagheggiati lavori. Così ci mancano le impressioni di lui sulla Venezia, la Lombardia ed il Piemonte, le quali certamente sarebbero state per noi interessantissime, vista l'epoca in cui questo viaggio venne compiuto dal nostro autore, ed il genere di osservazioni che più particolarmente gli erano care.

Di altre nuove, lunghe peregrinazioni attraverso l'Europa e l'Oriente, abbiamo invece memorie particolareggiate e precise.

Sull'Oriente il D. compose tre bei libri. Nel primo di essi (3) ci descrive, secondo la sua abitudine di osservatore

(1) *Ibidem*, p. 8.

(2) Di questo viaggio il D. pubblicò un episodio soltanto, quello riferentesi alla visita al duca di Bordeaux, per scagionarsi delle molte accuse che questa visita gli aveva suscitate contro. A p. 28 dell'opuscolo ricordato egli scriveva: « Cet épisode de mes voyages à travers l'Allemagne, n'était pas destiné à voir le jour de longtemps et moins encore à paraître isolé. Il a fallu les circostances que je viens d'exposer pour me décider à le détacher de l'ensemble dont il fait partie, et à le publier en ce moment ci. C'est une page de mémoires: je prie le lecteur de le considérer comme telle. »

(3) *Séjour chez le Grand Chérif de la Mekke*, Paris, Hachette, 1857.

Digitized by Google

diligente e profondo, cose e persone, costumi e tradizioni, ch' egli ebbe largo campo di notare durante un viaggio compiuto tra il gennaio ed il marzo del 1854.

In questo volume non mancano descrizioni e brani assai belli; ma esso ci interessa qui non tanto per ciò che narra, quanto perchè ci mostra il D. in una nuova, dolorosa fasi della sua esistenza. Nella prefazione il lettore è avvertito che « disgustato di Parigi, della Francia, dell'Europa intera, per circostanze private e pubbliche, ch' è inutile e sarebbe impossibile esporre, egli era andato a cercare in Oriente il riposo e l' oblio ». Ha ora quarantanove anni; il suo organismo è logorato dalle lotte, ed assai più dalle disillusioni: sono ben lontani oramai i tempi in cui, veramente instancabile, viaggiava giornate e giornate intere, solo ed a piedi, per la sconfinata campagna romana!

Non ha ancora perduto il dono divino della vista ma il suo occhio è stanco: e se i grandi spettacoli della natura ancora lo colpiscono, la sua parola, nel ritrarli, si è un po' scolorita, si è illanguidita come la sua forza visiva.

E ben tristi dovettero essere gli ultimi suoi giorni quando simili meravigliosi spettacoli non potevano più consolarlo, come altre volte, delle amarezze e miserie di questa grigia vita umana! (1)

Non poteva più nemmeno scrivere da sè i suoi libri, ma doveva dettarli ad altri; così fu composto un nuovo volume di note di viaggio: *Cinquante jours au désert* e l'ultima sua opera di questo genere: *Cinqcents lieues sur le Nil* (1858).

Di quest'ultimo libro, che conserva perfettamente il carattere dei precedenti, mi si permetta riferire almeno una pagina, nella quale è tutta la vita del D.

Il nostro autore era stato invitato ad un pranzo dal console austriaco di Khartoum; la serata si era chiusa con un trattenimento musicale che il D. ricorda con queste parole:

« Je ne saurais trouver des mots pour dire l'impression que produisit sur moi cette musique allemande si grave, si sérieuse,

(1) Cfr. *Séjour*, p. 274.

Digitized by Google

si mélancolique, exécutée si loin de son berceau, dans un pays si différent, et par de pauvres exilés qui retrouvaient la patrie en elle. Il y avait des larmes dans chaque note, un regret désolé dans chaque accord ».

Non sembra di sentire il Giusti nel suo *S. Ambrogio?*

« Je n'avais de ma vie éprouvé une émotion musicale aussi profonde, aussi vraie, et le souvenir en est encore vivant en moi. Les fibres de mon coeur vibraient toutes à l'unisson, et j'étais emporté malgré moi en d'ineffables rêves ».

L'autore prosegue ricordando come il canto che più lo commosse sia stato un canto della sua patria; a quelle care note si risvegliò nel nostro stanco viaggiatore un nostalgico desiderio della sua terra adorata ed un acre rimpianto per l'ormai lontana giovinezza, nella quale aveva potuto credere alla bontà della vita e degli uomini. Poi erano venuti i giorni amari del disinganno:

« .... où la foi s'ébranle au rude contact des réalités: une première illusion s'évanouit au souffle glacé de l'experience, puis une seconde, puis toutes, comme les feuilles des bois tombent aux vents d'automne; et bientôt on ne marche plus qu'à travers des ruines. Il se fait alors dans l'âme un vide immense, une nuit profonde: un regret âpre et morne succède à l'enthousiasme et jette un crêpe funèbre jusque sur la nature; le doute se glisse au coeur comme un ver qui ronge les convinctions les plus solides; on croit toujours aux principes, car ils sont immuables comme Dieux, éternels comme lui; mais on cesse de croire aux hommes, du moins à ceux de son temps, et l'on est réduit, pour ne pas tomber dans les abîmes de l'ironie ou du blasphême, à ajourner aux âges futurs, même par delà les âges, l'accomplissement de ses rêves les plus chers » (1).

Da queste poche righe, più che da ogni nostra minuta ricerca e sagace ricostruzione, balza fuori la vera figura del

(1) *Cinqcents lieues sur le Nil*, già cit., pp. 90-91.

Digitized by Google

nostro autore: pensoso e sognante egli si abbandonò con ardore al turbine della vita per subito ritrarsene, scoraggiato e deluso. In questa sua natura morbosa di poeta noi troveremo più tardi la risposta ad alcuni quesiti, per altra via insolubili, che subito si affacciano ad ogni studioso della vita e dell'opera dello scrittore ginevrino.

III.

Il viaggio del D. in Italia. — Il D. nell'Italia settentrionale, a Verona, a Modena, a Bologna, a Ravenna; nell' Italia centrale, a Firenze, a Livorno, a Pisa. — Roma e la campagna romana.—L'Italia meridionale e la Sicilia.—Come di questo viaggio il D. serbasse poi sempre ricordo entusiastico e dolcissimo. — L' Italia, sua terra d' adozione.

Rifacciamoci ora un po' indietro, agli anni giovanili del D., quando egli, attraverso al Sempione, scendeva in Italia.

Nel 1826 Charles Victor de Bonstetten scriveva:

« Pour bien voir l'Italie et pour connoître les Italiens il faudrait sortir quelquefois de ces routes battues, rechercher les sociétés qui ne voient pas les étrangers, parcourir toutes les classes d'homme, et s'arrêter dans les petites villes » (1).

Il D., nel suo viaggio, sembra aver voluto esattamente seguire i consigli del suo venerando amico. Forse la prima idea ed il desiderio di un viaggio in Italia gli vennero appunto sentendo parlare della nostra terra dal buon vecchio, dalla parola calda ed entusiasta (2). Egli non à che ventidue anni, ma, come abbiam già visto, la spensieratezza gioconda ed il roseo ottimismo della gioventù non sono più in lui.

Nulla, o ben poco, ci è dato sapere dei suoi genitori, della vita dei suoi primissimi anni, salvo che dovettero essere per il nostro autore anni difficili, acuendo così quel suo stato di ipersensibilità che profondamente lo fece dolorare

(1) Cfr. Ch. V. de Bonstetten, p. 146.
(2) Cfr. *Camp. de Rome*, p. 206.

Digitized by Google

sempre. Certe pagine di un suo bel romanzo (1) sembrano autobiografiche, ed io avrei desiderato rinvenire lettere e documenti per poter veramente affermare ciò che finora è soltanto una ipotesi mia. Anche Chavornay si dibatte sotto « la schiavitù pedagogica » (2) e non è necessario ripensare a quanto il D. scriveva nei suoi primi versi, per sentire che qui è veramente l'autore che parla.

Come Chavernay non può durare a lungo tra le sue montagne ed anch' egli scende in Italia nel fiore della sua giovinezza. Non viene tra noi, come molti altri, per godere, e solo per godere; per ammirare il bel cielo ed il bel mare, i bei quadri e le belle chiese, ma per conoscere un po' gli uomini e la vita prima di fare la scelta della propria carriera; sentiva già ribollire in sè grandi aspirazioni, e forse, per compiere questo viaggio scelse l'Italia, perchè la nostra terra, più di ogni altra, è ricca di ricordi suscitatori di energie feconde.

Non cerchiamo quindi nei suoi scritti sull'Italia impressioni artistiche; il D., scendendo tra noi, si propose di conoscere l' Italia fisica e morale, non quella artistica; ricorda perciò spesso le vicende della nostra storia e le nostre glorie passate, ma sopratutto vive con intensità l'ora presente, e non si sofferma ad ammirare affreschi, quadri, statue, che per eccezione. A volte questa sua sovrana indifferenza per i tesori artistici della nostra Italia ci sorprende proprio; e riusciamo a spiegarcela, in parte, soltanto ricordando quale fu la sua prima patria, splendida di paesaggi pittoreschi, ma priva quasi interamente di bellezze artistiche. Fin dal-

(1) *Chavornay*, Bruxelles, Soc. tip. belga, 1838.

(2) Cfr. *Chav.*, ed. cit., I vol. p. 16: « ..... Et puis cette vie de collège lui était odieuse. L'esclavage pédagogique est le plus lourd de tous les esclavages; le jeune captif se débattait en frémissant sous sa chaîne, comme l'aigle en cage, et il regrettait son enfance si libre, si indépendance si pleine d'émotions et périls. Quand il pouvait échapper un instant aux fers de ses tyrans, il escaladait quelque clocher de la ville, pour voir de loin ses montagnes, et il redescendait tout en pleurs. »

Digitized by Google

l' infanzia aveva abituato il suo sguardo ai grandi spettacoli della natura; ed anche tra noi sembra quasi non aver occhi che per essi.

Se avesse trovato rappresentate dall' arte le bellezze delle sue Alpi e dei suoi laghi, forse anche i musei lo avrebbero attratto; ma neanche i più famosi paesisti avevano saputo rendere nelle loro opere ciò che il nostro poeta sentiva dentro di sè; onde egli dichiarò umilmente la sua incompetenza in questo campo.

« Ne trouvant rien de cela dans les chefs d'oeuvres des plus grands maîtres, pas même dans ceux de Claude Lorrain, trop mythologique à mon gré, je me déclarai incompétent, si non indigne, et je ne fréquentai plus guère les musées » (1).

Eccoci quindi spiegati dal D. stesso certi silenzi, diversamente per noi incomprensibili, su ciò che costituisce e costituirà nei secoli, una delle maggiori attrattive dell'Italia nostra.

Ma se dell' Italia il nostro autore non vide e non ammirò i mille tesori artistici, egli ben sentì tutta la poesia dei suoi meravigliosi, svariatissimi panorami. Quale anima di poeta infatti fu più sensibile, profondamente, intimamente sensibile alle molteplici bellezze naturali che offre la nostra terra? Basta leggere a caso, alcune pagine della *Campagne de Rome* per vedere come nessuna delle emozioni e delle gioie che essa può procurare ad un poeta sia sfuggita al D.

E chi meglio di lui, che soleva viaggiare a piedi e solo, poteva gustare l' incanto del levare del sole sui ghiacciai delle nostre Alpi, e sui ridenti colli toscani; la bellezza dei tramonti nella campagna romana e tutto il fascino arcano di una notte stellata nella magnifica Sicilia?

Ma egli vide anche terribili tempeste, piogge lente e noiose sotto un cielo grigio, grigio, che nella nostra terra, dove tanto spesso ride fulgido il sole, danno al viandante

(1) *Les amours d' Italie*, Paris, Hachette, 1859, p. 257.

Digitized by Google

solitario un' impressione strana, di maggiore sgomento e di più profonda tristezza. Nè per questo fu meno entusiasta dell' Italia, ed il ricordo delle sue peregrinazioni tra noi restò sempre radioso nella sua memoria.

Per quanto possiamo sapere, il D. ben poco si soffermò nell'Italia settentrionale. Erano gli anni in cui infuriava la reazione, e più sospettosa che mai era la polizia austriaca; quindi possiamo ben spiegarci la rapidità del nostro viaggiatore nel lasciare l'inospitale regione : sulla quale però troviamo accenni assai interessanti negli *Amours d' Italie*, già da noi ricordati.

Il D. fu certo a Verona, dove si apriva il tristemente celebre « antre de police » ed a questo proposito così scrive nella decima novella :

« La police autrichienne est toujours et partout la même, c'est la caractériser suffissamment. La patrie de Roméo et de Juliette, du tendre Catulle, l'amant et le chantre de Lesbie, Verone en un mot, est toujours le grand cabinet noir de l'Italie, et son nom, à ce titre, inspire un effroi bien légitime (1) ».

Nella stessa novella accenna brevemente ad alcune parti del Piemonte (la novella non bene si presta a minute descrizioni), dedica qualche mezza pagina a Modena ed al rigore poliziesco che ivi regnava (2), a Ravenna altrove definita « focolare di carbonarismo incandescente » (3), che l' attrae non tanto per i monumenti ricordanti Teodorico e Galla Placidia, quanto perchè racchiude la tomba di Dante; a Bologna che appare al nostro autore come « la città più italiana che avesse fin allora visitata », ed a Ferrara infine che gli ricorda l'infelice Tasso.

Ma procediamo oltre con il nostro solitario viaggiatore; attraverso l' Appennino, eccoci nella ridente Toscana; se-

(1) *Les amours d'Italie,* p. 626.
(2) *Les amours d'Italie*, p. 601.
(3) *Chavornay*, p. 246.

Digitized by Google

guiamo ora non più l'eroe della decima novella, donde trassi i più significativi accenni qui riportati, ma Chavornay, l'innamorato infelice che fugge il suo amore.

Alcune pagine di questo romanzo, come già notai, hanno veramente carattere autobiografico; e ad esse ci atterremo per seguire il D. in Toscana.

Non molte sono le note intorno a Firenze, la quale pure attrasse in modo speciale tant' altri viaggiatori d' oltr' Alpe in Italia: noi sappiamo già, per bocca del D. stesso, le ragioni di questo suo silenzio.

Maggiori particolari troviamo intorno a Livorno, la città del commercio e degli affari:

« C'est la ville mercantile par excellence, et ce n'est que celà; c'est une ville d'hier, bruyante, populeuse, sans architecture, sans histoire, le contraire en tout de Pise, la vieille république, la ville des souvenirs et des monuments (1) ».

Il D. certo non si soffermò a lungo in questa città e spesso da Livorno si sarà recato a Montenero, donde l'occhio può spaziare da un lato su Pisa e sull'Arno, dall'altro sulla sconfinata Maremma. Grande fascino invece eserciterà su di lui la vicina Pisa:

« .... après Rome la ville d'Italie la plus propre à entretenir une passion malheureuse ».

Con pochi tratti riesce a darne una descrizione efficace:

« De grandes places désertes où l'herbe croît; des rues larges, propres, où personne ne passe; de vastes palais inhabités pour la plupart, ou mal habités; des édifices publics dont la grandeur et la majesté sont sans proportion avec les habitations privées; une population réduite et dix fois trop faible pour l'en-

(1) Cfr. *Chavornay*, vol., I, cap. VIII, p. 137.

Digitized by Google

ceinte des murs ; beaucoup d'étrangers malades, ennuyés ou ruinés ; point de commerce, point d' industrie, point de culture, point d'arts, un médiocre théatre de temps en temps, et puis rien: voilà Pise, l'antique rivale de Gênes, la reine autrefois des mers du Levant ! (1)».

Ma le città decadute hanno, a detta sempre del D., « delle voci lamentevoli che parlano alle anime sofferenti, e si stabiliscono tra di esse comunicazioni tenere e misteriose » (2).

Ecco forse il motivo della predilezione evidente che il nostro autore mostra di avere per Pisa, fra tutte le città della Toscana. La Cattedrale, il Battistero, la Torre pendente e il Campo Santo esercitano su di lui un vero fascino :

« C'est le groupe le plus magnifique qui soit au monde et le berceau pour ainsi dire de l'architecture italienne, un chef-d'oeuvre de grâce, de force, de grandeur, tel que le moyen âge n'a rien laissé de plus parfait (3)».

Forse in nessun' altra città d'Italia, nemmeno a Roma, il D. si soffermerà tanto ad ammirare i nostri capolavori artistici (4). Lo ritroviamo entusiasta a Firenze dinanzi al Duomo del Brunelleschi, al Campanile di Giotto, al Battistero, al Palazzo Vecchio, alla Loggia dei Lanzi (5).

Ed eccolo sul Monte Alvernia : (6) era salito al convento, sperando sentirvi ancora aleggiare la viva fede del fondatore ? Io non so; ma questo posso ben dire : anche qui, come altrove, il D. sente che il cattolicismo sta per tramontare:

(1 - 2) *Chav.*, vol. II, pp. 170 - 171 - 176.

(3) *Ibidem*, p. 172.

(4) Leggasi a p. 174 ciò che scrive del Campo Santo, ch'egli definisce « un commentaire en action de ce passage de l' Evangile, où il est dit que la foi transporte les montagnes. ».

(5) *Chavornay*, vol. III, p. 143.

(6) *Chavornay*, vol. II, p. 189.

Digitized by Google

e la sua ammirazione non è certo per i monaci che si segregano dal mondo, inutili a sè ed agli altri, ma per l'ampio panorama che si stende ai suoi piedi..... Ancora una volta è la natura soltanto quella che parla al suo cuore.....

Finalmente è giunta l'ora di poter lasciare Brancador, Chavornay, Julien, per non seguire più che il D. in persona: Siamo infatti nella Campagna romana, sulla quale il nostro autore scrisse ben cinque lettere rilevantissime, e quindi possiamo prestare orecchio a quanto egli stesso ci racconta, senza tema ormai di non ritrarre fedelmente le sue personali impressioni (1).

Il D. ci trasporta d'un tratto sul M. Cimino, che chiude al nord la campagna di Roma, e nella città di Corneto, l'antica Coriton; dove una volta erano fortificazioni e lotte ora è pace e silenzio, ed il D. ricorda questa cittadina soltanto per la sua posizione pittoresca: da una parte l'occhio si perde sull' infinito mare, dall'altra su una pianura immensa e solitaria che lega le Maremme toscane a quelle romane:

« Quelques bouquets de bois, dévastés par la cognée ou brûlés par les feux des pâtres, sont les seuls accidents de ces tristes lieux: on n'y découvre pas une habitation, pas un habitant. Çà et là seulement errent à l'aventure de grands troupeaux de vaches grises surveillés par des chiens, ou quelques escadrons de juments sauvages, dont les gardiens, vêtus de peaux et la lance au poing, sont les rois du désert comme leurs ancêtres ».

Sono pochi tratti e pure bastano a trasportarci con il pensiero dinanzi all'immensità triste e selvaggia della campagna romana; ed accompagnamo volentieri il nostro viaggiatore presso le rovine di Vetulonia, ed attraverso l'antica Tarquinia. Ma non sono le sue « digressioni archeologiche » come egli stesso le chiama, quelle che più c' interessano;

(1) La prima di queste lettere, indirizzata dal D. a Liszt, era apparsa fin dal 1831 sulla *Revue Encyclopédique*, quando cioè le impressioni ed i ricordi sulla campagna romana erano in lui ancora ben vivi. Furono poi raccolte, tutte cinque, in un solo volume nel 1842.

Digitized by Google

egli si scusa anzi presso l'amico, al quale indirizza questa sua lettera, di averlo così a lungo trattenuto come un neofita sulla soglia del tempio, invece di farlo discendere subito, e senza preparazione alcuna, nella campagna di Roma (1). Gli è che questa apparve veramente al nostro poeta come un tempio; e se ad altri spetta il vanto della così detta « scoperta letteraria » di essa, certo il D. a mio parere non fu inferiore ad alcuno, nemmeno allo Chateaubriand, nel saperne rendere tutto il fascino possente; e di molte descrizioni di cui è ricco questo volume si potrebbe dire quello che Sainte-Beuve scrisse sulla celebre lettera indirizzata da Chateaubriand a Fontanes (2):

« En prose il n'y a rien au delà. Après de tels coup de talent, il n'y a plus que le vers qui puisse s'élever encore plus haut que son aile ».

Anche il D., del resto, come lo Chateaubriand era preparato dalla sua giovinezza di dolore e dalla sua malinconia innata a comprendere gli spettacoli meravigliosi che la campagna romana profonde in sì gran copia dinanzi ad occhi di poeta!

Ma procediamo oltre. È primavera: i prati sono di un verde pallido, i boschi sono smaltati di violette e di margherite, il mare è solcato da innumerevoli vele; arriviamo così, in mezzo ad una pace e ad una solitudine immensa, a Civitavecchia, un « Livorno in miniatura » (3). Ed ecco, subito fuori di Civitavecchia, il deserto: questa è la parte più desolata della campagna di Roma, e forse la meno conosciuta dai viaggiatori, perchè, più di ogni altra, infestata dalla malaria. A questo punto del suo viaggio il D., sorpreso da un terribile acquazzone, trova ricovero nella casa di un vecchio falegname, ammalato. Ma che dico, nella casa? La più

(1) *Camp. de Rome*, p. 19.
(2) Cfr. Bisi, *Op. cit.*, p. 65.
(3) *Camp. de Rome*, pp. 21 - 37.

Digitized by Google

povera capanna delle Alpi è un palazzo in confronto a simile stambugio, sprovvisto di ogni cosa più necessaria alla vita. Un giorno la capanna non verrà più aperta ed il viandante, che invano avrà bussato alla sua porta per avervi ricovero, vi troverà un uomo morto di fame e di freddo. E pure quest' uomo, dimenticato dalla società in mezzo a putridi deserti, è discendente di chi civilizzò l' Europa intera! Ed il D. commenta:

« Ne vous semble-t-il pas, mon cher ami, entendre raconter un voyage aux steppes d'Ukraine ou dans les pampas du Nouveau Monde? Pour moi, j'ai peine à me persuader ancore aujourd'hui que je fusse là aux portes de la ville éternelle, de la métropole des nations. Tant de misère et tant de gloire, quel contraste! » (1).

È veramente la stessa impressione che ancor oggi suscitano nel viaggiatore della sterminata campagna romana certi miserrimi villaggi di capanne (2). Cessato il temporale il D. si rimette in marcia; cammina e cammina sempre, spiando con una certa ansia l' apparire della città eterna. È l' ora soave del tramonto; l' aria è tutta piena di aurei vapori; ed ecco finalmente disegnarsi in nero, sul purpureo sfondo del cielo, l' immensa cupola di S. Pietro; e noi pure restiamo con lui sognanti ed affascinati dinanzi a tale grandioso spettacolo.

Nella seconda lettera, indirizzata a Sainte-Beuve, il D. cerca di spiegare a sè stesso il fascino intraducibile che su di lui esercita questa meravigliosa nostra regione. Non è la natura sola quella che quivi lo attrae, non è l' occhio solo quello che quivi si appaga, ma l' anima, il pensiero, tutto insomma il suo essere!

Che importa se non si sa bene dove finisca la leggenda, ed incominci la vera storia di Roma, della dominatrice del

(1) *Camp. de Rome*, p. 39.
(2) CERVESATO, *La campagna romana*, Milano, Treves, 1913, p. 23.

Digitized by Google

mondo? Egli questo ben sa: che Roma fu la dominatrice del mondo, ed ogni rovina gli parla dell'antica grandezza di questa nostra terra, e lo fa rimanere pensoso ed estatico.... Le pagine che ci permettono di assistere, per così dire, alla mirabile visione che egli ha, durante una tranquilla e fresca notte passata nella campagna romana, di tutte le glorie della città eterna sono tra le più efficaci che si possano leggere.

Ed ecco incomincia lo spettacolo grandioso del sorger del sole; la lunga, bellissima descrizione che ne fa il nostro artista è veramente degna di essere conosciuta, e può stare accanto, secondo me, ad altre ben più famose. Le tenebre sono vinte: il sole trionfa dovunque; tutta la campagna non è che un campo di fuoco. Il poeta a questo punto non può fare a meno di domandarsi tristamente:

« A quoi bon tant de splendeurs? Aqueducs taris et rompus, voies antiques où personne ne passe, temples sans dieux, villes sans hommes, tombeaux sans morts, campagnes dépeuplés, air empoisonné, forêts muettes, marais fétides, ports comblés, grèves abandonnées, mers déserts, voilà, ce que dans toute sa gloire, ô Rome! le soleil éclaire aujourd'hui, du haut de tes cieux, ce que le voyageur contemple du haut de tes montagnes!

Tant d'éclat sied-il à tant de désolation? Ce sourire épanoui du matin vermeil, ces splendides clartés du midi, tous ces airs de jeunesse et de fêtes conviennent-ils à ton grand âge et à ton adversité? Dans l'infortune on prend le deuil » (1).

Ma non per questo la fede del D. nella risurrezione d'Italia è meno viva; e meglio lo vedremo in seguito.

Per il momento basti qui aver riaffermato che se egli vide tutte le bellezze della nostra Italia, ed in modo speciale della Campagna di Roma, non si contentò di ritrarle, queste bellezze, per la gioia sua d'artista squisito, e per suscitare negli altri le stesse sue impressioni estetiche; il D. che viaggiava a piedi e che si soffermava a parlare sulle spiagge

(1) *Camp. de Rome*, p. 137.

Digitized by Google

con i pescatori, nelle campagne con i contadini ed i pastori, sulle montagne con i cacciatori, dappertutto e sempre con chiunque, non distolse lo sguardo dalle miserie dell' Italia presente, e seppe quindi aggiungere alla tradizionale rappresentazione di Roma e della campagna romana nuovi elementi trascurati dalla maggior parte dei suoi predecessori (1). È ben vero che anch'egli, come già lo Chateaubriand (2) dice che, « se qualche cosa può consolare della morte è il morire a Roma »; ma la campagna di Roma, questa culla della civiltà europea, suscita in lui non una sterile rassegnazione alle sofferenze della vita umana, ma una calma che è fatta di speranza e di forza.

« Il s'élève de ces austères solitudes je ne sais quelles voix mystérieuses qui calment les passions trop bouillantes et qui retrempent les coeurs découragés. Armé du passé, on est plus fort pour marcher vers l'avenir » (3).

Non solo l' antica Roma e la Roma cristiana sono dinanzi ai suoi occhi, ma la Roma presente e con lei l' Italia intera, questa infelice terra di dolore, come il D. la chiama!

Il presente, il passato, il futuro sono veramente uniti nel suo pensiero; cosicchè l'opera sua sulla Campagna di Roma è potente ed efficace come forse poche altre; di essa si potrebbe ben dire, a mio parere, ciò che il D. stesso scrisse delle lettere di Lullin de Chateauvieux (4):

---

(1) Anche il LAMENNAIS sentirà e scriverà come il D.: negli *Affaires de Rome*, 1836, a p. 10, leggiamo: « Quiconque aime la nature et en sent la beauté s'il a vu l' Italie, désire la revoir; et combien d'autres charmes attirent encore dans cette séduisante contrée! Partout quelque monument de l' art, partout quelque souvenir illustre ou attachant: mais partout aussi en ces jours mauvais, quelque spectacle douloureux, quelque stigmate de servitude.... ».

(2) Cfr. *Lettre à M.me Récamier*, 15 aprile 1829.

(3) Cfr. *Camp. de Rome*, p. 65.

(4) LULLIN DE CHATEAUVIEUX, *Lettres sur l'Italie*, 1812-1813, Paris, Cherbuliez, 1834.

Digitized by Google

« Après lui il n'y a rien à dire sur la matière. Ses lettres trop peu connues, sont à mon gré, ce qui a été écrit de mieux sur l' Italie. Lisez-les, faites-les lire à mes amis, vous m'en remercierez et ils en remercieront nous » (1).

Ed eccoci finalmente a Roma; purtroppo nulla ci dice il D. del suo soggiorno in questa nostra città, e dobbiamo accontentarci di conoscere le sue impressioni su di essa dalle pagine di *Rome souterraine* in cui sono tali e tante magnifiche descrizioni di uomini e di cose da potersi ben dire di questo romanzo che « esso da solo vale a dare una idea della città eterna » (2).

Lasciata Roma il D. continuò il suo viaggio nell' Italia meridionale, sulla quale ci lasciò, come già accennai, oltre un volume che non mi fu possibile trovare in alcun modo, e che forse soltanto il caso potrà ormai farmi rinvenire (3), due articoli che hanno un vero e proprio valore autobiografico, ricchi di particolari interessantissimi. Nel primo (4) ci narra uno dei mille episodi di dolore e di persecuzioni di cui può tristamente vantarsi la polizia borbonica. « La provincia di Salerno, scrive il D., fu una di quelle che abbracciarono con più ardore i principi della rivoluzione napoletana del 1820, e fu crudelmente maltrattata dalla reazione spergiura del 1821. Là, più che altrove, lo parola « polizia » indica una scienza infernale il cui scopo sembra essere la disunione della famiglia e l'allentamento di ogni legame sociale.

Le delazioni fioccano da ogni parte; si creano delitti pur di punirli; non vi ha più nessuna sicurezza oramai; persino il prete vende il segreto del confessionale, persino il figlio teme un delatore nel padre; tali enormità insomma, che il narrarle sembrerebbe esagerazione ». Ma il D. dimorò

---

(1) Ch. Didier, *Camp. de Rome,* p. 56.

(2) Bournet, *Op. cit.*, p. 120.

(3) *Raccolta: Moeurs siciliennes et calabraises*, Paris, Souverain, 1844.

(4) *Les Capozzoli et la police napolitaine*, in *Revue des deux Mondes*, 1831, pp. 374-382.

Digitized by Google

a lungo nelle provincie napoletane, e potè purtroppo constatare « de visu » siffatta dolorosa condizione di cose. « Questo soggiorno, egli scrive, mettendomi in rapporto con gli abitanti e con le autorità... aveva messo a nudo dinanzi ai miei occhi, la miseria degli uni e la violenza degli altri ».

Nel maggio del 1829 il nostro viaggiatore, dopo essersi fermato parecchi mesi a Napoli (anche su questa città e della impressione che essa esercitò su di lui purtroppo nulla ci dice), volle attraversare il Cilento: « ... curioso di quelle marine sconosciute, delle rovine di Velia, del porto di Palinuro, del Golfo di Policastro, che la mia immaginazione mi dipingeva come un luogo di delizie, mi ero avventurato solo in quelle infelici contrade. Il lutto e il terrore vi regnavano, e la libertà individuale veniva oltraggiata in ogni luogo. Non tardò ad esserlo anche nella mia persona. Mi si prese per un carbonaro travestito, e nonostante un passaporto firmato dal prefetto della polizia di Napoli, fui arrestato in un piccolo villaggio presso Palinuro e condotto da guardie a Vallo, capoluogo della sottointendenza. Il sottointendente mi trattò con molti riguardi, data la mia qualità di straniero; pure mandò il mio passaporto a Salerno, per riceverne ordini ».

Il D. fu così trattenuto nelle prigioni di Vallo per ben cinque giorni. I prigionieri erano moltissimi, e l'autorità, per diffondere maggiormente il terrore, esponeva in gabbie di ferro le teste dei giustiziati. Dinanzi a simili macabri spettacoli egli non potè fare a meno di domandarsi, come mai, sotto un cielo ridente che invita all'amore e alla gioia, si potessero commettere simili nefandezze; essendo giunti frattanto gli aspettati ordini da Salerno, riebbe la sua libertà, a patto però che nel suo viaggio seguisse un determinato itinerario; in Sicilia poi il nostro autore ebbe nuove noie, più gravi, sulle quali non ci dà nessunissimo particolare. Perchè?

Questo suo assoluto silenzio, unito al fatto che assai

Digitized by Google

bene conosceva formule e riti carbonareschi (1), questo suo in molti punti assai misterioso viaggio, mi fanno pensare che egli fosse un tipo di viaggiatore non comune. Non è prova certo sufficiente, per quei tempi di accuse e di delazioni, essere sospettati di carbonarismo, per esserne colpevoli; d'altra parte gli stessi carbonari ritratti dal D. nella sua *Rome souterraine*, come meglio vedremo in seguito, rassomigliano assai più ai « giovani italiani » del Mazzini, che agli affiliati delle incriminate vendite. Così che nulla affatto finora ci è dato affermare in proposito: a questo punto però, più che in ogni altro luogo, rimpiango che il suo diario sia andato distrutto. In esso vi era forse qualche compromettente allusione a fatti politici?

E veniamo finalmente al secondo degli articoli, di cui vogliamo parlare in questa parte del nostro lavoro (2).

Esso ci prova, ancora una volta, come il D. non debba affatto andare confuso con la grandissima maggioranza dei viaggiatori stranieri in Italia: egli che volle penetrare in ogni regione nostra, ed ogni fenomeno della nostra vita ed alla nostra vita strettamente connesso volle da vicino studiare. Nei *Souvenirs de Calabre* infatti ci fa conoscere alcune tappe del suo viaggio nell' Italia meridionale, fornendoci nello stesso tempo notizie interessanti sulle colonie albanesi di queste regioni.

Partito da Corigliano un bel mattino d'autunno, attraverso a boschi di querce, di ulivi, di aranci arriva a S. De-

---

(1) Cfr. *Rome souterraine,* t. 1, chap. 18, e D. SPADONI, *Sette cospirazioni e cospiratori nello stato pontificio, all'indomani della restaurazione*, 1914. ERNESTO MASI in una sua conferenza: *Le società segrete in Romagna e la rivoluzone del 1831* (p. 108 del II vol. della *Vita italiana nel Risorgimento*) ricordava di aver riscontrata « descritta tal quale nelle *Memorie di un cospiratore ravennate,* da lui lette manoscritte, la scena dell' iniziazione o ammissione carbonaresca che noi leggiamo nella *Rome sout.* ».

(2) CH. DIDIER, *Souvenirs de Calabre,* già cit. Questo articolo del D. fu anche conosciuto nella versione italiana che ne fece G. SACCHI. Cfr. *Indicatore lombardo,* 1831-1832, p. 119 e seg.

Digitized by Google

metrio, una tra le nostre più importanti colonie albanesi. È inutile ricordare qui, con il D., gli avvenimenti che portarono alla fondazione di queste colonie albanesi in Italia: chi voglia notizie più ampie di quelle date da lui in questo suo breve articolo, può vedere ad esempio il libro di Arturo Galanti (1).

Dico più ampie, e non più precise, perchè veramente il D. si mostra assai bene informato su queste colonie albanesi, sulle loro tradizioni, sui loro usi e costumi; tra l'altro ricorda persino, traducendoli, alcuni canti di origine schiettamente albanese, che egli stesso raccolse dalla viva voce di una vecchissima donna del luogo. Dopo avere assistito ad una caratteristica scena nuziale, il D. lascia S. Demetrio, dove aveva trovato assai buona accoglienza (da quindici anni nessun forestiere vi poneva più piede!), per recarsi a S. Sofia. È questo un villaggio distante quattro o cinque miglia da S. Demetrio, ma affatto separato da esso, perchè tra i due paesi non vi sono vie di comunicazione: per giungervi egli dovette attraversare fitte boscaglie, sentieri difficilissimi, torrenti senza ponti. Arrivato finalmente a S. Sofia, si presentò con una lettera di raccomandazione alla casa di un certo barone, che si diceva conservasse una raccolta di canti albanesi. La sua signora, buona donna che nell'assenza del marito aveva letto a stento la lettera a lui indirizzata, e che, mal comprendendo il significato della parola « raccomandazione », si apprestava a fare una larga elemosina al nostro viaggiatore, si sorprese altamente che in simili luoghi il D. fosse giunto, durando tante fatiche e sopportando tanti disagi, soltanto per leggere una raccolta di canti popolari! « Ella allora (commenta il nostro autore) credette certamente che io stessi facendo un viaggio di penitenza; perchè chi mai al mondo può recarsi in Calabria per aver canzoni? »

— Chi (rispondiamo noi) non indietreggi, come appunto

(1) *L'Albania: notizie geografiche, etnografiche e storiche*, Roma, 1901.

Digitized by Google

il D. dinanzi a disagi, e non si spaventi dinanzi a difficoltà. Sul Crati non c'è un ponte? Che importa? Egli attraverserà il fiume sulle robuste spalle di un montanaro, e, dopo otto giorni di marcia, arrivando a S. Costantino e sul monte Pollino, assisterà ad uno spettacolo, assai strano per gli stessi abitanti del paese: ad una gran nevicata che probabilmente imbiancò anche le pendici più basse del monte. Così, egli che era giunto in un luogo dove, a memoria d'uomo, non si erano visti stranieri (il nostro viaggiatore ricorda assai bene le grida di stupore e di paura dei bambini che al suo apparire scappavano, tremando, nelle loro affumicate capanne), proverà impressioni nuove ed inaspettate, ed a mala pena anche qui, come già dinanzi a certe capanne della campagna di Roma, riescirà a persuadersi di essere in un paese di Europa e, per giunta, nel giardino dell' Europa stessa!

Il D. fu anche nella Puglia, e negli Abruzzi e Molise: ma siccome qui si occupa in modo speciale delle colonie albanesi che incontrò in queste regioni, dalla terra di Otranto fin alle rive del Biferno, tace ogni altro particolare di viaggio: molto probabilmente però queste regioni furono da lui visitate nel ritorno, dopo le sue peregrinazioni in Sicilia. Sulla quale, come ho già detto, noi possiamo trovare qualche accenno in questo medesimo articolo; altri ve ne sono in altri suoi libri (1): in *Rome souterraine* (p. 29), negli *Amours d' Italie* (5ª nov.) e specialmente nel romanzo *Caroline en Sicile*: le descrizioni dei luoghi sono tali, da provarci, esse soltanto, che il D. percorse in lungo e in largo anche la Sicilia, come aveva fatto per il resto dell' Italia. Alcune di queste descrizioni, quelle ad esempio, di Palermo, di Catania, di Trapani ci riportano con il pensiero ad un periodo ben triste della storia siciliana; e meglio amiamo errare, in compagnia del nostro autore, tra le rovine

(1) Cfr. *Camp. de Rome*, p. 167; *Une année en Espagne*, vol. I, pp. 31, 42, 322,

Digitized by Google

di Selinunte (1), o salire, sempre con lui, fino sull' Etna, donde godremo una vista veramente superba (2).

Se volessi citare i brani di questo romanzo sulla famosa regina, nei quali si parla delle bellezze naturali della Sicilia, potrei ricordarne quasi ogni pagina: preferisco rimandare direttamente al libro, tanto più che anche su questo dovremo ancora intrattenerci in altra parte del nostro lavoro.

Il D. adunque, ben lo abbiamo visto, percorse tutta quanta l' Italia, come forse pochi altri stranieri. Ne serbò poi sempre un ricordo vivissimo, nostalgico, e di questa sua terra d' elezione, di questa sua seconda patria parlò veramente con parole di innamorato:

« J'ai aimé cette terre, si longtemps, si ardemment désirée comme on aime une maîtresse à vingt-deux ans; et mon bonheur a été complet, car je puis dire que je l'ai possédée. Indépendant alors comme l'oiseau de l'air, je l'ai parcourue en tous sens, je me suis emparé d'elle, je m'en suis pénétré jusqu'à en faire une partie de moi-même » (3).

A mala pena riuscirà a persuadersi di non essere nato sotto il bel sole latino, nella mirabile città eterna e, trattenuto a Parigi da mille cure, rimpiangerà con accorate parole la « sua Italia » (4).

« Exilé de cette Italie, que j'ai tant parcourue et tant aimée, je me console de mon exil en vous parlant d'elle, comme en aime à s'entretenir d'une amie absente. Enraciné désormais dans c Paris, dont le Dante aurait fait un enfer de boue et de bruit, une voix impitoyable me crie incessament aux oreilles: Tu n'en sortiras plus!

Et quand je songe qu'il y a sous le ciel une Italie, une Sicile, des ruines de Syracuse, des temples d' Agrigente, des

(1) Cfr. *Caroline en Sicile*, chap. XIV.
(2) *Ibidem*, chap. XXXIV.
(3) *Une année en Espagne*, vol. I, p. 150.
(4) *Camp. de Rome*, p. 71.

Digitized by Google

mers d'Amalfi, une campagne de Rome, et que je n'y suis pas, et que je suis à Paris, où il pleut, où il neige, où le froid nous glace, où le soleil n'a pas paru depuis une longue semaine, je me surprends quelquefols à maudire les nécessités de la destinée » (1).

No: il D. non era fatto per la lotta! E la sua vita sarebbe stata migliore se non si fosse lasciato allettare da fascino della turbinosa Parigi.

Nell' ultima pagina di una sua lettera indirizzata a Sainte-Beuve noi difatti sentiamo dolorosamente singhiozzare un' anima naufraga:

« Je suis né, j'ai grandi au sein de la nature, elle eut mon premier amour, et c'est vers elle toujours que s'envole ma pensée quand mon âme est triste. Jeté seul et désarmé au milieu d'un monde où il me faut tout conquérir, je n'ai pas encore trouvé sur ces mers convulsives mêmes un écueil où poser le pied. Je flotte au gré des vents du sorts; la nuit qui m'environne est profonde, les phars qui me guidaient s'étaignent ou vont s'éteindre, et la terre où j'aspire est si loin que si la foi n'enflait ma voile, je perdrais l'espérance de jamais l'atteindre » (2).

Altrove il D. scriverà che per vivere in mezzo agl uomini è necessario partecipare ai loro piaceri, alle loro passioni, ai loro errori e ai loro pregiudizi: egli non è capace di ciò e quindi si sente solo in mezzo « al deserto popolato delle città, il più triste di tutti i deserti » (3).

Ciò che lo conforta in queste crisi dolorose, tanto frequenti in lui, è ancora, e sarà sempre, il ricordo dei giorni felici, di ebbrezza e di libertà, passati sotto il sole la tino. (4). Ripensa ad essi con rapimento, è la sua parola;

---

(1) *Camp. de Rome*, p. 185.
(2) *Camp. de Rome*, p. 186.
(3) *Chavornay*, vol. II, p. 153.
(4) *Camp. de Rome*, p. 186.

Digitized by Google

l'estasi dell'innamorato ventenne perdura in lui, dopo ben dieci anni di lontananza.

Nè il suo amore per il nostro bel paese fu sterile o meschino od egoistico amore: nel suo viaggio trá noi aveva avuto modo di conoscere tutta la miseria e l'ignoranza e l'abbrutimento delle nostre popolazioni; ma anche di apprezzarne tutte le energie latenti (1), e per questo appunto ebbe viva fede nel nostro risorgimento: fede che cercò infondere in altri, proclamando altamente il nostro diritto alla libertà.

Così il D. ci ridava, centuplicata, l'energia che la maestà e varietà della natura d'Italia e la grandezza della nostra storia avevano suscitato nella giovane e ardente anima sua, aperta a tutti gli ideali più nobili e generosi.

(Continua)

VALERIA MUGGIA

---

(1) Cfr. l'introd. del D. al libro di G. PEPE, *L'Italie politique et ses rapports avec la France et l'Angleterre*, Paris, 1839: « L'Italie est la terre de ma jeunesse; elle m'est chère à bien de titres, et rien de ce qui la touche ne m'est indifférent. Mieux que personne peut-être, j'ai été à portée d'apprécier ses souffrances, ses ressources, et je suis en communauté d'indignation, d'espérance, avec tous ceux qui préparent ou rêvent son affranchissement. Nulle part la violation du droit humain n'est aussi flagrante, aussi féroce: l'excès du mal légitime toute espèce de remède ».

Digitized by Google

RECENSIONI

I. GIACOMO LEOPARDI. — *Tutte le poesie* (*dal 1816 al 1837*), « con note e un discorso sull'arte del L. » di MANFREDI PORENA. — Messina, Principato, 1916 (8.°, pp. XCI - 419).

II. *Canti*, a cura di ALESSANDRO DONATI. — Bari, Laterza e figli, 1917 (8.°, pp. 252).

I. Quando il Ranieri, nel '45, pubblicava a Firenze pei tipi del Lemonnier i due voll. del « vero Leopardi », avendo per ciò a sua disposizione tutto il ricco e vario materiale lasciatogli dall'amico, parve per un pezzo agli studiosi che più e meglio non si sarebbe potuto fare; e su quella edizione si modellarono tutte le altre non poche venute poi; finchè il Mestica, esaminando accuratamente gli originali che avevan servito a quella ediz. ed erano stati conservati dal Lemonnier e poi da questo donati nel 1881 alla Biblioteca leopardiana del Comune di Recanati, non ebbe pubblicato nel 1886, nella Collez. diamante del Barbèra, un nuovo testo delle *Poesie*, che per fedeltà, esattezza e correzione tipografica si avvantaggiava incomparabilmente sull' edizione ranieriana (1). Così questa andò perdendo di pregio e di fama; e d'allora in poi quanti altri vollero pubblicare nuove edizioni e commenti del L. dovettero, quasi tutti, seguire il M.

(1) Di oltre 120 luoghi, in cui il R. contrasta col L., se una buona parte possono passare per sviste tipografiche, parecchi costituiscono licenze ed arbitrii ingiustificabili, ed alcuni sono errori abbastanza grossolani. Vedansi, ad es. (cito per brevità col numero romano il « canto » nell'ordine d. ediz. ranieriana, con la cifra araba il « verso »): I, 107: *colli* per *colti*, — IV, 79: *consolava* per *sconsolava*, — X, 40: *senno* per *sonno*, — XVIII, 38: *piango* per *piagno*, — XIX, 120: *favella* per *favilla*, — XXXII, 254: *mercanti* per *mercati* ecc.

Digitized by Google

Ma la conoscenza delle carte leopardiane rimaste così a lungo in piena balìa del R., la quale fu per gli studiosi una vera e inaspettata scoperta, convinse subito il M., ch' ebbe agio tra i primi di esaminarle, che la sua edizione del 1886 poteva ancor migliorarsi con la scorta degli autografi napoletani, così ricchi di documentazioni d'ogni specie, non solo per istabilire in modo veramente definitivo la lezione del testo e la maggior parte delle date di composizione dei *Canti,* ma anche per l' interpretazione di molti luoghi rimasti oscuri, ad onta delle discussioni ed ipotesi fattevi sopra, e per giudicare ancor meglio del pensiero e dell'arte leopardiana. Così egli si diede a preparare nuovi materiali, da servire a una compiuta edizione critica del grande scrittore; e pare che fosse già molto innanzi nel suo lavoro, quando sventuratamente la morte gli tolse il compiacimento di vederlo compiuto e di darlo alla luce.

Ciò non di meno i Succ. Lemonnier, raccolto tutto il lavoro dell'illustre critico, che si riferiva a una nuova recensione del testo, lo vollero egualmente pubblicato (in un sol volume, in vece che in due) nel 1906, rinunziando di necessità a tutto l'apparato critico (annotazioni, varianti ecc.) che avrebbe dovuto, secondo l' intenzione del M., corredare il testo stesso.

Se non che, e per il fatto che in simili lavori non c' è mai diligenza di revisori che basti, e fino all' ultimo momento della correzion tipografica occorre invigilare scrupolosamente, riscontrare, confrontare, alla persona stessa che ha ideato e compiuto il lavoro e che dev'essere tutta satura di esso; e anche perchè il lavoro era rimasto incompiuto e quindi privo del suo finale coordinamento, l' ediz. lemonnieriana non riescì a dare neppure « il testo sicuro e genuino della poesia e della prosa di G. L. », come in buona fede affermavano i solerti Editori: e forse, pei *Canti* editi fino al 1835, essa risulta inferiore alla barberiana del 1886.

Dopo il 1906, altre edizioni con note e commenti dei canti e delle prose artistiche del L. continuarono a pubblicarsi, delle quali non ci occorre qui di parlare: ci limiteremo a volgere la nostra attenzione sulle ultime due più notevoli, che a breve distanza di tempo si son succedute, quella del Porena e quella del Donati; e restringeremo l'esame al testo dei *Canti,* dato da ciascuno dei due egregi editori.

Il P. dichiara di aver seguito l' ediz. barberiana del M.; e di fatti si è fedelmente attenuto ad essa. Non so però vedere perchè, avendo a sua disposizione anche l' ediz. lemonnieriana

Digitized by Google

del 1906, non abbia sentito il bisogno o il desiderio di raffrontare le due edizioni del M. e di cavare da entrambe il miglior partito che si potesse. È vero che, se noi paragoniamo il testo dato dal P. con l'ediz. lemonnieriana del 1906, troveremo che per alcuni rispetti esso si avvantaggia su questa. Di fatti, non solo il P. fa suoi e riproduce gli emendamenti necessarii di sviste occorse allo stesso L., introdotti già in 6 luoghi dal Ranieri (e cioè: III, 13 — XXVI, 11 — XXXIV, 121; 129 — XXXV, 1 — XXXVIII, 11), e accettati, meno il XXXVIII, 11, dal Mestica che ve ne aggiunse altri due in XXXIV, 214 e 241; ma migliora il M. 1906 in una ventina di luoghi, o correggendo gli errori di stampa che sono nell'ediz. lemonnieriana o accogliendo le lezioni conformi allo Starita e allo Starita corretto, dalle quali l'ediz. lemonnieriana si scosta, forse per manco di diligenza di chi ne curò la stampa, e da cui è abbastanza purgata l'ediz. barberiana. Cosicchè il P. solo, in una « quarantina » di luoghi si scosta dal L., per avere nella massima parte di essi seguito il M. dell'ediz. barberiana. Ma, per quanto concerne i due canti postumi, *La ginestra* e il *Tramonto della luna*, egli avrebbe potuto migliorare di molto il suo testo, se avesse tenuta sott'occhi anche l'ediz. lemonnieriana: e in vero, dei 40 luoghi accennati, ben 16 appartengono appunto al *Tramonto* e a *La ginestra*.

E affinchè ciò sia ben chiaro, sarà utile dare un'esatta notizia dei mss. di questi 2 canti. Come già il M. ebbe ad accennare in una sua nota (*Studi leopardiani*, p. 379, n. 13), noi abbiamo di essi tre copie per mano del R.: una è in un quadernetto a sè (« Carte napol. », P. XX, n. 5), dove il R. trascrisse prima *La ginestra* e poi il *Tramonto;* un'altra fu inserita in un esemplare a stampa dell'ediz. Starita del 1835 (fra le pp. 158-9), costituente il 1.° dei 4 fascicoli degli originali mandati dal R. al Lemonnier per la stampa dei 2 voll. del '45; i quali, come si è detto, donati poi dal Lemonnier al Comune di Recanati, si conservano ora in quella Bibl. leopardiana; una 3.ª copia si trova inserita in un altro esemplare (piuttosto bozza di stampa che copia tirata a buono) dello Starita, similmente tra le pp 158-9 (« Carte nap. », P. XX, n. 3). Dell'autografo, se pure vi fu, non rimane traccia; come non c'è traccia di abbozzo o altro di mano del L. — Ora, confrontando le tre copie, si vede in modo indubitabile che quella da noi enunciata come prima, che il R. o trasse dall'autografo perduto o distrutto, o scrisse sotto la dettatura dell'A., ma in ogni caso con poca diligenza e correttezza, dovette

Digitized by Google

essere anche la 1.ª in ordine di tempo; che la 2.ª, quella che ormai si può chiamare « recanatese », alquanto più corretta della 1.ª, dovette essere fatta in un secondo tempo; che la 3.ª, inserita nell' esemplare dello Starita corretto a penna in massima parte dal L. stesso, dovette essere l'ultima, e probabilmente la sola accettata dal L., come la più corretta. Ciò è provato non solo dal confronto di essa con le altre due, ma anche dal fatto che *La ginestra,* trascritta dal R., fu cucita insieme con il *Tramonto* scritto dal L. (tranne gli ultimi 6 vv.), e tutte e due inserite e ricucite nell' esemplare postillato in gran parte per mano del L. stesso, che il R. doveva tenere carissimo. E appunto per non privarsi di esso e per non darlo a sciupare al tipografo, il R. dovette indursi a trascrivere di suo pugno tutte le correzioni del L. in un'altra copia dello Starita, che mandò al Lemonnier, quella appunto che adesso è a Recanati. Intanto però accadde che, mentre a Firenze si stavano componendo i 2 voll., il R. che nel correggere le bozze doveva tener sotto mano gli altri originali per riscontro, quando si fu alla correzione de *La ginestra*, invece di guardare la 3.ª copia più corretta, tenne sott' occhi la 1.ª e la meno corretta, forse perchè scritta in un fascicoletto separato e quindi più maneggevole, o perchè il R. in buona fede credesse che tra le tre copie non ci fossero differenze rilevabili. Ciò si ricava come necessaria conseguenza del confronto tra il testo dato dal R. nell' ediz. del '45 e le tre copie mss. Di fatti esso testo, mentre discorda dal 1.° ms. (il meno corretto) appena in 9 luoghi e concorda con esso in 24 su 33, discorda invece dal 2.° (recanatese) in 17 e dal 3.° (il più corretto) in 21. Ed è confermato dal fatto, che nel 1.° *La ginestra* precede il *Tramonto;* nel 2.°, subito dopo il fine de *La ginestra*, che occupa la 1.ª metà dell'ultima pag. ms., era stato incominciato a trascriversi, nella 2.ª metà, il *Tramonto* fino al v. 10 incluso; ma poi tutto questo pezzo fu cancellato: nel 3.°, a *La ginestra* fu premesso il *Tramonto*, ma in un modo affatto materiale o meccanico, essendo la parte autografa del *Tramonto* in 4 paginette di formato più piccolo e carta diversa da quelli del ms. de *La ginestra*, cucite innanzi; e ciò o per volere deliberato dell'A. o per suggerimento e consiglio del R.; volendosi che la serie dei *Canti* (ai quali assai probabilmente non si pensò se non tardi di far seguire i *Frammenti*), come solennemente incominciava con la canz. *All'Italia*, così solennemente si conchiudesse con *La ginestra*. Un altro fatto dimostrativo è che i vv. 65-67, che si leggono scritti senza alcuna cancellatura nella 1.ª

Digitized by Google

copia, furono scritti ma poi cancellati nella 2.ª, ed esclusi interamente nella 3.ª. Così si spiega come il R. abbia potuto, riscontrando le bozze sulla 1.ª copia, conservare nell'ediz. del '45 i detti tre versi, che però insuccessive ristampe dell'ediz. furono espulsi. E così si spiega anche come il M., avendo condotta l'ediz. barberiana sulla 2.ª copia (recanatese), vi abbia accolte non poche lezioni, che discordavano dalla 3.ª ch' egli allora non poteva conoscere. Di fatti, egli si allontana dal ms. recanatese solo in 7 luoghi e concorda in 26 sopra 33; mentre discorda dal 1.° ms. in 15 e dal 3.° in 16. Invece nell' ediz. lemonnieriana del 1906, per la quale si basò sulla 3.ª copia, egli discorda da questa solo in 5 luoghi e concorda in 28; mentre discorda dalla 2.ª copia (recanatese) in 14 e dalla 1.ª in 23 (1).

Orbene, come dicevamo, il P. avrebbe potuto facilmente accogliere nella sua ediz , se non in tutti e 16 i luoghi, almeno nella maggior parte le giuste lezioni della 3.ª copia riprodotte dal M. nell'ediz. lemonnieriana (le quali certo non si potevano ritenere per arbitrarie), anche se non avesse potuto consultare la copia in questione; e così avrebbe fatto guadagnare di più al suo testo, che per altro non cessa di essere assai pregevole.

II. A circa un anno di distanza da quella del P., è venuta, nella splendida collezione Laterza degli « Scrittori d'Italia », l'ediz. dei *Canti* a cura di A. Donati. Confesso ch' io non ho saputo rendermi esatto conto se questa, nell' intenzione dell'editore, volesse essere un' edizione critica nel senso dotto della parola, o semplicemente una buona edizione da poter figurare onorevolmente in così bella compagnia, senza però grandi pretese. E in vero il D., mentre dichiara nella sua « Nota » finale di essersi attenuto alle due e iz. barberiana e lemonnieriana del M., « correggendo sugli originali qualche lieve svista e qualche errore tipografico », non parla se non dei materiali recanatesi, e non accenna affatto, come se per lui non esistessero, a quelli ben più copiosi e importanti che or sono nella Nazionale di Napoli; dei quali, come abbiam detto, molto si valse il M. per l'edizione critica che andava preparando, e i cui frutti in parte almeno si scorgono nell' ediz. lemonnieriana del 1906. Eppure, poco più sotto, nella stessa « Nota » il D. soggiunge: « Un' ediz. critica è quella che

(1) Altre prove di quanto sopra abbiamo affermato si potrebbero ancora cavare dall'esame comparativo delle tre copie; ma non è qui il luogo a più lungo discorso.

Digitized by Google

riproduce il pensiero dell'autore nella sua forma definitiva..... Il L. ha preparato quella dei *Canti;* e non c' è da fare altro che attenersi a quella ». Molto bene. Parrebbe dunque che il D. abbia creduto di dare una vera ediz. critica dei *Canti,* migliorando anche le due del M. e aggiungendo le Annotazioni, le Varianti ed altro.

Ma può veramente lasciarsi ciò credere al D.? Intanto basterebbe il fatto, da lui stesso confessato, di non aver adoperato che gli originali recanatesi, per infirmare senz'altro la sua asserzione di aver « riprodotto il pensiero dell'A. nella sua forma definitiva », almeno per quanto riguarda i due canti *La ginestra* e *Il tramonto;* come abbiamo più sopra dimostrato. Ma io dico che, anche per gli altri Canti, la conoscenza delle carte napoletane sia indispensabile a chi voglia preparare un'ediz. veramente critica e compiuta così delle poesie come delle prose del nostro A. Non potendo ora dar qui la dimostrazione analitica di quanto asserisco (il che spero di poter fare al più presto in quella edizione critica, che ho già avuto occasione di annunziare al pubblico fin dal giugno dello scorso anno) (1), mi limiterò a far notare che, oltre al vantaggio che può dare alla recensione del testo lo studio delle infinite « Varianti e annotazioni inedite », abbiamo nelle carte napoletane quasi tutti « autografi », laddove nelle recanatesi non vi sono che « copie »; e queste fatte da chi non si è mostrato sempre diligente e intelligente copista (2). Così nell'esemplare dello Starita che è tra le Carte napoletane la gran maggioranza delle correzioni marginali, in conferma e aggiunta dell' Errata, sono di mano del L.; e solo poche, verso gli ultimi canti, sebbene d' una certa importanza, sono di mano del R.; il quale le trascrisse tutte, con sufficiente esattezza, nell'altro esemplare che fu mandato al Lemonnier per la stampa ed ora è a Recanati. Ma pure, leggendo sotto alcune cancellature, si può ricavare qualche altra variante non dispregevole, che non comparisce nell'esemplare recanatese.

---

(1) V. la pref. ai *Canti* di G. L. commentati da lui stesso ecc., per cura di F. M., Palermo, Sandron, 1917.

(2) Vedasi, ad es., come il R. ha riprodotto nella copia recanatese l'autografo del *Tramonto* in questi luoghi: v. 3: *Zefiro* invece di *zefiro,* — v. 32: *Ch' a se* invece di *Che a se,* — v. 55: *resterete,* invece di *resterete;* —. E nella 1.ª copia de *La ginestra* c'è un *D'aura* MARINA che vale un Perù. Questo sfarfallone era stato ripetuto anche nella 2.ª copia; ma il L. intervenne in tempo per farlo cancellare e correggere in *aura maligna,* come si ha nella 3.ª copia.

Digitized by Google

Il D. dichiara che, « tranne le modificazioni richieste dalla uniformità di questa raccolta di « Scrittori »: minuscole ai capoversi, segni del discorso diretto, accento circonflesso per segnare la contrazione delle forme verbali, ecc. », ha seguito e migliorato il M. Intanto questo sol fatto di seguire per ragioni estrinseche un modo speciale di grafia, che non sempre s'accorda con quello del L., specialmente l'uso dell' accento acuto o grave (il circonflesso il L. « non l'ha mai voluto adoperare »), infirmerebbe, sia pure leggermente, la base di un' ediz. critica. Ma se il D., di una quarantina tra sviste ed errori tipografici che possono complessivamente contarsi nell'edizione lemonnieriana del M. ne corregge una ventina, e quindi « in parte » migliora il M.; d'altra parte áltera l'originale in poco meno che 200 luoghi, e ciò senza tener conto dell'arbitrario modo di punteggiare da lui seguito in contraddizione di quello dell'A., e non sempre con coerenza, e della speciale grafia da lui adottata. E poichè l' asserzione potrebbe sembrare esagerata, sarà pur necessario scendere a qualche citazione ed esempio.

Metto subito da parte una dozzina di sviste, che amo chiamar tipografiche, quantunque parecchie di esse siano troppo sconce per una sí bella veste tipografica (sian queste d'esempio: XIX, 33: *opre* invece di *opra* — XX, 41: *quando* invec di *quanto* — XXIII. 67: *perir della terra* invece che *dalla* — XXXII, 78: *quando* per *quanto* — XXXIII, 63: *immortal* per *mortal* ecc.).

Ma l'úso di scrivere la congiunzione *ché* = « poiché, giacché » con l' accento, seguíto ordinariamente dal D., non credo possa ammettersi in una ediz. critica, sia pure giustificandolo con l'accennata uniformità ortografica, quando si pensi che il L., dopo avere nelle sue precedenti edizioni oscillato tra il sí e il no, da ultimo « volle » deliberatamente scriverlo sempre senza accento. E meno ancora è ammissibile, quando la norma arbitrariamente fissata non sia seguíta sempre; come accade al D. in varii luoghi (ess.: XXVI, 95 — XXIX, 89 — XXXIII, 55 — *I n. credenti*, 54; 78. Ai quali si possono aggiungere questi altri dove il *che* è seguíto da *se:* VII, 47 — XVI, 67 — XXIX, 106 — XXX, 81; contrastanti con I, 134, dove si ha: *Ché, se il fato* ecc.).

Un'altra manchevolezza del D. è di aver seguíto cecamente il R., e senza badare all' ediz. 1906 del M., che solo in 2 casi si scosta dall'A., scrivendo parecchie volte il *che* avanti a vocale (specialmente all'*a*) con l' apostrofo, quando il L non lo vuole, e viceversa (ess.: XXXIII, 32 — XXXIV, 109; 112, 208; 233; 279.

Digitized by Google

E viceversa: II, 32; 64 — XXXIX, 71). Quantunque il L., in circa 200 simili casi ora usi l' apostrofo or no, in proporzioni quasi eguali, non si può credere che si sia regolato a capriccio e senza buone ragioni. E difatti si può osservare: quando al *che* segue un pronome personale, e specialmente *io*, il L. apostrofa « sempre »; delle congiunzioni composte con *che* (siano scritte unitamente o separatamente) *benchè, perchè* (interrogativo, concessivo e causale) sono sempre « senza » apostrofo, *allor che* sempre, eccetto una volta; altre or sono, or no apostrofate. E in generale può dirsi che davanti all' *a* se più spesso il L. usa l'apostrofo, molte volte anche non l'usa; davanti all' *e* l'usa « sempre »; davanti all' *i* non l' usa quasi mai, tolti i casi davanti ad *io*; davanti all' *o* raramente non l' usa, più spesso sì; e davanti all' *u* preferisce non usarlo: ma le combinazioni con queste due ultime vocali ricorrono poche volte.

Il D. in V, 32 ha *giuoco* invece di *gioco* e in XXXIV, 73 ha *nuovo* invece di *novo*. Potranno essere due sviste; ma son gravi sviste, quando si pensi con quale cura meticolosa il L. avesse corretto, e a mezzo dell'« Errata » e da ultimo a penna, sviste simiglianti occorse anche a lui e nei mss. e nelle stampe. Raccogliendo le parole, che potevano o non ammettere il dittongo sulla sillaba tonica, usate dal L. nei *Canti*, si può contarne oltre 230 senza il dittongo, e poco più di 80 col dittongo: e queste ultime sono quasi tutte col dittongo *uo*, che il L. ha preferito conservare nella maggior parte dei casi, fatta eccezione per *cor*, *core* (tranne una volta in *N. credenti*, 108; ma quello fu forse un arbitrio o svista del R.), *foco*, *loco*, *gioco*, *novo*, *movo*, *voto*, *more* (ma in *Consalvo*, 53 e in *Amore e M.*, traduz. dell'epigrafe, c'è *Muor*), *rote* (ma in XVII, 116 si ha *ruote*), *usignol* (ma in XXXIV, 11 si ha *usignuol*). Quanto al dittongo *iè*, si spiega che il L. la più parte delle volte l'abbia conservato; chè sarebbe stata un'affettazione, oltre all'equivoco di senso che spesso poteva derivarne, scriver *celo* invece di *cielo*, *ceco* invece di *cieco*, *sede* invece di *siede* ecc. Ma per alcune parole troviamo ora il dittongo or no: così *lieve* ricorre 4 volte, di fronte a *leve* che ricorre una sol volta; *fiero* ricorre 2 volte e *fero* 3 volte; ma abbiamo sempre *queto*, *intero*, *altero*.

Quanto alla regola del dittongo mobile, si può dire ch'essa sia stata sempre osservata dal L.; e se in XIII, 28 si ha *fieramente*, e in XXXIV, 19 *impietrata*, le 2 deviazioni, volute e non casuali, si spiegano abbastanza da sè.

Digitized by Google

In tre luoghi (VIII, 58—XVI, 81—XXXIV, 255) il D., forse anche qui tirato dal R., si lascia sfuggire *sui*, *sulla*, *sull'*; quand' ei doveva sapere che il L. dell' ultima maniera, se volle scrivere unite alcune preposiz. articolate, come quelle con *di*, *a*, *da*, *in*, altre invece, *con*, *per* e specialmente *su*, le tenne costantemente separate, tranne i casi di *col*, *pel*, *sul* e *co'*, *pe'*. E invero se qualche rara volta gli era accaduto, nei mss. o nelle stampe, di unirle (tratto forse dalla pronunzia o da una precedente abitudine), ebbe sempre cura di staccarle, specie la prepos. *su*.

E parimenti non si comprende perchè il D. abbia, in opposizione al L., stampato due volte *d'intorno* (VI, 116 — XI, 15); e un'altra volta (XXI, 8) abbia lasciato *dintorno*, d'accordo con l'A.

In II, 133 il D. ha *pietate* invece di *pietade*. Se questa non è una svista, egli non ha badato che il L. in questa ed altre simili parole latineggiate (*beltade*, *etade*, *virtude*, *viltade*, *lido* ecc.) preferisce il *d* al *t*; salvo quando l'usare il *t* gli cada in acconcio per la rima o per evitare cacofonie (ess.: III, 154 — XIII, 24 — XIV, 11-2— XIX, 48 — XI, 7-8). Da questa norma per altro si allontana in due versi dell' epist. *Al Pepoli* (94 e 134); e se nel 1° si potrebbe trovare una ragione fonetica, nel 2° non solo non ve n' è, ma il *beltate* avrebbe dovuto evitarsi anche perchè il *te* è come echeggiato in fine del verso da *arte*.

Ancora: il L. scrive costantemente *giovanezza*, *giovani*, *giovanette*, *giovanile*; e solo tre volte fa eccezione: in XXII, 120 e XXXIII, 22, dove ha *giovinezza*; e in XXIII, 99, dov'ha *giovinetta*. Io non saprei veder le ragioni che possano aver consigliato l'A. a scostarsi in questi 3 casi dalla sua norma; ma, dato pure che non avesse avuto nessuna ragione plausibile, non si può concedere al D. di scostarsene anch'egli per suo conto, come ha fatto in XLI, 17, stampando *giovinezza*. E così dicasi per *meraviglia* usato due volte dal D. in *Palinodia* al v. 7 e al v. 46, mentre il L. tutte le volte che ha usato questa parola, non solo come nome ma anche come forma verbale, ha *maraviglia*. E così dicasi anche per *speme* male usato dal D. in XVIII, 13, invece di *spene* voluto dall'A., non solo in tre finali di verso dove gli conveniva per la rima, ma anche qui per evitare la brutta allitterazione con la sillaba seguente *m' a*.

A conclusione di questa parte della mia rassegna, dirò per brevità che l'avere il D. tenuto il testo del R., e nell'ediz. del '45 e negli originali recanatesi, come vangelo, lo porta necessariamente ad altri errori (ess.: XXXIV, 34: *ove* invece di *Dove* —

Digitized by Google

XXXIV, 148: *contra* per *contro*—XXXIV, 276: *de' mozzi* per *Dei mozzi* ecc. ecc.), errori che in gran parte anch' egli avrebbe potuto evitare se si fosse almeno attenuto ai miglioramenti introdotti dal M. nell' ediz. del 1906. Di altri errori di lezione non lievi commessi dal D. la responsabilità non va più divisa col R. (come in XXXIX, 23: *da quella* per *di quella* — e 50: *e le fean* per *la fean*), dipendendo esclusivamente dall'arbitrio di lui.

Venendo ora alla grafia e all'interpunzione, per quanto il D. possa trincerarsi dietro la uniformità richiesta dalla collez. degli « Scrittori d' Italia », mi permetto osservare che in molti casi l'amore o sia pure il bisogno di cotesta uniformità, se giova alla Collezione, nuoce certamente al L. che « volle » seguire tutt'altro modo. Peggio poi, se lo scostarsi da lui non abbia altra giustificazione che dei criterii affatto soggettivi del D. stesso.

Ora il D. abbondando di accenti su molte parole per distinguerle dalle omonime (ess: *fèra, dèi, ésca* ecc.), potrà anche aver fatto cosa buona e utile in sè, come han fatto anche altri per render più chiaro e facile il senso, ma contraria all' uso del L., che fu parchissimo di siffatti accenti (es. *vóto, vóti* da lui sempre segnati con l'accento; mentre si ha, senza accento, *vota, vote)*, adoperando però da ultimo in questi casi sempre e soltanto l'accento acuto. Un esempio tipico è in VI, 72, dove il L. che in Starita ha *Prometèo,* corresse prima nell'« Errata » in *Prometéo,* e poi a penna sostituì in margine *Prometeo*, che è quindi l'ultima forma da lui voluta. Il D. invece ritorna alla 1ª con *Prometèo.*

È anche ben noto quanto il L. fosse parco di punti ammirativi ; che , scarsi sempre , si fanno via via più scarsi , fino a scomparire quasi del tutto negli ultimi canti (il *Tramonto* e *La ginestra* non ne hanno alcuno). Quanto agl' interrogativi , essi sono in proporzione maggiore (40 ammirativi su 100 interrogativi); ma anch'essi vanno diminuendo col passare dai primi canti, ove le frequenti interrogazioni retoriche li richiedono , verso gli ultimi. Ora il D. regala al L. 4 punti interrogativi, ma ben 42 esclamativi, dei quali son certo che il L. non lo avrebbe troppo ringraziato.

Lo stesso può dirsi rispetto all' uso delle maiuscole iniziali di certe parole. Il D. scrive 4 volte *Natura* , 2 volte *Fato* , 4 volte *Luna;* mentre il L. scrisse « sempre » queste parole con la minuscola. Il D. ha 2 volte *Febo* , mentre il L. volle tutte e due le volte adoprar la minuscola ; e se una 3ª volta ha *Febo* deve

Digitized by Google

ritenersi una svista. Quanto a *Sole*, si trova usato dal L. un numero uguale di volte con la maiuscola e con la minuscola, ma non certo casualmente; e il D. invece, tranne 2 volte, lo segna sempre con la minuscola. — Il D. ha 3 volte *Amore*, dove il L. volle *amore*. Di fatti, il L. non adoperò la maiuscola per Amore che 3 volte sole, in *Amore e Morte*, dove la personificazione è così accentuata e plastica; ma nello stesso canto, quando il concetto di *amore* è espresso senza rilievo di personificazione o come semplice concetto astratto, ha sempre la minuscola. Quanto a *morte* il D. si uniforma al L. sia nei casi in cui questi usa la minuscola, sia nei 3 in cui usa la maiuscola; ma vi aggiunge di suo una maiuscola in più in VIII, 42: *ali di Morte*. Viceversa, il D. usa *dei, dea, diva* (sost.), quando il L. aveva usato sempre, nei detti casi e altri simili, la maiuscola. In VII, 3 scrive *Zefiro*, quando per analogia con X, 32 e XXXIII, 3, si deve ritenere che l' A. abbia voluto usare anche qui la minuscola, e che la maiuscola ci stia solo come iniziale di verso. E in XXII, 141, scrive *terra* dove il L. volle espressamente *Terra*, per indicare in modo speciale Recanati, e perchè non si potesse pensare a *terra* = « mondo », come poco più sotto al v. 150.

Quanto alla punteggiatura, nella quale, come si sa, il L. fu sempre, in tutte le varie maniere che successivamente adottò, così sofistico da « pesare e ripesare una virgola più e più volte », troviamo che il D. si sbizzarrisce a tutto potere. Tra gli altri arbitrii, egli mette costantemente tra due virgole alcune determinazioni a mo' d'incisi, apposizioni ecc., dove il L. o mise solo la 2.ª virgola o qualche volta nessuna (1). E specialmente innanzi al *che*, pronome o congiunz., non sempre segue i criterii adottati in linea generale dall' A.; criterii che non sono affatto incoerenti e cervellotici, ma ragionati e accettabili, anche se in qualche caso non riesciamo a rendercene conto preciso e se si possono ammettere sviste e distrazioni nell'A. Si può infatti stabilire che, quando il pron. relativo *che* è in funzione di soggetto, se esso si unisce « immediatamente » al suo nome o pronome, in modo da formare un concetto unico e come indissolubile, l' A. omette la virgola: quando invece il relativo fa parte d'una proposiz. semplicemente dichiarativa del nome o che gli attribuisce solo una qualità accidentale e precaria, la virgola ha luogo. E

(1) È notabile tra le altre, a questo proposito, la correz. ms. in XI, 20: « E te german di giovinezza, amore, ecc. ».

Digitized by Google

ancora: se tra il nome e il relativo siano frapposte una o più parole, oppure si abbia un vocativo o altro inciso, avanti al relativo si trova sempre la virgola; la quale invece manca sempre tra il pronome dimostrativo e il suo relativo.—Nel caso del relativo *che* in funzione di oggetto, il L. lo ha unito sempre alla proposiz. precedente « senza » virgola; tranne alcuni casi (15 sui 74 esaminati), nei quali le deviazioni si possono quasi sempre spiegare.—Quando *che* o *cui* sono casi « obliqui », ordinariamente hanno innanzi la virgola; la quale è omessa solo quando la proposiz. relativa si unisce strettamente al nome cui si riferisce, o se preceda al relativo un pronome dimostrativo.—Quando poi la cong. *che* introduce una proposiz. soggettiva o oggettiva, davanti ad essa non troviamo « mai » la virgola, eccetto un sol caso (*N. credenti*, 83), d' altronde spiegabile: quando il *che* ha valore temporale, corrispondendo a « quando, in cui » ecc., non ha « mai » la virgola innanzi; e il D. vi si uniforma esattamente. Quando infine il *che* è consecutivo in dipendenza da *sì*, *così*, *tanto*, *tal;* o comparativo in rapporto con *più*, *più tosto* ecc., non ha mai la virgola innanzi se le particelle si seguono immediatamente; l' ha invece il più delle volte se fra esse s' interpongono una o più parole.

Ora il D. non solo non si accorge o, accorgendosene, non si attiene spesso a questi criterii, ma ne crea altri del tutto arbitrarii, anche se accettabili in se stessi, che in una quantità di casi lo allontanano dall'A. (vedansi a mo' di esempi: XX, 124, XXVI, 116 — XXX, 63—XXXII, 45 — XXXIII, 55,—XLI, 17. *N. Credenti*, 73) Nè io voglio credere (per quanto la noticina finale a p. 242 induca a sospettarlo) che il D. possa obbiettare di aver punteggiato così perchè ne risultasse più evidente la interpretazione che, tra le dubbie, a lui sia parsa preferibile; giacchè questo sarebbe quasi un confessare di aver voluto far dire al L. quello ch' egli non abbia assolutamente voluto. Che se il punteggiare di proprio capo è ammissibile perchè necessario (e in tal caso punteggiare significa spesso interpetrare) con i testi degli scrittori che non usavano i relativi segni, può considerarsi come una vera manomissione con scrittori moderni e anche in questo accuratissimi come il L., e tanto più grave, qualora l'editore non si limiti ad aggiungere, per amor di chiarezza, qualche segno dove l'autore sia stato un po' trascurato o parco, ma pretenda, mutando i segni dall'A. voluti, cavarne un senso in disaccordo stridente con quello che i segni stessi dell'A. producano: come càpita in parecchi luoghi al D.

Digitized by Google

Vedasi in fatti IV, 3: il L. ha: « l'antico error, celeste dono, Ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido, ecc. ». Il D. sopprimendo la virgola dopo *dono*, fa supporre che propenda per l' interpretazione già sostenuta dal Mestica, ma ormai scartata da quasi tutti, che il « celeste dono » sia la S. Casa di Loreto; laddove lasciando la virgola, come l'A. ha voluto, questa interpretazione si regge ancor meno in gambe, e si conferma la vera, che è del resto convalidata anche da « varianti notevoli ». — In X, 48 (« La voce, ch'altro il cielo, ahi mi toglica »), dopo *voce* il L. ha la virgola; la quale invece il D. ha soppressa, forse per meglio interpretare il passo come qualcuno, sforzandolo, ha proposto: « la voce che (ogg.) il cielo avverso ahi mi toglica »: ora se si badi al fatto costante che innanzi al *che* cong. in forza di *poichè* il L. ha posto « sempre » almeno la virgola, e che invece l'ha « sempre » omessa davanti al *che* pron. in funzione di oggetto, si verrà anche per questa ragione a dare al passo il suo vero significato. —E così al v. 68 dello stesso canto il L. ha: « in questo a pianger nato Quando facevi, amor, le prime prove ». Il D., mettendo abusivamente la virgola dopo *nato*, parrebbe intendere o « in questo Sole (anno) nato a piangere », o « in questa cosa (dell'amore) nato a piangere »; mentre il L. non mise la virgola appunto perchè s' intendesse « contro questo (misero) venuto al mondo solo per piangere ».—In XV, il D. fa dei vv. 68-91 una sola interrogazione, mettendo l' interrogativo dopo *fremi?*; laddove il L., mettendo l' interrogativo dopo *ignuda* e il punto semplice dopo *fremi*, viene a dire: « Già dimentichi, o caro, ch'io son fatta priva di beltà? E, ciò non ostante, tu indarno ti scaldi e fremi d'amore »: il che non è la medesima cosa fatta dire dal D. all'A. con l'arbitraria sua punteggiatura.—In XIX,110-2 il D. ha: « e conforto e vendetta è che su l'erba, | qui neghittoso immobile giacendo, | il mar, la terra e il ciel miro e sorrido ». Qui ci sono due virgole in più, una dopo *erba* e una dopo *mar*. Lasciando stare quest'ultima che non ha gravi conseguenze, se il D. fosse stato coerente a sè stesso, avrebbe dovuto per lo meno metter la virgola dopo il *che*; mettendola dopo *erba*, non fa mica giacere il P. « su l'erba », ma gli fa dire grottescamente ch' egli « mira su l'erba il mar la terra ecc. ».—In *N. credenti*, 22-3 il D. ha: « quando la sera, | poste le mense al lume delle stelle, | vede accorrer le genti ecc. ». Il testo invece, non mettendo la virgola dopo *sera* e mettendola dopo *mense*, ci fa intendere che non già « le mense eran poste al lume delle stelle » (chè anzi eran poste al lume

Digitized by Google

di molti fanali) ma sibbene che « Santa Lucia, sotto il lume delle stelle, vedeva accorrere le genti ecc. », ossia che la gente nelle stellate sere estive accorreva a sedersi alle mense di Santa Lucia già imbandite con sfarzo di lumi.

E pensare che il D. si propone di continuare a ridurre in tal modo a « unità di grafia » le altre opere del L. che verrà via via ristampando!

A corredo della sua edizione, il D. riporta in « Appendice » le « Dediche », le « Prefazioni » e le « Annotazioni », già riportate opportunamente anche da altri; e, fra varii indici, anche il cronologico dei *Canti;* il quale, identico a quello del M., anche nell'errore del « 12 » invece del « 19 aprile » pel cominciamento del canto *A Silvia,* corregge però l' errore sfuggito al M. nel porre il principio della composizione de *Le ricordanze* al « 20 » invece che al « 26 agosto ». Ma l'indice dato dal Porena, se da un lato è il più cauto (specie per le date degli *Idilli*), dall'altro rimane fin qui il più esatto. Il che non vuol dire che non possa ancora farsi qualche altro passo nel determinare la cronologia dei *Canti.* P. es., quasi tutti han ripetuto finora che il *Sabato del villaggio* fosse stato composto « in un sol giorno, il 29 settembre '29 »; laddove l'autografo ha in cima quest'indicazione: «...—29 settem. 1829 »; cioè da una data « imprecisata » al 29 settembre. E anche, per l' *Ultimo canto di Saffo*, dopo la pubblicazione da me fatta di una lunga nota trovata fra le « Carte napoletane » (*Op. cit.*, p. 169), si può ormai affermare che fu composto « tra il 12 e il 19 maggio 1822 ».

Quanto alle « Varianti » delle principali edizioni riportate dal D., e prima di lui da altri e specialmente dallo Straccali nel suo buon commento, si capisce ch' egli, avendo ristretto il suo esame ai materiali recanatesi, abbia dovuto necessariamente limitarsi a dare le varianti delle edizioni fatte in vita dal L., come quelle che rappresentano le diverse « espressioni definitive » dell'A.; sebbene un paio di volte non abbia saputo resistere alla tentazione di richiamare le varianti dell'autografo recanatese. Or questo fatto, insieme con la dichiarazione che è a p. 225 che « il lavoro di spoglio delle varianti « si dovrebbe fare » su tutti gli autografi del poeta », prova che il D. stesso riconosce l' utilità che da tal lavoro potrebbe derivare; non ostante che poco dopo (p. 237) egli sembri scusarsi, con ragioni più speciose che persuasive, di non aver « neppur cercato » di far tale lavoro. E di fatti, tal desiderio fu non solo vivamente espresso anche da altri valenti

Digitized by Google

cultori del L.; ma chi potè, come il Mestica e lo Zumbini, studiare le Carte napoletane e restare sorpreso e ammirato da tanta ricchezza e originalità di materiali che quelle contengono, specialmente negli autografi dei *Canti*, meglio d'ogni altro valutò l'opportunità, anzi direi quasi la necessità ch'essi non giacessero più lungamente sterili nel silenzio d'una pubblica biblioteca, dopo essere stati provvidamente sottratti a un altro più lungo e forzato silenzio. E poichè la morte impedì a quei due cultori principi del L. di tradurre in atto il loro desiderio, non sembrerà troppo ardito che un altro, sia pur modesto, cultore si sia accinto a tale opera, della quale certo niuno può dissimularsi il peso e la responsabilità. In simil genere di lavori, per tempo, diligenza e abnegazione che vi si pongano, oltre a una larga padronanza della materia, non si può mai sperare nemmen d'accostarsi alla perfezione. Ma questo non dovrebb'essere un plausibile motivo per rinunziare a cosa che possa tornare pur sempre utile e opportuna.

FRANCESCO MORONCINI

GIUSTO DE' CONTI. — *La bella mano*, a cura di GIUSEPPE GIGLI. — Lanciano, Carabba, 1916 (8.°, pp. XII-148).

Ha fatto male il prof. G. Gigli a servirsi dello studio di Licurgo Venditti (1) per compilare l'Introduzione al testo, da lui riprodotto, della *Bella mano* di Giusto de' Conti; poichè ha, naturalmente, ripetuto molti di quegli errori che il Venditti con grande disinvoltura tirò fuori, pur sapendo il più delle volte di non dire il vero. Ecco infatti qualcuna di quelle preziosità:

Il G., sulla falsariga del Venditti, a p. II scrive: « Fu creduto erroneamente che Giusto de' Conti nascesse in Valmontone, che non fu che il titolo della nobile casa ond' egli uscì; nacque in vece in Roma ». Ma su quale documento il Gigli poggia tal sua recisa affermazione? Il Venditti o a dir meglio il Ratti, prima (2), fece un lungo discorso per rivendicare a Roma la gloria di aver dato i natali a Giusto; e alla fine conchiuse: « Fu questo il solo scopo delle mie ricerche, colle quali non ho inteso che di

(1) *Giusto de' Conti ed il suo canzoniere « La bella mano »*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1903.

(2) N. RATTI, *Su la vita di Giusto Conti romano*, Roma, De Romanis, 1824.

Digitized by Google

porre nel maggior lume che era possibile, *in vista della mancanza i documenti*, la patria ed i natali di Giusto; onde d' ora innanzi possa *fondatamente* dirsi e *senza equivoco o dubbiezza* che egli fu Romano e della nobilissima romana famiglia Conti della linea di Valmontone ». L'avete inteso? Il Ratti, « in mancanza di documenti », conchiudeva « fondatamente » e « senza equivoco o dubbiezza!... ». E il Gigli lo ha qualche documento serio da mettere in evidenza? O perchè dunque tanta sicumera nell' affermare che G. fosse nato in Roma?

Nella stessa p. II, il G. dice: « certo è che giovanissimo ancora fu mandato a Bologna, in quel famoso Studio, a completare i corsi di diritto ». A completare? ma dunque li aveva cominciati altrove i corsi di diritto? Ed è poi certo che, giovanissimo ancora, Giusto fosse stato mandato a Bologna?... Oimè, mancano pur questa volta le prove! Sarebbe stato adunque prudente dire: « è probabile ». La cosa certa invece è questa che io, anni or sono, scorsi con diligenza gli elenchi manoscritti degli studenti che frequentarono lo Studio di Bologna ai tempi di Giusto, ma di questo nessuna traccia rinvenni!

« E a Bologna passò gran parte della sua vita, com' è attestato da un' iscrizione che Jacopo Corbinelli vide nella prima pagina d' un codice del canzoniere di Giusto, nel quale, intorno ad una miniatura eravi quest' iscrizione in caratteri dorati, che il Corbinelli stesso, « errando », lesse: « ***Iustus natus de Comptis Vir Iureconsultus, existens Bononiae, amore captus composuit MCCCCIX*** ».

Prima di tutto, se il Corbinelli « errando » lesse la iscrizione, perchè contentarsi di presentarla ai cortesi lettori nella forma errata e non nella forma corretta, com' io la detti in questa *Rassegna*? (1). E poi la forma corretta sarebbe tornata più utile al Gigli per la interpretazione della vita di Giusto. Or ecco la iscrizione nella forma corretta: « ***Iustus vates romanus, orator iurisque consultus, ex Isabetae bononiensis amore composuit MCCCCXL*** ».

Pertanto dalla iscrizione, sia nella forma errata che nella corretta, non si ricava punto quel che dice il G., che Giusto cioè « passasse gran parte della sua vita » in Bologna. La iscrizione ci dice solo che Giusto compose il canzoniere per amore d' Isabetta bolognese nel 1440: cosa che avvenne verso il cinquantesimo anno di sua vita, s' egli nacque, come credesi, l'anno 1389 (neppur l' anno di nascita è assodato ancora!).

(1) Anno III (1898), p. 6 e segg.

Digitized by Google

A p. III il G., che vede sempre oscuro, dice: « Anche oscure sono le ragioni che lo fecero nominare ambasciatore dal papa Niccolò V presso il duca Federico Montefeltro di Urbino e presso Sigismondo Malatesta di Rimini, e quelle per le quali si stabilì definitivamente presso quest' ultima corte.

Ma a p. VII le ragioni per le quali Giusto fu nominato ambasciatore ecc. non sono più oscure al G.: infatti egli così scrive: « Ma l' incarico che gli recò maggiori onori e soddisfazioni fu certamente quello affidatogli da Niccolò V, per indurre alla pace il duca Federico Montefeltro di Urbino con Sigismondo Pandolfo Malatesta di Rimini, i quali nell' anno 1447 erano tra loro in guerra ecc. ecc. ». Dunque il papa lo mandò presso i prefati Signori perchè facesse tra loro da paciere!

Bernardino Baldi narra, però, che nel 1446 papa Eugenio IV, e non Niccolò V, come erroneamente ripete il G., « desideroso della quiete d' Italia, mandò a quest' effetto ad Urbino Giusto da Valmontone, suo cameriero, uomo di belle lettere, poeta secondo que' tempi assai leggiadro, e versato ne' maneggi, che, trattatala alcuni giorni, la concluse » (1). Nel *Manuale della letteratura italiana* del D' Ancona e Bacci (II, 59) la correzione fu fatta molti anni or sono!

A p. III, a proposito della donna cantata da Giusto, il G. dice: « Chi fu costei? Anche qui abbiamo un gran buio, meno *forse* per il nome e per la patria, giacchè *pare* si chiamasse Elisabetta e che fosse di Bologna ».

Ora se il G. avesse fatto attenzione alla predetta iscrizione del cod. Parigino, da me presentata nella forma esatta, e non si fosse fermato alla lettura che più di 300 anni or sono, « errando », (e lo sa che « errava »!) fece il Corbinelli, avrebbe messo l'animo in pace circa il nome e la patria della donna cantata dal poeta. E non ci dice con chiarezza l'una e l'altra cosa anche il « titolo » e l' « explicit » del cod. visto dal Mazzuchelli in Venezia e ricordato dal G. a p. X? *Iustus de Valmontona ad Isabetam Bononiensem — Canzonitia Clarissimi Viri Domini Iusti de Valmontona ad Isabetam Bononiensem amasiam suam.* Poi poteva leggere il G. quello che io scrissi in questa *Rassegna* (2) a proposito del libro del Venditti; e lì, a p. 219, avrebbe trovato la stanza 5.ª della canzone III (« In quella parte, dove i miei pensieri ») che io posi

(1) *Vita di Federigo da Montefeltro,* Bologna, Turchi, 1826, I, 84.
(2) Anno VIII (1903), p. 213 segg.

Digitized by Google

in evidenza, poichè contiene in forma di acrostico il nome d' Isabetta:

Io veggio ben ch' io non son degno a tanto
Se non soccorre vostro alto valore;
Alma gentile, che ne' miei detti onoro,
Beltà scesa dal ciel, perdona al coro,
E, per Dio, scusa l' anima ch' alquanto
Transporta il gran disio, quando m' accoro.
Ardo in un punto, agghiaccio, vivo e moro,
Mentre che, sospirando, tu sorridi
In guisa che visibilmente impetro.
Amor, poich' io mi spetro,
Giunge al felice duol più novi stridi,
E qui, fra 'l troppo lume vegno meno;
Nè posso in mano il freno
Tener della ragion, cara mia luce,
In tanto mi conduce
L' angelica vaghezza e 'l bel cordoglio
E 'l mio giusto dolore ov' io non voglio.

Dunque quanto al nome della donna cantata ed alla sua patria, ne conosciamo abbastanza; quanto al casato della stessa, chi sa? potrei anche avventurare un' ipotesi....

Il resto dell' Introduzione non ha nulla di rilevante: procede regolare, riducendo con forma chiara e corretta quello che il Venditti aveva detto in una forma molto scapigliata; e di questo va data lode all' A.

Il testo presentato della poesia di Giusto è il solito tradizionale con qualche errore dippiù. Non è il caso ora di passare minutamente in rassegna tutto il testo; ma basta guardare le prime pagine per accorgersi subito che la lezione è peggiorata di parecchio con questa ristampa. Eppure bastava tener presente il tomo VI del *Parnaso italiano* (Venezia, Zatta e figli, 1784) per evitar molti di quegli errori. Così, per indicarne qualcuno, nel componimento I, str. 1.ª, si fa rimare *felice* con *radici;* nel comp. II, str. 2.ª, si trova un *ch 'l* che non so come si debba leggere; nel comp. XIII, str. 2.ª, si legge *alfin* in vece di *al fin;* nel componimento XVI, str. 4.ª, *vo* (vado) è scritto con l' apostrofo, onde prende il significato di *voglio;* nel comp. XVII, str. 4.ª, mancano due punti interrogativi dopo il 3.° e il 6.° verso; nel compon. XXV si fa rimare *parole* con *sola*; nel comp. XXVII, str. 1.ª

Digitized by Google

si legge il solito *alfin* invece di *al fin* e nella str. 2.ª *avviene* per *avvien,* cosa che guasta il verso; nel comp. XXVIII, str. 1.ª daccapo *alfin* per *al fin* ecc. ecc.

MICHELE MANCHISI

EZIO LOPEZ-CELLY. — *La Cristiade di Marco Girolamo Vida, poema della Riforma cattolica.* — Alatri, Isola, 1917 (8°, pp. 176).

Un nobile proposito ha mosso senza dubbio il dott. L. C., quello di dimostrare che la *Cristiade* è un prodotto della Riforma cattolica e di studiare nel Vida l'uomo più che il poeta; ma alle intenzioni sono venute meno le forze.

Egli ha il torto di avere affrontato il non facile argomento con una preparazione assai scarsa. Non ha fatto indagini serie ed accurate nè ha studiato con sufficiente diligenza le opere dello illustre cremonese.

Tratto in inganno da una espressione del Novati, che le vecchie biografie erano a tal fine insufficienti (1), ha rinunziato ad ogni ricerca; non si è curato neanche di vedere se dopo la pubblicazione del Novati, avvenuta nel 1899, fossero apparsi altri lavori sull'insigne vescovo d'Alba. Ha conosciuto, forse per caso, il mio lavoro *Sulle opere in prosa del Vida* (Napoli, Biblioteca degli studiosi, 1909), ma mostra di ignorare l'altro mio lavoro *Sulle opere poetiche* dell' insigne umanista, pubblicato a Napoli per i tipi del Pierro nel 1904, e, salvo qualche lieve eccezione, quasi tutte le lettere vidiane, venute fuori in tempi diversi.

Delle numerose biografie dei poeta di Cremona conosce solo quella del Lancetti, che, come tutti sanno, reca spesso di notizie fantastiche o inesatte.

È caduto quindi in una serie di supposizioni infondate, di affermazioni errate, di conseguenze insostenibili.

Egli mi fa l'effetto di quel dilettante di caccia, che, presa una parca dose di polvere, e armatosi di fucile e di carniera, si mette in moto verso la campagna senza accorgersi che manca di pallini.

(1) F. NOVATI, *Sedici lettere inedite di* M. G. VIDA, Milano, 1899; introduzione. Quest' introduzione fu ripubblicata otto anni dopo con modificazioni non lievi nel vol. *A ricolta: studi e profili,* Bergamo, Ist. ital, d'arti graf., 1907, p. 36 e segg.; ma il L. lo ignora.

Digitized by Google

I difetti del lavoro del L.-C. appaiono evidenti al primo sguardo.

In esso manca anzitutto la proporzione, poichè delle 176 pagine che lo compongono solo una sessantina trattano del V. : le altre parlano della Riforma cattolica, della letteratura della Riforma, di V. Colonna, di Michelangelo, di M. A. Flaminio, dei fini della Riforma, di E. Vernazza, di Gaet. da Thiene ; del Giberti, del Goritz, del Sadoleto, di Gasp. Contarini ; del dissidio tra contenuto e forma nella poesia sacra del Rinascimento, di paganesimo e classicismo ; della Roma artistica, di Raffaello e così via.

Quando la lettura è finita ci vengono spontanee alcune domande : e il V. dov'è ? dov'è l'uomo ? dov'è il riformatore ? Le risposte sono quasi sempre negative. L'A. vuol dar prova di erudizione e raccoglie tutto ciò che ha imparato tra i banchi della scuola : è ancora lo studente inesperto che, pur di mettere insieme un lavoro qualsiasi, si ferma alle prime impressioni, senza guardare alle norme più ovvie della critica letteraria. Delle citazioni che fa, il più delle volte non ricorda neanche la pagina del libro a cui attinge ; talora trascura perfino di rammentare l'edizione dell'opera e spesso riferisce versi di poeti senza dirci qual posto occupino quei versi nel componimento citato (1).

Mostra frequentemente di ignorare i lavori più recenti intorno agli scrittori sui quali s'intrattiene (2), e non di rado dà come sue opinioni, già espresse da altri.

Pare però che per il L. queste cose non abbiano alcun interesse. Egli non ha che una tesi da svolgere, ed a questa tende lo sguardo.

Vediamo in qual modo e sino a qual punto l'A. assolve il suo compito.

Secondo lui gli « scritti del Vida sono indici di un ordine di idee che non hanno nulla che fare (sic) col movimento religioso tedesco », poichè il poeta cremonese « è voce potente del

---

(1) Cfr. le note a p. 7, 8, 10, 12 (n. 1.ª), 25, 34 (n. 2ª), p. 35 (n. 1ª), 46, 58, 64, 66 (n. 2ª) ecc. Ciò potrebbe significare che le citazioni fatte dal L. sono per lo più di seconda mano.

(2) Ignora, p. es., che sul Flaminio esiste un buon lavoro di E. Cuccoli, *M. A. Flaminio*, Bologna, 1897, e che uno non meno recente ne fu scritto da G. B. Pighi, *Giammatteo Giberti, vescovo di Verona*, monografia ecc., Verona, 1900 ; lavoro questo che avrebbe fornito al L. interessanti notizie non solo sul Giberti, ma anche sulla Riforma cattolica.

Digitized by Google

moto della Riforma cattolica », che si svolge nel secolo XVI, « ma che ha origini lontane nel tempo. »

Se il L. avesse studiato a fondo l' argomento e avesse letto con attenzione il mio lavoro *Sulle opere poetiche* del Vida; se avesse dato uno sguardo non solo alle *Sedici lettere inedite,* pubblicate dal Novati, ma anche alle molte lettere vidiane, inserite nel *Bibliofilo* di Bologna o messe fuori dal Ronchini, dal Gabotto, e da altri (1) avrebbe facilmente visto che la vita del cantore di Cristo si divide in due periodi. Nel primo che va fino alla sua nomina a vescovo d'Alba, troviamo il giovane che, educato l'animo al culto dei classici latini nelle scuole di Cremona e di Mantova, sente il fascino della poesia, e a questa si dedica con amore ardente sin dalla sua adolescenza. Tratta l' elegia, l' epigramma, la poesia didascalica, l'egloga, la lirica, la poesia narrativa, imprimendo nei suoi canti orme durature. Nel secondo periodo è il nobile prelato che, conoscitore profondo delle scienze teologiche, consacra la sua vita al bene della chiesa e fa sentire ovunque la sua voce poderosa contro l'eresia, contro i soprusi e le violenze, contro la corruzione della società e del clero.

È fuor di dubbio che la sua ardente anima di cristiano lo fece, anche nei tempi della sua giovinezza, assistere con dolore ai mali che inquinavano la chiesa; è anche certo che il Giberti esercitò un benefico influsso sul giovane poeta; ma è ugualmente vero che il priore di S. Silvestro a principio nulla fece a favore della Riforma cattolica. Non appartenne neanche all'Oratorio del Divino Amore.

Nei primi anni della sua dimora romana, pur serbandosi intemerato in mezzo alla gaudente società intellettuale dell' eterna città, non rinunziò del tutto ai piaceri che quella società offriva, sia sotto Giulio II che sotto Leone X. Frequentava accademie e riunioni di dotti, prendeva parte a cacce pontificali, come quelle di Leone X, celebrate da Guido Postumo Silvestri (2), coltivò la

---

(1) *Il bibliofilo*, Bologna, dicembre 1884; A. Ronchini, *Documenti inediti di M. G. Vida* (in *Atti e mem. delle prov. moden. e parm.*, v. IV), Parma, 1886, p. 35 e sgg.; F. Gabotto, *Cinque lettere inedite di M. G. Vida,* Pinerolo, 1870. Si potrebbe anche ricordare A. Berenzi, *Una lettera di M. Gir. Vida e una pagina gloriosa della sua vita,* Cremona, 1908, senza trascurare le *Lettere inedite di G. V.*, pubblicate da V. Osimo nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, L, 105 sgg.

(2) Cfr. G. F. Silvestri, *Elegiar.*, l. II, p. 91, dove, a canto al

Digitized by Google

poesia, alternando a componimenti religiosi carmi pastorali o politici o di natura intima.

Non è vero, come vorrebbe far credere il L., che il Vida, accolto il desiderio del papa di scrivere la *Cristiade,* si diede tutto all'arte cristiana e lasciò in pace *Daphnis* e *Nice*, poichè le eglogbe, a cui l'autore allude, furono scritte molti anni dopo l'arrivo del poeta a Roma: *Daphnis* nel 1522 in occasione della partenza del Giberti per Firenze, ove il pio datario pontificio, dopo l'elezione di Adriano VI, dovè accompagnare il cardinale Giulio dei Medici, il futuro papa Clemente VII; *Nice*, qualche tempo dopo la morte di Francesco Davalos, che, come tutti sanno, morì nel 1525, e propriamente quando Vittoria Colonna riparò a Roma nel monastero di S. Silvestro in Capite, cioè mentre il Cremonese stava per dare l'ultima mano alla *Cristiade.*

Ma il L. non ne imbrocca una: ripete date inesatte, senza darsi la pena di controllarle. Afferma, p. e., che il poeta, nominato vescovo d'Alba, partì subito per la diocesi, mentre a noi consta che la nomina avvenne nel 1533 e la partenza ebbe luogo nel 1535.

Per parlare del V. riformatore, non trovando nei primi anni del poeta nulla che giustificasse la sua tesi, fa un salto ai tempi di Clemente VII, a cui il priore di S. Silvestro raccomandò in un carme l'elezione di uomini degni dell'ufficio ecclesiastico, e poi un altro salto più lungo: ricorda una lettera nella quale esorta il Bembo, eletto cardinale, a darsi sul serio alla religione, e non bada che quell'elezione avvenne nel 1539.

Dopo quest'anno, come di qualche anno innanzi, non mancano documenti dai quali traspare quanto fosse ardente nel vescovo d'Alba il desiderio di una riforma cattolica, ma questo desiderio era sorto in lui dopo la ribellione di Lutero: ne sono testimonianza, checchè ne dica il L., una lettera a Paolo III, la lettera ai Padri del Concilio, l'*Inno allo Spirito Santo,* i *Dialoghi* sulla dignità della repubblica (1), l'orazione inaugurale del Sinodo provinciale di Milano. In questa il L. vorrebbe vedere at-

---

V. sono ricordati il Giberti, il Sadoleto, il Castiglione ecc. e Roscoe, *Vita e pont. di Leone X*, trad. Bossi, vol. VIII, p. 184 e sgg.

(1) Sia in questi scritti che in altri, tra cui le lettere a Marcello Cervini, a Guglielmo du Bellay, allo stesso Paolo III ecc., pare che un pensiero preoccupi in ispecie il V., il diffondersi della eresia, che egli cerca di combattere con tutti i mezzi di cui dispone. È in lui la convinzione che non si sarebbe potuto raggiungere lo scopo di una saggia riforma nella chiesa, senza dare un colpo mortale agli eretici.

Digitized by Google

tuate le norme apprese dal Vida nella scuola del Longolio. Neanche per sogno: se mai, il vescovo d'Alba seguì le norme di quella scuola di eloquenza tanto celebre in Roma quando vi arrivò il Longolio. Imitò, è vero, nelle *Orationes pro Cremonensibus* il metodo tenuto dal dotto straniero nell'*Oratio de laudibus Divi Ludovici Francorum regis* (1); ma non nell'orazione per il Sinodo provinciale: orazione breve, concisa, tutta ispirata a fede religiosa, prova insigne di quell'eloquenza cristiana che ritornava alla tradizione evangelica.

Vorrei ora fermarmi sul giudizio che il L. dà degli inni sacri, ma penso che non val la pena, anche perchè l'A. ha scoperto, che essi hanno una vaga somiglianza con gl'inni di Omero e di Callimaco. Passo quindi alle pagine che riguardano la *Cristiade*. Per l'A. Leone X scelse il V. come poeta di Cristo, perchè altri aveva avuto cura di farglielo conoscere e probabilmente il Giberti o il Cardinal Giulio dei Medici, tanto più che il pontefice chiedeva un poeta che facesse capo al primo. Scopo di Leone X sarebbe stato quello di concorrere, con un poema sulla passione di Cristo, allo svolgimento della riforma cattolica.

È fuor di dubbio che il Nostro fu presentato al pontefice dal Giberti dopochè Giov. Lascari gli aveva fatto leggere lo *Scacchia ludus* e i *Bombycum libri III;* ma il papa mecenate non ebbe punto lo scopo che il L. vorrebbe attribuirgli. Leone X non andava tanto alto. Della riforma cattolica si interessava fino a un certo punto. Egli pensava sopra tutto al godimento dello spirito; era felice di poter estendere il suo mecenatismo sopra una lunga schiera di poeti e di poetucoli e di far dimenticare i tempi di Giulio II che aveva lasciato, morendo, tra le aúre di Roma artisti, poeti e uomini di lettere.

Voleva però un poeta che cantasse in latino il sublime argomento della passione di Cristo, un poeta che avesse già dato prova di sè e che si segnalasse per virtù e pietà. Questo poeta si trovò per caso nella schiera del Giberti e fu il V., che tanta vena di poesia aveva saputo effondere nei ricordati poemetti, notevoli per armonia ed eleganza di verso, per leggiadria di immagini, per l'epica gravità che talora vi aleggia, per l'aura di festa e di allegrezza, che anima gli aridi precetti sull'arte di giocare agli scacchi e di coltivare il baco da seta.

Ciò facendo, Leone X ubbidiva ad una tendenza dell'età sua.

---

(1) Cfr. il mio lavoro *Sulle Opere in prosa del Vida,* p. 39 e sgg.

Digitized by Google

Tornavano in onore i poeti cristiani dei primi secoli. Si studiavano i poemi di Vittorino vescovo, dello spagnuolo Iuvenco, di Paolino, discepolo di Ausonio, di Alcimo Edicio Avito, di Venanzio Fortunato, di Aratore; e quello studio si estendeva al di là delle frontiere d'Italia. Nell'università di Parigi Fausto Andrelino, proprio nel 1500, sceglieva ad argomento del suo corso di letteratura il poema di Iuvenco. Ne fece anzi una edizione a cui aggiunse delle parole, nelle quali metteva in rilievo gli eleganti carmi che celebravano i divini misteri, come contrapposto ai poeti pagani. Quello studio dovè esercitare sui poeti latini del Rinascimento una grande attrattiva ed ispirare in essi canti religiosi. Macario Muzio tra noi cantò il *De Triunpho Christi,* Iacopo Sannazzaro il *De Partu Virginis,* Scipione Capece il *De Vate Maximo* e promise una *Cristiade* che poi non compì.

È quindi naturale che Leone X scegliesse un poeta che potesse cantare in forma alta e solenue la passione di Cristo, un poeta che potesse eternare il suo tempo come Virgilio aveva eternato l'età di Augusto. Fu un sentimento artistico che, principalmente, lo spinse, non la riforma cattolica.

Il V., accettando il difficile compito, cercò di fare opera degna dell'altissimo soggetto. Alla narrazione evangelica intrecciò con arte squisita i principali fatti che precedettero la Redenzione. Suo modello fu l'*Eneide* e suo maestro Virgilio, a cui nell'*Arte poetica* innalza inni di lode; ma non dimenticò altri poeti: ora ricorse a Lucrezio, ora ad Ovidio, ora a Claudiano, non limitandosi a ripetere espressioni ed emistichi, ma imitandoli largamente in situazioni, scene, episodi, come ho dimostrato nel mio citato lavoro *Sulle opere poetiche* (1).

Sembra però che codeste ricerche per il L. non abbiano importanza. Egli tira avanti senza accorgersi di nulla. Fermandosi sulla descrizione dell'ultima cena, non si avvede neppure che il V. per amor di eleganza tradisce il domma, come lo tradisce nell'inno *In Eucharistian* (2). Vuol lodare l'inno che accompagna l'ascen-

(1) Cfr. p. 301 e sgg., 307 e sgg., 319 e sgg., 332 e sgg., 311 e sgg

(2) Nell'ultima cena, descritta dal poeta, Cristo non dice con l'Evangelo: « *Hoc est corpus meum, hic sanguis meus* », ma « *corporis haec nostri, haec vera cruoris imago* » (II, 657), espressione questa che non può essere tollerata dalla chiesa, poiché essa insegna che Cristo è nel sacramento eucaristico nella sua doppia natura divina ed umana « *vere, realiter et substantialiter* ». Lo stesso errore, che corrisponde alle dottrine dei Docetisti, troviamo nell'inno *In Eucharistian,* vv. 101-102.

Digitized by Google

sione di Cristo al cielo e non sa trovare altri aggettivi che « bello e profondamente religioso ».

Peggio avviene quando l'A. si propone di spiegarci certe affinità tra il V. e Raffaello. Si perde allora in ingenue supposizioni. Crede, p. es., che sulla « Trasfigurazione » di Raffaello abbia influito la descrizione vidiana del medesimo argomento, poichè la *Cristiade* era incominciata alquanto prima della pittura e che probabilmente brani del poema erano stati letti da Giulio dei Medici, dal quale sarebbero stati poi dati suggerimenti al Sanzio; ma questa supposizione sarebbe un insulto alla memoria di Raffaello. È piuttosto da supporre che il V. abbia tenuto presente la pittura, tanto più che il poeta non raggiunse il priorato di San Silvestro prima del 1519 (1). Il L., per confortare la sua affermazione che la *Cristiade* era conosciuta prima che fosse pubblicata, cita una lettera del Negro; se avesse guardato la data si sarebbe accorto che quella lettera è del 1522, anno in cui la « Trasfigurazione » di Raffaello era finita da un pezzo.

Ed ora credo che basti. È inutile che io perda altro tempo intorno ad un lavoro che si può considerare come una misera esercitazione scolastica, non come il prodotto di studi seri o di lunga meditazione.

L' insufficiente preparazione dell' autore appare chiaramente quasi da ogni rigo. In un paragrafetto in cui ha la presunzione di fare la sintesi del giudizio dei moderni sul Vida non sa ricordare altri autori che il Roscoe, Cereseto, Saint-Marc Girardin, Le Fèvre-Deumier, Canello. Altri critici più recenti vengono dopo di questi, e tra essi lo Zumbini che diede della *Cristiade* un notevole giudizio (2).

Leggendo le pagine del dottor L. io provo l'istessa impressione di chi, trovandosi in una landa deserta, vede vagamente a distanza un boschetto di faggi e di abeti, ma non arriva a discernere una robusta quercia che sorge nel mezzo.

V. Cicchitelli

---

(1) Proprio a quell'anno appartengono i primi documenti della dimora del V. nel priorato di S. Silvestro. Notevole è in proposito una lettera scritta da lui il 19 giugno 1519 a Mario Equicola. Nello stesso anno Raffaello dava termine alla sua pittura.

(2) *Osservazione sulla Cristiade del Vida,* nel vol. per il *Giubileo sacerdotale del Card. Alfonso Capecelatro,* Caserta, 1897, p. 350 e sgg. Si potrebbe vedere anche: L. Gatta, *G. V. e la Cristiade,* Palermo, 1900, oltre quello che ho scritto in proposito nel mio vol. *Sulle opere poetiche* del V., pp. 282-418.

Digitized by Google

GIOVANNI LIVI. — *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna.* Con documenti inediti, fac-simili e illustrazioni figurate. — Bologna, Cappelli, 1918 (8.° pp. XI-291).

La prima parte di questo grosso volume — messo insieme, lo dico subito, con *lungo studio* e *grande amore* — nel quale il Livi ha raccolto « il frutto di quasi tre lustri di particolari e pazienti indagini », discorre di dodici notari, « cultori di Dante » in Bologna dal 1287 al 1332. Esclusi due, — Matteo dei Mezzovillani, che si mostrò ammiratore del *gran Toscano* in un sonetto, e Graziolo de' Bambaglioli, che commentò l'*Inferno*, — gli altri dieci lasciarono scritti ne' loro quaderni versi di Dante. Il primo fu Enrichetto delle Querce, al quale piacque porre in carta il famoso sonetto delle due torri, *Non mi poriano*. Dopo di lui, Pietro d'Allegranza figliuolo d'un fiorentino, scrisse parte della canzone *Donne che avete* (1292), Isfacciato d'Antonio da Montecatini, il sonetto *Negli occhi porta* (1300), Bonfigliolo Zambeccari, la ballata *Donne io non so* (1310), un ignoto da Gubbio il principio della canzone *Tre donne* (1310), Filippo dei Panzoni, il principio della canzone *Così nel mio parlar* (1316), Tieri degli Useppi da San Gemignano, un terzetto del canto III dell'*Inferno* (1317), Giovanni d'Antonio, un terzetto del XIX dell'*Inferno* (20 dicembre 1321), Pace dei Terracci modenese, otto versi del XIII dell'*Inferno* e tutto intero il *Padre nostro* (1327), Angelo da Montegranaro nelle Marche, quattordici versi del V dell'*Inferno* (1332). Quattro di questi notari erano già conosciuti per le ricerche del Carducci e del Pellegrini; degli altri sette, dobbiamo la conoscenza al Livi. Meritano di essere considerati come *cultori* di Dante? I più ebbero notizie di una o di un'altra sua composizione lirica, tre dell'*Inferno*, uno del *Purgatorio*: se basta questo a provare che, ancor vivo il poeta, e subito dopo la sua morte, i suoi versi ebbero divulgazione — fatto da lui stesso attestato per la canzone *Donne che avete* — non basta, secondo me, a testimoniare un vero e proprio *culto*. Si badi: uno era forse nato a Firenze; cinque su dieci non furono bolognesi; andarono a Bologna per ragione d'uffizio e vi rimasero breve tempo, al seguito di podestà e di capitani del popolo. Che cosa ci obbliga ad ammettere senz'altro che solo in Bologna avessero letto, appreso a memoria i versi, con cui riempirono gli spazi bianchi dei loro quaderni?

Digitized by Google

Ha vera importanza, tra tutte, la trascrizione del terzetto dell'*Inferno*, che fece Piero da S. Gemignano nel 1317. Essa documenta la data della pubblicazione della prima parte del poema, fors'anche della seconda; ed io me ne compiaccio, perchè sostenni altra volta (1) che, non più tardi del 1316, Giovanni del Virgilio potè mandare a Dante il carme, nel quale alluse tanto all'*Inferno* quanto al *Purgatorio*. Ha pure una certa importanza il trovare parte della prima stanza della canzone *Tre donne* in un registro del 1310. Io la supposi (2) composta dopo la riforma di Baldo d'Aguglione (settembre 1311); dovrò rinunziare alla mia ipotesi? Mi trattiene ancora in dubbio una circostanza rilevata dallo stesso L., cioè che quei versi si trovano non dentro il registro, nelle « poche pagine finali », che solo furono adoperate dall' anonimo gubbiese, ma « nel *recto* della membrana che lo ricopre ». Il L. non avverte qui, come altrove, se il carattere della coperta sia identico a quello delle pagine finali. Non potrebbe avere scritto quei versi, sopra la coperta, qualcuno, che avesse avuto occasione di prendere in mano il registro dopo il 1310?

A proposito del Mezzovillani, l'a. ricorda il sonetto di lui « in risposta ad altro del Quirini, scritto presumibilmente verso il 1328 », nel quale alluse a Cecco d'Ascoli, « che appunto allora attendeva alla sua *Acerba.* » Ciò non è esattamente asserito.

Il Quirini, avendo sentito dire che il maestro Cecco aveva « fatto *un libro* riprendendo Dante », lo chiese in prestito al Mezzovillani; questi glielo mandò, chiedendo dal canto suo la *sentenza* di lui. Quando poi il Quirini seppe che Cecco era stato arso vivo, restituì il libro col suo parere,

> Che 'nvidia tolse a Cecco il bel tacere,

e non nascose d' esser contento che il detrattore di Dante fosse stato punito come si meritava (3). Il sonetto del Mezzovillani e la pubblicazione dell' *Acerba* precedettero, dunque, la morte dell'ascolano (sett. 1327).

Nella seconda parte, il L. c'informa di due fatti assai sem-

---

(1) *Bullettino della Società dantesca ital.* X, (1902-3), pp. 172-75.

(2) *Bullettino* cit., XIX, p. 194.

(3) V. i sonetti del Mezzovillani e del Quirini pubbl. dal MORPURGO nell'*Arch. stor. per Trieste ecc.*, 1882.

Digitized by Google

plici; ma li circonda, li avvolge in molte, in troppe « deduzioni congetturali. » *Primo :* Un padovano, il cui nome può meritare d'esser divulgato, Mezzoconte di Ezzelino di Este, aveva, *causa custodiendi et salvandi in civitate Bononie*, depositato presso la succursale bolognese della Società degli Scali, il meglio delle sue ricchezze; tra l'altro, dieci volumi, e, tra questi, « unum librum vocatum *Linferno de Danti* cum assidibus albis : » il 6 maggio 1325 ritirò il prezioso deposito per mezzo d'un suo procuratore » (1). Dove — domanda il L. — « la prima *documentale* menzione del gran libro? Ancora a Bologna. » Verissimo; però il gran libro apparteneva a un padovano, ed è congettura senz' alcun fondamento che esso da Bologna fosse passato a Padova nel 1322, quando un padovano fu podestà di Bologna, e — peggio — che ve l'avessero portato due notari di quel podestà. — *Secondo :* Un foglietto di carta, nel quale si leggono il primo verso del *Purgatorio* e ventitre del v canto dell' *Inferno*, fu trovato, nel 1861, dentro un registro di atti criminali del 1319. Il L. s' industria di provare che precisamente nel 1319 fosse stato scritto il foglietto.

Meglio ha provato che l'autore dell'epitaffio *Jura Monarchiae*, Bernardo di Canaccio, fu chiamato così perchè figliuolo di « un Arpinello soprannominato *Canaccio*. » Era, come il Ricci aveva sospettato, della insigne casata degli Scannabecchi. Esule dalla patria, tenne la podesteria di Vicenza nel 1342 43, « avendo a lato, qual suo giudice e vicario, Pietro di Dante Alighieri, si trovava a Ravenna il 26 agosto 1356, quando colà fu rogato il testamento di Sara di Camposampiero sua moglie. »

Un codice della libreria di Lord Vernon, alla versione del commento latino di fra Guido da Pisa all'*Inferno*, la quale s'interrompe al canto XXIV, fa immediatamente seguire le chiose di ser Graziolo. « Proprio questa contiguità, questa cucitura — evidentemente secolare, non moderna — delle due opere », indusse il L. a « pensare che forse anche i due autori si fossero un tempo tro-

(1) Una notizia sfuggita alla diligenza del L. : « Medius Comes de Este » è nominato nella *Descriptio civium patavinorum* del 1275; il suo procuratore, Magister Antonius Specialis q. Litolfi, gastaldo della *fratelea* dei notari, nell' elenco del 1320, a pp. 248 e 266 del *Trattato* di ANTONIO DA TEMPO per cura di G. GRION, Bologna, Romagnoli, 1869.

Digitized by Google

vati, non dirò *insieme*, ma in una stessa cerchia di mura, che il frate, insomma, potesse aver fatto più o men lunga dimora in Bologna, e compostovi (almeno in parte) il proprio commento. » Lo confermò nel pensiero attraente l'osservazione che non ci è alcuna prova del « culto dantesco » in Pisa, mentre ce ne sono tante a Bologna. Fra Guido, si sa, fu carmelitano, e, naturalmente, il L. cercò dapprima nelle carte del convento, che i Carmelitani ebbero in Bologna; ma non vi trovò niente. Però, un frate Guido *de Pisis* eremitano fu, in Bologna, testimone ad un testamento del 1325; non potrebbe esser questo il commentatore di Dante? Vero è che il commentatore era carmelitano, non eremitano; « ma se capitò a Bologna con veste di carmelitano, di questa veste un giorno si spogliò per indossarne un'altra, o viceversa. » Buon « rinfianco » a sostegno di quest'altra congettura parve al L. il fatto che, appunto nel 1325, nella chiesa degli eremitani in Bologna, fu rogato un atto alla presenza di un frate *Iacobo de Lana*, il quale potrebbe essere « l'altro contemporaneo commentatore dantesco. » Chi non vede — domanda egli — la « singolarissima combinazione di *nomi*, di *data*, di *luogo*, e, per giunta, di *convento?* » — Ma Iacopo della Lana fu mai frate? — Oh! « Se nessuno lo ha mai ricordato con la qualificazione di frate, ciò potrebbe dipendere dall'essere egli tornato al secolo quando stava per licenziare la lodata opera sua, o pochissimo tempo dopo. » Così, per la via de' *se* e de' *potrebbe*, si giunge, lo devo pur dire,

A trattar l'ombre come cosa salda.

Secondo il L., « quel pisano chiosava la *Divina Commedia* al tempo stesso de' primi dantisti bolognesi » — Ser Graziolo e I. della Lana — ossia tra il 1323 e il 1328. Dirò perchè io creda invece, il commento di fra Guido più tardo di parecchi e, forse, di molti anni. Nel proemio, trattando dei *quatuor genera poetarum*, egli si ferma a discorrere de' poeti satirici e della satira non brevemente, e cita come per incidente *una certa glosa sopra Persio*. Giova notare che non quel solo inciso, ma quasi tutto ciò, che egli pone a questo luogo, è desunto, con più o meno opportune modificazioni, da quella *certa glosa*, come il lettore potrà verificare qui sotto.

Digitized by Google

Frate Guido.

Quidem dicuntur satirici eo quod pleni sunt omni facundia, sive a saturitate vel copia, de pluribus enim rebus simul locuntur, et dicuntur satirici, sive satiri, a quadam scientia poetica, que dicitur satyra; et sicut dicit quedam glosa super Persium, satyra est lauta mensa multis generibus frugum repleta, que consuevit offerri Veneri in sacrificio. Et ista de causa istud secundum genus poetice narrationis dicitur satyra, quia abundat reprehensione vitii et commendatione virtutis. Vel satyra dicitur a satyro deo silvarum. Satyri enim sunt quaedam animalia ab umbilico etc.

Sunt autem isti Satyri leves et saltantes, nudi et dicaces et omnium subsannatores. Sic ista scientia poetarum est levis, quia cito saltat de vitio in virtutem, et de virtute in vitium; nuda et dicax dicitur, quia aperte vitia reprehendit; subsannatrix est, quia deridet vitiosos.

Quaedam glosa.

Sunt satirici poete pleni omni facundia, dicti a saturitate et verborum copia; de pluribus enim rebus simul loquuntur....

Vel dicta est satira a satura, idest a quadam scutella sic vocata, que referta frugum et diversorum pomorum generibus ad templa gentilium solebat antiquitum deportari.

Vel satirici dicti sunt a satiris diis nemorum.

Sunt enim satiri leves et veloces... sic et satirici leves sunt, sunt satiri nudi.... sunt et satiri dicaces et garruli... derisores sunt etiam satiri et cachinnatores.... Et satirici saltatores sunt, nam parum uni materie insistentes, de vicio in vicium saltant.... vel satira est genus carminis reprensorii.... nulli parcens, vicia prout facta sicut detestabilia manifestans.

Le *glose super Perscio*, alle quali attingeva il carmelitano, furono compilate da Paolo da Perugia per invito di Roberto di Capua conte di Altavilla, ed a questo dedicate; e perchè Roberto divenne conte di Altavilla, per la morte di suo nonno, nel 1328, esse e, a maggior ragione, il commento di fra Guido, sono posteriori a quell'anno. Paolo ci fa, inoltre, sapere di averle messe insieme quando era *già vecchio,* ossia — dobbiamo intendere — non molto prima del 1348, anno della sua morte. Alla fine del lavoro, Paolo è qualificato, o si qualifica *familiarem quondam serenissimi principis domini Roberti Jerusalem et Sicilie Regis;* onde pare che non ne levasse la mano se non dopo la morte del re, avvenuta il 19 gennaio 1343 (1). Insomma, il commento di fra Guido, po-

(1) V. Torraca, *G. Boccaccio a Napoli*, estr. da questa *Rassegna* XX e XXI, 1915-6, p. 76 sgg.

Digitized by Google

steriore alle *glose* del perugino, dovett' essere composto verso la metà del secolo XIV, non nel terzo decennio, come suppose il Luiso, e tanto meno al tempo dei primi commenti bolognesi della *Divina Commedia*.

Nella terza parte, il L. difende lungamente l'interpretazione da lui data, anni sono, a due figurine, che trovò sulla nona pagina del memoriale di Uguccione de' Bambaglioli. Per chi non lo sapesse, ecco di che si tratta. Nel settembre del 1323, questo bravo notaio si divertì a disegnare sul margine superiore della pagina, da un lato, a sinistra, un uomo inginocchiato, che guarda verso la destra; ed a destra una donna grassoccia, seduta, che tiene con le due mani una « corona. » Verso l'angolo sinistro del margine scrisse due lettere, *Ug;* verso l'angolo destro, una sola, *B*. *Ug* sta certamente, anche a giudizio del L., per *Uguccione;* ma, a parer suo, *B* non sta per *Bambaglioli,* e nemmeno per *Bologna*.

« *Quaderno B del registro tenuto da me Uguccione*... ecco la vera soluzione dell'enigma ». Ed io domando: Qual bisogno aveva Uguccione di segnare con la lettera B, « a scanso di posteriori confusioni », il secondo quaderno del suo memoriale, se lo *numerò,* finemente disegnando e miniando, su quella stessa pagina, le cifre II e la lettera Q, che significano *secundus quaternus?* Così aveva numerato il primo, senza punto curarsi di fregiarlo della lettera A. Con questo, non voglio dire che la figurina di sinistra rappresenti Uguccione; ma non riesce a persuadermi il L., il quale pretende che essa possa rappresentare Dante, « specialmente perchè dalla parte opposta sta quell'immagine muliebre che porge un serto, e che alla sua volta può rappresentare Bologna; Bologna la dotta (qui anche *grassa*, piuttosto!), che rende al poeta quell' onore, gli offre quella corona — ideale o reale — che egli avrebbe voluto sol da Firenze e in Firenze ».

Ma davvero quell' immagine *porge*, *offre* la corona? Chi porge un oggetto, offrendolo ad altra persona, guarda in viso la persona, e stende il braccio, per lo più il destro, verso di essa; ma qui la figurina, chinando il capo su l'omero destro, abbassa gli occhi a guardare attentamente la « corona », che tiene alla altezza del busto con la sinistra, mentre pare che, con la destra, le dia l'ultima aggiustatina. La guarda come per compiacersene, o per verificare se sia venuta bene, o per finire di aggiustarla. E poi, bel modo di *rendere onore*, il restare seduti di fronte alla persona, che si vuole onorare! Quel mobile, su cui la donna siede — « di forma singolare, piuttosto ampio, dai lati a linee

Digitized by Google

architettoniche, di quelle che in antico si facevano generalmente a intarsio » — quel mobile, in cui, « benchè manchi la spalliera » — e manchino i bracciuoli — il L. vede « una specie di cattedra, un seggio nobile e solenne », a guardarlo bene, è una di quelle antiche casse lunghe, dipinte e intarsiate, che servivano anche da sedile; è una *cassapanca*.

La figura di sinistra rappresenta un uomo, che, posto un ginocchio a terra, con timido atto, sporge un poco verso la donna la destra, nella quale *tiene qualche cosa*. Il L. non ha badato a questo particolare. Se questa figura rappresentasse Dante, non dovrebbe tenere un libro, il *gran libro?* Non è facile indovinare quale oggetto tenga, appoggiandovi sopra il pollice; ma, per me, è chiaro che l'uomo offre l'oggetto, non la donna la « corona ».

In conclusione, io credo che U. Bambaglioli, il quale nel 1323 era ancora molto giovine — fu « creato » notaro solo quattro anni prima — volle disegnare una scena di amore. A sinistra l'*amante,* inginocchiato, con la sua offerta in mano, pare che preghi come, nella ballata, Matteo Frescobaldi:

Donna, merzè, merzede
Di me, poichè davante
Vi sono inginocchiato....
Po' ch' i' sono arrivato,
Donna, in vostra magione,
Senz' alcun guiderdone,
Non fo partenza, chiara stella diana.

Il guiderdone dell' amante disegnato dal Bambaglioli potrà essere non la « corona » di alloro, « onor d'imperatori e di poeti », ma la *ghirlanda* d'erbe e di fiori, la ghirlanda, che la donna s'è forse tolta dai capelli, come la giovinetta vaga nella leggiadrissima ballata *Era tutta soletta;* dalle *trezze,* come la conta pulcella dell'altra ballata *E donale conforto;* la ghirlanda, che egli può aver *chesta,* come un *documento* di Francesco da Barberino ci fa sapere che gli amanti solevano.

Ed ivi a poco stando
Gli dà la ghirlandetta.

Sciolta così la *questione iconografica*, in modo diverso da quello proposto dal L., e semplicissimo, non mette conto indugiarsi alle *altre conseguenti,* che egli vi aggruppa intorno.

Digitized by Google

« Questioni genealogiche » egli propone e tenta risolvere nella parte quarta.

La moglie di Cacciaguida, quella, che l'antenato glorioso di Dante dice nel *Paradiso* venuta a lui da *Val di Pado*, era di Ferrara, come asserì primo l'autore dell'*Ottimo commento*, e il Boccaccio e tanti altri ripetettero dopo? No. Era di Parma, come disse F. Villani? No. Degli Aldighieri di Ferrara parla la *Cronachetta* ferrarese; degli Adegherii di Parma fa menzione Salimbene; esistono documenti, che il L. ha veduti, degli uni e degli altri; ma non importa: la donna di Cacciaguida dovette essere bolognese, e proprio della famiglia *de Sala*, del ramo principale dell'antichissima famiglia *de Sala*. Pur troppo, in questo ramo non ci si lascia vedere se non un « unico » Aldighiero o Adigherio, vissuto tra la fine del secolo XII e il principio del XIII; ma, in compenso, parecchi se ne incontrano tra « gli agnati e cognati e affini del precedente ». Una fanciulla di questa famiglia, o di questa grande « consorteria » andò sposa a Cacciaguida; non si chiamava Aldigeria o Aldighiera, come s'è fantasticato, ma le piacque di rinnovare nel figlio il nome di uno « tra' suoi più prossimi e cari parenti ». E qui, con molta disinvoltura, ne' versi

Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo,

il L. sostituisce *quinci* a *quindi*, per trascorrere agevolmente alla conseguenza che il *quinci* « non è riferibile a una qualsiasi persona. » Ma non riflette che *quinci* è riferibile a tempo; nel poema di Dante significa, tra l'altro, *allora*.

Ognun vede che egli, anche qui, ammonticchia supposizioni sopra supposizioni, con molto fervore d'immaginazione, ma con molto scarsa cautela. Tra l'altro, non tien conto del fatto certissimo che Dante, i suoi antenati e i suoi figliuoli non si chiamarono, nè furono chiamati mai Adighieri o Aldighieri. In una quarantina di documenti, che ho voluto riguardare, da quello del 1189 a quelli del 1332, nel *Libro di Montaperti*, nelle *Consulte*, nel *Libro del Chiodo*, il loro cognome è *Allagherii*, *Allegherii*, *de Alla-Allegheriis*. Una sola volta, nel bando del 6 novembre 1315, si legge: *Dantem Adhegerii;* ma, a farlo apposta, il notaio che lo redasse, era bolognese. Un altro notaio, cittadino fiorentino, ci si presenta, nel 1313, col nome di *Gerardus Aldigherii;*

Digitized by Google

ma non aveva col poeta nessun legame di parentela. Il nome del figlio di Cacciaguida, da cui *si disse la cognazione,* è scritto nei documenti *Alagerius* (1289), *Allagerius* (1201); come mai, se la madre aveva voluto rinnovare in lui il nome d' un suo parente, egli non è indicato come *Adigerius* o *Aldegerius?* (1).

Ignoro per quali argomenti, o, piuttosto, indizi, il L. attribuisca tanto peso alla volontà, al *piacere* della madre: non è più semplice e più ovvio supporre che l' affetto per la sua donna avesse ispirato a Cacciaguida il delicato pensiero d' imporre il nome di lei al figlio, che ella gli dette? A me non sembra priva di ogni credibilità la notizia fornita dall' *Ottimo commento* — che la donna di Cacciaguida *ebbe nome Alleghiera* — se ricordo che l'autore di esso conobbe di persona Dante, e conversò con lui, e cominciò a scrivere le sue chiose verso il 1330, quando a Firenze vivevano ancora il fratello e la moglie del poeta. Altre famiglie fiorentine — come i *della Tosa*, i *della Bella,* i *della Sannella* — portavano per loro « soprannomi » i nomi di donne, da cui erano discese; era « usanza comune anche ad altre città d' Italia unire la provenienza materna al patronimico (2) ». Nella famiglia di Dante si era dato il caso singolare che il nome della donna del suo trisavolo fosse passato immediatamente al figliuolo di lei, mutando genere; onde la *cognazione si disse de Allagheriis* dal figliuolo, mentre, in verità, il *soprannome si fece*, ebbe origine dal fatto che al figliuolo fu imposto il nome della madre. Così mi spiego perchè Cacciaguida congiunga l'origine del « soprannome » dei suoi discendenti col ricordo della sua donna, pure avendo accennato *prima* che essi si dicevano *da suo figlio.*

---

(1) Avverte il L. che il nome *Aldighiero* fu « peregrino in Toscana » e « *rara avis* » gli sembra veramente un « Aldigherius pistoiese » di un documento del 1219. Io conosco quattro *Alagherius,* tutti del contado fiorentino, dal *Libro di Montaperti; Allagherius* del Bargese dai *Documenti* del SANTINI; un *Alagherius* avo di Caruccio Salvi, dalle *Consulte.*

(2) Sono parole del GOZZADINI, a p. 202 del libro *Delle torri gentilizie di Bologna*, dove osserva che « al casato di Guido di madonna Ostia fan riscontro quello d' Azzo d' Agnese, quello di Niccolò della signora Dotta e Jacopo della signora Bolnisia e Giovannino d' Enrica e Pier d' Ermengarda ed altri pur bolognesi ». Nell' indice della *Cronaca* di PIETRO CANTINELLI faentino (1275 - 1306), trovo Alberto di donna Caccia, Rolando di donna Cecilia, Azzo di donna Gualdradina, Americo e Giacomino di donna Dotta.

Digitized by Google

Ma il L. può citare « autenticissime scritture », dalle quali gli è risultata *quasi* evidente la parentela dei *de Sala* bolognesi con gli Alighieri fiorentini. Un figliuolo di Lapo cugino di Dante (1), Bellino Alighieri, domiciliato, tra il 1296 e il 1297, a S. Giovanni in Persiceto, dove fece *il prestatore*, morì negli ultimi mesi del 1299, lasciando cinque figliuoletti minorenni, un maschio e quattro femmine: or sapete a chi affidò la tutela del fanciullo il giudice del podestà di Bologna? Ad Albertuccio *de Sala*, a un pronipote di Aldighiero *de Sala*. Ecco « quasi documentalmente » dimostrata la parentela, afferma il L., giacchè « per la nomina del tutore — quando questo non fosse già designato per testamento — il giudice doveva preferire l'agnato *magis idoneus* e, mancando agnati, un cognato; » e avendo il giudice Stefano affidato la tutela del figlio di Alighieri ad un *de Sala*, è chiaro che « un vincolo agnatizio o cognatizio » congiungeva « la famiglia di Bellino Alighieri a quella dei de Sala. » Senonchè egli stesso, il L., offre l'argomento, che manda all'aria quest'altra sua congettura « quasi documentale », quando soggiunge che, « in difetto d'agnati e cognati idonei, la scelta non poteva naturalmente cadere che *su di un estraneo* ». Bellino, capitato a S. Giovanni in Persiceto per mero caso, balestrato lì dalla fortuna, non vi potè trovare nè agnati nè cognati; perciò il giudice opportunamente, *naturalmente*, affidò la tutela dell'orfano di lui a quell'*estraneo*, che gli parve, per agiatezza, per moralità, per autorità e capacità, fors'anche per amicizia contratta col defunto, più idoneo.

Il L. giudica: — la tutela dell'orfano di Bellino affidata al pronipote di quel tale Aldighiero, « rende evidente l'appoggio, il sostegno (se *rifugio* non si può dire) che la famiglia del prestatore

(1) L'a. ricorda che Lapo « ebbe confiscata la casa e, insieme, fors'anche il bando da Firenze co' suoi ». Io ricordo la ragione della condanna. « Quodam die Dominico vigesimo tertio Ianuarii proxime preteriti (1295), quando factus fuit rumor ad Palactium et ad portas Palactii Communis Florentie, ipse Lapus malo modo et ordine cum armis fuit ad derrobandum ipsum Palactium, et ipsum debuit derobasse et per rapinam habere debuit de rebus Domini Iohannis de Lucino olim Potestatis Florentie et eius familie: et ipse debuit ligna in ignem suspingere » (IMBRIANI, *Studi danteschi*, p. 173). La casa fu riscattata dal padre di Lapo, Cione del Bello; confinava da un lato con quelle « dicti Cionis *et Bellini eius nepotis* ».

Digitized by Google

fiorentino aveva trovato presso quella di Alberto di Aldighiero », — più esattamente direi: quella di Alberto di Frulano di Alberto di Aldighiero... Di appoggio, di sostegno dovette aver bisogno Bellino, « il quale, come attestano gli atti pupillari del 1299-300 » lasciò « tutt' altro che una pingue eredità: un attivo di centottanta lire, quattro barili da vino e due scrigni, contro un passivo di milletrecento lire per debito verso il suo socio, Vanni degl'Importuni. » Ma altri atti, che il L. ha trovati e pubblicati nell' appendice al volume, attestano che, a ciascuna delle figlie, Bellino lasciò non meno di trecento lire bolognesi; non era, dunque, un poveraccio bisognoso di aiuto, di sostegno. Come avrebbe fatto il *prestatore*, se non avesse posseduto somme da prestare? Quanto al debito, il L. è caduto involontariamente in errore: non era Bellino debitore verso il suo socio Vanni; ma Vanni, che aveva ricevuto da Bellino millescicento lire, gliene doveva ancora, un anno dopo la morte di lui, milletrecento: *quas dictus Vanne dicto Bellino dare et solvere tenebatur ex causa societatis quam simul contraxerunt.*

A Benvenuto da Imola ed al Boccaccio, il L. non presta fede qnando dicono che la donna di Cacciaguida fu di Ferrara e si chiamò Allagheria; la presta tutta, nella quinta ed ultima parte, quando dicono che Dante andò giovine a studiare nell'Universita di Bologna. *Giovine* e *scolaro* « non possiamo figurarcelo se non verso i suoi venti anni, » quando, « già in patria avviatosi agli studi », si determinò « a perfezionarsi con praticare qualche insigne scuola. » Di ciò, s' intende, abbiamo « una incontestabile prova » nel sonetto su le due torri, che il notaro Enrichetto delle Querce affidò al suo memoriale nel 1287. Del valore delle asserzioni del Boccaccio e di Benvenuto ho discorso in una memoria, che il L. conosce e cita, ma senza tenerne conto; qui ripeterò soltanto che il poeta racconta di non aver cominciato gli studi di filosofia se non dopo la morte di Beatrice, dopo il giugno del 1290, quando contava già venticinque anni e più. Allora, messosi a leggere Boezio e Cicerone, gli fu dapprima « duro entrare nella loro sentenza; » cosa inverosimile in un uomo di quella mente, se fosse vero che, cinque o sei anni prima, avesse fatto « non breve soggiorno » a Bologna, per *perfezionarsi* nell'*arte di grammatica*, nella conoscenza del latino. E domando: perchè Dante, giovine di quattro lustri, nel primo fervore del suo grande amore per Beatrice, si sarebbe allontanato da Firenze? Nella sua condizione sociale, per la sua « nobiltà di sangue », non che aver desiderio o biso-

Digitized by Google

gno, doveva sdegnare di addottorarsi, per poi fare il giudice o il legista, come il villano di Aguglione e quello di Signa, o il medico, come maestro Taddeo. Come « per sè medesimo aveva veduto l'arte di dire parole per rima »; come nella sentenza di Boezio e di Cicerone, non respinto dalle prime difficoltà, « entrò tant'entro quanto l'arte di grammatica che avea e un poco di suo ingegno potea fare »; così, io penso, dopo essere andato *picciol tempo* « nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni de' filosofanti » in Firenze, divenne filosofo e teologo speculando da sè le *dolcissime verità,* senz' aver mai conseguito in una Università nemmeno il grado di baccelliere.

Durante l'esilio, Dante non potè capitare a Bologna se non tra il 1302 e il marzo del 1306, perchè, dopo, il comune bolognese vietò severamente, con minaccia di gravi multe e di pena capitale, che Bianchi e Ghibellini dimorassero nella città e nel territorio. Questo già si sapeva; il L. pubblica ora documenti, dai quali si apprende che il divieto e le minacce furono rinnovati nel 1316, ed ebbero un principio d' esecuzione nel 1318. — Tra parentesi, quelle *riformazioni,* quelle ordinanze, m'hanno richiamato alla mente le *gride* dei *Promessi Sposi;* perchè se è vero che nel 1306 fu vietato ai Bianchi e Ghibellini toscani di restare in Bologna e nel contado e nel distretto, non è men vero che, dieci e dodici anni dopo, ce n' erano ancora (*et omnes et singuli qui in ipsa civitate comitatu vel districtu sunt, de ipsa civitate,* etc. *debeant discedere et exire*). Dante, invitato da Giovanni del Virgilio alla sua villetta presso Bologna *(quibus otior antris),* declinò, come si suol dire, l'invito, per non esporre il suo capo alla crudeltà di *Polifemo;* e il L., modificando rispetto al tempo una ingegnosa — troppo ingegnosa — proposta del Lidonnici, ravvisa nel ciclope dantesco il Comune e il Popolo di Bologna, che, tra il 1316 e il 1318, incutevano timore, se non altro con le *riformazioni* e con le ordinanze, ai fuorusciti Bianchi e Ghibellini. Che Dante, pur non sapendo il greco, non ignorasse, avesse trovato nelle *Derivazioni* di Uguccione, o in qualche altro prontuario simile a quello di Uguccione, che *Polifemo* ha pure il significato di urlone, schiamazzatore?... *Bellua multorum capitum* (1) il Popolo, e di molte lingue!

Dante, in Bologna, prima giovine studente, poi esule, potè —

(1) Cfr. *De Monarchia,* I, 16.

Digitized by Google

se la *inopina paupertas quam fecit exilium* glielo permise — alloggiare in una delle locande, *hospitia*, che i Fiorentini, come ci fa sapere il L , tenevano nei dintorni delle due torri. Una « di quelle case » fu posseduta da Baldo da Passignano, autore di uu *Liber spei* perduto, e di alcune rime giunte sino a noi. Fiorentino, ricco, nobile, colto, possessore di una casa in Bologna, e proprio nella contrada ove i Fiorentini affluivano, egli « probabilmente a Dante diè un giorno, in Bologna stessa, ricovero e aiuti ! » Possedeva anche « parecchi beni » in campagna, a Tizzanello. « Che a un sì ragguardevole soggetto e non sprezzabile cultore delle lettere e della poesia potesse un giorno , anche uno solo , esser toccate la grande ventura di averlo ospite (*Dante*) in una di quelle case o, più quietamente , in campagna , non è forse una ragionevole supposizione ? » Meno — mi scusi — meno ragionevole dell'altra, che si debba riconoscere il figlio del poeta in quel « Dominus *Petrus* condam domini *Dantis de Florentia* scolaris Bononie in jure civili », testimone, il 13 agosto 1327, ad un testamento. Qui, almeno, concordano il nome, la paternità, la patria, la condizione ; ed anche di due altri testimoni manca il cognome, sono indicate solamente la paternità e la patria.

Riassumendo, il libro del L., ispirato da un lodevole sentimento, costato non brevi e non leggere fatiche, contiene pochissimi *fatti* certi, di diseguale valore, sperduti iu una massa enorme di congetture e di supposizioni, che, ad un esame sereno ed attento, si dileguano, sia detto con tutta la stima dovuta alla persona dello studioso,

Qual fummo in aere ed in acqua la schiuma.

FRANCESCO TORRACA

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

ANDREA GUSTARELLI. — *La vita e l' opera di Giambattista Marino.* — Livorno, Giusti, 1918 (8.° p., pp. 80).

Nella collezione « I nostri Grandi » della casa R. Giusti di Livorno è venuto fuori, di recente, un volumetto che riguarda il Marino, il quale non è un grande, come dice il non ignoto A., a cui dobbiamo essere appunto grati per aver preso a trattare di chi è legato ad un'epoca della nostra vita, piena d'interesse e degna di essere studiata.

Senza dubbio l' A. ha pubblicata una bella pagina intorno alla vita ed all'epoca del M., utilissima ai giovani ed efficace per la coltura generale del nostro pubblico, che non vuole, o non può, ricorrere ai libri degli eruditi.

In una prima parte l'A. con sobrietà ammirevole dice del « secentismo » e si mostra veramente padrone di tutto quello che i più han già scritto variamente intorno a questo fenomeno letterario; il quale aspetta tuttavia che se ne parli ancora, perchè è un fenomeno complesso che riguarda tutte le manifestazioni dell' arte; l'indagine sulla pittura, ad es., e sull' architettura si può dire avviata e sfiorata, ma dovrà essere compiuta.

Nella seconda parte, ancor con molto garbo, l' A. tesse la vita del poeta, dicendoci della infanzia e della adolescenza sua e degli anni che fu in balìa di sè stesso, prima di essere accolto nella casa del Principe di Conca, e quindi della magnifica dimora, ove, se avesse avuto altro temperamento, il M. avrebbe potuto trovar la sua fortuna; ma egli era un irrequieto per natura ed un sensuale, sì che, cacciandosi in brighe, provò gli orrori del carcere e seppe le ansie della fuga, quando dovette allontanarsi dalla sua città.

L'A. segue il M. a Roma, a Torino, nella corte di Carlo Emmanuele I, nell'esilio fortunato di Francia, ove veramente egli ottenne molto meno di quel che dice, e poi nel ritorno in Italia e quindi nella sua Napoli, dove rimase fino alla morte; e tenta con molto ingegno di presentarci l'uomo quale gli è apparso nei suoi studi: Noi non abbiamo nulla da osservare; ma ci permettiamo di dire solo che forse la poco benevolenza verso il suo autore sia derivata dall'aver voluto considerar poco l'ambiente, inteso in senso largo, nel quale il M. fu costretto, o dovette, vivere.

Digitized by Google

« Egli prostituisce l'arte come l' Aretino », dice l'A., e niuno ne dubita; ma il G. sa bene che il poeta di corte nel Seicento, particolarmente, intanto aveva sua ragion di vivere in quanto più appagava i capricci del suo padrone, e che fuori di corte non poteva serbar l'indipendenza che era ignota a tutti, e non solo ai poeti, e per questo egli risente, come pur dice l'A., del Metastasio e del Monti in peggio.

Nella terza parte, che è la maggiore, esamina l' opera del M. nelle liriche, nei poemi, negli altri scritti in prosa e in versi.

L'A. giudicà il M. poeta ancor più severamente di quel che ha giudicato l'uomo, e dal suo punto di vista, non gli si può dar torto; ma, vi è un ma....: lo studioso ha modellata una bella statua e dipinto un bel quadro, però lo ha messo fuor della sua luce; ma poichè non gli è riuscito di allogar l' una e l'altro al suo posto, certe bellezze gli sono sfuggite.

Rimandando ad altro tempo e ad altra occasione più propizia, quando sarà possibile, l'esame delle singole parti, o dei giudizi sulle opere contenuti in questo volumetto, facciamo solo due osservazioni.

L'A. conosce senza dubbio la vita del Seicento, e tante volte avrà letto di apparati famosi per feste e funerali... o per particolari riunioni accademiche, ecc. Ora il carattere del tempo era appunto una eccessiva sovrabbondanza e una ricchezza decoratrice da sbalordire, ed era un vero bisogno dello spirito che rifuggiva dalle semplici linee, le quali non avevan allora più senso e ragione. Il poeta, ad es., che era chiamato come voce viva in quell'apparato, non poteva restar da meno di quanto tutti vedevan con gli occhi e quindi la composizione pratica si allungava e si allargava ed aveva ritorni per più colorire l'immagine già colorita ed il pubblico godeva. L'oratore parimenti, se voleva essere efficace, doveva trovar la via non percorsa, tener desta l'attenzione dei suoi uditori, mostrando orizzonti più vasti. E così il M. giunse alle *Dicerie sacre*, che nel campo dell' oratoria sono il non « plus ultra », innanzi a cui prelati di non scarso valore restarono a bocca aperta, presi dalla maraviglia.

Se il poeta non avesse sforzata la sua natura per esser del suo tempo, ora non ci occuperemmo di lui. La sua arte per noi non va, o può non andare; ma rispetto ai suoi contemporanei è la voce più pura venuta sino a noi di quella società amorale, gaudente, piena d'intrighi, pettegola, svogliata e via dicendo, nella quale fu possibile (mi sia permesso ricordarlo) al Manso perpetrare tanti falsi innanzi agli occhi dei suoi amici, che non solo tacquero, ma lo favorirono.

Parimenti nella lirica amorosa del M. il G. è severo; ma l'amor del M., comunque manifestato, non è più l' amore per una donna come per lo innanzi, reale o ideale; è l'amor di uno senza famiglia, cortigiano direi dalla nascita, per tutta la vita, senza sede fissa, che non conosce la donna, ma le donne e quelle che si posson conoscer da tutti. Il suo canto esprime un bisogno che si vuole appagare, un

Digitized by Google

bisogno appagato senza storia; sì che le Lidie e le altre figure femminili sono figure evanescenti, che, come non si fermano nella casa del poeta, così non possono dirci dello stato interiore dell' uomo e come si svolge quell'amore.

L'A. sa bene che la vita del Seicento è tutta vita esteriore nelle molteplici manifestazioni e l' arte che informa questa vita è superficiale o dirò grossolanamente decorativa, senz'anima, o con l'anima appunto delle decorazioni temporanee, che, come il tempo sciupa, mostran di sotto i ripieghi per tener su fantocci e quadri creati per viver tanto e non più.

Il nostro poeta fu l'interprete dell'anima del suo tempo, e, come tale, egli è il campione che meglio rappresenta quel vuoto spaventevole della società in cui particolarmente visse (1).

ANGELO BORZELLI

ANTONINO GIORDANO. — *La prótasi della Div. Comm. e la significazione fondamentale dei primi due canti.* — Napoli, Pierro, 1917 (I e II; 8.°, pp. 58 e 56).

Che il G. conosca poco la *Commedia* non potrebbe affermarsi neanche da chi leggesse soltanto questi due opuscoli. Egli possiede già una « Breve esposizione della *D. C.* », che è giunta alla ottava ristampa e che indubbiamente è utile alle scuole; inoltre ha trascritta questa medesima esposizione in tre quadri sinottici, che sono già alla quinta edizione e non possono considerarsi inferiori ai parecchi altri che ormai ne abbiamo. Ma la indubbia conoscenza che il G. ha della *Commedia* si restringe a questa utilità di carattere puramente scolastico, le rimanenti pubblicazioni non essendo altro, come queste due ultime, che vane esercitazioni rettoriche ed enfatiche discorse. Di queste due letture, infatti, che l'A. fece nella Università popolare di Napoli, allo scopo di spiegare i primi due canti

(1) Al G. son rimaste sconosciute tre rilevanti pubblicazioni recenti di B. CROCE: la scelta di *Poesie varie* di G. B. MARINO, con la relativa « Nota » bibliografica delle edizioni delle liriche mariniane; e l'altra scelta dei *Lirici marinisti*, che fanno parte, entrambe, degli *Scrittori d' Italia* del Laterza (Bari, 1910-1913; nn. 51 e 1), nonchè lo studio sul *Sensualismo e ingegnosità nella lirica del Seicento*, raccolto nei *Saggi sulla Letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1911, pp. 337 sgg. A questo proposito ricordiamo, perchè il G. non lo avverte e non pare che molti lo sappiano, che lo pseudonimo mürgeriano di GUSTAVO COLLINE, col quale e col titolo *Tra libri vecchi* furon pubblicati alcuni appunti e ricerche di storia letteratura italiana nella *Rassegna pugliese*, III, 16, nasconde il giovane bibliofilo BENEDETTO CROCE. — E. PÈRCOPO.

Digitized by Google

del poema immortale, sfrondando i molti rabescamenti inutili, le frange di una miserevole oratoria, le frequenti superflue digressioni, i periodi pomposamente costruiti per effetto stilistico, turando l'orecchio al tono cattedratico, alle ripetizioni e contraddizioni, non resta che scarsissima materia discussa e spianata al lettore (1). E questa medesima materia ridotta a minimi termini e salvata a stento dal mare della verbosità nel quale l'A. l' affoga, non è altra cosa, poi, che una rievocazione, in sedicesimo, di quel leggiadro castello che il Pascoli si compiacque costruire sul divino Poeta. Or, supposto anche che il Pascoli vedesse giusto nella esegesi del mondo dantesco, qual merito c' è a riprodurre la roba altrui, senz' altro contributo proprio che un reboante contorno di frasi? E appunto perchè manca un pensiero proprio, una convinzione propria, frutto di studio originale, si notano frequenti contraddizioni anche in quel poco di sostanziale che può ricavarsi da questi due libretti. Per es., l'A. trova (I, 22-23) che lo smarrimento di D. nella selva fu di un decennio — poi, non ne è ben sicuro (p. 23) — ma fu di un decennio (p. 35); più tardi (II) — e per giunta ci richiama con una nota — mentre riconferma che fu di un decennio, conclude (p. 20-22), che fu di cinque anni! — La « selva » rappresenta *solo* « la tenebra nella quale erra chi ha manco di prudenza e mànco di discrezione » (I, 36); poi è (II, 15) « stato vegetativo in che l'uomo è presso che nullo »; poi « la miseria della vita ignava » (II, 21) e « la lotta e la sconfitta nel corso della vita civile »; in fine, questa famosa selva diventa proprio quello che il G. ha combattuto in una ventina di pagine, il simbolo « dell'uma-

(1) Ecco uno dei tanti esempi di gonfiezza retorica (II, 6): « Anche una volta, o Signori, io parlerò a voi del Poema sacro, che è a noi come il libro fatidico delle italiche sorti auspicatore di ogni nostra grandezza, assertore del genio immortale della stirpe, animatore possente di tutte le nostre fedi, di tutte le nostre speranze, orgoglio ed amore del nostro spirito, religione della Patria, che a D. ricorre come a nume tutelare, come a fiaccola accesa sulla tenebra fosca dei dubbiosi destini, come a fontana vivace di eroica ammonitrice costanza, di tenace indoma fierezza, di adamantina forza contro ogni più terribile prova, di suprema certezza e di sicuro trionfo sopra ogni periglio, sopra la vita e sopra la morte »! — E pazienza, almeno, con queste stamburate; ma nella tronfia prosa del G. tona continuamente l'arrogante burbanza dell' *io*. Sentite, per esempio, questo periodo (I, 33): « Ed io... oggi... sento che il mio pensiero intorno a D. va ad accostarsi a quanto di lui ha pensato Giovanni Pascoli; ed ho dolce esprimer qui all' ultimo grande poeta, cui onora morto l' Italia, il mio consentimento »! — E... scusate se è poco! Ora l' ombra del Pascolo, dopo una così autorevole approvazione, può dormire, finalmente, tranquilla!

Digitized by Google

nità peccaminosa » (II, 29)! — E potrei continuare; ma non è il caso di perder tempo; purtroppo molta gente perde e fa perder tempo intorno a Dante! Finisco, rilevando questa scoperta: « Oggi finalmente si è cominciato a interpetrar D. con D. medesimo » (I, 17); *oggi?* e non fu ieri che G. B. Giuliani propose e a se stesso impose questo canone di esegesi dantesca! e già il Tommaseo, nel « proemio » al suo commento (ediz. di Venezia del 1837) aveva detto: « Cito quasi sempre gli antichi e lui [Dante] sovente; chè nelle prose e nelle rime e nei luoghi simili del Poema si riconoscono gl' intendimenti suoi e le forme dello stile »! LUIGI CUCCURULLO

NUNZIO VACCALLUZZO. — *La politica nazionale negli scrittori politici del risorgimento.* — Catania, Giannotta, s. a. [ma 1918] (16°, pp. 50).

Il prof. Nunzio Vaccalluzzo tiene quest'anno nella Università di Catania un corso libero di Letteratura italiana intorno agli scrittori politici del Risorgimento, e ne pubblica la prolusione, in cui prende in esame le idee del Mazzini, del Gioberti, del Balbo e del D' Azeglio, i rappresentanti più cospicui, insieme col Cavour, del pensiero politico nazionale nel secolo XIX. Forse i giudizii del V., per quanto espressi con forma elegante e che incatena l'attenzione, lasceranno un po' esitanti i lettori; ma conviene attendere la dimostrazione, che egli certamente ne darà durante lo svolgimento del corso, per vedere se e fino a qual punto siano giusti e fondati. A me pare intanto che il V. abbia ragione di esaltare la figura del Mazzini, il primo — come egli ben dice — che pose « radicalmente ed integralmente i problemi politici del Risorgimento: indipendenza, unità, libertà, repubblica »; e di giudicare invece alquanto severamente il Gioberti, il cui *Primato,* insuperabile come « apologia dell'Italia », ricco di « estro filosofico e poetico », si rivelò quasi del tutto privo del « senso della realtà ». Ma del Balbo io scriverei assai più favorevolmente, che non abbia fatto il V., tanta fu la chiaroveggenza, che egli ebbe di eventi realmente accaduti in tempi vicini a noi. Peccato che il Balbo, quando fu chiamato ad agire, apparve inferiore a quello che si era mostrato nei libri, e peccato che, mentre sostenne la necessità di conquistare l' indipendenza, quando diventò ministro, temendo di pregiudicare l'egemonia piemontese, respinse la proposta della lega diretta a coordinare le forze della nazione contro lo straniero! Ma forse il Balbo e i suoi colleghi del gabinetto subirono nella circostanza l'influsso di chi stava più in alto di loro, e li costrinse a subordinare le proprie idealità ad un sogno troppo ambizioso ed esclusivista.

Se col Balbo mi sembra che il V. si dimostri poco largo di lodi, pecca, a mio parere, del contrario nel discorrere del D'Azeglio, fi-

Digitized by Google

gura senza dubbio attraente e dotata di molte qualità atte a destare la simpatia dell' osservatore. Per me, sarei tentato a vedere in lui più che uno « scrittore politico », un *giornalista* con tutti i pregi e tutti i difetti inerenti a questo genere di scrittori. Riconosco tuttavia che l'argomento meriterebbe una trattazione più lunga, non consentita certo nei brevi limiti di un annunzio bibliografico.

Nella lettura dell'opuscolo del V. abbiamo fatto qua e là qualche rilievo. Ad esempio, nel quadro geografico della letteratura politica del Risorgimento, soltanto come « riempitivo » metterei, fra gli « scrittori politici » il Troya, che di « politica » non seppe mai nulla, e il Settembrini, che ne capì ancora meno. E quanto a Silvio Spaventa, bisogna aspettare i tempi posteriori al '60 perchè si possa parlare di lui in un corso sulla letteratura politica: per il periodo anteriore non vi sono che gli articoli pubblicati nel *Nazionale,* nei quali non si sente il futuro autorevole rappresentante del partito liberale-conservatore. Del resto lo Sp. non aveva che ventisei anni soltanto quando nel 1848 scriveva in quel periodico! Che dire poi del Palmieri, del Perez, del La Farina e dell'Amari stesso, messi dal V. con eccessiva larghezza fra i « politici » del Risorgimento? G. PALADINO

UMBERTO TRIA. — *Dal miracolo delle noci alle letture agiografiche del sarto.* Note sul rigorismo religioso del Manzoni (*Estr.* dall' *Annuario del R. Ist. Tecn. « P. Giannone » in Foggia,* a. II). — Città di Castello, Lapi, 1916 (8.°, pp. 213-313).

Fioriscono gli studi sul Manzoni per alacre amore di studiosi, che diligenza d' indagini, acume di osservazioni, larghezza di esame psicologico — sovratutto questo — adornano con forma corretta e forbita, non rare volte artistica.

Ed ecco il T. presentarsi, fra i benemeriti degli ultimi anni, con questo volumetto, che è degno di pigliar posto fra le opere più notevoli pubblicato sul grande Lombardo. Io non riferirò le molteplici osservazioni che il T. fa con garbo e semplicità se bene con dottrina sicura e non di seconda mano, perchè in una breve nota bibliografica non è consentito far di più, e poi certe pubblicazioni vanno lette nel testo direttamente. Dirò soltanto che il T., movendo da un accurato esame del miracolo delle noci, arriva a rilevanti conclusioni sui sentimenti religiosi del M., a proposito delle letture agiografiche del sarto, e sulle idee che, in fatto di lingua, il M. aveva degli scrittori dei primi secoli. Tra gli avversi giudizi agitatisi sin qui sull' umile cercatore di noci, il T. si mantiene — e, secondo me, giustamente — in una opinione temperata, dopo un'acconcia analisi dell'anima di Galdino, dei suoi sentimenti e, quindi, del racconto del miracolo. « Galdino è un uomo di fede, di propositi.... nè [è]

Digitized by Google

un insulso »; egli riesce soltanto un po' « comico », perchè « acceso di zelo eccessivo, instancabile per il Convento ». Quindi il T. esamina se il M. credesse nei miracoli e quale fosse la sua « religiosità; trova che il miracolo delle noci non è una « impostura », come si volle sostenere principalmente dal D'Ovidio, ma venne dall'artista « immaginato nella forma, nei caratteri che distinguono alcune delle leggende conventuali, frutto di anime semplici, che, nelle tenebre delle età grosse, non sognano, non pensano che avvenimenti propizi alla gloria, alla fortuna degli Ordini monastici »; onde l'atteggiamento dello scrittore « non è di spietata ironia ». In fine, il T. conclude sanamente: che il M. intese di « scrivere una opera di verità, che sarà di conforto ai buoni nelle angosce, nella lotta, opera di vita, di restaurazione religiosa ».

L. Cuccurullo

Ermelinda Armigero Gazzera.— *Alberico Gentili*. Bibliografia.— Tolentino, Tip. « F. Filelfo », 1917 (16° g., pp. 112, con incisioni).

Gli odierni avvenimenti dànno particolare importanza alla figura del Gentili, l'autore del *De iure belli*, il creatore del diritto internazionale, calpestato in mille modi durante questo conflitto, ma che risorgerà dalle ceneri colla vittoria delle nazioni latine ed anglo-sassoni contro la barbarie teutonica. Opportuna quindi è stata l'idea di raccogliere le indicazioni bibliografiche che riguardano il giurista sanginesino, per facilitare il compito di chi vorrà darci — e speriamo che sia presto — quella compiuta monografia intorno al G., che è nel desiderio di tutti gli studiosi. Non mi sembra però che l'A., nell'esecuzione del suo disegno, abbia avuta sempre la mano felice. Già nello stato odierno degli studii non si può concepire una « Bibliografia » che non sia *sistematica* e *ragionata*, secondo il metodo usato dal Croce, dal Nicolini e ultimamente dal Cortese per le bibliografie del Vico, del De Sanctis, del Giannone e del Colletta. Eppoi non tutto ciò che l'A. ha inserito nel suo « Catalogo » ha realmente valore per chi voglia occcuparsi del G., mentre il bibliografo, che vuol davvero rendere un servizio allo storico, deve ammannirgli il materiale non solo *completo*, ma *ordinato* e *selezionato*, distinguendo cioè gli scritti che possono essergli utili da quelli che possono tralasciarsi senza danno. La signora Armigero ha preferito compilare un lungo elenco di manoscritti e di opere a stampa, riguardanti sia il G. particolarmente, sia la storia del diritto in generale. Non è lavoro del tutto inutile per lo studioso, ma di quanta maggiore utilità sarebbe riuscito, se fosse stato compiuto con altri criterii!

G. Paladino

Digitized by Google

ANNUNZI SOMMARII

G. Fortunato. — *Lettere da Napoli di Volfango Goethe tradotte* (Napoli, Ricciardi, 1917; 16°, pp. XXII - 94). — È questo il titolo d'un recente libretto in nitida edizione, fuori commercio. La traduzione delle lettere è una ristampa di quella già apparsa nell'appendice dell'an. IV, 30 aprile-26 maggio, dell'*Unità Nazionale* (1874). Di nuovo vi è soltanto la prefazione, che desta interesse, come di una bella pagina autobiografica, dettata con forma eletta, da Giustino Fortunato, fulgida figura di letterato e di uomo politico del nostro Mezzogiorno d'Italia. L'a., attraverso melanconici ricordi del passato, trova modo di spargere qua e là acute osservazioni, quali quelle sull'anormale stato presente. Lo scritto, sorto dopo la conversazione con un ospite gradito, mentre l'a. trovavasi nell'ottobre scorso al suo paese nativo, lo induce a un raffronto della Germania tramontata di or quarant'anni, ricca di comuni aspirazioni politiche-sociali, con l'Italia, e quella presente, bestiale, prepotente, che dibattesi come un enorme fiera velenosa fra le braccia tenaci e forti dei difensori della libertà umana. Le sue colpe sono oramai tante dinanzi agli uomini e dinanzi a Dio, che la bilancia dovrà pur traboccare al cospetto del tribunale della civiltà e del bene universale. Di qui, con rapida rassegna, l'a. rianda i bei tempi andati, quando la libreria Detken costituiva un simpatico ritrovo di gente colta e liberale, dove il Fortunato ancor giovanetto conobbe un Mohrhoff, studente di chimica e dilettante di violoncello, che divenne poi il più schietto rappresentante dell'insegnamento privato del tedesco a Napoli per oltre mezzo secolo. Dalle assidue letture e conversazioni con il Mohrhoff l'a. apprese la lingua che lo rese padrone di tradurre con squisito senso artistico le lettere del gran pagano tedesco, Volfango Goethe, le quali scrisse nel suo *Viaggio d'Italia* e, in special modo, da Napoli nel 1787. Sono queste ultime che c'interessano propriamente per i tanti ricordi dei costumi del nostro popolo; ricordi espressi senza esagerazioni e con un vivo senso della verità; come l'incontro con Filangieri, l'autore della *Legislazione*, l'ascensione al Vesuvio e la descrizione dell'eruzione di esso, o quella della città di Napoli, con tutte le sue caratteristiche, mettendo bene a proposito in rilievo — con giudizio illuminato e superiore intorno alla *più bella città delle*

Digitized by Google

marine — la sua parte interessante e, diciamolo pure, sorprendente sorpassando su ciò che vi era di guasto, grottesco ed orientale del popolo stesso e che fu poi l'ossessione dei piccini e dei pettegoli dell'arte; ma che sfugge all'uomo di genio, che della vita colpisce sempre il lato giusto e sereno. Peccato che l'edizione sia di pochi esemplari fuori commercio, perchè meriterebbe ben altra diffusione, anche tra i giovani. Chi fosse vago di altri ragguagli intorno a questo argomento, consulti B. Croce, *Volfango Goethe a Napoli, aneddoti e ritratti* (Napoli, Pierro, 1903), ripubblicati nella « Collezione settecentesca » di S. di Giacomo (Milano ecc., Sandron, 1914), insieme ad altri studi col titolo *Aneddoti e profili settecenteschi* (pp. 97-150), ed altri noti scritti del Torraca, dello Spinazzola ecc., opportunamente ricordati dal F. — G. CASTALDI.

R. ZAGARIA. — *Un ignoto epigono della « Gerusalemme Liberata »* (Pisa, Mariotti, 1915; 8°, pp. 22; estr. dagli *Studi di storia e di critica letteraria in onore di Francesco Flamini*). — L' epigono che lo Z. esamina con accuratezza molta e molta dottrina è *La vita del gloriosissimo S. Riccardo primo vescovo e padrone d'Andria,* poema sacro del dottor fisico Ferdinando Fellecchia, che pare abbia avuto un' unica edizione, a Napoli per Salvatore Castaldo, nel 1685. Del suo autore, poco, o quasi nulla, lo Z. è riuscito a sapere; e quanto al suo poema, ritiene che sia opera della sua gioventù, e frutto, a dir così, di un voto di lui al santo patrono della sua città nativa. Esso ricalca la *Gerusalemme,* pur non lasciando d'imitare o di tener presenti altre famose opere della nostra letteratura, specialmente il *Furioso;* ma per l'arte, conclude lo Z., è « completamente nullo »: il suo pregio è quello di « confermare, e in generale e in particolare per l' epopea, quanto pure sapevasi della poesia italiana nell'estremo Seicento », un puro pregio, dunque, di documentazione, per il quale non so se meritava l' A. ci spendesse attorno tante cure; ma il Fellecchia è andriese e andriese è lo Z., e nel rendere, comunque, onore ad un concittadino egli può e deve aver trovato e trovare compenso alla sua dotta fatica. — G. B.

R. GIANI. — *L' Amore nel « Canzoniere » di Francesco Petrarca* (Torino, Bocca, 1917; 8.°, pp. 267). — L' A. si propone di cercare « l'anima lirica » nella poesia d'amore del Petrarca e ritrarla « ne' suoi vari momenti e nelle sue attitudini molteplici là ove studio di rètore o ambizione d'artefice non l'offusca o la svia ». A questo intento, il G., con senso d'arte illuminato da sicura conoscenza del Canzoniere — e non del solo Canzoniere! — esamina (e documenta le ricerche e la critica con ricchezza di riscontri), in « L'At-

Digitized by Google

timo bello », le prime impressioni di amore; in « Il Senso », il prevalere forte delle sensazioni amorose che turbano l'anima del Poeta; in « Il Dissidio », il contrasto, talvolta comportevole, talvolta doloroso e vivamente drammatico, tra la ragione e il senso, tra la passione e la coscienza, tra la volontà sopraffatta dall'amore e la fede; in « Il Conforto », il sollievo che allo spirito del P. affranto dalle pene apporta l'amore « che assorge al cielo... senso che si fa spirito, spirito che divien senso ». Chiude il libro una succosa nota — il G. non afferma che per via di citazioni e raffronti — sul suono e sul ritmo nelle liriche petrarchesche, la cui « virtù musicale non è nell'uso di parole onomatopeiche, sì in vece nell'uso degli elementi onomatopeici di là dalla significazione delle parole ». — L. Cucc.

Lide Bertoli. — *La fortuna del Petrarca in Francia nella prima metà del sec. XIX* (Livorno, Giusti, 1916; 8.°, pp. 215). — Questo libro è soltanto la parte di un ampio lavoro, che la B. si proponeva di presentare alla Facoltà di Lettere della Sorbona, su *La fortuna del Petrarca in Francia dal Cinquecento ai giorni nostri;* e questa parte, per le accurate ricerche, per i molti riscontri con scrittori francesi anche meno noti, per le abbondanti notizie sui critici che trattarono del Petrarca in Francia nel primo cinquantennio del secolo decorso, ci fa vivamente desiderare che la B. pubblichi al più presto l'opera intera alla quale si è accinta con grande amore e con buona preparazione. Questo saggio dà sicuro affidamento che le dotte ricerche dell'A. riusciranno non poco utili agli studi di critica petrarchesca. — L. Cucc.

E. Filippini. — *Alla ricerca di alcuni manoscritti* (Genova, Carlini, 1917; 8°, pp. 19: estr. d. *Riv. ligure di scienze, lettere ed arti*). — (Sono tre mss. che dovrebbero trovarsi nelle biblioteche di Genova o della Liguria, e non si trovano: quello dei versi dell'improvvisatore folignate S. Ferroni che servì, nel 1825, alla prima edizione di essi; e quello di alcune notizie sul Ferroni medesimo, dall'altro estemporaneo Michele Clapier, torinese, lasciate al p. G. L. Gavotti e da questo usate nelle varie redazioni che successivamente compose di un suo *Elogio* del Ferroni; e finalmente quello dell'autobiografia di esso padre Gavotti. Opportunamente ricorda il F. che certi documenti editi o inediti si credevano perduti solo perchè non se ne avevano più notizie da lungo tempo o non erano depositati negli archivi e nelle biblioteche nazionali e municipali, e poi tornarono alla luce in seguito a pazienti indagini nelle raccolte private. Sperando che altrettanto possa avvenire dei tre manoscritti desiderati, espone

Digitized by Google

con diligenza molta e molta accortezza critica quanto si sa di essi e quanto può servire a rintracciarli, e appunto perchè trovo pratica e geniale insieme la sua idea, dò notizia di questo suo scritto ai lettori della *Rassegna*. E aggiungo che questa, la quale parrebbe dovesse essere un'arida nota bibliografica, è invece nuova prova della serietà con la quale il F. lavora, della larghezza con cui egli sa condurre codeste ricerche e render interessante, e quasi direi piacevole a chiunque abbia amore agli studi letterari, ciò che parrebbe dovesse interessare soltanto un ristrettissimo numero di specialisti o di studiosi municipali. — G. B.

C. Curto. — *Le tradizioni popolari nel Morgante di Luigi Pulci* (Casale, Tipografia Cooperativa Bellatore, Bosco e C., 1918; 16.°, pp. 155). — Modesto, ma accuratamente proseguito con larghezza e sicurezza d'informazione, l'intento di questo libro: portare un piccolo contributo agli studi pulciani, facendo toccar con mano qualche cosa, almeno, del ricco ed ameno patrimonio, tutto italiano, del nostro Rinascimento racchiuso nel *Morgante*. Lo scopo è raggiunto nei cinque capitoli, in cui sono successivamente indagate strofe, versi e motivi poetici popolari o d'intonazione popolare — novelline, racconti, leggende e facezie — formole, voci, gerghi — modi di dire, modi proverbiali e proverbi — giuochi, usi e costumi, credenze e pregiudizi, che hanno, comunque, un'eco e possono essere riscontrati nel *Morgante:* in altre parole si studia quanto del *folk-lore* italiano del Rinascimento è passato nel poema pulciano, il quale da questo esame vien fuori, vorrei dire, come un'enorme silloge di esso; ma quanto esso esame giovi alla conoscenza del poeta e dell'arte sua, è quello che è difficile dire, anche perchè l'A. si fonda su una distinzione tra forma e materia, che non ha ragione di essere. Insistere su questo sarebbe però ingiusto, chè l'A. non ha inteso fare un lavoro di critica estetica, bensì un'opera di erudizione, e in ciò è ben riuscito. — G. B.

E. Gamerra. — *L'eloquenza in Toscana fra il 1847 e il 1849.* (Napoli, ecc. Albrighi, Segati e C. 1914 [1918]; 16.°, pp. 209). — È molto difficile, per non dire impossibile, definire questo libro, stampato nel '14, ma pubblicato solo da qualche mese, per la semplice ragione che l'A. non ha saputo definire a sè stesso l'oggetto di esso. S'era proposto, dice egli stesso, « di circoscrivere entro confini modesti, ma molto chiari e precisi, quello speciale atteggiamento dello spirito nostro che appartiene più all'emozione che alla contemplazione e che agisce direttamente sull'animo di chi ascolta, provocando miracoli di sacrifizio e di fede »: ora, sono appunto que-

Digitized by Google

sti confini « chiari e precisi » che non riesco a trovare nel libro, il quale racconta o riassume, in modo suo particolare e cioè non ordinato nè compiuto, le vicende della Toscana dal 1847 al 1849, ma nei confini di esse non riesce, se non qualche volta e fuggevolmente, scappandoci proprio di mano quando vorremmo fermarlo, a circoscrivere l' atteggiamento su indicato, che sarebbe poi, se ho ben compreso, quello stato d'animo per cui uno scrittore o un oratore può e deve dirsi eloquente. La relazione, in cui sarebbe dovuta essere la ragione del libro e che avrebbe potuto suggerire pagine drammatiche, tra chi parla e chi ascolta, e quei miracoli di sacrifizio e di fede, che dovrebbero esserne la conseguenza o l' espressione, invano si cercano in queste pagine, che, nel loro insieme e nonostanti le qualità che qua e là l'A. pur rivela, costituiscono un libro mancato e, peggio, un libro inutile. Il giudizio è duro, ma ho ben riflettuto prima di pronunciarlo; d'altra parte non l' avrei pronunciato se non avessi sentito l'A. migliore del suo libro.— G. Brognoligo.

NOTIZIE ED APPUNTI

⁂ Nella collezione laterziana degli « Scrittori d'Italia » son venuti in luce recentemente altri cinque volumi (nn. 81, 82, 84, 85, 86): le *Memorie* di Lorenzo da Ponte, a cura di Giovanni Gambarin e Fausto Nicolini (in due voll., di pp. 278 e 346), e *Il comento alla D. Commedia e gli altri scritti intorno a Dante* di Giovanni Boccaccio, a cura di Domenico Guerri (in tre voll., di pp. 269, 284 302). Le *Memorie* del Da Ponte, — che fu successore del Metastasio nella carica di poeta cesareo alla corte di Vienna, autore famoso, fra gli altri, dei due libretti: *Le nozze di Figaro* e il *Don Giovanni*, musicati dal Mozart, e celebre avventuriero sul tipo del Casanova, con cui fu in relazione d'amicizia, — sono qui riprodotte dal Gambarin sulla seconda edizione americana pubblicata dall' autore a New-York nel 1830. Esse sono divise in cinque parti: una sesta, già compiuta dall'autore, non è stata possibile ritrovare in America, dove il D. P. visse buona parte della sua vita e dove morì nell' agosto 1838. Le *Memorie* furono molto fortunate: il Lamartine le esaltò oltre il merito, venner tradotte in tedesco, e compendiate in francese ed in italiane, nella qual lingua furono riprodotte, recentemente, a Milano nei « Classici italiani » dell' Istituto editoriale italiano. Nella presente edizione furono aggiunti. in un'Appendice, i brani soppressi

Digitized by Google

della prima stampa (1823-27), e pubblicati due opuscoli dapontiani rarissimi: *La storia della lingua e letteratura italiana in New-York* (1823 e '27) e *La storia della compagnia dell'opera italiana condotta da G. Montresor in America in agosto 1832* (1833). L'opera del Gambarin, interrotta dal servizio militare e dalla lontananza dalla patria, è stata completata dal Nicolini, che ha aggiunto alcune « Annotazioni », con le quali integra e corregge il testo delle *Memorie,* non sempre veritiere e sincere, in cui il D. P. « volle presentare al suo pubblico americano, coperto da un manto di rispettabilità anche ciò che, nella sua vita, era apparso, a chi lo conosceva assai da vicino, non solo non rispettabile, ma a dirittura canaglesco ». Il lettore, dunque (avverte il secondo dei due editori), dovrà, « per esser sicuro del fatto suo », far molta tara « a tutte le singole affermazioni dapontiane ». L'edizione laterziana, che fornisce un ottimo testo riveduto, integrato e corretto delle *Memorie,* che sono di piacevolissima lettura, come quasi quelle del Casanova, si chiude oltre che con una diligentissima « Nota » bibliografica, con un « Elenco dei componimenti teatrali di L. d. P. » ed un « Indice dei nomi », a proposito dei quali ricordiamo che vi s'incontrano quelli del Casti, del Foscolo, del Metastasio e di altri scrittori italiani, coi quali il D. P. fu in relazione d'amicizia. — Il *Comento alla Divina Commedia e gli altri scritti intorno a Dante* (che era forse meglio e più preciso intitolare, come aveva pensato, in parte, prima, il G.: *La vita di Dante, il Comento ai primi XVII canti dell'« Inferno » ed altri scritti minori danteschi*), contengono la *Vita di Dante* secondo il testo del cod. 104,6 della Biblioteca capitolare di Toledo, scritto di mano dello stesso B. I tratti che hanno in più o in diversa lezione i due *Compendii* della *Vita* (secondo il G., stesura più tarda fatta dallo stesso autore, negli ultimi anni; e non traccia primitiva, come molti ritengono, della *Vita*, opera giovanile), sono pubblicati dopo di questa, quelli del *Secondo compendio,* di su il cod. L, v. 176 della Biblioteca chigiana, trascritto anche dal B., e a piè di essi i brani del *Primo compendio,* secondo l'edizione del Rostagno (Bologna, Zanichelli, 1899). Il testo del *Comento* è dato secondo quattro codici fiorentini, della Magliabechiana e Riccardiana, tutt' indipendenti fra di loro, molto scorretti e recanti ai margini molte aggiunte, ma derivanti certamente da un medesimo « originale » che per mezzo di essi può esser ricostruito « con abbastanza genuinità e fedeltà ». Se non che il G. ha potuto assodare che di questo *Comento* una buona metà sola appartenga realmente all'autore del *Decamerone;* e che l'altra parte sia « sviluppo di rimandi al proprio scritto biografico su Dante, che il B. lasciò segnati sull'autografo, e di altri consimili e più numerosi rimandi alle proprie opere di erudizione, interpretati con larghezza eccedente il proposito e con intelligenza

Digitized by Google

inadeguata; ... svolgimento di appunti e compimento di ragionamenti avviati; .... chiose teologiche e di dottrina chiesastica, per le quali non pare che il B. avesse nè competenza nè gusto »;... brani di padri della Chiesa e di altri libri scolastici e luoghi cavati da altri commentatori di Dante posteriori al B., come il Buti, F. Villani e l'Anonimo fiorentino. Questo lavoro di integrazione, di rimaneggiamento e di accrescimento dovè esser fatto da un ecclesiastico maestro di scuola (forse quel maestro Grazia, a cui, difatti, attribuisce il comento boccaccesco il cod. riccardiano). Questa parte aggiunta il G. ha tentata di separare dal testo vero del B., inserendola in parentesi quadre: così l'ediz. presente risulta indiscutibilmente la migliore: essendo l'ultima, fattane dal Milanesi pei tipi Le Monnier nel 1863, cattiva e peggiore delle due antecedenti del Ciccarelli (1724) e del Moutier (1831-2). Alla *Vita* e al *Comento* seguono altre brevi cose dantesche scritte dal B., e cioè gli *Argomenti in terza rima alla « D. Commedia »*, in tre capitoli di terzine, secondo la lezione autografa del ms. toledano, del chigiano L. VI, 213 e del riccardiano 1035; le *Rubriche in prosa alla « D. Commedia »*, pure autografe nel cit. cod. chigiano. La solita « Nota » bibliografica, dove il G. dà conto delle sue fatiche d'editore, e un accuratissimo « Indice dei nomi », nel quale son riportate le numerosissime citazioni degli autori, sulla guida del noto *Index* del Toynbee, chiudono questi tre tomi, che formano i voll. XII, XIII e XIV delle *Opere* boccaccesche nella collezione degli « Scrittori d'Italia ».

*** Nella « Biblioteca degli studenti » della Casa editrice R. Giusti di Livorno sono apparsi cinque nuovi volumetti che riguardano i nostri studi: *La Divina Commedia:* il *Purgatorio* e il *Paradiso* con note e con tre tavole schematiche a cura di GUIDO VITALI (nn. 357-358 e 369-370, 2 voll.); P. MICHELI, *La vita e le opere di A. Poliziano* (n. 360; pp. 74); R. GUASTALLA, *La vita e le opere di G. B. Niccolini* (n. 361, pp. 88); A. GUSTARELLI, *La vita e l'opera di G. Marino* (n. 379, pp. 80); E. BELLORINI, *La vita e le opere di G. Parini* (n. 400, pp. 66). Del penultimo di questi volumetti parla, in questo fasc. della *Rassegna*, un nostro competente collaboratore: degli altri discorreremo prossimamente. — Nella « Biblioteca di classici italiani, commentati per le scuole », della medesima Casa editrice, sono comparsi, entro il 1917, altri due nuovi volumi: V. ALFIERI, *Bruto secondo*, « con introduzione, commento e saggio critico di NUNZIO VACCALLUZZO » (pp. 76); G. GALILEI, *Frammenti e lettere*, « con introduzione e note di GIOVANNI GENTILE » (pp.344). Il vol. del Vaccalluzzo è un'aggiunta ch'egli fa alla sua 1.ª ediz. (dove erano comprese tre sole tragedie) nella seconda, « accresciuta e corretta » della sua *Opera poetica di V. Alfieri*, scelta di tragedie e di poesie minori

Digitized by Google

con introduzione, commento e quattro saggi critici (pp. XXXII-412), pubblicata nello scorso anno nella medesima collezione giustiana. Al testo del *Bruto II*, sobriamente commentato con note estetiche e storiche, precedono alcune « Notizie della tragedia » e segue un saggio critico intitolato « La tragedia della libertà ». Il volume del Gentile è una antologia di *Frammenti* degli scritti galileiani tolti da' venti della edizione nazionale, divisi in otto sezioni secondo l'argomento di cui trattano: « La scienza », « Potenza dell'intelletto », « Vecchi pregiudizi », « Idee nuove », « I pedanti aristotelici della decadenza », « La Bibbia e la scienza », « La pretesa opposizione tra il cielo e la terra », « L'infinitamente piccolo e l'infinito »; ai quali segue una larga scelta di 75 lettere fra le più importanti « a rappresentare la biografia del Galilei ». Si ha così raccolto in un sol volume il meglio del pensiero galileiano, dottamente commentato dal lato filosofico e dal lato storico da uno studioso così competente nella storia della filosofia, come il G., il quale nella introduzione narra la vita e le vicende delle opere e delle scoperte del grande pisano.

*** Nella collezione « Scrittori italiani e stranieri », pubblicata da G. Carabba a Lanciano, son venuti in luce, nello scorso anno, fra gli altri, tre nuovi volumetti che riguardano la nostra letteratura. Le *Scintille* di N. TOMMASEO sono ristampa fedele dell' ediz. veneta del 1841, a cura di VINCENZO DE ANGELIS (pp. IV-242). *La battaglia delle belle donne di Firenze colle vecchie* (pp. XV-149), poemetto in ottave di FRANCO SACCHETTI, è ripubblicato di su l'edizione integra data nel *Saggio di rime di diversi buoni autori che fiorirono dal XIV fino al XVIII secolo* (Firenze, Ronchi e C., 1825), a cura di G. GIGLI, che vi ha fatto precedere una sua introduzione sul poeta e l'operetta sua, fondandosi unicamente sul noto « ritratto letterario » di R. Fornaciari, pubblicato nella *N. Antologia* del 1870; ma il G. non ha conosciuto affatto nè citato lo studio che a quel poemetto dedicò il compianto Ildebrando della Giovanna nelle sue *Note letterarie* (Palermo, Amenta, 1888), dove si fa assai bene la storia e l'esame di quell' operetta, che, qui, il G. ha rifatti inutilmente, ignorando il suo predecessore, dal quale avrebbe appreso molte cose (come, p. es., che il raccoglitore del *Saggio di rime* non è un anonimo, ma l'ab. Luigi Rigoli). — Nell' ultimo dei tre volumetti di questa collezione, cui accennavamo, è ristampata, non sappiamo con quanta opportunità, di su la nota ediz. veronese del 1753, la *Bella mano* di GIUSTO DE' CONTI, con pref. dello stesso GIUSEPPE GIGLI, che ripete errori vecchi e nuovi sul conto del poeta e dell' opera sua, come dimostra il nostro valente collaboratore Michele Manchisi, che da molti anni attende ad una ediz. critica di quel canzoniere e a particolari indagini sulla vita del suo autore, in questo stesso fascicolo della *Rassegna* (pp. 91 sgg.).

Digitized by Google

*** Le *Ricerche e documenti desanctisiani*, pubblicati da BENEDETTO CROCE negli *Atti dell'accademia pontaniana*, si sono arricchiti in questi ultimi anni di altre due puntate la IX^a^ e X^a^ (voll. XLV e XLVII, 1915 e 1917). La prima come già annunziammo (*Rass.* XXI, 136) è tutta ricavata dal carteggio inedito di A. Camillo de Meis, intimo del De Sanctis, e contiene anche 21 lettere di V. Imbriani allo stesso De Meis. La seconda, dopo un elenco delle pubblicazioni venute in luce in occasione del primo centenario della nascita del sommo critico (alcune delle quali da aggiungersi a quelle ricordate nella *Rass.* XXII, 122 sgg.), ci offre due lettere familiari di lui e del padre Alessandro (1837), riferentisi a casi narrati nella *Giovinezza di F. de S.;* e quindici del D. S. che son dirette a L. Chiala, a S. Orlandini a O. Fontana, a B. Ricasoli (tre), a D. Jaja, a F. Protonotari (dieci), tra il 1857 ed il 1882. Quest'ultime si trovano nella Biblioteca nazionale di Firenze.

*** A commemorare il suo presidente, il non mai abbastanza compianto amico Francesco Novati, la Società storica lombarda stabilì nella sua adunanza del 13 febbraio 1916 di dedicare alla memoria di lui un intero volume di scritti riguardanti i principali aspetti della sua molteplice e meravigliosa attività. Questo libro è apparso negli scorsi mesi e s' intitola: *Francesco Novati:* « scritti di A. Calderini, M. Pestalozza, P. Rajna, N. Zingarelli, M. Scherillo, H. Cochin, V. Rossi, V. Cian, A. Galletti, E. Verga, E. Motta, E. Levi, G. Cesari, A. Sepulcri » (Milano, XXVII dicembre MCMXVII; 8° gr., pp. VIII-231). L'opera, dunque, del N. è qui « compendiosamente » narrata dal CALDERINI che si occupa de *Gli studi greci di F. N.* (*Delle Nubi di Aristofane secondo un codice cremonese*, 1878); dal PESTALOZZA, *La tradizione latina nella letteratura e nella civiltà* (*L' influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio evo*, 1899); dal RAJNA, *Letteratura francese e provenzale del medio evo* (varii e importanti contributi a quelle due letterature, nonchè a quella italiana con le *Origini*, rimaste interrotte); dallo ZINGARELLI, *Le origini della poesia italiana* (*Il ritmo cassinese e le sue interpretazioni*, 1886; *Dante da Majano ed A Borgognoni*, 1883; *Girardo Patecchio e le sue « Noie »*, 1896 ecc.); dallo SCHERILLO, *F. N. e gli studi danteschi in Italia* (varie letture e articoli su Dante e la letteratura dei suoi tempi); dal COCHIN, *Petrarque* (sugli studii petrarcheschi del N.); da V. ROSSI, *Gli studi di F. N. intorno all'umanesimo* (*Epistolario di Coluccio Salutati*, 1891-1911, ecc.); dal CIAN, *F. N. e il settecento italiano* (*L' Alfieri poeta comico*, 1881; *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri*, 1910, ecc.); dal GALLETTI, *F. N., Stendhal e l'anima italiana* (il libro così intitolato, 1915). Poi E. VERGA tratta di « *F. N. negli studi di storia lombarda*, E. MOTTA

Digitized by Google

di *F. N. bibliografo;* E. Levi degli studi folklorici del N. (*Folk-lore*); G. Cesari, dei contributi dati dal N, alla *Storia della musica*, e finalmente di *F. N. maestro* si occupa A. Sepulcri, il quale fa seguire alle sue pagine un suo *Elenco cronologico degli scritti di F. N.* (*1909-1916*), in continuazione alla *Bibliografia degli scritti di F. N.*, pubblicata dallo stesso Sepulcri a Milano nel 1908. Di questa bibliografia è un'ottima illustrazione il presente magnifico volume, che, adornato anche di un riuscitissimo ritratto del dotto cremonese, esamina, quindi, quasi tutti gli scritti usciti dalla penna di lui, dai maggiori, che noi abbiamo solo indicati, ai minori ed ai minimi. Si prova, però, un senso di gran pena, pensando a quante altre opere il N. avrebbe dato mano e quante delle incomplete avrebbe compiute, se il barbaro destino non avesse troncata, immaturamente, una vita così attiva e così entusiasta della bellezza e della cultura.

⁂ Il grosso libro di L. de-Mauri (Ernesto Sarasino) *L'Epigramma italiano dal risorgimento delle lettere ai tempi moderni:* « con cenni storici, biografie e note bibliografiche » (Milano, Hoepli, 1918; 8.°, pp. xvi-495), si può quasi ritenere un'opera inutile e e mal fatta, benchè all'autore sia costata non poche fatiche, ed egli se ne aspetti chi sa che gloria. È quasi inutile, perchè non contiene, su per giù, che quasi lo stesso materiale già raccolto nel volumetto della « Collezione Diamante » del Barbèra da Guido Mazzoni, *Epigrammi italiani scelti e ordinati* (Firenze, 1896), che, fatto con garbo e diligenza, ci offre non meno di 1176 componimenti, ordinati, però, in un ordine cronologico inverso a quello della raccolta del De-M., e cioè dal Giusti ai più antichi autori di epigrammi (per così dire, chè quelli del periodo arcaico di Francesco da Barberino, Graziolo de' Bambagliuoli ecc., non sono degli epigrammi, ma sentenze, detti, proverbi), con questa differenza che la nuova collezione si estende dalle origini della nostra letteratura sino ai giorni nostri, mentre la precedente si arresta all'autore del *Gingillino*. Il De-M. avrebbe fatto opera più utile, se avesse raccolti i soli epigrammi italiani dal Giusti in poi e aggiunto quelli che mancavano alla raccolta mazzoniana. La quale il De-M. non cita mai, come non cita, se non erro, le altre tre che la precedettero: *Raccolta de' poeti epigrammatici* (Venezia, 1891), l'*Antologia epigrammatica italiana* (Firenze, 1858) e *L'epigramma in Italia* di D. Ciampoli (Lipsia, 1889); e fa grande meraviglia, perchè il nuovo editore dice di non aver risparmiate ricerche e di aver messo assieme un immenso materiale. Di modo che i medesimi autori si trovano, su per giù, quasi tutti in queste due raccolte (tranne qualcuno come il Betteloni, il Niccolini ecc., che mancano alla seconda) con quasi gli stessi componimenti. La raccolta Mazzoni, però, non contiene tutto quel ciarpame

Digitized by Google

che il De-M. ha creduto bene di aggiungere alla sua collezione, e cioè la « Ragione dell'opera », il « Breve discorso sull'epigramma », le biografie degli autori e la bibliografia delle loro opere, per renderla, come dice il secondo frontespizio, una « Storia dell'epigramma in Italia » e un « Supplemento alle attuali storie letterarie »: ciò che poteva benissimo risparmiare al lettore colto, cui nè i due infelici discorsetti nè le biografie e le bibliografie, insufficienti e manchevoli, insegneranno nulla di nuovo. Bastava la sola bibliografia delle raccolte o edizioni degli epigrammi, come nel volumetto del Mazzoni. Ci sembra tempo sprecato di ricordare al De-M. le monografie ch'egli non ha citate, p. es. sul Casio, su B. Accolti, sul Prati ecc. E che dire delle bibliografie generali del Foscolo, del Leopardi e del Manzoni ridotte a poco più di una paginetta, nella quale, naturalmente, mancano non pochi studi importanti. La storia dell'epigramma è ancora, dunque, da fare e il De-M. non ha le doti occorrenti per poterla scrivere. Come raccolta la sua offre poco di nuovo, affogato in un mare magno di citazioni inutili di edizioni, di biografie e bibliografie.

⁂ Nella collezione « Scrittori nostri » edita da R. Carabba di Lanciano è apparso in questi ultimi tempi (1918) una traduzione dell'*Asino e il Caronte* GIOVANNI PONTANO dovuta al prof. M. CAMPODONICO (8°, pp. 140). Quella dell'*Asino*, il quale, composto fra l'agosto del 1486 e il febbraio 1487, fu pubblicato a Napoli nel 1517 da P. Summonte, è accompagnata dal testo latino secondo l'ediz. aldina del 1519; del *Caronte* è data solo la traduzione, essendo stato edito nella forma originale dal Tallarigo nella sua monografia pontaniana (1874), non senza errori, che qui il C. corregge in fine del volume. Al quale precede una breve prefazione sui dialoghi del Pontano, ove troviamo da osservare che non è certo, come crede il C., il quale segue l'opinione del Porzio, esser l'*Asino* diretto contro Alfonso II, quand'era duca di Calabria; forse si potrebbe dimostrare che fu scritto contro Ferrante I. L'*Egidio* poi non « prende nome da un eremita », come afferma il C., sì bene dal famoso cardinale Egidio da Viterbo, agostiniano ed amico del Pontano e dei pontaniani.

Digitized by Google

NUOVE PUBBLICAZIONI

DI STORIA LETTERARIA ITALIANA

(1.° e 2.° TRIMESTRE 1918).

Alfieri (V.).

F. Donati, *Un dialogo contro l'A.* (*Rivista d. bibliot. e d. archivi,* XXVIII, 8-12). In francese, dell'ab. Francesco Zacchiroli, e ne sono interlocutori l'Alfieri stesso e F. Albergati.

N. Vaccalluzzo, *L'opera poetica di V. A.* « Scelta di tragedie e di poesie minori, con introduzione, commento e quattro saggi critici ». Seconda edizione accresciuta e corretta. Livorno, Giusti, 1917.

Cfr. E. Bouvy in « Letteratura del Risorgimento ».

Alighieri (D.).

E. G. P[arodi], *La « Quaestio de Aqua et Terra » e il « cursus »* (*Bullettino Soc. dant. ital.*, XXIV, 4).

G. A. Cesareo, *D. e i diavoli* (*N. Antol.,* 16 marzo).

A. Farinelli, *Michelangelo e D. e altri brevi saggi.* Torino, Bocca, 1918.

A. Farinelli, *Le tombe di Michelangelo e l'ispirazione dantesca* (*N. Antol.*, 16 febbr.). Dal vol. cit. qui sopra su *Michelangelo. e D.*

E. G. Parodi, *Michelangelo e D.* (*Marzocco*, XXIII, 25). Sul vol. del Farinelli qui sopra cit. Cfr. anche un articolo di N. Zingarelli nella *Riv. di Milano*, I, 2.

B. Nardi, *Noterelle polemiche di filosofia dantesca.* I. Postilla alla questione di Sigieri; II. D. in Seminario (*N. Giorn. dantesco,* I, 3).

P. Carli, *L'episodio del conte Ugolino*: saggio. Pisa, Mariotti, 1918.

D. Venturini, *Nota dantesca:* « Il vero senso allegorico della selva nella *D. Commedia* » (*Fanf. d. domenica,* XL, 12).

E. Comello, *Matelda.* Nota dantesca. Sarno, Fischetti, 1917.

G. Federzoni, *La « Vita Nuova » di D.A.* Bologna, Zanichelli, 1918.

A. Giordani, *La protasi della D. Commedia e la significazione fondamentale dei primi due canti*, II. « Il II. canto dell'*Inferno* ». Napoli, Pierro, 1918. Cfr. *Rass.* XXIII, 117.

Digitized by Google

G. Ferretti, *Il canto XXVIII dell'Inferno*. Firenze, Sansoni, 1917.

La divina commedia, « con note e con tre tavole schematiche, a cura di Guido Vitali. » Livorno, Giusti, 1917, 2 voll. Contengono il *Purgatorio* e il *Paradiso*.

U. Valente, *Noterella dantesca: il serpente della valletta* (*Fanf. d. domenica*, XL, 8). Sull'art. di V. Cammarano qui sopra cit.

S. Muratori, *La « lectura Dantis » a Ravenna* (*N. Giorn. dantesco*, I, 3).

F. Ronchetti, *Per un vocabolario dantesco; Chiose dantesche; I « visi cagnazzi »: Inf.* 32, 70 (*N. Giorn. dantesco*, I, 3).

La divina commedia, commentata da G. L. Passerini, con 105 illustrazioni da Giotto, Botticelli, Stradano, Zuccari, Dorè. Firenze, Sansoni, 1918.

G. Livi, *D., suoi primi cultori, sua gente in Bologna*. Con documenti inediti, facsimili, illustrazioni figurate. Bologna, Cappelli, 1918. Di questo libro pubblichiamo in questo fasc. della *Rassegna* una recensione di F. Torraca (pp. 102 sgg).

G. Livi, *La più antica prova di divulgazione dell' « Inferno »* (*N. Antol.*, 1 marzo). Il notaio Tieri Useppi da San Gimignano nel primo semestre del 1317 scrisse a Bologna sur un proprio registro alcune terzine del III e V canto dell' *Inferno*, delle quali resta tuttora una intera e qualche frammento. Dal vol. del Livi cit. qui sopra,

P. Toynbee, *The laurentian text of D.'s Letter to the Italian Cardinals* (*Modern lang. Review*, XIII. 2).

V. Perroni, *Polemichetta dantesca: Ancora del senso della « selva selvaggia »* (*Fanf. d. domen*, XL, 13).

V. Ussani, *D. e Lucano*. Firenze, Sansoni, 1918.

G. Federzoni, *L'ombra di D. in Bologna* (*Fanf. d. domenica*, XL, 9). Sul cit. libro di G. Livi.

F. Malaguzzi Valeri, *Un nuovo ritratto di D.?* (*Marzocco*, XXIII, 18). Scoperto a Rimini.

E. G. Parodi, *L'Intesa alla Crusca* (*Marzocco* XXIII, 9). I nuovi socii stranieri, l' Hauvette, il Toynbee ed il Grandgent, e le loro opere dantesche.

E. Jordan, *Lunga promessa coll' attender corto » (Bulletin italien*, XVIII, 2). Sull'episodio di Guido da Montefeltro (*Inf.* XXVII).

P. Barbèra, *Un inglese accademico della Crusca* (*Marzocco*, XXIII, 1). È Wiliiam Warren Vernon, figlio del notissimo dantista lord Wernon, e editore del *Commento* latino di Benvenuto da Imola alla *Commedia* ecc. ecc.

G. B. Siragusa, *La proprietà ecclesiastica secondo D. e secondo Roberto d'Angiò* (*N. Giorn. dantesco*, I, 3).

G. Agnelli, « *Tra* » *e* « *fra* » *in D.* Questione filologica-grammaticale (*N. Giorn. dantesco*, I, 3).

Digitized by Google

F. Pellegrini, *La tenzone del « Duol d' amore » tra D. A. e Dante da Maiano* (*Bullettino Soc. dant. ital.*, XXIV, 4).

Ariosto (L.).

B. Croce, *L. A.* I. Un problema critico; II. La vita degli affetti nell'A., e il cuore del suo cuore; III. Il sommo amore: l'Armonia; IV. La materia dell'Armonia; V. L'attuazione dell'Armonia; VI. Dissociazioni storiche (*Critica* XVI, 2). Il *Furioso* è « il poema dell'amore, « della casistica dell'amore, a cui la vita cavalleresca e bellicosa farebbe da semplice sfondo decorativo »; e l'A. è « il poeta dell'Armonia » (non « l'Armonia in genere, ma un'Armonia affatto ariostesca »), la quale operò « a ridurre le dilettose storie cavalleresche e gli scherzi capricciosi a poesia, a far compiere il passaggio e l'ascesa dalle opere minori alla veramente maggiore ».

Berchet (G.).

E. Bellorini, *G. B.* Messina, Principato, 1918.

Cfr. L. Mazzucchetti, s. « Letteratura comparata ».

Boccaccio (G.).

Il Comento alla Divina Commedia, e gli altri scritti intorno a Dante, a cura di Domenico Guerri. Bari, Laterza, 1918, voll. 3. Cfr. *Rass.* XXIII, 126 sgg.

F. Pellegrini, *Un apografo di rime boccaccesche nella Nazionale Centrale di Firenze* (*Rassegna*, XXVI, 1).

P. Hazard, *Le vrai Boccace* (*Revue universitaire*, XXXVI, 7). A proposito del libro di H. Hauvette dedicato al B.

Boiardo (M. M.).

G. Reichenbach, *Il matrimonio del B.* (*Giorn. stor.*, LXXI, 2-3).

A. Panzini, *M. M. B.* Messina, Principato, 1918.

G. Bertoni. *Nuove ricerche su M. M. B.* (*Arch. romanicum*, II, 1).

Botta (C.).

V. Druetti, *Alcune lettere inedite di C. B.* (*Risorgimento italiano*, X, 4).

R. Ottolenghi, *La prigionia di C. B. nelle carceri di Acqui* (*Riv. di storia* ecc. per la prov. d'Alessandria, XXVI, 1).

Carducci (G.).

A. Ottolini, *La voce del Maestro* (*Fanf. d. domenica*, XL, 4). A proposito della 3.ª ediz. dello studio critico-storico del Franzoni sulle grandi odi storiche carducciane (Soc. edit. D. Alighieri).

Digitized by Google

A. Meozzi, *Le traduzioni carducciane da Hölderlin, Uhland, Herder, Klopstock, Goethe* (*Rassegna*, XXV, 6).

G. Papini, *L'uomo Carducci*. Bologna, Zanichelli, 1917.

R. Fondi, *L'uomo Carducci* (*Fanf. d. domenica*, XL, 4). A proposito del cit. libro di G. Papini.

G. R., *Raspollature critiche*. « Carducciana » (*Marzocco*, XXIII, 11). Specialmente sul cit. vol. di G. Papini, *L'uomo Carducci*.

Da Ponte (L.).

Memorie a cura di G. Gambarin e F. Nicolini. Bari, Laterza, 1918, voll. 2. Cfr. *Rass.* XXIII, 126.

De Sanctis (F.).

B. Croce, *Le lezioni di letteratura di F. de S. dal 1839 al 1848*. « VIII. La lezione sulla poesia drammatica » (*Critica*, XVI, 1). Cont.

F. Boffi, *F. de S. deputato di S. Severo* (*Rass. nazionale*, 16 genn.). Continuazione e fine.

E. Gamerra, *Una lettera di F. de S. ad Angelica Palli Bartolomei* (*Fanf. d. domen.*, XL, 13).

Foscolo (U.).

C. Antona-Traversi, *U. F. e C. Baudelaire* (*Fanf. d. domenica*, XL, 1).

C. Antona-Traversi, *La prima edizione francese dell' « Jacopo Ortis »* (*Fanf. d. domenica*, XL, 3).

G. Rabizzani, *Frammenti inediti di U. F.* (*Marzocco*, XXIII, 15). Riguardano il *Gazzettino del Bel Mondo* e son tolti da un ms. della Labronica, non sfruttato dal Viglione.

A. Anastasi, *Spiriti lucreziani nel F.* Catania, Impr. edit. siciliana, 1918.

C. de Courten, *A. Chénier et U. F.* (*Bulletin italien*, XVIII, 1).

R. Barbiera, *La polizia austriaca e le spie a Milano* (*N. Antol.* 1 genn.). Riguarda pure il F.

A. Oberdorfer, *Pensieri di Voltaire e di Goethe intorno alla questione delle sepolture* (*Giorn. stor.*, LXXI, 2-3). A proposito della poesia sepolcrale europea e dei *Sepolcri* foscoliani.

C. Antona-Traversi, *U. F. e I. Pindemonte:* con tre brani di lettere inedite (*Fanf. d. domenica*, XL, 6).

F. Momigliano, *U. F. giornalista democratico della Repubblica Cisalpina* (*Secolo XX*, 5).

A. Fumagalli, *La poesia del F.* Milano, Albrighi e Segati, 1918.

A. Albertazzi, *U. F. (Le opere)*. Messina, Principato, 1918.

Cfr. E. Bouvy in « Letteratura del Risorgimento ».

Digitized by Google

Gioberti (V.).

G. Gentile, *Il profeta della nuova Italia: G.* (*Conferenze e prolusioni,* XI, 6).

P. A. Menzio, *Intorno alla « Ultima replica ai municipali » di V. G.* (*Risorgimento italiano,* X, 4).

Giordani (P.).

G. P. Clerici, *La più famosa lettera del G.* (*Bibliofilia,* XIX, 10-12). Quella del 4 giugno 1833, diretta al primo ministro della duchessa di Parma; qui se ne fa la storia.

N. Vaccalluzzo, *Una lettera inedita di P. G.* (*Rassegna,* XXV, 6).

Cfr. G. P. Clerici s. Manzoni.

Giusti (G.).

Prose e poesie scelte e illustrate da Ernesto Marinoni, con proemio di M. Scherillo, Milano, Hoepli, 1918.

M. Scherillo, *G. G. nelle memorie d' una figlia del Manzoni* (*N. Antol.,* 1° genn.). Vittorina, poi sposa di G. B. Giorgini. Questo scritto fa da proemio al vol. cit. di *Prose e poesie* del G. curato dal prof. E. Marinoni.

A. Ottolini, *Il G. e gli eroi imboscati* (*Fanf. d. domenica,* XL, 3).

Goldoni (C.).

A. Zardo, *Nel teatro di G.* « L'adempimento di una promessa » (*N. Antol.,* 1 febbr.).

Leopardi (G.).

V. G. Gualtieri, *Nota leopardiana: la Palinodia e la sua fonte inavvertita* (*Fanf. d. domenica,* XL, 2). Importante articolo. Non è il primo libro delle *Metamorfosi* ovidiane, sì bene tutta la notissima egloga IV di Virgilio, sul nuovo « aureo secolo », fra la quale e la *Palinodia* sono indiscutibili i riscontri, non avvertiti sinora, i quali dimostrano che il L. volle consciamente innestare « la sua satira sul carme vergiliano ». « In quel non dissimulato travestimento del vaticinio famoso di Vergilio » egli vide « un nuovo modo di derisione contro i suoi avversarii », gli ottimisti del suo tempo.

G. Ferretti, *L. e la Crusca* (*Giorn. stor.,* LXXI, 1).

R. Barbiera, *G. L. e la Polizia:* « Un documento inedito » (*Rass. stor. del Risorg. ital.,* V, 1).

Letteratura comparata.

L. Mazzucchetti, *La prima versione italiana della « Lenore » di Bürger* (*Giorn. stor.,* LXXI, 2-3).

R. Zagaria, *Casanoviana.* « C. in Tedescheria, C. imitato da E. Zola ». Andria, Rossignoli, 1918.

Digitized by Google

V. Goethe, *Lettere da Napoli* (1787), tradotte da G. Fortunato. Napoli, Ricciardi, 1917. Ne parliamo nel pres. fasc. della *Rassegna*, p. 000.

A. Baretta, *Byron e i romantici attraverso alle relazioni di un emissario segreto del Governo toscano* (*Rass. nazionale*, 1 febbr.). Contin. e fine.

P. van Tighem, *Ossian en Francee* Paris, Rieder, 1917.

R. Sturel, *Bandello en France au XVI. siècle* (*Bulletin italien*, XVIII, 1). Continuazione e fine. Contiene « Un poème inédit de Desportes », tolto da una novella del Bandello.

L. Mazzuzcchetti, *A. W. Schlegel und die italienische litcratur*. Zürich. 1917.

Letteratura contemporanea.

G. Rabizzani, *Lo poesia di A. Boito* (*Marzocco*, XXIII, 25).

G. Brognoligo, *G. Zanella a Napoli*. « Spigolature dai giornali napoletani del tempo: 1877 » (*Rass. nazionale*, 16 genn.).

Lettere inedite di E. de Amicis (*Rass. naztonale*, 30 dic. 17).

M. A. Gabellini, *Morale e religione nella vita e nell'arte di O. Guerrini* (*Bilychnis*, VII, 1).

G. Dupré, *Lettere familiaria T. Sarrocchi*. Siena, Lazzeri, 1917.

R. Barbiera, *Poesia veneziana di guerra* (*Riv. d'Italia*, maggio).

E. Roggero, *Il canto del cigno di L. Stecchetti* (*Fanf. d. domenica*, XL, 10). È l'*Arte di utilizzare gli avanzi della mensa*, edita recentemente a Roma dal Formìggini.

F. Guglielmino, *Ardimenti classici e aberrazioni futuristiche* (*Rassegna*, XXVI, 1).

Letteratura della critica, della storia della cultura e del costume ecc.

B. Croce, *La riforma della storia letteraria ed artistica* (*Critica*, XVI, 1). La nuova forma di storiografia letteraria-artistica dovrà dare « la caratteristica del singolo artista, della sua personalità e dell'opera sua, le quali convergono in un uno ».

B. C[roce]. *Nuove ricerche sulla vita e le opere del Vico e sul vichianismo* (*Critica*, XVI, 3).

E. G. Parodi, *E. Monaci* (*Marzocco*, XXIII, 19).

F. Momigliano, *G. Barzellotti* (*Riv. d'Italia*, febbr.).

B. Croce, *Il carattere di totalità della espressione artistica* (*Critica*, XVI, 3).

G. Volpi, *Le falsificazioni di F. Redi nel Vocabolario della Crusca* (*Atti* d. r. Accad. d. Crusca, 1915-16).

F. Pellegrini, *Le falsificazioni di F. Redi nel Vocabolario della Crusca* (*Fanf. d. domenica*, XL, 2). A proposito della cit. pubblicazione del Volpi.

Digitized by Google

V. E. Baroncelli, *La collezione pistoiese Rossi - Casisgoli nella r. Biblioteca Nazionale di Firenze* (*Bull. pistoiese*, XX, 1).

G. Lanzalone, *Accenni di critica nuova*. Salerno, Jovane, 1817; P. I.ª, 4.ª ediz. Cfr. *Fanf. della domenica*, XL, 10 e 11.

L. A. Villari, *In biblioteca* (Divagazioni). Milano, Oliva, 1918.

C. Guerrieri Crocetti, *L' opera di E. Monaci* (*Riv. abruzzese*, XXII, 2).

Fr. Pellegrini, *Saggio di un Catalogo delle edizioni lucchesi di V. Busdrago* (*Bibliofilia*, XIX, 8-9). Continuazione.

A. Munoz, *Pel centenario di Iacob Burckhardt* (*Marzocco*, XXIII, 22).

A. Gabrielli, *E. Monaci* (*Fanf. d. domenica*, XL, 10).

C. B[arbagallo], *Intorno all'opera storica di P. Villari* (*N. Rivista storica*, II, 1).

G. Salvemini, *P. Villari* (*N. Rivista storica*, II, 2).

F. Nicolini, *G. B. Vico e F. Galiani*. Ricerca storica (*Giornale stor.*, LXXI, 2-3).

F. d'Ovidio, *Un maestro: P. Villari* (*Conferenze e prolusioni*, XI, 1-2).

I del Lungo, *In memoria di P. Villari* (*Conferenze e prolusioni*, XI, 1-2).

E. C. Chatelanat, *J. Burckhardt* (*Bibliothèque univers. et Revue suisse*, XC, n. 269).

B. Croce, *Conversazioni critiche*, Bari, Laterza, 1918, voll. 2.

A. Zenatti, « *Donna lombarda* » (*Bullettino* d. Soc. filologica romana, n. V). Che la famosa canzone popolare che così comincia, non sia così antica come fu creduto dal Nigra, ma sia opera di tempi molto più recenti. Fu ricordata la prima volta del 1838 dal Carrèr.

E. Armigero-Gazzera, *Alberico Gentili*, bibliografia. Tolentino, Tip. « F. Filelfo », 1917. Cfr. questa *Rass.* XXIII, 121.

G. Gentile, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del sec. XIX*. IV. « La cultura toscana. VI. I Piagnoni. » (*Critica*, XVI, 1). Continua nel fasc. III. Su alcuni « contrasti dibattutisi » a Firenze » tra il '58 e il '65 tra l'autore della *Storia di G. Savonarola* (il Villari) e gli eruditi piagnoni fiorentini.

L. de-Mauri (Ernesto Sarasino), *L' epigramma italiano dal Risorgimento delle lettere ai tempi moderni*. « Con cenni storici, biografia e note bibliog. ». Milano, Hoepli, 1918. Cfr. *Rass.* XXIII, 131.

G. Rabizzani, *L' epigramma in Italia* (*Marzocco*, XXIII, 9). A proposito della cit. pubblicazione di L. de Mauri.

F. Torraca, *Cenno commemorativo di P. Villari* (*Rendiconto* d. Accad. di arch., lett. e b. a. di Napoli, XXXI, 1917).

Società storica lombarda, *F. Novati*. Scritti di A. Calderini, U. Pestalozza, P. Rajna, N. Zingarelli, M. Scherillo, H. Cochin, V. Rossi,

Digitized by Google

V. Cian, A. Galletti, E. Verga, E. Motta, E. Levi, G. Cesari, E. Sepulcri. Milano, 1917.

G. Pansa, *A proposito di edizioni chietine del sec. XVI (Rivista abruzzese,* XXXIII, 4). Cfr. il medesimo periodico.

Letteratura della Decadenza (sec. XVII e XVIII).

G. Scopa, *Le antologie del padre Caraffa nel Seicento* (*Rivista abruzzese*, XXXIII, 4).

C. Pulcini, *Monsignor Giovanni Ciampoli poeta lirico* (*Rivista abruzzese*, XXXIII, 4). Continua.

L. Manicardi, *Un episodio dell' « Eracleide » e i suoi precedenti letterari (Rassegna,* XXV, 6).

Sette lettere inedite di L. Magalotti al cav. A. Segni (1665-6), a cura di F. Massai (*Rivista d. bibliot. e d. archivi*, XXVIII, 8-12).

G. Paladino, *Ideali d' indipendenza a Napoli nel '600* (*Fanf. d. domenica,* XL, 11). A proposito di una pubblicazione di M. Schipa, *Ideali d'indipendenza e partiti politici napoletani (Atti* d. r. Accad. di arch., lett. e b. a. di Napoli, VI, 1917).

P. Toldo, *L'Algarotti oltr' alpe* (*Giorn. stor.*, LXXI, 1).

G. Brognoligo, *Un appello secentista all'unità d'Italia (Fanf. d. domenica,* XL, 4).

R. Zagaria, *Un ignoto epigono della « Gerusalemme liberata »*. Pisa, Mariotti, 1915 [ma pubblicato il 1918]. Cfr. il fasc. pres. di questa *Rass.* XXIII, 123.

Letteratura delle origini (secc. XIII-XIV).

J. Mathorez, *Notes sur les Italiens en France du XIII e siècle jusq'au règne de Charles VIII* (*Bulletin italien*, XVIII, 2). Continua.

F. Galli, *La conflagrazione vesuviana del 79 dopo Cristo negli scrittori del secolo di Dante* (*Rendiconti* d. r. Accad. dei Lincei, XXV, 10).

N. Tarchiani, *«Samaritane» del secoto XIV* (*Marzocco,* XXIII, 6).

E. Levi, *Una frottola veneziana per la guerra di Chioggia* (*Archivum romanicum,* I, 4).

L. Frati, *Giunte agli « Inizii di antiche poesie italiane religiose e morali »* (*Archivum romanicum*, I, 4).

E. Levi, *Il canzoniere di m. Antonio da Ferrara* (*Arch. stor. ital.*, 1917).

E. Levi, *M. Antonio da Ferrara rimatore del sec. XIV (Rass. nazionale,* XL, 1.° marzo).

C. Salvioni, *Nota critica su d' un componimento di Bonvesin* (*Arch. stor. lomb.*, XLIV, 3-4).

F. Filippini, *Bartolomeo de' Bartoli da Bologna e il poema in lode di Roberto d'Angiò* (*Atti e mem.* d. r. Deput. prov. Romagna, VII, 4-6).

Digitized by Google

S. Santangelo, *Le tenzoni poetiche nella letteratura delle origini* (*Rassegna,* III, 2).

G. Corsi, *Appunti sul « Dittamondo » di Fazio degli Uberti.* Fabriano, Tip. Economica, 1917.

C. Marchesi, *I volgarizzamenti dell' « Ars amatoria » nei secc. XIII e XIV* (*Memorie* d. Istit. lomb., XIV, 10).

Letteratura del Rinascimento.

G. A. Picotti, *Marullo o Mabilio?* Nota polizianesca (estr. d. *Studi* in onore di F. Flamini, Pisa, Marullo 1915, ma pubbl. nel 1918). Che il Mabilio del Poliziano non sia il Marullo, ma Mabilio Novato, mediocre umanista lombardo, discepolo del Filelfo, vissuto a Venezia, ad Urbino, a Firenze, dove ebbe la polemica col Poliziano ed altri umanisti fiorentini. Al P. è sfuggito un articolo di F. Novati su *Mabilio da N.* (*Arch. stor. lomb.*, XLII, 515).

L. Frati, *Rime inedite del Cinquecento.* Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1918. Ne parleremo nel pross. fasc. della *Rassegna.*

E. Picot, *Les Italiens en France au XVI e siècle* (*Bulletin italien.* XVIII, 1). Continuazione.

M. Mignon, *Critica e cultura* (*N. Antol.* , 16 genn.) Prolusione ad un corso di lezioni, tenute nell' università di Roma, sulla cultura italiana in Francia durante il Rinascimento.

A. Ottolini, *Il Folengo e la barbarie tedesca* (*Fanf. d. domenica,* XL , 4).

The Eclogues of Faustus Andrelinus and Joannes Arnolletus, edited with introduction and notes by Wilfred P. Mustard. Baltimore, The J. Hopkins Press, 1918. Ne parleremo.

G. Bertoni , *Una « pastorale » a Ferrara nel 1506* (*Archivum romanicum,* I, 4).

F. Patetta, *Una raccolta manoscritta in versi e prose in morte di Albiera degli Albizzi* (*Atti* d. r. Accad. d. scienze di Torino, LIII, 6-7).

R. Cessi, *La corrispondenza tra il Panormita e il Guasco* (*Arch. stor. p. la Sicilia orientale,* XIII, 1-3).

A. Ferrajoli, *Il ruolo della corte di Leone X* (*Arch. stor. romano,* XL,3-4). Continua.

G. Palma, *Rime trapanesi: poesie siciliane del sec. XV con illustrazioni* (*Arch. stor. siciliano,* XLII, 1-2).

P. Pecchiai, *Il testamento e l' eredità di un poeta cortigiano* (*Arch. stor, lomb.*, XLIV, 3-4). Riguarda B. Bellincioni.

P. D. Pasolini , *Madama Lucrezia* (*Rendiconti* d. r. Accad. d. Lincei, XXVI, 7 10). Riguarda Lucrezia d'Alagno, che il P. ravvisa nel gran busto di marmo, che è ora a Roma dietro il Palazzo di Venezia.

Digitized by Google

Letteratura del Risorgimento (secc. XVIII e XIX).

I. del Lungo, *La « romita aerea »* (*Marzocco,* XXIII, 14). E non « romito aereo », come fu stampato e si ripete tuttora, nella nota ode di G. Bazzoni per la creduta morte di S. Pellico.

A. Ottolini, *Sulla morte di F. Benedetti* (*Fanf. d. domenica,* XL, 7).

P. Molmenti, *Un sonetto sui cavalli di S. Marco* (*Marzocco,* XXIII, 21). È del 1825, quando i cavalli furono restituiti dalla Francia all' Italia.

A. Ottolini, *Lettere inedite di A. Aleardi a Maria, Ermellina e Tullio Dandolo* (*Riv. d'Italia,* maggio).

E. Bouvy, *Alfieri, Monti, Foscolo: la poèsie patriotique en Italie de 1789 à 1815* (*Bulletin italien,* XVIII, 2). Continua.

R. D. Malaspina, *G. Prati nel risorgimento italiano* (*Alba trentina,* I, 1).

A. Zenatti, *I poeti del Trentino* (*Alba trentina,* I, 1).

N. Ferorelli, *M. Pagano esule a Milano* (*Arch. stor. lomb.,* XLIV, 3-4).

G. Jannone, *I Poerio nel loro secondo esilio* ecc. (*Rass. nazionale,* XL, 1.° marzo).

M. Castorani Mizzi, *G. Milli e alcune sue liriche* (*Riv. abruzzese,* XXXIII, 5-6). Continuazione.

G, Bustico, *Prigionia austriaca nelle memorie di martiri italiani* (*Fanf. d. domenica,* XL, 10).

N. Belletti, *Di un carteggio inedito di C. Troia a Margherita Fabbri d'Altemps* (*Rass. stor. d. Risorgimento italiano,* V, I).

E. Levi, *Il minuetto di Baruccabà* (*Giorn. stor.,* LXXI, 1-3). A proposito del « Minuetto del re di Sardegna », una certa aria di minuetto popolarissima che, in Piemonte si chiamava pure « Minuetto di Baruccabà ».

P. Spezi, *I soldati del papa nei sonetti del Belli.* Campobasso, Colitti, 1917.

Manzoni (A.).

P. Micheli, *La morte d'Ermengarda* (*Rassegna,* XXVI, 1).

G. Mosti « *Cessa il compianto* » (*Rassegna,* XXVI, 1).

G. Giannini, *I pretesi inizi della « Riforma » manzoniana, e la Dichiarazione apposta al « Trionfo della Libertà »* (*Rassegna,* III, 1).

G. P. Clerici, *Giordani e M.* (*N. Antol.,* 16 genn.). Il G. ebbe una grande ammirazione pel M. che si mostrò sempre freddo con lui.

D. Bulferetti, « *Del Trionfo della Libertà* » *di A. M. e la Massoneria* (*Giorn. stor.* LXXI, 2-3).

G. de Caesaris, *Intorno alla « Pentecoste » di A. M.* (*Rassegna nazionale,* 16 genn.).

Digitized by Google

C. Faggiano, *A proposito delle due odi napoleoniche: il « Cinque maggio » di A. M. e « Per la morte di Napoleone Eugenio » di G. Carducci.* Divagazioni critiche. Lecce, Tip. sociale, 1917.

F. Crispolti, *Gl' « Inni sacri » e la « Dichiarazione dei diritti dell'uomo ».* « Lettera al prof. M. Mignon » (*N. Antol.*, 16 febbr.).

Marino (G. B.).

A. Gustarelli, *La vita e l'opera di G. B. M.* Livorno, Giusti, 1918. Ne parliamo in questo fasc. della *Rassegna* XXIII, 115.

Mazzini (G.).

I. Rinieri, *Carteggio di G. Sidoli con G. M. e con G. Capponi nell'anno 1835* (*Risorg. italiano*, X, 4). Continuazione.

A. Sansone, *M. e la Sicilia* (*Arch. stor. siciliano*, XLII, 1-2).

A. Benedetti, *M. e Margherita Fuller* (*N. Antol.*, 16 genn.).

L. G. Benso, *Lamennais e M.* (*Bilychnis*, VI, 9 e 11-12, VII, 1).

Monti (V.).

Cfr. Bouvy in « Letteratura del Risorgimento »

Niccolini (G. B.).

R. Guastalla, *La vita e le opere di G. B. N.* Livorno, Giusti 1917.

Parini (G.).

E. Bellorini, *La vita e le opere di G. P.* Livorno, Giusti, 1918.

L. Valmaggi, *Per l'epistolario del P.* (*Atti* d. r. Accad. di scienze di Torino, LIII, 2-3).

Pascoli (G.).

Poesie, con note di L Pietrobono, Bologna, Zanichelli, 1918.

G. S. Gargàno, *Un commento pascoliano* (*Marzocco*. XXIII, 23). Sull'ediz. delle *Poesie* curata da L. Pietrobono e qui sopra cit.

A. Gandiglio, *I carmi latini di G. P.* (*Athenaeum*, VI, 1). Continuazione e fine nel fasc. 2.

A. Galletti, *La poesia e l'arte di G. P.* Roma, Formiggini, 1918.

Petrarca (F.).

Il Canzoniere, con le note di G. Rigutini, rifuse e di molto accresciute da M. Scherillo: 3.ª ediz., rinnovata. Milano, Hoepli, 1918.

A. Foresti, *Frammento queriniano di un cod. del Canzoniere petrarchesco esemplato sull'originale del poeta* (*Bibliofilia*, XIX, 8-9).

G. Zoppi, *Un passo oscuro nel testamento di Laura* (*Archivum romanicum*, I, 4).

Digitized by Google

Pulci (L.).

C. Curto, *Le tradizioni popolari nei « Morgante » di L. P.* Casale, Tip. cooperativa, 1918. Ne parliamo nel pres. fasc. della *Rass.* XXIII, 125.

Tasso (T.).

G. B. Cervellini, *T. T.* (La vita). Messina, Principato, 1918.

Cfr. Zagaria S. « Letteratura della Decadenza ».

Tassoni (A.).

La Secchia rapita, a cura G. Rossi, Roma, Formìggini, 1918.

A. Boselli, *Bibliografia della « Secchia rapita » di A. T.* (*Atti e mem.* Deput. prov. modenesi, X).

A. Giannini, *Il libro X dei « Pensieri diversi » di A. T. e la « Ingeniosa comparación de lo antiguo con lo presente » di C. de Villalón* (*Revue hispanique,* XLI). Ne parleremo nel prossimo fasc. della *Rassegna.*

Tommaseo (N.).

A. Levi, *Sulle idee pedagagiche di N. T.* (*Rivista pedagogica*, XI, 1-2).

Direttore responsabile: ERASMO PÈRCOPO

NAPOLI — Stab. Tip. N. JOVENE & C.° — *Piazza Oberdan, 13*

Digitized by Google

SU LA CANZONE « ITALIA MIA »

DI FRANCESCO PETRARCA

Nell'*Africa*, nelle *Epistole*, nel *Canzoniere*, nel libro *De remediis*, il Petrarca parla della Fortuna innumerevoli volte, al modo come tutti ne parlavano, e ne parlano. La qualifica, per ciò, infida, iniqua, ingannatrice, feroce, sorda, tiranna, incostante. Essa le cose umane volge e rivolge a suo talento; essa è la dispensatrice delle ricchezze, della pompa, dei regni (1). Rare volte non contrasta, invidiosa, alle animose imprese (2). Corre più leggera che 'l vento su la sua ruota volubile; ma, una volta, parve si fermasse pochi istanti a parlargli:

> « Meco » *gli* disse, « Meco ti consiglia,
> ch' io son d' altro poter che tu non credi,
> e so far lieti e tristi in un momento,
> e reggo e volvo quanto al mondo vedi » (3).

A questa Fortuna, così qualificata, descritta e rappresentata secondo la tradizione antichissima e la credenza vol-

(1) *Africa*, V, 134, 189, 914 ecc. *Ep. de rebus familiaribus*, IV, 10, 12; V, 3 ecc., *Variarum*, XXVI.

(2) Canz. *Spirto gentil.*

(3) Canz. *Tacer non posso.*

Digitized by Google

gare, allude egli, quando apostrofa i governanti italiani nella seconda stanza della canzone *Italia mia :*

> Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
> delle belle contrade.

Ma egli sapeva bene che la Fortuna non ha esistenza reale, e, in parecchie occasioni, non tacque che era questo il suo pensiero più intimo e più vero. Non lo potè enunciare e dimostrare, come s'era proposto, nel 1360, alla mensa del re di Francia: se ne avesse avuto l'agio, francamente avrebbe dichiarato « di credere e d'*aver sempre creduto* a coloro, che dicono la Fortuna non esser altro che un nome nudo e vano (*nudum et inane nomen*), quantunque egli stesso usasse il linguaggio comune del popolo, e fosse solito di nominarla spesso, parlando sotto colore, per non offender troppo quelli, che pensavano e asserivano esser ella Dea, ovvero signora delle cose umane » (1).

Nome nudo e vano! Ma non ricorre tal quale, questa espressione, nella canzone *Italia mia*? Non ammonisce il poeta :

> Latin sangue gentile,
> sgombra da te queste dannose some,
> non far idolo *un nome*
> *vano* senza soggetto ?

Ecco, — si è detto, — ecco finalmente spiegato l'enimma, che ha dato tanto filo da torcere ai commentatori : in questi versi il poeta espone, anzi « afferma il *suo* più giusto criterio intorno a quella Fortuna dea che i principi credevano, come largitrice dei regni, così favoritrice delle genti barbare ».

Questa interpretazione, proposta 12 anni or sono da un egregio nostro studioso (2), è stata più recentemente ripresa

---

(1) Non mi servo della traduzione del Fracassetti, troppo libera. Il Fracassetti, dopo *vano nome*, aggiunge di suo : *cui non risponde obbietto di sorta.*

(2) Enrico Proto, *Per la data della canzone « Italia mia » del Petrarca* (Estr. dal *Giornale dantesco,* 1906).

Digitized by Google

e sostenuta da una colta signor na (1). Ma con una differenza notevole. Il primo, credendo aver trovato « il doppio concetto della Fortuna » tanto nella lettera del Petrarca a Pietro di Poitiers (XXII, 13), che è del 6 Settembre 1361, quanto nella canzone, ne conchiuse che quest' ultima fu composta, su per giù, in quel torno; la signorina, avendo del pari trovato il doppio concetto della Fortuna in una lettera (XIX, 9), scritta dal poeta a Guido Settimo (2) il 14 aprile 1355, ne conchiuse, invece, che la canzone potè esser composta nel 1354. S' intende che l' uno e l' altra addussero altri argomenti a sostegno delle rispettive tesi; ma questo è il principale: che il *nome vano senza soggetto* sia il nome della Fortuna, e che la perfetta corrispondenza di due passi della canzone a uno squarcio di lettera latina del Petrarca, valga a dimostrare composta la canzone nel tempo stesso, in cui la lettera fu scritta.

Dunque, osservo io, nella canzone, il poeta, prima riconoscerebbe nella Fortuna, esplicitamente, senz'alcun sottinteso o dubbio, senz' alcuna restrizione mentale, un essere reale, concreto, fornito del potere di *porre il freno delle belle contrade* in mano a chi le pare e piace; poi, dopo aver vagato qua e là per non meno di tre stanze, a un tratto, tornerebbe col pensiero a lei, e non solo la spodesterebbe, ma le negherebbe addirittura l' esistenza.

Chi non vede la contraddizione? Nelle lettere a Pietro di Poitiers ed a Guido Settimo, il Petrarca non espone soltanto i due concetti della Fortuna, l' un dopo l'altro, vorrei dire senza soluzione di continuità; ma oppone l' uno all'altro, il vero al falso, il suo proprio a quello comune: qual è, dov'è, nella canzone, il verso, l' inciso, la parola, che metta in rilievo la diversità, o, per meglio dire, l' antitesi? Anzi, quale, e dove è il verso, l' inciso, la parola, che richiamerebbe alla mente del lettore il primo concetto, quando bruscamente,

(1) Raffaella Jorio, *La canzone « Italia mia » del Petrarca;* Bologna, Berti e C., 1912.

(2) Non « a Francesco dei SS. Apostoli », come, per inavvertenza, ha stampato la signorina Jorio, *Op. cit.*, p. 19.

Digitized by Google

inaspettato, le si presentasse il secondo? Con eguale chiarezza e precisione, con identica sicurezza e franchezza, il poeta, la prima volta, si farebbe eco dell' opinione di tutti, *vox populi;* la seconda, senza transizione di sorta, come se niente fosse, dopo cinquantaquattro versi, darebbe una solenne mentita a tutti gli altri e a sè medesimo.

Non è credibile che uno scrittore *emunctae naris*, come lui, un poeta abituato al lavoro della lima, un così squisito cesellatore della forma, non si fosse avveduto della grossa incongruenza nell'atto stesso della composizione; o che, avendola pur lasciata correre allora, non l'avesse osservata ed eliminata più tardi, quando rivide e corresse diligentemente le sue cose volgari, e parte ne copiò di suo pugno, parte ne fece copiare sotto i suoi occhi.

E non basta. Non solo il secondo concetto sbucherebbe fuori improvvisamente, in manifesto e stridente contrasto col primo; ma turberebbe, ingarbuglierebbe la stanza quinta, interrompendo la serie del ragionamento, e rimanendo isolato, staccato così dai versi precedenti, come dai seguenti. Maravigliato e dolente, il poeta domanda:

> Nè v' accorgete ancor, per tante prove,
> del bavarico inganno,
> che, alzando il dito, con la morte scherza?
> Peggio è lo strazio, a mio parer, che il danno.

Per tante prove: per esempio, la battaglia di S. Felice (25 novembre 1332) cominciata — narra il cronista pistoiese — « aspra e crudele la mattina quasi a mezza terza », e durata « senza riposo infine all' ora del passare del sole », nella quale, ciò nondimeno, « pochi uomini vi morirono... perchè l' una gente e l' altra erano Tedeschi, sì che l'uno uccideva mal volentieri l' altro ». E i reggitori degli Stati italiani — principi, dogi, podestà, priori, anziani (1) — non s'accorgevano di ciò,

(1) È un grave errore credere che il Petrarca parli solo ai *signori* in senso ristretto, ai principi, ai « tiranni ». Della stessa locuzione usata nella canzone, si servì per i priori e pel gonfaloniere di Firenze nel 1351: « inter clarissimos illos viros qui tum *frena Reipublicae gubernabant,* dixisse me recolo » (*De reb. famil.* XI, 5).

Digitized by Google

che si manifestava evidente così all' umile cronista, come al poeta insigne. Il quale prosegue : — I mercenari tedeschi non si scannano fra loro,

> ma il vostro sangue piove
> più largamente, chè altra ira vi sferza.

Badate, riflettete ai casi vostri, e vedrete come possa amarvi gente, che fa mercato di sè. — A questo punto, egli direbbe : — Non credete alla Fortuna, che è nome vano. Ma perchè lo direbbe ? Le considerazioni precedenti non hanno alcun legame con questo suggerimento, o comando. Si è voluto distendere e dichiarare il pensiero del poeta a questo modo : — I principi credevano che la Fortuna fosse una dea « così largitrice dei regni, come favoritrice delle genti barbare ». Ed io domando : Dov' è sottinteso tutto ciò ? Il testo non offre nessun appiglio a una chiosa tanto lunga e tanto gravida di significato. E poi; credevano tanto poco i principi e i comuni italiani che la Fortuna fosse « favoritrice delle genti barbare », che ognuno di essi procurava di assoldar di queste il maggior numero, onde giustamente il poeta osserva :

> qual più gente possede,
> colui è più da' suoi nemici avvolto.

Ma egli, subito dopo, aggiunse per qual ragione gl' Italiani non dovevano far idolo un nome vano senza soggetto :

> chè il furor di lassù, gente ritrosa,
> vincerne d' intelletto,
> peccato è nostro, e non natural cosa.

Se il *nome vano* fosse quello della Fortana, bisognerebbe intendere : — Non crediate che favorisca i Tedeschi la Fortuna, la quale non esiste, *perchè* non è cosa naturale, ma colpa nostra, che quei barbari mettano nel sacco noi, tanto più intelligenti di loro. Curioso *perchè !* Non è cosa naturale che i Tedeschi barbari ingannino gl' Italiani civili, *perciò* gli

Digitized by Google

Italiani non devono credere che esista la Fortuna e favorisca i Tedeschi. Appunto perchè la cosa non era naturale, gl'Italiani avrebbero dovuto riconoscervi l'azione d'una potenza soprannaturale, largitrice di regni, signora delle vicende umane, arbitra delle battaglie e delle guerre.

Tolta di mezzo la Fortuna, viene a mancare il principale puntello alla congettura che la canzone sia da collocare « proprio in quel tempo », in cui il Petrarca rivela « il doppio concetto della Fortuna » nella lettera a Pietro di Poitiers (1). D'altra parte, perchè proprio in quel tempo, se egli schiettamente confessa di aver sempre parlato a un modo, e creduto a un altro (*semper credidisse*)? Se egli non lo confessasse, lo vedremmo noi, non solo dalle lettere del 1345 e del 1355, che si sono citate (2), ma anche da una del 1363, nella quale, dopo essersi per una lunga pagina querelato della nemica Fortuna, condanna come stolte le sue querele, sfuggitegli a dispetto della sua convinzione, « perchè nulla avviene quaggiù se non per giusto, comechè nascoso giudizio di Dio, ed è insania il porne cagione a una immaginaria Fortuna » (3). Lo vedremmo nell'introduzione al secondo libro *De remediis* (4).

A rincalzo della data del 1360, si recano tre altri argomenti. I. Nella lettera *Ad ignotum*, prima del libro XXIII delle *Familiari* — che il Fracassetti assegnò al 1361, e si vorrebbe anticipar al 1360, pur ritenendola col Fracassetti inviata all'imperatore Carlo IV — il Petrarca manifesta « la stessa sfiducia, anzi ancora più inoltrata », che nella canzone. II. Parecchi versi della canzone corrispondono esattamente ad altrettanti passi della lettera. III. Al principio della canzone, il poeta si rivela *doglioso e grave:* tale fu appunto, nel 1360.

---

(1) Proto, *Op. cit.*, p. 57.

(2) Proto, *Op. cit.*, p. 29; Jorio, *Op. cit.*, p. 19.

(3) *Senili*, III, 1.

(4) « Saepe ex me quod de Fortuna sentiam audisti; sed cum his maxime qui doctrina minus fulti essent haec necessaria praeviderem, noto illis et communi vocabulo usus sum ».

Digitized by Google

Non importa indagare se sia più esatta la data proposta dal Fracassetti, o quella anteriore d'un anno; osservo, però, non esser punto certo che la lettera sia diretta a Carlo IV. E prima, e dopo di essa, tutte le volte che il Petrarca scrisse a Carlo, non mancò mai di dargli i titoli ufficiali — *Cesare, principe, Cesarea maestà:* in questa, non solo non li usa, ma si restringe a chiamare il destinatario *vir ingens*, e non si permette di nominarlo, *quem nominare non audeo.*

È vero che, questo *vir ingens*, egli voleva supplicare di porgerci la destra, come avrebbe potuto e dovuto; ma se n'astenne, perchè colui gli parve divenuto sordo (1). Ma non risparmiò nè suppliche, nè aperti e fieri biasimi a Carlo IV, non più tardi del 21 marzo 1361: che cosa gli avrebbe vietato d'infliggerglieli francamente, apertamente, secondo il solito, sei mesi prima? Il destinatario, non Cesare, non imperatore, ma *vir ingens*, potrebbe essere il Gran Siniscalco Niccolò Acciaiuoli, che il Petrarca, pur troppo! adulava, gratificandolo degli epiteti di massimo, ottimo, magnanimo, eccelso — *maximum vir, vir tantus* (2). L'Acciaiuoli gli aveva fatto il grande, insperato onore di visitarlo in Milano — si noti la combinazione — precisamente nell'agosto del 1360; e si era trattenuto a conversare con lui a lungo, di molte cose (3). Era venuto da Avignone come ambasciatore del papa a Bernabò Visconti; andava a Bologna, dove era stato chiesto il consiglio e l'aiuto di lui dal cardinale Egidio di Albornoz; dove egli avrebbe assunto la carica di conte di Romagna. Con tutto ciò, non credo che la lettera sia diretta al Gran Siniscalco: il caro, l'onorato nome di lui, perchè mai non avrebbe osato di scriverlo, l'ossequioso poeta? E poi, la lettera, in verità, non è diretta a una sola persona. « Parlo

(1) « Volebam te orare suppliciter, o vir ingens, quem nominare non audeo, ut nobis dexteram dares, quod et posse videbaris, et quam maxime tuum erat, sed, ut video, prorsus obsurdisti ».

(2) *De reb. famil.* XII, 3, 11, 18, 13; XIII, 9, XVI, 9, XXII, 6; *Senili* III, 3.

(3) XXII, 6. Cfr. TANFANI, *N. Acciaiuoli;* Firenze, Le Monnier, 1863, p. 134.

Digitized by Google

perchè costretto... E parlo a voi... A chi? (*Quibus?*) Ahimè! non lo so ». Era, dunque, una circolare, se non si voglia piuttosto giudicare uno sfogo destinato a rimanere nello scrittoio, come le lettere a Omero, a Virgilio, e a tanti altri illustri trapassati.

Che la lettera esprima sfiducia, è vero; che la stessa sfiducia ispiri la canzone, o dalla canzone traspiri, nego recisamente. Può sembrare a prima vista cominci la canzone con un « sentimento di sconforto », sapendo il poeta « di parlare invano »; ma è impressione fallace. Non si deve, non si può separare il primo verso:

Italia mia, benchè il parlar sia indarno,

dal seeondo e dal terzo, che ne compiono il senso:

indarno
alle piaghe mortali,
che nel bel corpo tuo sì spesse veggio.

Il parlare non giovava punto alle piaghe mortali dell'Italia: chi non lo capisce? Ci voleva altro che parole, altro che canzoni; ci voleva altro cerotto, come diceva efficacemente Don Abbondio nella prima edizione dei *Promessi Sposi*. Lo sapeva benissimo il poeta; pure gli piacque far sentire la sua voce, non fioca, non querula, animosamente alta e solenne, a rimproverare, ammonire, consigliare, esortare. Essere convinti della nessuna efficacia delle parole a lenir dolori, a sanar mali, eppure non potersi rassegnare al silenzio, è così naturale e consueto, che non ha bisogno di prove; ma, per esempio, si veda questa condizione d'animo ritratta nella consolatoria del Petrarca al cardinale Giovanni Colonna per la morte del fratello di lui, Giacomo, vescovo di Lombez. « Il dolore lo spinge, l'amore lo esorta a scrivere qualche cosa: ne lo dissuaderebbe *la nessuna speranza di far cosa utile, perchè la piaga recentissima dell'animo del cardinale non ha bisogno di questi rimedi;* ma vincono dolore e amore, ed

Digitized by Google

egli riprende la penna, *se non altro, per sfogare un poco la passione*, che, dentro, lo brucia e l'opprime (1) ».

Benchè il parlar sia indarno è il doloroso riconoscimento di verità amarissima; ma il poeta confida che le sue parole non saranno inutili; perciò parla. Egli sa che il Tevere, l'Arno e il Po *sperano* che alte e degne parole egli dica. Se non sentisse più fiducia, se avesse perduto ogni speranza, non pregherebbe Dio di aprire, intenerire, snodare i cuori de' principi, e farvi penetrare la verità, ch' egli s' accinge a predicare. Anche nella lettera si rivolge a Dio; ma perchè « non giova più parlare a nessuno degli uomini »: tolga Dio « il giogo de' ladroni; ponga egli fine alle tante iniquità, che essi commettono », stragi, sacrilegi, rapine, furti, adulterii, stupri. Secondo la canzone, tutto questo dovranno fare gli uomini, che governano in Italia; ognuno vede che la cosa è ben diversa. Ed è indizio di sfiducia la vigorosa esortazione al latin sangue gentile:

sgombra da te queste dannose some?

Aveva perduto ogni speranza colui, che, per cinque secoli, confortò l'Italia straziata e serva, ben più che con la speranza o l'augurio, con la promessa certa della riscossa?

Virtù contra furore
prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto,
chè l'antico valore
ne l'italici cor non è ancor morto!

Prenderà, fia, non è suonano tutto il contrario di disperazione e sfiducia. Oh, avrebbe trascritto questi magna-

(1) « Urget dolor, hortatur charitas ut scribam aliquid: sola desperatio profectus dehortatur. Credo enim, recentissimum adhuc animi tui vulnus talibus auxiliis non egere. Vincet dolor, vincet amor, cedet desperatio. Insitae devotionis imperio, damnatum saepius et abiectum revertor ad calamum. Sic enim, etsi nihil amplius, tantisper evaporabit iste, qui me intus urit et praegravat, calamitosae mentis affectus » (*De reb. famil.* IV, 12).

Digitized by Google

nimi versi, all' ultima pagina del *Principe,* Niccolò Machiavelli, se non avesse sperato che *si verificassero?*

Si crede che la lettera parli delle soldatesche mercenarie al modo stesso della canzone; vediamo se sia così. Nella lettera troviamo: — « L'Italia è miseramente insozzata da una nuova mano di predoni... Ecco, una piccola mano di ladroni, raccolta da mille postriboli, percorre l' Italia signora e vincitrice di tutte le terre, e pretende per sè, a preferenza d'altre provincie, la regina di tutte le provincie » (1). *Piccola mano* non è certamente il « diluvio raccolto di deserti strani per inondare i nostri dolci campi ». Questa *piccola mano* non ha sede fissa; vaga qua e là per l' Italia, e vi fa da padrona: le masnade mercenarie della canzone stanno al servizio dei signori, che le *cercano in disparte*, e le assoldano; pronte, sì, a tradirli, ma sommesse ai loro comandi sinchè l'ora del tradimento non scocchi. Insomma, la lettera allude alle « compagnie » indipendenti, delle quali, alcuni anni dopo, nel 1368, il Petrarca dirà, su per giù, lo stesso che qui, con più precisi particolari: « Fuori masnade di ladri, quasi fossero eserciti regolari, scorrono impunemente a piacer loro le terre, e tutte le mettono a ruba e a sacco, nè valgono a rattenerle le mura di ben munite città, e le armi dei re ». Aggiungerà, nel 1368: « Sono venticinque anni e non più da che alle orecchie nostre tuonò la prima volta il nome orrendo di questo flagello che detto è *compagnia* », alludendo evidentemente alla grande compagnia di Guarnieri d' Urslingen, la quale si formò dopo la pace conchiusa tra Pisa e Firenze il 9 ottobre 1342 (2). La canzone, che ritrae uno stato di cose ante-

(1) « Italiam... nova praedonum manu miserabiliter inquinatam... En parva manus praedonum... Italiam pervagatur ». Non mi servo della traduzione del Fracassetti, troppo libera.

(2) *Storie pistoresi,* ediz. Barbi, nei nuovi *RR. II. Scriptores*: « Fatta la pace e lassati li prigioni, li Pisani cassarono grande parte della loro gente, Tedeschi... Questi Tedeschi fanno loro capo lo duga Guarnieri, e con loro s' accostarono altri Tedeschi che avea cassi lo duga d'Atene ». La pace fu stipulata il 9 ottobre in Pisa, confermata in Firenze il 13.

Digitized by Google

riore, non fu, dunque, composta prima del 1343? Ma, di ciò, a più tardi.

Non sapendo a chi dei viventi parlare con la speranza di essere ascoltato, il Petrarca, nella lettera *Ad ignotum,* si rivolge ai grandi morti di Roma antica, tra gli altri a Mario: « O Mario, rusticano uomo, come disse il tuo compatriota Cicerone, ma vero uomo, che i barbari irrompenti in Italia superasti con tanto impeto nei loro stessi confini, che l'esercito assetato non bevve, dei fiumi insanguinati, più d'acqua che di sangue ». Anche la canzone ricorda che Mario,

assetato e stanco,
non più bevve del fiume acqua che sangue;

ma non è davvero il caso di mettersi a indagar sottilmente se i due be' versi italiani sieno traduzione dal latino della lettera, o viceversa; perchè il Petrarca stesso ci fa sapere in un'altra lettera—anteriore a questa—d'aver tolto di peso il passo dal sommario di Floro (1). Molti anni prima del 1360 egli conosceva, ammirava, citava questo scrittore (2); non pochi passi del sommario aveva adattati ai suoi esametri nel primo libro dell' *Africa* (3). Del pari, molto prima s' era già servito della sentenza di Cicerone, nell' epistola metrica ad Enea Tolomei, la quale rimonta al 1333 (4). Che un concetto, un fatto, una imagine si ripresenti più volte, a più o men lunghi intervalli, alla memoria di uno scrittore, è ovvio. Chi può contare le ripetizioni del Petrarca, il quale visse settant' anni, e scrisse tanto, in latino e in volgare, in versi e in prosa?

Potrei fare a meno d' indugiarmi al terzo argomento, se non dovessi dire schiettamente che mi ha maravigliato il

(1) XXII, 14: « quoniam, ut ait Florus, tanto ardore pugnatum est ut victor romanus de cruento flumine non plus aquae biberit quam sanguinis ».

(2) *De reb. famil.* III, 18.

(3) Cfr. le note del Canal all'edizione di Padova, 1874.

(4) Ediz. cit., p. 418, dov' è notato che il Petrarca riferì la sentenza anche nel *De remediis utriusque fortunae.*

Digitized by Google

vederlo ripreso; « ripreso », giacchè non è nuovo, ed era stato assai bene confutato. Il Petrarca — si dice — « era gravemente afflitto dal dolore fisico della gamba, che gli faceva soffrire ciò che mai non aveva sofferto e da cui risanò per miracolo; e amareggiato dalla rea condotta del figlio, che gli aveva fatta rubar la casa! Ce n'è abbastanza per giustificare il « doglioso e grave » della canzone, sia che il « grave »si debba riferire alla malattia, sia che si debba riferire alla vecchiezza, di cui sembra preso, e che lo rendeva omai stanco della vita ». Torniamo, così, alla congettura del D'Ancona — che la canzone fosse stata composta nel 1370 — congettura, alla quale argutamente e giustamente obbiettò il D' Ovidio: — « Come se l'esser vecchio di sessantasei anni, ed ammalato, fosse una buona condizione per far quel capolavoro di poesia ». Come se — aggiungo io — fosse state opportuno e conveniente informare i signori italiani de' propri acciacchi e dispiaceri familiari, quando urgeva porre rimedio alle « piaghe mortali » da cui era lordo e guasto il bel corpo dell' Italia!

Posto che la canzone non esprime sfiducia o disperazione, e che il *nome vano senza soggetto* non è quello della Fortuna, che altro resta a favore dell' altra data proposta, il 1354? In una lettera mandata dal Petrarca, il 18 marzo 1351, al doge di Venezia Andrea Dandolo, si è voluto veder « affacciarsi la prima volta i sentimenti e i concetti della canzone » (1). Non si è riflettuto che niente impedisce di vedervi semplicemente il riflesso, o l'eco, de' sentimenti e de' concetti già prima stupendamente manifestati in quel capolavoro. Comunque sia, messi gli uni accanto agli altri, in colonna, i versi a destra, i passi della lettera a sinistra, empiono due o tre pagine, e fanno una certa impressione; ma, esaminati un po' attentamente, ad uno ad uno, i riscontri si riducono a pochissimi, di pochissimo o nessun valore.

Giuntagli a Padova la voce che stesse per cominciar guerra tra Venezia e Genova, il poeta, per impedire tanta iattura, concepì il nobile proponimento di fare un tentativo

(1) Jorio, *Op. cit.*, p. 14; Proto, *Op. cit.*, p. 14.

Digitized by Google

presso il doge di Venezia, al quale scrisse a lungo ed eloquentemente. Era più che naturale, doveroso, per lui, scusarsi della libertà, che si arrogava, rivolgere qualche complimento all'illustre destinatario, battere e ribattere sul chiodo della utilità di conservar la pace, deprecare le orribili conseguenze di una guerra. Sono tasti, che egli avrebbe necessariamente dovuto toccare in qualunque tempo, per una ragione analoga, come li avrebbe toccati qualunque altra persona. Scartati questi e simili luoghi comuni e generalità, bisogna badare a non veder veri riscontri dove ce n'è soltanto una labile apparenza. Per esempio, il Petrarca scrive al doge che, a parer suo, la madre natura opportunamente collocò le due città rivali presso il cerchio, che chiude l'Italia, una verso il settentrione e l'oriente, l'altra verso il mezzogiorno e l'occidente, a frenare due mari. Nella canzone dice:

Ben provvide natura al nostro stato
quando de l' Alpi schermo
pose tra noi e la tedesca rabbia.

Tolta la lode alla natura, il fatto, di cui essa è lodata, senza suo merito, nella lettera, non è quello, di cui — poco giustamente pur troppo! — la lodano questi celebri versi. Più in là, torna nella lettera la menzione delle Alpi, ma non di esse sole, anche del mare, *Alpes et maria quibus nos moenibus natura vallaverat;* per le porte di queste mura, aperte dalle chiavi dell'invidia, della superbia e dell'avarizia, entrarono Cimbri, Unni, Pannoni, Galli, Tedeschi, Spagnuoli. Le reminiscenze del passato lontanissimo si affollano alla memoria del Petrarca mentre scrive al doge; la canzone s' ispira al presente:

Or dentro a una gabbia,
fere selvagge e mansuete gregge
s' annidan . . .

Quanto all' imagine delle Alpi *muro* o *schermo* dell'Italia, fu già notato che il poeta « la prese dagli antichi » (1);

(1) CARDUCCI, *Saggio;* Livorno, Vigo, 1876, p. 109. Cita luoghi di Cicerone, di Plinio, di Giovenale.

Digitized by Google

per essa vale l'osservazione stessa, che ho già fatta a proposito dell'allusione alla vittoria di Mario.

Il Petrarca scrive al doge: — « Se ora volgete contro voi stessi le vostre armi vittoriose, certamente noi periremo colpiti dalle vostre stesse mani ». Nella canzone domanda:

Se dalle nostre mani
questo ne avvien, or chi fia che ne scampi?

Le mani *vostre* della lettera sono quelle de'Veneziani e de' Genovesi; le *nostre* della canzone quelle di tutti gl'Italiani; "questo", che avviene, non è la guerra tra Venezia e Genova, ma il rovesciarsi del *diluvio* su i nostri dolci campi, la discesa delle masnade tedesche, chiamate da noi.

Tagliuzzata, rifilata, accresciuta di chiose intercalate la prosa del buon Fracassetti (1), può, sino a un certo segno, parere che lettera e canzone abbiano lo stesso contenuto, e lo stesso scopo. In verità, quello, che è il tema della canzone, resta nella lettera particolare secondario, incidentalmente accennato. Il Petrarca ha udito, con sommo rincrescimento, che i Genovesi implorano gli aiuti di tiranni occidentali; i Veneziani, di orientali. Oh « antica e pestifera consuetudine, posporre la fede italiana alla perfidia barbarica. Stolti, cerchiamo in animi venali quella fede, che non speriamo nei fratelli! » *Qui in venalibus animis fidem quaerimus;* ecco l'unico passo della prosa latina, che corrisponda esattamente ad un verso italiano:

che, in cor venale, amor cercate o fede.

Ma la lettera non tratta affatto di masnade tedesche, già

(1) Jorio, *Op. cit.*, p. 10: « Pensi tu di quante fatiche sia frutto codesta possanza (*la possanza delle genti italiane*), quanti passi vi menarono a tanta altezza? Antica più assai che tu forse non credi è la fama della tua nazione ». Il Petrarca parla unicamente della potenza *de' Veneziani,* della fama *de' Veneziani,* anteriore di molti secoli alla fondazione di Roma: « multisque ante urbem conditam saeculis non Venetorum modo, sed quod magis mirabere, Veneti etiam ducis clarum nomen invenio ».

Digitized by Google

discese, già accasermate in Italia, al soldo de' signori italiani; deplora che i Veneziani abbiano chiesto l'aiuto del re d'Aragona, i Genovesi degli Ungheri. Non si occupa di venturieri, che, invitati, *cercati in disparte*, dai signori italiani, abbiano a questi *venduta l'anima* volontariamente; ma di misera gente, il cui sangue *è venduto per poca moneta dai suoi principi* (1).

Tre anni più tardi, il 28 maggio 1354, da Milano, il Petrarca mandò un'altra lunga lettera al doge Dandolo. Si afferma che questa seconda somigli alla canzone meno della prima; a me non pare, ma non c'insisto. Certo, la seconda discorre di milizie straniere mercenarie più a lungo, con maggior impeto. Ne discorre due volte; e perchè non credo si sia badato che i due diversi passi corrispondono a tempi e a circostanze diverse, mi ci fermerò alquanto.

Vedo riferito il primo così: — « E non vorremo noi dunque ristarci mai dal chiedere aiuto ai barbari, a danno pubblico ed a sterminio della patria? Fino a quando assolderemo chi ci sgozzi? Oh! il dirò pure ad alta voce questo che io sento: fra gli innumerevoli errori de' mortali, non darsi errore più pazzo del nostro, che Italiani essendo, tante diligenze e tant'oro non rifiniamo di spendere per procacciarci i distruttori d'Italia ». Ma questo sfogo del poeta non vien fuori *ex abrupto;* c'è innanzi qualche cosa, che lo prepara e lo spiega. Quando l'arcivescovo Giovanni Visconti, « il gran tiranno », ebbe presa la signoria di Genova, mandò il Petrarca a Venezia per offrir pace ed amicizia. L'offerta non fu accettata, tra l'altro — ricorda qui il Petrarca — perchè giunse a Venezia « dal settentrione una sottile auretta di novità », la quale mandò a vuoto le pratiche, che egli aveva intavolate. Ricongiungendo la premessa allo sfogo, intendiamo che al governo veneziano, sin dalla prima metà di novembre, era giunta qualche notizia, che lo faceva confidare nel buon esito dell'invito rivolto a Carlo di Boemia, « per indurlo » — scrive Matteo Villani — « a passare in Lombardia contro all'arci-

(1) *De reb. famil.*, XIV, 5, al doge di Genova.

Digitized by Google

vescovo di Milano, offerendogli tutta la loro forza, e danari assai in aiuto alle sue spese, acciocchè meglio potesse tenere la sua cavalleria » (1). Ma Carlo tardò un anno intero a venire, e venne poi con appena trecento cavalieri (2). Non furono essi, certo, questi trecento, che mossero il Petrarca a domandare:

Che fan qui *tante* pellegrine spade?

L'altro brano della lettera, più lungo, più veemente, più affine alla canzone, manifesta il timore che il doge voglia commettere il grave sbaglio di dare la sua fiorentissima repubblica, e tutta la ricchissima e bellissima parte d'Italia, che giace tra l'Appennino e le Alpi, darla in preda de' lupi stranieri e famelici, « dai quali bene l'accorta natura... ci aveva separati ». Ritorna qui, e meglio spiccato e determinato, come nella canzone, il concetto dell' uffizio commesso dalla Natura alle Alpi; ma proprio qui lo stesso poeta dichiara di ripetere una sua sentenza abituale, che aveva sempre su le labbra (*quod in ore semper habeo*). Abbiamo il diritto di restringere il valore di questo *sempre*? Di supporre che non l' avesse mai ricordata e detta prima del 1351? *Ricordata,* perchè non l'aveva egli pensata; l' aveva *presa dagli antichi.*

Le belve avide del sangue e delle spoglie degli uccisi, i lupi, all' arbitrio de' quali il Petrarca, nel maggio del 1354, sperava e pregava non volesse abbandonarsi il dogè (3), si vuol sapere chi erano? Non *la gente posseduta* dai signori,

(1) *Cronica*, III, 94. Secondo il Villani, furono mandati « ambasciatori solenni in Alemagna all' imperatore » dopo che, saputosi del rifiuto opposto da' Veneziani alla proposta del Visconti, i signori di Verona, Padova, Mantova e Ferrara si allearono a Venezia, e tutti insieme « richiesero e pregarono il comune di Firenze che si dovesse collegare con loro », ma inutilmente. Non pare verisimile che « tutte queste cose furono ferme e mosse del mese di dicembre ». Sta in fatto che, nella prima metà di novembre, il Petrarca raccolse a Venezia la voce degli aiuti chiesti a Carlo IV.

(2) M. VILLANI, IV, 27.

(3) « His ne tu belluis morem geres?... Noli, quaeso, noli committere ut florentissimam etc. praedam facias luporum etc. »

Digitized by Google

non i Tedeschi della canzone; ma quelli, che, *cassati*, come si diceva, da signori e da comuni, per aver « compiuto le loro ferme », rimasti senza soldo, e quelli, che, spontaneamente fattisi cassare, s'erano raccolti, nell'autunno del 1353, intorno al famoso Fra Morreale, deliberati a « cavalcare e predare ogni paese e ogni uomo » per proprio conto, « a sottoporre e fare tributaria tutta Italia ». Avevano già desolato e « tribolato la Marca, e la Romagna, e il Ducato »; costretto a « ricomperarsi » a peso d'oro Galeotto Malatesta, Gentile da Mogliano, Cecco Ordelaffi — ossia proprio alcuni di quei signori, che solevano circondarsi di *stipendiari* tedeschi — quando, proprio nel maggio del 1354 o poco prima, furono da' Veneziani e loro alleati richiesti di passare in Lombardia « al soldo » loro, contro l'arcivescovo Visconti (1). Questo pericolo tentava di scongiurare, con la sua calorosa lettera al doge, il Petrarca, ignorando, forse, che anche l'arcivescovo, dal canto suo, aveva richiesto la compagnia di « volerla conducere a suo soldo contro la lega ». Giova ripetere la data della lettera: 28 maggio 1354; e giova aggiungere che undici mesi dopo, facendo un quadro desolante delle condizioni della patria, il Petrarca giudicò massima tra le nostre vergogne le compagnie di predoni, che percorrevano l'Italia in guisa che la signora delle provincie era divenuta provincia de' suoi servi (2).

Sostenendo, e—se non m'inganno a partito—dimostrando che la canzone non potè esser composta nel 1360, e nemmeno nel 1354, non intendevo di tornare alla data, benchè strenuamente difesa dal Carducci, dell'inverno 1344-45. No, perchè, letta e riletta, frugata e rifrugata, la canzone non mi ha offerto nessun altro, non dico appiglio, ma indizio favorevole all'opinione del Carducci, all'infuori del verso:

e il Po, dove doglioso e grave or seggio.

(1) M. Villani, III, 89, 96, 110.

(2) *De reb. famil.* XIX, 8: « postremo (pudorum maximus) qui praedonum coetus per Italiam pervagentur, utque de provinciarum domina servorum sit facta provincia ».

Digitized by Google

Il qual verso non equivale davvero a una data unica e certa. Il Petrarca soggiornò a Parma dal gennaio del 1344 al 23 febbraio del 1345; ma vi era stato già un'altra volta, subito dopo la sua incoronazione, per un anno intero (1). Nè equivale ad indicazione esatta dell' occasione, del motivo, il verso:

Di chè lievi cagion, che crudel guerra!

La canzone, che si suppone scritta « per la guerra intorno a Parma nell' inverno del 1344-45 », di questa guerra non sa dirci niente altro! Tutte le guerre sono crudeli; non si sa che quella cagionasse più rovine e più dolori di tante altre, che furono combattute in quegli anni. « La poesia di circostanza » — insegnava autorevolmente il Carducci — « bisogna riguardarla di faccia al fatto, nell'anno, nel mese, nel giorno stesso che è fatta ». Qui, nessuna allusione *al fatto*, cioè che la guerra era stata mossa, nel dicembre del 1344, da Filippo Gonzaga, con l' aiuto di Luchino Visconti, al marchese Obizzo di Ferrara, al quale Azzo da Correggio aveva venduto Parma. Due anni prima, il poeta, magnificando in versi quella, che a lui parve liberazione di Parma dalla tirannia di Mastino della Scala, non aveva giudicato indegno della poesia chiaramente alludere con un bisticcio al *cor regio* di Azzo, il liberatore, alla

insaziabil famè
de' can, che fan le pecore lor grame,

alla concordia — così presto svanita! — de' quattro fratelli da Correggio, un' anima in quattro cori, una verga in quattro mani.

Niente di somigliante nella canzone *Italia mia,* la quale, appunto per l'assoluta mancanza di « circostanze » determinate, di particolari precisi, s' è potuta tirare da' critici ora più indietro, ora più avanti, in un periodo di oltre quaranta

(1) Epist. metrica a Barbato.

Digitized by Google

anni. Supponiamo che si dia valore cronologico all'accenno alla *lieve cagione*. Due anni prima, l'aver tolto Parma « a l'unghie de' tiranni, era per il poeta impresa degna d'esser paragonata a quelle de' Catoni, de' Fabi, de' Deci; due anni dopo, il possesso di Parma gli sarebbe parso *lieve cagione*? E se la canzone fosse stata scritta ne' due mesi, e poco più, che egli restò chiuso dentro la città, mentre la guerra infuriava intorno, non porterebbe qualche traccia delle impressioni da lui provate in quel tempo?

Partitosi da Parma, coraggiosamente affrontando disagi e pericoli, non appena giunto a Bologna, egli prende la penna, e scrive all' amico Barbato:

Sai che la guerra si è fermata qui a Parma. Le forze non della sola Liguria (1), ma di tutta quasi l'Italia in grandissimo numero ne circondarono, e dentro la cerchia di una sola città ci tengono rinchiusi. E non già che ai nostri venga meno il coraggio a combattere, chè ben lo seppero in frequenti audacissime sortite addimostrare: ma l'astuto nemico alla pace del pari che alla battaglia ci preclude la via, e coi fastidi di un lento assedio si confida di fiaccarci e di vincere. E più di una volta, secondo il variare della fortuna, gli assediatori rimasero assediati, e tuttavia dubbioso resta il successo. Ma già dall'una parte e dall'altra le maggiori forze si dispiegarono, e se mal non m'appongo, il dì fatale s' avvicina a gran passi. Incerto io stommi dell'animo, e a niuna delle parti totalmente mi abbandono, studioso siccome sono di evitare tanto la fallace speranza quanto il vano timore. In così fatta guisa non già da pochi giorni, ma sì da molti mesi noi sopportiamo l'assedio che fra i mali della guerra non è per fermo il minore. E io fra queste strette sentii nascermi in cuore il desiderio di quella libertà, che ardentemente sempre bramai, che fu lo scopo di tutti i miei voti, alla quale, mentr'ella mi fugge, io corro di continuo sull'orme e per terra e per mare. E già da lungo tempo io vagheggiava l' idea di ricondurmi all'Elicona d'oltr'alpe, poichè in questo italiano Elicona divampava la guerra, per modo che mi stimolavano a un tratto avversione e desiderio. Ma come fare? (2).

---

(1) La Lombardia nel senso medioevale.

(2) FRACASSETTI, *Lettere di F. P. sulle cose familiari*, V, 10.

Digitized by Google

Segue il racconto della partenza e de' gravi pericoli corsi. Mettiamo pure da un canto i particolari, ma quante impressioni, quanti sentimenti, materia di poesia, che nella canzone si cercherebbero invano! Nè devo tralasciare che, precisamente nel 1343, appunto nei primi mesi che il Petrarca passò a Parma, la *grande compagnia* del duca Guarnieri cavalcò per Toscana e Romagna, « facendo per quelle contrade grandissimi danni d'arsioni, uccidere uomini, e pigliare e rubare ciò che si trovavano inanzi », e imporre tributi a città e a signori. Dalla Romagna, passate Bologna e Modena, « andarono sul terreno di Parma, sulle terre de' figliuoli di messer Ghiberto da Correggia, presso al castello di Guastalla e in quella contrada; e quivi stettono più mesi » (1). Pure, l'ho già osservato, ed ora confermo a maggior ragione, i Tedeschi della compagnia di Guarnieri non sono quelli, contro cui la canzone, benchè scritta a Parma, dirige le sue saette.

Non si vorrà attribuire a mero artifizio rettorico, in una poesia tutta pervasa e vibrante di sentimento sincero e forte, la domanda:

Che fan qui tante pellegrine spade?

Una di quelle domande, che sgorgano spontanee dalla maraviglia e dal rincrescimento, alla vista di fatti inaspettati, di cui s'ignora, o non si trova lì per lì la ragione (2).

---

(1) *Storie pistoresi,* 106. 7.

(2) Il Salvo Cozzo (*Le rime di F. P. secondo la revisione ultima del poeta;* Firenze, Sansoni, p. 138) accettando la proposta del Tobler di sopprimere alla fine di questo verso l'interrogativo, la crede confermata dal codice vaticano lat. 3195 « ove fra *spade* e *perchè* non intercede nemmeno quella lineetta verticale che non manca quasi mai quando la richieda, non dico la mutazione del periodo, ma anche una semplice pausa ». Io ho innanzi la riproduzione letterale del codice procurata da E. Modigliani (Roma, Presso la Soc. Filol. Romana) e non trovo « quella lineetta » nemmeno dopo l'interrogazione della st. 6.ª, alla fine del v. 86, tra *parente* e *Per Dio*. Nè trovo lineetta o punto nel verso

che 'l furor di lassù gente ritrosa;

ma vedo che il S. C. ha stampato *gente ritrosa* tra due virgole.

Digitized by Google

Poteva il poeta, nel 1344, maravigliarsi della presenza di tanti Tedeschi nell'Italia settentrionale e nella centrale, non sapere che cosa vi stessero a fare, dopo aver viaggiato una volta da Porto Maurizio a Napoli, due volte da Napoli a Parma, una volta da Parma a Trento, ed aver soggiornato a Parma, in due volte, circa due anni?

Potrei moltiplicare gli esempi. Il S. C. crede che, tolto l'interrogativo alla fine del v. 20, « il costrutto sintattico, senza lo sbalzo da una forma interrogativa all'altra, riesca più semplice e renda più chiaro il concetto del poeta », che, secondo lui, è questo: « Che fanno qui tanti soldati stranieri perchè diano prova del loro valore e spargano sul nostro suolo il loro sangue, il sangue che noi paghiamo? ». Cioè, in lingua povera: — Che fanno? Niente. Questi mascalzoni se ne stanno con le mani in mano, invece di sbudellarsi in ragione del loro stipendio! — Il Tobler e il Salvo Cozzo non hanno sentito la pungente ironia, che l'interrogativo del v. 20 lascia condensare e fremere nei due seguenti:

Perchè 'l verde terreno
del barbarico sangue si dipinga?

Questa è poesia, alta e bella poesia, non lettera d'affari debitamente corredata del conto di dare e d'avere. A proposito di *gente ritrosa:* non può essere detto de' Tedeschi — *il furor di lassù* — « per la contraddizion, che nol consente ». *Ritroso,* cioè, riluttante, ostinato, restio, é proprio l'opposto di chi, spezzati i freni, si lascia trascinare dalla rabbia. Chi sente scrupolo di riferire *gente ritrosa* al *Latin sangue gentile*, badi al v. 115, e vi troverà *gente altera.* Del resto, il poeta pone sè stesso tra la gente ritrosa (*vincerne d'intelletto — peccato è nostro).* E, a proposito della locuzione *teutonicus furor*, che al Petrarca piacque anche nell'*Africa* (II, 164) e nei *Trionfi,* è opportuno vederla non solo più volte usata, ma esemplificata nell'opera di uno scrittore più recente di Arrigo da Settimello, citato dal Carducci, da un quasi contemporaneo del Petrarca. Racconta GIOVANNI DA CERMENATE, nella sua *Historia*, all'anno 1313: « Jam stolida gens Germaniae, natura nimium praedae avida, ac disciplina militaris ignara, ulli hominum parcere nescia, dum vicinas villas atque magnos vicos, quos superabiles pugna reperit, etiam pacatos atque deditos spoliat et quod praedae superest incendio ponit, late vacuos undique cultoribus agros fecit ». Si vede, in disciplina militare hanno fatto progresso; quanto a *furor*, non sono mutati (Cito l'ediz. dell'Istituto storico, p. 118). Cfr. 33: *Furor Theutonum;* 62: *Theutonus furor.*

Digitized by Google

Il *tranquillus dulcis annus* del primo soggiorno fu un periodo di attività serena e feconda. Un mese non era passato, quando, nell' amenissima solitudine di Selvapiana, sentì scaldarsi il petto di ardore poetico, e, ripresa l'*Africa* interrotta, « in tempo non lungo, la condusse quasi a termine (1). Forse aveva già scritto la canzone per la liberazione di Parma. Compose, inoltre, un' epistola metrica a Barbato, l' epistola metrica *Quid mea fata* al Barrili, l'epitaffio di Tommaso Celoria, la lunga consolatoria al cardinale Colonna, e chi sa quante rime.

In quella tranquillità, tra quel fervore di lavoro poetico potè nascere la canzone *Italia mia*, meglio che non tra le preoccupazioni e le ansie di un assedio.

Nell' agosto di quell' anno 1341, cominciarono le ostilità tra Pisa e Firenze per il possesso di Lucca. Mastino della Scala, poi che Azzo da Correggio gli aveva sottratto Parma, « la quale a lui era la chiave di potere entrare a sua posta in Toscana e per quella forma mantenea la città di Lucca » (2), pensò di vender quella al miglior offerente, che fu Firenze. I Pisani vollero guadagnare per forza ciò, che non avevano ottenuto per danaro. Per questa *cagione*, la quale un poeta consigliere di *pace* poteva bene simulare di giudicar *lieve*, cominciò veramente una *crudele* guerra, durata undici mesi. Il 2 ottobre — narrano le *Storie pistoresi*—dalla mattina per tempo sino a mezzogiorno, si combattette « senza riposo la battaglia più crudele e più aspra che fosse per grandi tempi innanzi in Italia ». Sconfitti i Fiorentini, i Pisani stringono l'assedio intorno alla città, « per modo che vettovaglie non vi si può mettere, nè persona non vi puote entrare, nè uscire che non sia preso, o morto. E tutti quelli che erano presi erano dimozzicati, così femmine, come uomini e fanciulli innocenti; a cui tagliavano le mani, a cui li piedi, a cui cavavano gli occhi, facendone maggiore strazio che far si possa » (3). Gli assediati, che si difendevano con armi insolite,

(1) Epistola metrica a Barbato, *Dulcis amice*, e Lettera ai Posteri.
(2) G. VILLANI, XI, 127.
(3) *Storie pistoresi*, 103.

Digitized by Google

cannoni e *tuoni* di ferro *ad proicendas pallas de ferro* (1), resistettero a lungo; ma prima furon costretti a « cacciare le bocche disutili » — e allora « molti Lucchesi che uscivano dalla città furono presi da' Pisani del campo, e tagliate loro la mano e 'l piede, tratti loro gli occhi, ed in tutto guasti della persona » — poi, il 6 luglio 1342, aprirono le porte al nemico. Tutte le guerre sono *crudeli*, ma quella fu atrocissima.

Pisa ebbe l'aiuto di mille cavalieri da Luchino Visconti signore di Milano, di altri cinquecentocinquanta dai signori di Padova, Mantova, Reggio e Parma (2). Il maggior numero, se non tutti, erano Tedeschi. Non so se entrarono in Parma quelli partiti da Milano; ma gli altri di Padova, Mantova e Reggio, per andare a Lucca, dovettero necessariamente passare per Parma, perchè a breve distanza da questa città, a occidente, si apriva la strada, che, per Fornovo e Pontremoli, menava in Toscana. Se il Petrarca non li vide co' propri occhi — cosa inverisimile — non potè ignorare il loro passaggio. Dentro Lucca rimanevano più di duecento Tedeschi, prima stipendiati da Mastino, poi dai Fiorentini (3). Dopo la sconfitta, i Fiorentini assoldarono più di duemila cavalieri oltramontani (4).

O diluvio, raccolto
di che deserti strani,
per inondare i nostri dolci campi!

I Tedeschi dell'esercito pisano, per danari, « di dì e di notte fornivano Lucca di ciò che bisognava ». I Tedeschi dell'esercito di Firenze « rubarono tutto il campo » fiorentino. Il 2 ottobre, una delle ragioni della sconfitta de' Fiorentini fu che « messer Gianni della Vellina di Borgogna,

(1) Bongi, *Bandi lucchesi del secolo XIV;* Bologna, Romagnoli, p. 129.

(2) G. Villani, XI, 131.

(3) Il Bongi, *Bandi lucchesi,* p. 328, reca « i nomi dei loro capitani e la precisa forza di ogni bandiera ».

(4) G. Villani, XI, 139.

Digitized by Google

ch' avea l' insegna reale, non volle andare contro l' insegna di messer Luchino » (1).

« Li Tedeschi perderono l' arme e cavalli, e furono lassati alla fede: li Lombardi e Toscani furono tutti menati prigioni a Lucca » (2). Quando l' esercito fiorentino fu rifatto, Malatesta da Rimini, che lo comandava, « se ne andò al poggio di Grignano, e quivi si stette, e trattava con gli Tedeschi dell' altra parte, ed andava dalla lepre alla volpe » (3).

Poco vedete, e parvi veder molto,
che, in cor venale, amor cercate o fede!

E, nel 1341, poteva non essere una semplice sineddoche, per il Petrarca, il *bavarico inganno*. Ricordo: egli venne a Napoli da Marsiglia, per farsi esaminare dal re Roberto, nel mese di marzo; fu incoronato in Roma l' 8 di aprile; era a Pisa il 20 aprile; giunse a Parma il 23 maggio. Appunto in quel tempo correvano trattative tra il re Roberto, i Fiorentini, L. Visconti ed altri signori e comuni di Lombardia, di Romagna, di Toscana e d' Umbria, per stringersi in lega *contra Bavaros et complices ipsius*, e « qualunque altra persona tirannicamente entrasse in Italia, e la invadesse ostilmente ».

Il 1.° di aprile Matteo degli Albizzi fu mandato a Napoli dal Comune di Firenze per conchiudere gli accordi; l' atto della lega fu stipulato qui il 17 giugno (4). Possibile che qui, se non da altri, dagli amici Barrili e Barbato, soprattutto dal primo, che godeva la fiducia del re, il Petrarca non avesse avuto alcun sentore delle trattative? Se non essi, potè, anzi, a parer mio, dovè parlargliene Azzo da Correggio, il quale, — si badi! — *venuto con lui da Avignone*, a Napoli

(1) VILLANI, ivi 134.
(2) *Storie pistoresi*.
(3) MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Istoria*, r. 566.
(4) RODOLICO, *Dal Comune alla Signoria*; Bologna, Zanichelli, doc. 72 e 73. I delegati di Bologna e di Ferrara erano stati designati già prima, il 12 e il 13 marzo. R. Archivio di Stato, Firenze, Capitoli del Comune, reg. 32, c. 116.

Digitized by Google

concertò con Roberto e con gli ambasciatori del Visconti « di torre Parma a Messer Mastino » (1). Azzo, che certamente accompagnò il Petrarca a Roma, passato « chiusamente » da Firenze, dove il poeta, figliuolo di esule, non poteva entrare, trattò con alcuni dei rettori del comune (2), poi andò a Milano « e domandò gente a M. Lucchino, ed ebbene da lui quanta ne volse » (3); con essa, e con il Petrarca, rientrò nella sua Parma. Scagliare una frecciata *contra Bavaros* era far cosa gradita all'« ottimo dei re », all'amico Azzo, a' fautori dell'amico.

Nonostante l' alleanza *contra Bavaros* stretta nel giugno, i Fiorentini, dopo la sconfitta del 2 ottobre, per suggerimento di Mastino della Scala, inviarono a Trento, dove si trovava Ludovico il Bavaro, due ambasciatori, i quali — riferisce Giovanni Villani — « attentarono per tal modo, che egli mandò a Firenze, e poi alla nostra oste, più de' suoi baroni con da cinquanta cavalieri, la maggiore parte di corredo; infra gli altri caporali vi fu il duca di Tecchi e il suo Luvomastro col suo grande suggello, e il Porcaro conte, promettendo, se il nostro comune voleva ricevere il duca di Tecchi per suo vicario con larghi patti, che farebbe partire tutti i Tedeschi del campo de' Pisani, incontanente che vedessono quel suggello, e romperebbero l' oste de' Pisani, e tornerebbono dal lato nostro » (4).

Non v'accorgete ancor, per tante prove,
del bavarico inganno,
che, alzando il dito, con la morte scherza?

Il duca di Tecchi e gli altri « baroni del Bavaro », andati per la via di Bologna e di Pistoia a Firenze, di lì passarono al campo innanzi a Lucca, dove giunsero il 9 maggio 1342 (5).

(1) *Storie pistoresi*, 100; G. VILLANI XI, 127.

(2) G. VILLANI, ivi. Azzo, con « certi nostri cittadini reggenti », si abboccò a Scarperia nel Mugello: « i Fiorentini intesono al trattato e favoreggiaronlo ».

(3) *Storie pistoresi*, 100. Il Villani dice che gli aiuti gli furono dati da « quelli da Gonzaga ».

(4) G. VILLANI, XI, 138. *Luvomastro*, Hofmeister, maggiordomo.

(5) Ivi, 140.

Digitized by Google

Probabilmente il Petrarca non era ancora partito da Parma per Avignone.

Non pretendo, con questo, che egli avesse composto la canzone poco prima della partenza, quantunque mi sorrida l'idea di considerarla quasi come il saluto di commiato alla dilettissima Italia, che abbandonava con suo vivissimo rincrescimento (1). Se non bastassero i *fatti* e le *circostanze* sin qui enumerati, che me la fanno credere sgorgata dall'animo commosso del poeta durante il suo primo soggiorno a Parma, su « la destra riva del Po » (2), ricorderei che la prima stanza di essa, come ho già notato, rivela uno stato d'animo eguale a quello, che il proemio della consolatoria al cardinale Colonna, scritta da Parma, ritrae. E ricorderei, dalla canzone per la liberazione di Parma, le *importune nostre some,* il *faticoso calle,* le *sparse genti afflitte,* le *piaghe della bella contrada* di Trevigi, l' *opra da gradire, colui che 'l suo proprio sangue sparse,* le *vene scarse,* la *patria*, che va *riposando le sue parti stanche,* la *pietà superna* — imagini, locuzioni, epiteti, che riappariscono nella canzone *Italia mia.*

Dirò, per finire, come io spieghi l'enimma dei versi:

> Latin sangue gentile.
> sgombra da te queste dannose some,
> non far idolo un nome
> vano, senza soggetto.

Premetto che l'espressione *inane nomen*, nome vano, non fu usata solo per vilipendere o negare la Fortuna, nè dagli antichi, nè dal Petrarca. Ai due luoghi di Ovidio e di Boezio, che citò il Carducci, se ne possono accodare altri di Orazio (3), di Boezio stesso (4). Pone Orazio il dilemma:

> *aut virtus nomen inane est*
> aut decus et pretium recte petit experiens vir;

domanda Boezio: « quam sit *inane* quam futtile *nobilitatis*

(1) Epistola metrica a Barbato.
(2) A Barbato, *Dulcis amice.*
(3) *Epist.* I, XVII, 41; *Ars poetica*, 443.
(4) III pr. VI, II. met. VI. Cfr. V, pr. I (*inanem vocem*).

Digitized by Google

nomen, quis non videat ? » Torquato Tasso, nell'*Aminta,* prenderà a prestito dal Petrarca, di peso, la locuzione *vano nome-senza soggetto* per designare l' onore, e vilipenderlo. Il Petrarca, per conto suo, qualificò il re d'Aragona *inane nomen;* Luni, città un tempo famosa e potente, *nunc nudum et inane nomen* (1). Aveva, dunque, piena libertà di applicare la stessa perifrasi dispregiativa così a persone e cose reali, come ad esseri astratti ed a sentimenti. Or consideriamo che l' apostrofe al *latin sangue gentile* segue immediatamente l' esortazione :

di voi pensate, e vederete come
tien caro altrui, chi tien sè così vile ;

la quale richiama, e in diversa forma, con maggior concisione, ripete l'ammonimento precedente :

Vano error vi lusinga,
poco vedete, e parvi veder molto,
che, in cor venale, amor cercate o fede.

Questo è il nome vano, vuoto, sotto cui non sta nulla che si possa, come un simulacro di bronzo o di marmo, vedere e toccare con mano, l'*amore* o la *fede* de' Tedeschi mercenari. O Italiani — ammonisce il poeta — dissipate l'errore, scacciate l'illusione, non vi lasciate più abbindolare ; non vi figurate che costoro possano realmente amarvi, ed esservi fedeli ! — Mirate, avrebbe potuto anche dire, come nei *Trionfi,* mirate.

lor promesse, di fe' come son vote (2).

Dante avrebbe detto : — Non trattate le ombre come cosa salda (3).

---

(1) *De reb. famil.* V. 3 ; XIV, 6.

(2) *Trionfo d'amore.*

(3) *Purg.*, XXI, 136. Il Petrarca al doge di Genova (XIV, 6), alludendo al re d'Aragona : « Nudo vobis cum nomine bellum est. Corpora viva vicistis, umbras ne timebitis ? »

Digitized by Google

Questa interpretazione mia riceve lume e conferma — se non m'inganno — da un luogo dell'*Africa;* quello, in cui, al giovine Scipione, l'ombra del padre racconta la sconfitta patita da suo fratello. I Cartaginesi, mediante danaro, indussero gli ausiliari Celtiberi a disertar le bandiere romane — esempio, che i duci dovranno tener sempre presente, perchè non si affidino alle milizie forestiere più che alle proprie. Inutilmente Cneo Scipione tentò di trattenere gli ausiliari, parlando loro degli Dei, della giustizia, della onestà; tutti questi furono nomi vani per quei fedifraghi;

Obiicit ille deos, jus, fas: at inania verba! (1).

FRANCESCO TORRACA (*)

---

(1) *Africa*, I, 242-251,

(*) Quest'articolo fa parte del vol. VII (N. S.) degli *Atti* della r. Accademia di archeol., lettere e b. arti di Napoli (1918), non ancor pubblicato. Noi lo riproduciamo qui, perchè ci sembra di capitale importanza e definitivo per la data di questa celebre canzone, che ha dato tanto da fare agli studiosi. *N. d. D.*

Digitized by Google

L' ITALIA E GL' ITALIANI NELL' OPERA DI CHARLES DIDIER

(Continuazione : vol. XXII, pp. 41 sgg.)

IV.

Romanzi e novelle di ambiente italiano. — « Rome souterraine », — « Caroline en Sicile », — « Les amours d' Italie ».

Numerosi sono i romanzi che scrisse il D. (1) Ma qui, tra tutti, piglieremo particolarmente in esame soltanto i suoi due romanzi storici di ambiente italiano: *Rome souterraine*, *Caroline en Sicile*, opere veramente rilevanti e degne di uno studio attento e minuto.

Incomiciamo dal primo di essi : da *Rome souterraine*, primo in ordine di tempo e di merito, che diede subito al nostro scrittore gran fama, e gli fu sprone ad altri lavori dello stesso genere. Fanno testimonianza del successo di questo romanzo le numerose traduzioni che ne furono fatte subito, e le varie edizioni di esso, che si susseguirono le une alle altre. Il D. veniva indicato negli elenchi di nuove pubblicazioni sue come l' autore di *Rome souterraine* (2). Nè questo

(1) Per il commento ed il riassunto di tutt' i romanzi del D., cfr. FROSSARD, *Art. cit.*, pp. 181-196.

(2) Cfr. il *Supplemento del catalogo dell' editore Alphonse Pigo-*

Digitized by Google

ci deve stupire. « Del carbonarismo italiano in Francia non si sapeva quasi nulla, eccetto il nome » (1) ed il nuovo romanzo fu come una rivelazione; il D. divenne l'autore del giorno. Numerose furono anche le recensioni della sua opera, su i principali giornali, e grandi le lodi che da ogni parte fioccarono: mi basti, tra tutti, ricordare qui un articolo del Mazzini pubblicato sulla « Giovine Italia » dove egli tesse un elogio della « Rome souterraine » con parola entusiasta e riconoscente, sì da invogliare alla lettura quanti non vi erano ancora stati attratti dal titolo suggestivo. « È inutile parlare, scrive di Mazzini, delle bellezze che nel romanzo del D., campeggiano: bellezze di dramma, di stile di immagini, bellezze di tinte locali riprodotte con esattezza mirabile, di scene vivamente descritte, d'erudizione sparsa senza pedanteria per entro ai volumi, nello sviluppo della tela d'azione » (2).

Questo caldo entusiasmo non è dovuto solo a comunione d'ideali e di vedute, a fusione quasi d'anime; il D., come molti altri giovani di quell'età di travaglio e di elaborazione, sentì tutto il fascino dell'Apostolo nostro infaticabile, sì che la sua voce suonò quasi sempre concorde con quella del maestro), ma è entusiasmo vero e sentito: « Verrà il giorno in cui il nostro D. avrà la ricompensa che si merita alle intenzioni che gli dettarono il libro » (così chiude il Mazzini il bell'articolo suo su *Rome souterraine*) « perchè anche le pa-

---

reau, dove sono elencate, tra le altre, nuove opere date fuori dal D., e cioè: *Caroline en Sicile*, 1845, *Campagne de Rome*, 1844 « par Ch. D. auteur de *Rome souterraine* ». Si vede, dunque, come l'eco della gran fama procurata al nostro autore da siffatto romanzo durasse ancora dopo ben dieci anni, tale da farne un argomento di réclame. V. anche su questo romanzo l'articolo entusiasta del MARONCELLI apparso a Parigi nell'*Esule*, articolo di cui non uscì la seconda puntata perchè, com'è noto, il giornale fu interrotto bruscamente dopo breve vita.

(1) FROSSARD, *Art. cit.*, p. 188.

(2) *Scritti editi ed inediti*, Imola, 1906: « Letteratura », vol. I, pp. 385-392. Questo articolo apparve per la prima volta nel 1834 nel sesto fascicolo della *Giovine Italia*, pp. 194-201.

Digitized by Google

gine ardenti d'odio e d'amore gittate qua e là nel suo libro, avranno giovato a infiammare nei petti dei giovani grandi passioni, e le grandi speranze che creano solo i grandi rigeneratori delle nazioni, e avranno aggiunto una scintilla alla fiamma di vita che ne darà risurrezione alla bella contrada ch' egli ama. Ma fino a quel giorno gli suoni cara ed accetta, come ricordo di riconoscente, la parola sommessa del proscritto di quella contrada, che gli mormora e gli mormorerà anche quando il plauso sarà cessato: mi sei fratello! »

Il plauso durò a lungo: ed invero un libro come *Rome souterraine,* doveva piacere a quelle generazioni che per la libertà sfidavano la morte e, quel che forse è più, che per la libertà affrontavano coraggiosamente e con slancio un avvenire di esilio, cioè di privazioni e di lotte e di dolori senza fine (1). Non è forse questo libro l'idealizzazione dei martiri della libertà? Numerosi sono gli accostamenti che il D. fa ad ogni passo tra i primi Cristiani, che affrontarono col sorriso sulle labbra e la fede nel cuore i più atroci tormenti per il trionfo di una religione d'amore e di uguaglianza, e questi nuovi martiri, i quali ad un ideale di indipendenza e di libertà, sanno sacrificare ogni cosa più caramente diletta, con uno slancio che non la cede per nulla a quello dei primi, e con una freddezza di logico ragionamento che ai primi li rende infinitamente superiori. Non solo: affinché l'accostamento, sempre vivo in lui, di questi martiri del progresso umano, sia più suggestivo anche per il lettore, il D. fa sì che uno dei suoi cospiratori, dopo la giornata tragicamente fatale alla gran congiura, si spenga proprio nell'oscuro dedalo delle catacombe Cristiane. Le ossa sue, ritrovate più tardi, furono poi vendute come reliquie sante. Ma

(1) *Rome souterraine,* vol. II, p. 64: « Le conspirateur est une être à part, et la race n'en est pas commune. Le mépris de la mort, n'est que sa seconde vertu, vertu d'ailleurs assez vulgaire; son premier devoir, à lui, ce n'est pas de mourir, c'est de vivre pour une idée. »

Digitized by Google

che importa il nome, che importa il Dio? « Altare per altare, fede per fede non era egli sempre un martire? » (1)

E' facile immaginare con che appassionato ardore dovettero leggere queste pagine i nostri padri, assetati come erano di quanto fosse eroismo e sacrificio; nessuna età, aveva giustamente asserito lo scrittore ginevrino, era mai stata tanto piena di lotte, tanto bella di poesia; giammai anzi una lotta più grande, più decisiva aveva scosso la terra.

« D'un côté, le passé relevant partout ses autels décrépits, déployant ses étendards poudreaux, sonnant toutes ses trompettes, évoquant du sépulcre dix-huit siècles de croyances mortes, de traditions mortes, galvanisant tous ces mânes et les réssuscitant pour les lancer encore dans la mêlée; de l'autre, l'avenir, jeune, fort, résolu, plein de foi, plein d'audace, et pour champ de bataille les deux mondes; à quel âge du globe et de l' homme faut-il remonter pour assister à de telles joûtes?

Et puis si le passé séduit par ses prestiges le présent touche ar ses malheurs. Poètes inspirés, romanciers sublimes, vous tous artistes puissants qui dédaignez nos siècles, et dont le génie aventureux s'est fait l'hôte des ruines, votre voix m'étonne m'entraine, votre intelligence me subjougue, j'admire vos poèmes comme des cathédrales, vos héros comme des statues; je suis de mon temps, et mes sympathies ne sont pas pour eux » (2).

In siffatte pagine, che potrebbero essere la degna prefazione di questo bel libro di fede e di amore, ed in molte altre, troppe, perchè io possa tutte citarle, si sente davvero un afflato lirico. Il D., quasi con tono biblico, così continua:

« Ma pitié n'est pas pour ceux qui ont souffert, qui ont pleuré, elle est pour ceux qui souffrent, pour ceux qui pleurent. Et pourquoi mes larmes iraient-elles baigner la cendre des morts, quand sous mes yeux les vivants gémissent? Heureux ceux qni ne sont plus! Ils se reposent du voyage et dorment au port! C'est pour ceux qui sont en mer qu'il faut des voeux, pour ceux qui naufragent qu'il faut des pleurs. La mer est grosse, voyez;

(1) *Rome souterraine*, vol. II, p. 285.
(2) *Rome souterraine*, vol. I, p. 137.

Digitized by Google

et là bas dans la tourmente un vaisseau ballotté des vagues se débat sous l'orage comme un coursier sous l'éperon. Une femme est à genoux sur le tillac, elle est belle, elle est vêtue de noir; elle porte la ceinture de deuil; sa robe déchirée flotte au vents; son sein nu est meurtri, ses cheveux épars; ses mains jointes demandent grâce et merci. De ceux qui la voyent du rivage, les uns la montrent au doigt et rient; les autres se détournent pour ne la point voir; beaucoup l' insultent, peu la plaignent, le plus grand nombre passe indifférent.

Or, cette femme en détresse c'est l' Italie.

Sans donc parler ici de ces grandes tragédies sociales qui depuis quarante ans se disputent le circle européen, est-elle sans poésie, cette destinée de gloire et de misère de la Jérusalem captive, dont le prophète aurait pu dire comme de l'autre: — Comment est tu tombée des cieux, étoile du matin, fille de l'aurore? — Poésie triste et sanglante! Poésie de mystère et de larmes, mais d'espérance, d'action, de vérité! Les mêmes drames joués ailleurs au soleil, ils se jouent là dans l'ombre. Même cause, mêmes combats, mêmes martyrs, et aussi même avenir et même foi. » (1)

Oh l'Italia nostra non era la terra dei morti! Da tutte le parti ormai si alzavano voci a provare il contrario, e ben a ragione, il Lamennais cantava allora: « Dormi, o mia Italia, riposa in pace sovra ciò che essi chiamano tuo sepolcro: io so ch' è tua culla! »

Ma accostiamoci un po' più da vicino a questo romanzo.

Esso è un quadro della vita romana dopo la restaurazione; quadro un po' di maniera, se si vuole, con molto « di convenzionale e di falso » (2), ma non per questo meno significativo, nè meno sentito, così com' è, dall' autore che lo vuole ritrarre. E noi, leggendo, vediamo passare dinanzi ai nostri occhi, non solo usi e costumi del popolo di Roma ma anche della campagna romana. Difatti, a differenza di quanto

(1) *Rome souterraine*, vol. I, pp. 137-138.

(2) F. Novati, *Stendhal e l'anima italiana*, Milano, Cogliati, 1915, p. 82.

Digitized by Google

succede per altri illustri viaggiatori stranieri (1), è specialmente il popolo, e la parte più bassa di esso, come la più dolorante, che attrae tutta l'attenzione e che si cattiva ogni simpatia del nostro autore.

Alcuni tipi romani il D. ce li presentò anche nell'opera già ricordata sulla campagna romana. e forse meglio in essa che nel romanzo; nel quale, per altro, nessun elemento volle trascurare che valesse a dare un' idea di Roma, quale egli l'aveva conosciuta ed amata.

Ecco: è il gran giorno della solenne incoronazione del nuovo pontefice (2), e noi vediamo assiepati nella piazza del Vaticano, insieme ai maestosi trasteverini ed alle magnifiche loro donne, l' umile mietitore della campagna romana, che, avvezzo com' è ad essere sottoposto alla tirannia brutale dei cosidetti « caporali » ha acquistato, e conserva nell'aspetto, anche nel giorno di festa, un non so che di umile e di misero, sì che le belle trasteverine passandogli accanto, non lo degnano nemmen di uno sguardo..... Non così succede al pastore che, abituato a dominare il suo gregge, mantiene anche qui una fiera attitudine di comando; il suo cappello di feltro bruno, ornato di un sol fiore montanino, non si abbassa certo dinanzi ai nastri ed alle piume dei cappelli trasteverini! Tra la folla si possono scorgere ed ammirare anche le caratteristiche acconciature isiache delle donne di Albano e le vesti all'antica foggia greca delle donne di Nettuno. Tra tutti costoro « guindés et sanglés dans leurs cravates et dans leurs habits à queue d'hirondelles les messieurs faisaient là, comme touiours le plus sot et le plus plat personnage » (3).

Certo le simpatie del D. non sono nè per questi sciocchi borghesi, nè per i nobili che nascondono la loro ignoranza sotto vuote apparenze di lusso, o che vivono ancora col pen-

---

(1) F. Novati, *Op. cit.*, p. 92 e sg.
(2) *Rome souterraine,* vol. II, p. 149.
(3) *Ibidem,* vol. cit., p. 150.

Digitized by Google

siero nel passato, come se, dal tempo della lega lombarda in qua, non fosse avvenuto nulla nel mondo (1). Oppure sono deboli e corrotti come lo sventato Brancador, che si lascia strappare il suo segreto da una turpe amante. Egli è carbonaro e le sue leggere parole sono di non poca conseguenza per i compagni suoi. La contessa Antonia, l'unica donna dell'aristocrazia romana, che nel romanzo appare come di scorcio, ne potrebbe dare una ben triste idea: corrotta e malvagia, ella è piena di tutte le seduzioni, e di queste si serve per dar sfogo al suo odio contro i liberali plebei; una notte, pregustando nel cuor suo efferato ampie carneficine, ella stessa guida il commissario di polizia al Velabro, dove sapeva essere una riunione di carbonari, di quegli infami carbonari che sottraevano spesse volte ai suoi voluttuosi baci il debole Brancador! Ma fortunatamente i congiurati del Velabro poterono sfuggire tutti, fino ad uno, attraverso una buca sotterranea, perchè preavvertiti in tempo dal grido di uno sbirro, anch'egli carbonaro; il carbonarismo italiano è infatti, commenta il D. una terribile potenza: dappertutto vi sono suoi campioni che tramano nel buio, « per preparare il castigo degli spergiuri ».

E non solo una prima volta il fatuo Brancador, penetrato nel seno di una vendita carbonaresca, non si sa bene se più per leggerezza sua o dei carbonari stessi, tradisce, senza pur rendersene conto i suoi cugini: verrebbe voglia di schiaffeggiarlo quando, di nuovo, con un'incoscienza imperdonabile, lo sentiamo svelare ad una spia di professione che la torre d'Astura è un ricovero di perseguitati carbonari. La fine dello sventato Brancador è la giusta fine del

(1) I giovani nobili non sono educati che dai loro lacchè o dai loro confessori; non sono quindi superiori ai popolani. La stessa cosa nota lo STENDHAL nelle sue *Promenades dans Rome;* e così pure scrive CH. V. DE BONSTETTEN a p. 146 dell' *Op. cit.*: « En l'Italie, l'éducation de la noblesse, le plus souvent abandonnée aux laquais et aux moines, était tellement mauvaise, que la classe des nobles n'étoit pas, même dans ses manières, supérieure à la classe du peuple ».

Digitized by Google

delatore: viene pugnalato in pubblico, sotto gli occhi stessi della sua amante, che sviene, per poi darsi dopo pochi mesi, ad altri baci..... Tristi figure, queste, che suscitano in noi disprezzo e disgusto e null'altro: nella loro incoscienza ebete, nella loro turpe malvagità, esse non sono degne neppure di odio!

Nè maggiori simpatie di questo mondo di nobili e di diplomatici, corrosi fin dentro alle ossa da ogni corruzione, suscita nel D. il mondo dei prelati: intriganti ed avidi, che vivono succhiando il sangue del popolo, il quale sfoga tutto il suo rancore contro di essi in satire mordaci.

Già altri, non ultimo lo Stendhal (2), notarono come il popolo romano « sfoghi il proprio disprezzo contro gli indegni oppressori nella satira, nel motto beffardo » (3).

Alla passione del popolo romano per la satira il D. dedica una pagina intiera; questa tendenza mordace fu infatti, in ogni tempo, caratteristica sua. La satira del popolo romano non è la satira che s' inchina umilmente per passare dappertutto:

« La sienne, egli dice, va nu-pieds et l'oeil fier; elle hante les tavernes, et les places publiques, heurtant sans sourciller le fronton des palais et des temples. Accoudée d'un bras sur Marforio de l'autre sur Pasquin, ses pieds baignent dans le Tibre, son front touche au Capitole et au Vatican. Elle ne se pique ni du cruscantisme florentin, ni de la bonhomie napolitaine, ni de la grâce vénitienne; elle est romaine, sévère et grave comme la ville éternelle, grandiose comme son histoire, triste comme ses ruines, impitoyable comme ses prêtres. Armée tour à tour du fouet de Lucile et du glaive ardent de Juvénale. elle fustige jusq'au sang, elle lacère, déchire; et qu'il porte le casque ou la tiare, qu'il soit César ou Pape, elle imprime au coupable ses stigmates

(1) *Rome souterraine*, vol. 1, p. 140.

(2) STENDHAL, *R., N. et Flor.*, pp. 150, 317; *Prom. dans Rome*, vol. II, pp. 8 e sg., e 294.

(3) F. NOVATI, *Op. cit.*, p. 67, e cfr. EMILIO DEL CERRO, *Roma che ride*, Torino, Roux e Viarengo, 1904.

Digitized by Google

brûlantes. Telle est cette satire sans modèle et sans émule, dont l'invective mordente ronge comme un fleuve éternel, et use depuis des siècles le colosse des sept collines. Indigène, née du sol comme les fabuleux Autochtones du Latium, elle n'appartient qu'à Rome, et Rome peut dire encore, comme déjà le poète ancien : Tota nostra est » (1).

Volete sentirla una di queste satire, assai pungente, sulla quale il D. si sofferma rappresentando essa una condizione di cose pur troppo tanto dolorosa quanto vera ?

« C'était un Christ sur la croix ; le cardinal Camerlingue lui perçait le flanc d'un coup de lance, et de la blessure sortaient à grands flots, non du sang, mais des ducats, des écus, des sequins, un déluge d'or. Echélonnés à genoux au pied de la croix, le Pape tendait la tiare, les cardinaux la barrette, les évêques la mitre, les abbés le chapeau carré ; il n'était pas mince tonsuré qui ne tendit sa calotte, et tous de chanter en choeur : *Crucifixus etiam pro nobis !* » (2)

Non aggiungo altro perchè l'aver riferito questa satira sanguinosa, insieme alle grasse risate che essa suscitò tra i Trasteverini, mostra come apparisse al nostro autore il mondo dei prelati. Tra tutti costoro si stacca la figura del Cardinale di Petralia, che almeno nutre in sè ideali non vili; ma di gran lunga al di sopra, ecco Anselmo, il figlio del popolo, il capo del carbonarismo romano ed italiano , che nelle sue mani tiene le fila della vasta, infelice congiura. Ed è questa congiura appunto che costituisce la parte sostanziale del libro. Essa avrebbe dovuto scoppiare durante l' interregno, dopo la morte del Papa :

« L' interrègne » (aveva detto Anselmo agli impazienti con-

(1) *Rome souterraine,* vol. I, p. 125.
(2) *Ibidem*, vol. cit., p. 255.

Digitized by Google

giurati di Astura) « entraîne avec lui toutes les oscillations, toutes les incertitudes du pouvoir. Dans l' attente commune d'un nouveau maître, Rome entière flotte entre la crainte et l'espérence. N'ayant à rompre ni habitudes prises, ni affections anciennes, la révolte trouvera les voies presque aplanies. » « A Rome, — aveva detto alla sua volta Marius, l'austero carbonaro Trasteverino, che aveva voluto punire di sua propria mano Brancador—à Rome jamais sédition ne résistera à la présence du Pape ; la moltitude s'émeut, s'emporte, menace ; paraît-il, elle est à ses pieds. »

Ma, come già accennammo, la rivelazione della contessa Antonia aveva portato ad un rincrudimento da parte della polizia contro i liberali romani, a nuovi numerosi arresti: bisognò rimandare il giorno dell'insurrezione, e così avvenne che il conclave potè svolgere i suoi lavori tranquillamente: e fu eletto papa un cardinale che non era il cardinale di Petralia.

L'Austria difatti aveva opposto il veto alla sua nomina avendo essa intuito in lui un Papa liberale e repubblicano; l'austero prelato che vagheggiava in cuor suo, come già Giulio II, una crociata contro i barbari, e che, pur di ottenere la tiara agognata aveva svelato il mistero della sua vita ad Anselmo, sperando di fare del carbonarismo italiano « la sua falange macedone », vede così miseramente svanire il sogno di tutta la sua vita, il frutto tanto agognato di ben quarant'anni di lavoro febbrile ed angoscioso, di infingimenti sagaci e continui.

Ma ho detto male dicendo che tutte le speranze del cardinale di Petralia erano naufragate per sempre nel tragico istante in cui il veto austriaco era stato solennemente imposto al sacro collegio. Queste speranze risorsero infatti, ahimè, per brev'ora !—una nuova più amara delusione aspettava tutti i carbonari d' Italia !—alla magica parola dell' appassionato Anselmo.

Come il cardinale gli aveva svelato il segreto della sua vita, per averlo partecipe alla realizzazione del suo gran

Digitized by Google

sogno, così ora Anselmo, alla sua volta, richiede l'aiuto del cardinale per attuare un piano non meno grandioso.

Passata l'occasione del conclave, un'altra ora se ne presenta, grazie allo stoico coraggio di Marius: egli uccide Brancador non solo per dare un esempio memorando a tutti i tristi delatori di carbonari; chè avrebbe potuto ucciderlo, ad esempio, quando l'aveva incontrato, solo, nel deserto romano, sfuggendo così ad ogni pena, ad ogni sospetto persino, da parte della polizia papalina; ma lo uccide nella basilica stessa del Vaticano, il giorno stesso dell'incoronazione del nuovo papa appunto per offrire ai suoi compagni un'altra favorevole occasione di tumulto. Quanto più apparirà nefando il suo delitto, tanto più tremenda sarà la sua pena; cosicchè grandissimo sdegno essa susciterà tra i Trasteverini i quali idolatravano in lui il loro intrepido avvocato dinanzi alle « robes rouges et aux bas violets ». Difatti, quando si venne a conoscere che la condanna a morte di Marius doveva essere eseguita entro otto giorni, un fremito di sdegno sconvolse tutta la popolazione di Trastevere. Come? Per aver messo un pollice di acciaio nel ventre di quel ragazzaccio, di quello spione, Marius doveva morire per mano di un carnefice? Oh non mai! Ed essi, i popolani ardenti, volevano correre subito a Castel S. Angelo per liberare il loro idolo; ci volle tutta la forza persuasiva di Anselmo per trattenerli. Correndo subito a Castel S. Angelo non avrebbero ottenuto nulla; sarebbe stato facile invece liberare Marius il giorno dell'esecuzione: allora avrebbero dovuto lottare solo contro uomini, non contro le muraglie di una fortezza. Ed Anselmo tacque ai focosi Trasteverini, per i quali il Papa era un idolo, che l'insurrezione contro i poliziotti, conducenti a morte Marius, doveva essere il principio di un grande incendio, liberatore e purificatore dell'Italia nostra. Questo però non tacque al cardinale di Petralia che, udendo esporre da Anselmo con precisione e con fede un sì grandioso programma, sentì ridestarsi in petto le sue sopite speranze: scoppiato il tumulto, il novissimo Papa sarebbe stato de-

Digitized by Google

posto, e la tiara avrebbe incoronato il cardinale di Petralia, che senza il veto austriaco sarebbe già stato il vero eletto del conclave.

Tre bolle teneva pronte Anselmo da sottoporre al cardinale, che gravemente le firmò col fatidico nome di Giulio IV; nella prima abdicava ad ogni potere temporale in favore della repubblica Ausonia, ch'egli riconosceva *ipso facto;* nella seconda deponeva tutti i principi italiani, sciogliendo i loro sudditi dal giuramento di fedeltà; nella terza infine scomunicava l'imperatore in quanto re, usurpatore della Lombardia e predicava contro di lui una crociata italiana « in nome della libertà nazionale e della giustizia eterna » (1). Purtroppo la congiura, che pure era stata preparata con tanto fervido amore e sagace intelletto, tragicamente naufragò: nè io voglio qui dilungarmi narrando come. La storia non ebbe un Giulio IV, ma solo altri eroi che andarono ad ingrossare la già numerosa falange dei martiri della causa italiana. Naufragò: nè diversamente poteva svolgersi il romanzo; ma non per la mancata fede di Anselmo nel popolo, come ebbe a rimproverare al D. il Mazzini nel cit. articolo; non è vero che Anselmo pure « intravedendo i destini repubblicani d'Italia si riduca non per tanto a cercare la salute d'Italia, e la sanzione di quei destini in una bolla d'un Giulio IV ».

Anselmo, che con le sue idee mi sembra rappresentare in molti punti il pensiero del D. stesso, non perde mai la fede nel popolo; in più luoghi anzi afferma che nel popolo solo è riposta ogni speranza di redenzione; se si riduce ad offrire la tiara al cardinale di Petralia è perchè aveva avuto modo di conoscerne le tendenze spiccatamente liberali, ed aveva sentito vibrare la grande anima del prelato siciliano di un odio eguale al suo contro l'Austria, la nemica di ogni libertà, di ogni progresso; è perchè, sovratutto, aveva pensato di farsene, alla sua volta, uno strumento per tra-

(1) *Rome souterraine*, vol. II, p. 201.

Digitized by Google

sportare le masse inerti là dove il suo gran cuore agognava (1).

Cioè, anche questa volta, il D. non contraddice a quello che gli abbiamo visto altrove affermare. « Il popolo, il popolo, dice Marius, cercate in esso soltanto il grido e la potenza della vittoria! » E sebbene questo concetto sembri essere sfuggito al Mazzini, su tale concetto il D. insiste anche in questo romanzo, come in ogni altra pagina dell'opera sua.

Non è dunque la fede nel popolo quella che manca ad Anselmo. Egli nel popolo nutriva anzi una fede immensa; credeva fermamente che soltanto combattendo con il popolo e per il popolo la rivoluzione avrebbe avuto esito felice; ed è appunto l'aiuto e l'appoggio del popolo che egli va a cercare in Trastevere. Ma purtroppo esso non era ancora maturo per compiere da solo la grande opera di rigenerazione: troppa ignoranza, troppi pregiudizi e superstizioni ne inceppavano ancora l'azione!

Significantissima a questo proposito parmi la scena in cui il carbonaro sannita Ponzio, vedendosi circondato con i suoi compagni dalle milizie papaline, inutilmente invoca l'aiuto dei Trasteverini; essi accompagnano piangendo la salma di Mario, trucidato dal carnefice mentre appunto stavano per impetrarne la grazia dal papa, e lasciano uccidere, uno ad uno, i prodi che combattevano per la loro libertà; onde Ponzio, indignato, grida:

«.Les lâches! nous voir assassiner, et ne pas nous sécourir! Et c'est pour eux que nous mourons! C'est pour leur donner une liberté dont ils ne sont pas dignes! Peuple imbécile! Qu'ils restent donc esclaves de leurs prêtres, c'est un sort digne d'eux! » (2)

---

(1) Cfr. *Rome souterraine*, vol. II, pp. 204-205: « Ce sera à Jules quatre à entraîner les masses, à vaincre enfin leur inertie, à les associer, au nom de leurs croyances religieuses, à l'oeuvre des carbonari. » Il MAZZINI, invece, pensava che l'influenza dei preti in Italia, anche sulle masse, fosse scemata assai (*Epistol.*, lett. a L. A. Melegari, nov. 1832).

(2) *Rome souterraine*, vol. II, p. 269.

Digitized by Google

Questa scena è un documento vivo della necessità sempre ed instancabilmente proclamata dal Mazzini di educare il popolo: quando il popolo, reso conscio delle proprie forze, muova, con una chiara coscienza dei suoi diritti e dei suoi doveri, al conseguimento della libertà, nessuno più potrà arrestarlo nella sua marcia e nel mondo s' instaurerà finalmente un' èra di uguaglianza e di benessere. A torto quindi il Mazzini, riferendosi ad Anselmo ed al naufragio della congiura carbonaresca, evocata potentemente nelle pagine di *Rome souterraine*, l' attribuisce alla sua « poca fede »; all' aver voluto egli cacciare, per servirmi delle stesse parole mazziniane « tra il popolo e Dio, soli termini dell'avvenire, un termine intermedio che il secolo elimina » (1).

Il D., come il Mazzini, non pensava certo che la terza Italia l' avremmo dovuta ad un Papa, (2) nè desiderava affatto il trionfo di « una Roma dell'evo medio, modernamente addobbata », sibbene quello di una « Roma dell'umanità » (3).

Egli in questo romanzo mostra di avere idee più chiare, e forse anche più pratiche di quelle del Mazzini, sulla condizione delle masse italiane. Era impossibile, per molte ragioni, che un papa potesse farsi banditore della libertà italiana; ma se sul trono pontificio fosse salito un papa liberale ed avesse proclamato una santa crociata contro lo straniero, non sarebbe stato una leva potentissima per sciogliere dubbiezze e perplessità, per suscitare entusiasmi in ogni luogo?

Comunque in *Rome souterraine*, forse più che in ogni altra opera sua, il D. mostra di pensare all' unisono con il Mazzini; e mentre in altre pagine non è alieno dal vedere la salute d' Italia nell' aiuto francese, qui insiste nell' affermare che l'Italia può e deve agire da sola. « Russe ou Anglais, dice Anselmo ai congiurati, ne croyons plus à l'étranger, croyons en nous ». L' Italia deve dunque contare ed avere fiducia soltanto nelle proprie forze: se queste forze agiranno concordemente il trionfo le arriderà senza alcun

(1 - 2) Cfr. MAZZINI, *Art. cit.*, e *Rome souterraine*, vol. II, p. 198.
(3) Cfr. la 5.ª lett. della *Camp. de Rome*.

Digitized by Google

dubbio: « plus d'isolement surtout; l'isolement nous à toujours perdus. Toutes nos conspirations municipales n'ont fait que répandre en vain le plus pur sang de l'Italie » (1). Sono le stesse, identiche idee che il Mazzini non si stanca di ripetere in ogni sua pagina; ed è un vanto per il D. aver contribuito, con il nostro infaticabile Apostolo, alla diffusione di esse. Quale forma letteraria si prestava difatti, meglio del romanzo, alla divulgazione di questi concetti?

Noi possiamo riscontrare il pensiero mazziniano in numerose pagine del nostro autore; non solo quando insiste sulla necessità di educare il popolo, di far penetrare nel popolo idee di unità, di indipendenza, di libertà, o quando dichiara la sua fede essere riposta nel popolo e solo nel popoo (2), ma anche quando afferma tutte le sue simpatie per la repubblica, non nascondendo certo lo sprezzo che nutre invece per la forma monarchica:

« . . . . . et puis, croyez-moi, la monarchie est corruptrice; elle établit la soumission servile de l' homme à l' homme, non le noble servage du citoyen à la chose publique. Plus l' homme dépend de l' homme, plus il se dégrade, plus il s'avilit; notre malheureuse patrie n'est que trop dégradée, sans lui faire encore couver dans son sein ces levains pernicieux. La république seule peut retremper les âmes par les vertus mâles et fières que elle commande. » (3)

E non basta. Già notai che i carbonari ritratti dal D. rassomigliano molto ai « Giovini Italiani » quali li desiderava e li andava plasmando il Mazzini.

È ben vero che questi congiurati, amici d' Anselmo, hanno in sè alcune caratteristiche dei veri carbonari, (basti

(1) Cfr. *Rome souterraine*, vol. I, vol. 95.

(2) Anselmo al Cardinale di Petralia dice chiaramente: « Nous voulons par le Peuple, ce que vous voulez par le Pape; la grande unité italienne. » Cfr. *Rome souterraine*, vol. II, p. 198.

(3) *Rome souterraine*, vol. II, p. 200.

Digitized by Google

pensare alla seduta del Velabro con tutto il suo misterioso simbolismo, alla punizione che Marius infligge a Brancador, secondo le tremende costumanze carbonaresche, e così via); ma non è affatto vero che il carbonarismo rappresentato dal D. sia una « potenza strignente in una comunione d'odio più che d'amore » e che esso « camminò tentennando tra il Papa e l'Impero, sentì, non definì, la libertà, e se sollevò forse talora il velo, e dietro a quel velo intravide il Popolo, lo lasciò ricadere come il giovine poeta di Schiller, senza osare d'affisarvisi e contemplarlo » (1).

Dalle quali parole sembra essere sfuggito al Mazzini come anche l'amico suo abbia oltrepassato oramai il carbonarismo; eppure, anche su questo punto dove trovare maggiore identità di pensiero?

In questo romanzo difatti noi vediamo, più di una volta, i cittadini delle più lontane regioni d'Italia stretti fraternamente a colloquio per ragionare sul modo di conseguire l'unità dell'amata penisola, combattendo col popolo contro l'infame aquila ghibellina (2).

Altri potrebbe ora rilevare i molti difetti che oscurano i pregi non lievi della *Rome souterraine* di Ch. D. È facile notare, ad esempio, che tutti gli amori che si intrecciano a questo racconto, non sono ben fusi con il resto di esso; che queste passioni non sono vere e che non riescono quasi mai

---

(1) MAZZINI, *Art. cit.*, l. cit.

(2) L'urna, dove erano stati piamente raccolti i miseri resti del carbonaro genovese Grimaldi, viene consegnata alle cure del veneziano Tipaldo, il quale se la stringe al pette piangendo. Ed il D. commenta (vol. II, p. 180): « Aussi bien cette leçon de concorde était-elle superflue, tant le sentiment de l'unité italienne avait pénétré profondement tous ces enfants dispersés de la lamentable famille. Tous déshérités, frappés tous du même sceau de malheur et de réprobation, Sarde et Lombard, Toscan et Sicilien, tous, ils se reconnaissaient bien pour frères; ils n'avaient bien tous qu'un but, qu'un intérêt, qu'une idée; le même sang coulait dans leurs veines, la même langue vibrait sur leurs lèvres, les mêmes passions échauffaient leur âme ».

Digitized by Google

a commoverci; che tutti questi congiurati, fatta eccezione di pochi, forse del solo Azzo, si rassomigliano troppo; che molti episodi, oltre ad essere irreali, sono inutili.... Non mi sembra questo luogo opportuno a simili note, e dirò solo, che nonostante tutte queste pecche, il romanzo piacque moltissimo e fu molto letto, giovando assai alla causa italiana. Cosicchè noi dobbiamo veramente all' autore di esso, come ebbe a dire il Mazzini, un pensiero di profonda riconoscenza.

Una delle cause che favorirono questo largo successo, fu la storicità di alcune sue pagine: il D. infatti nell'opera sua si era largamente ispirato alla storia contemporanea. Caratteristica è l'appendice: un documento sull'« Istruzione per i fratelli della cattolica apostolica società dei sanfedisti », in nota alla quale noi troviamo l'accenno ad un libro del D. intitolato *Fragments politiques et littéraires sur l'Italie*. Assai interessanti per noi sono le prime righe di questa pagina d'appendice:

« On fait observer à l' auteur qu' un livre de la nature de celui-ci reclamérait des pièces justificatives. L' auteur y avait pensé, et les documents originaux ne lui manquent pas, mais ils sont en si grand nombre, que les notes auraient à elles seules composé — et composeront en effet plus tard — un ouvrage spécial ».

Segue il documento di cui sopra. Questo futuro « composeront », che appare tanto nella prima edizione del 1833 quanto in un' edizione posteriore del 1837, ed ancora quindici anni più tardi in quella del 1848, fa sospettare che quest'opera non sia mai stata in realtà pubblicata dal nostro autore (1); nè sarebbe questa la prima volta, come già abbiamo visto, che il D. rinuncia a scrivere qualche lavoro pur da lui vagheggiato (2). Certo, un' opera che ci svelasse date e nomi veri sarebbe per il critico di un interesse straor-

(1) Il FROSSARD nell'art. cit. non fa ad essa alcun accenno.
(2) FROSSARD, *Art. cit.*, p. 46.

Digitized by Google

dinario, e forse aggiungerebbe fascino e vita a tutte le avventure che il D. racconta con tanto appassionato entusiasmo: comunque non si può negare a questo romanzo un certo colorito storico (1); di alcune pagine poi, è facile notare i riscontri storici, anche mancando del libro di documenti, promessoci dal nostro autore.

Così, ad esempio, il Del Cerro (2) rileva che, descrivendo il supplizio del giovane carbonaro Marius, con ogni probabilità, il D. ebbe presente alla memoria quello che, nella stessa piazza del Popolo, era avvenuto il 23 novembre 1825: quando ivi erano stati giustiziati i due carbonari Angelo Targhini e Leonida Montanari, condannati a morte, proprio come Marius, se inguito a premeditato assassinio di un certo Pontini, delatore di carbonari. Che al D. questo episodio fosse ben noto lo prova l'entusiasmo con cui, nel medesimo romanzo, ricorda il nome del Montanari stesso (3).

Se anche però questo nome mancasse nell' opera sua non sarebbe in noi alcun dubbio. Naturalmente nel romanzo l' azione si svolge in modo più drammatico, che in pagine di storia, ma i due racconti coincidono in tanti particolari, quasi identici, che l'accostarli viene spontaneo (4).

Ed ancora. Tutto il racconto del conclave, che occupa sì gran parte del romanzo, il suo svolgersi, gli intrighi tra i vari partiti ed i vari cardinali, il veto dell'Austria, e così via, sono veramente pagine della cronaca del tempo.

Leggasi a questo proposito la lettera riportata dallo Stendhal nelle sue *Promenades dans Rome* (vol. II, p. 175). È questo un articolo comparso sulla *Revue britannique* ed è per noi interessantissimo. In certi punti anzi il D. sembra quasi riportare senz'altro frasi e periodi interi della lettera

---

(1) Cr. Mazzini, *Art. cit.*, l. cit.

(2) *Cospirazioni romane,* 1899, p. 121.

(3) *Rome souterraine,* vol. I, p. 51. Dei due giustiziati si parla anche negli *Amours d' Italie,* p. 603.

(4) Del Cerro, *Op. cit.,* l. cit., e *Rome souterraine*, vol. II, p. 242.

Digitized by Google

citata, così che possiamo affermare che, scrivendo i due capitoli intitolati « Le conclave » e « Le scrutin », ebbe certamente sott'occhio questo articolo.

Chi ricordi la storia del conclave che portò alla tiara il cardinale della Genga, si interesserà più vivamente alle passioni descritte qui dal romanziere con tanta evidenza; leggendo che il cardinale di Petralia sa sopportare con così dignitosa fierezza e nobiltà l'inaspettato veto austriaco e si alza e va ad abbracciare colui, che questo veto aveva pronunciato, dicendo: « Que dois-je pas à votre éminence, dont l'heureuse intervention me délivre du fardeaux qui allait accabler ma faiblesse » (1), noi pensiamo senz'altro al cardinale Severoli ed alla nota esclusione che ne fece la corte austriaca: e cento altri sono i particolari identici. Leggendo queste pagine insomma sentiamo e constatiamo veramente che il D. non scrive di fantasia; nè più ci stupisce il grande successo di quest'opera sua (2).

---

(1) Nella lett. cit. troviamo le stesse, identiche parole solo invece di « fardeau », troviamo « poids ».

(2) Potrei qui citare luoghi e frasi che mostrano evidentemente come il D. abbia letto, se non tutte almeno in parte, le *Promenades dans Rome* dello STENDHAL. Per non dilungarmi troppo ricorderò soltanto un punto che, tra gli altri, più mi colpì. Il D. nel capitolo intitolato « Les Martyrs » ricorda un episodio dell'esecuzione di Marius: un inglese aveva avuto il coraggio, con la solita iattanza, di colpire con un frustino il viso di un muratore; ciò non sopportò l'orgoglio romano ed il superbo figlio d'Albione, per tutta risposta, venne freddato sull'istante. L'uccisore fugge in una chiesa e mentre le guardie si recano a prendere il permesso di cattura, egli col favore popolare, riesce a svignarsela. Lo STENDHAL, sotto la data 8 dic. 1828 (vol. II, p. 296) delle sue *Promenades* narra un'avventura che con la precedente offre singolari punti di contatto: un giovane aveva ucciso l'amante della moglie sua. Anche qui il giovane, riparatosi in chiesa, riesce a sfuggire alle guardie; il popolo gridava: « Poveretto! » e lo STENDHAL, con un po' d'ironia, commenta: « Nous pensions que cette marque d'intérêt était accordée à l'homme qui exspirait; pas du tout; il s'agissait de celui qui venait de se venger ». Ed il D. nella sua *Rome souterraine* (II, 246), dopo l'episodio sopra ricordato, riferisce con parole quasi identiche i commenti

Digitized by Google

Passando ora all'altro romanzo di ambiente italiano del nostro autore *Caroline en Sicile* (1844), avremo modo di constatare di nuovo alcuni fatti, già notati a proposito di *Rome souterraine*.

L'azione è posta, sebbene il D. non lo dica espressamente, nell'anno 1813. Questo infatti è l'anno della relegazione, nella piccola città di Castelvetrano, di Maria Carolina, la famosa regina di Napoli, figlia di Maria Teresa, sorella dell'infelice Maria Antonietta di Francia.

Basta pronunciare il suo nome e questa data, perchè subito il nostro pensiero vada a lord William Bentink, l'energico rappresentante dell'Inghilterra in Sicilia, che per due anni lottò con ogni sua forza « per darle la libertà e per migliorarne le tristissime condizioni » (1). Il Botta, parlando della venuta di lord Bentink in Sicilia, quale ambasciatore d'Inghilterra, alla corte di Palermo, scrive: « Ora s'ha a veder una testa forte contro una testa forte » (2); e quest'altra « testa forte » contro la quale si trovava a cozzare lord Bentink era, il ricordarlo è quasi superfluo, quella della regina Carolina.

Riepiloghiamo un po', rapidamente, gli avvenimenti di quegli anni fortunosi.

La spedizione napoletana del 1798 contro la Repubblica

---

sulla uccisione dell'inglese: « Pauvret, disaient les femmes, et l'exclamation charitable s'appliquait, suivant l'usage, non pas au mort, mais au meurtrier ». Non intendo già, con l'avere riferito questi due passi, dimostrare che il D. in questo luogo plagia lo STENHAL. Forse, trovandosi a Roma nello stesso tempo in cui vi si trovava Arrigo Beyle, il nostro ebbe modo di assistere egli pure allo stesso episodio al quale allude il romanziere grenoblese. Comunque, anche da questi minimi particolari noi abbiamo la riprova di quanto asserimmo più volte: che cioè il D. s'ispira, nel suo racconto, alla realtà della vita vera.

(1) GIUSEPPE BIANCO, *La Sicilia durante l'occupazione inglese* (1806-1815), Palermo, 1902.

(2) C. BOTTA, *Storia d'Italia dall'anno 1785 all'anno 1814*, lib. XXVI.

Digitized by Google

di Roma, capitanata dallo stesso Re Ferdinando IV, nonostante l'occupazione della città eterna, dovette poi battere in ritirata precipitosa. « Lo Championnet, avanzatosi fulmineamente con l'esercito vittorioso, entrò trionfante in Napoli e vi ordinò la repubblica Partenopea. Il re con la corte terrorizzata fu costretto a fuggire precipitosamente dalla capitale e a cercare asilo in Sicilia, ove arrivò il 25 dicembre dopo una furiosa tempesta, durante la quale gli morì un figlio. Il popolo di Palermo accolse con giubilo ed entusiasmo indescrivibile il re sventurato, la regina piangente » (1). La corte ritornò poi a Napoli sotto gli auspici del troppo famoso cardinale Ruffo. Nel suo breve soggiorno a Palermo (mi valgo qui delle parole adoperate dal D. in una sua memoria sulla « Questione siciliana » (2) della quale avremo occasione di parlare altrove più ampiamente) « elle n'y signala son séjour que par des exigences financières et des abus d'autorité dont la leçon qu'elle venait de recevoir aurait dû pourtant la guérir ».

Quando, con un tratto di penna, il vincitore di Austerlitz dichiarò che i Borboni di Napoli avevano cessato di regnare, essi si rifugiarono di nuovo in Sicilia. Ammaestrati dall'esperienza avrebbero dovuto cercare di conciliarsi gli abitanti, rispettandono i diritti: invece li violarono tutti, uno ad uno. È questo il tempo in cui il governo inglese, considerando la grande importanza della Sicilia quale base di operazioni militari contro l'espandersi continuo della potenza napoleonica, concede ben volentieri a re Ferdinando l'aiuto richiestogli per evitare il pericolo che l'isola cada un giorno nelle mani del suo implacabile nemico.

Fu allora (30 marzo 1808) che tra le due corti si conchiuse un trattato di alleanza e di sussidio. Per esso gli Inglesi, tra l'altro, concedevano ai Borboni ogni anno 300000 sterline per le spese dell'esercito e della flotta. Ma

(1) G. Bianco, *Op. cit.*, p. 14.
(2) *Question sicilienne,* Paris, 1849.

Digitized by Google

questo denaro non fu impiegato secondo i patti stabiliti. Non solo: ai miseri siciliani s'imponevano ogni giorno nuove tasse per sopperire alle spese enormi della corte e della regina. Carolina l'aveva ben detto: « La Sicilia è una spugna d'oro » ed avidissimamente con una mano prendeva il denaro, e con l'altra lo spendeva con profusa larghezza. Ma quando essa fece imprigionare e deportare in insalubri isole i cinque baroni che avevano osato opporsi ai due decreti reali di nuove tasse, come contrari alla costituzione siciliana, fino allora inviolata nel diritto di porre le contribuzioni (1), Lord Bentink si oppose in modo risoluto alla regina. Non voglio qui ripetere tutti gli episodi in cui si andarono tendendo più che mai i rapporti tra l'ambasciatore inglese e la superba regina che sprezzantemente soleva chiamare il Bentink « sergentaccio ». Ma lord Bentink, nonostante le mene di Maria Carolina, riuscì ad avere il sopravvento. Il re stesso, facendo di necessità virtù, esortava oramai la moglie alla partenza e Carolina, pur protestando altamente contro il procedimento straordinario ed irregolare della Corte alleata, lasciava finalmente la Sicilia il 14 giugno.

Anche dalla sua nuova relegazione di Hetzendorff non tralasciò di occuparsi di politica; ma quando si vide abbandonata da tutti, impotente a compiere i disegni che vagheggiava, morì improvvisamente di crepacuore il 7 settembre del 1814.

Intorno a siffatti avvenimenti si svolge l'azione di questo secondo romanzo.

In esso si racconta la storia di un amore della famosa regina per un certo capitano Fabio, che era stato destituito dagl' Inglesi e che Maria Carolina riesce ad attrarre nella sua orbita, tra intrighi e congiure. Fabio cede dinanzi a quella donna, che conservava ancora tanta voglia di dominare in ogni campo, perchè anch' egli era infiammato dagli stessi sentimenti d'odio e di vendetta contro gli Inglesi,

(1) Botta, *Op. cit.*, lib. XXVI, p. 364.

Digitized by Google

perchè era spronato dall'ambizione e lusingato dal desiderio di una regina. Ma il suo cuore non era per lei: egli l'aveva già da gran tempo dato, forse senza rendersene del tutto conto, ad una soave e bellissima fanciulla, a Raffaella, che, in un delizioso corpo femmineo, racchiudeva un'anima veramente virile. A Raffaella appunto sarebbe spettato il vanto, o per meglio dire, la dolcissima gioia di aver salvato Fabio da morte certa, senza il funesto intervento della regina, il cattivo genio del capitano. Difatti Fabio, imprigionato dagli Inglesi, riesce a sfuggire al disonore ed alla morte, per l'ardire di Raffaella, sostituitasi a lui nella prigione. Non voglio qui raccontare come ciò riuscisse all' impareggiabile fanciulla, nè come alla sua volta ella venisse salvata; Fabio, dopo poco, ricade nelle mani degl' Inglesi e vi trova la morte: malauguratamente egli aveva incontrata di nuovo, sulla sua strada, la corrotta regina! Solo dirò che tutta la trama romanzesca di *Caroline en Sicile* sta nell' amore di queste due donne per Fabio: l'uno basso e sensuale, causa prima di rimorsi continui, di torture indicibili, ed infine di morte; l'altro purissimo, che avrebbe dovuto proteggere e salvare da ogni disgrazia, quale fiamma purificatrice, il debole capitano.

Nelle lotte interne di Fabio, nell'odio di Maria Carolina per Raffaella, nello sdegno pacato e disperato di questa, quando sa di essere tradita, sono tutti gli elementi drammatici del romanzo, che forse avrebbero potuto essere dal D. meglio sfruttati.

Ma la parte del romanzo, che gli sembra stare più a cuore è la narrazione degli avvenimenti storici, che costituiscono l'ambiente in cui si svolge la breve e tragica avventura. Il D. dichiara più volte di attenersi nel suo racconto strettamente alla storia; così, ad esempio, nella monografia, già da noi citata, sulla questione siciliana, rimanda il lettore che voglia maggiori ragguagli, oltre che al *Mémoire historique sur les droits politiques de la Sicile* di M. Pantaleoni e La Lumia, ed all'opuscolo dell'Amari *La Sicile et les Bourbons*, anche al suo romanzo, « qui n'a presque d'un

Digitized by Google

roman que le titre, et dont tous les faits historiques sont rigoureusement vrais, puisés aux sources les plus authentiques ».

In realtà il D. mostra di conoscere particolari riferentisi a Carolina ed alle sue mene con maggior precisione di quella con cui ne scrissero il Botta ed il Colletta (1). Ben a ragione il Bianco, nella prefazione all'opera citata, scriveva: « Nessuno potrà mai formarsi un' idea completa ed esatta degli avvenimenti accaduti in Sicilia dal 1806 al 1816 dalle opere pubblicate, perchè queste contengono una serie di numerose lacune, di fatti travisati, di giudizi errati e dettati dallo spirito di parteggiare a favore o contro la monarchia borbonica ». Ed a fonti e documenti inediti attinse forse il D. qualche pagina di questo suo romanzo. Egli, pubblicando *Caroline en Sicile,* non mostrava ad esempio, di avere alcun dubbio sulle trattative di Maria Carolina con Napoleone; le quali invece venivano ancora negate nel 1878. Il Reumont infatti, in un suo articolo su Maria Carolina (2), cerca di scagionarla anche di questa accusa, prestando in verità soverchia fede alle di lei vivaci, ma false proteste; e Vittorio Bozzo nel 1879 scriveva ancora: « Quale ch' essa sia stata, è certo migliore di quale fu dipinta », ed anch'egli soggiungeva che non se ne potrà dare una fedele pittura se non quando « non si avrà più nulla da recare alla luce di quei documenti che la riguardano » (3).

Nulla invece dovette fuggire al D. che valesse ad illuminarlo sulla storia di questo periodo. Qua e là non esita a parafrasare, e si può ben dire, a tradurre, alcune pagine di storie famosissime. Veggasi ad esempio nel capitolo ventitreesimo la descrizione raccapricciante delle segrete, nelle quali il marchese Artale gettava i prigionieri, e degli inu-

---

(1) Cfr. *Caroline en Sicile,* chap. XX, e Bianco, *Op. cit.,* p. 109, dove sono ricordate alcune pagine di un manoscritto inedito del Provenzano, riferentesi appunto a queste trattative.

(2) *Archivio storico italiano,* 1878, S. IV, p. 120 e sg.

(3) *Archivio storico siciliano,* N. S., a. IV, 1879, pp. 193-203.

Digitized by Google

mani tormenti che loro infliggeva. Questa pagina si ritrova, identica, nel Botta (1).

Ma, nonostante tutto ciò, il quadro che il D. dipinge della Sicilia del 1813 e la figura di Maria Carolina, quale campeggia nel romanzo, non sono corrispondenti alla realtà storica. Lo scrittore è bene informato degli avvenimenti; ma non è uno storico, e sebbene protesti la veridicità dei fatti che viene narrando, si lascia poi dominare dalla trama del romanzo. Io non voglio qui muovère una critica al D.: noto soltanto che il nostro autore in queste sue pagine non è del tutto obbiettivo, nè riproduce in esse perfettamente lo spirito del tempo; e se il particolare è quasi sempre esatto, non è tale il quadro d'insieme. Così, ad esempio, la passione che Maria Carolina ha per il giovine capitano Fabio, passione puramente sensuale, soddisfatta un giorno per volontà sua, affinchè questo capitano destituito dagli inglesi, diventasse un cieco strumento di vendetta contro il comune nemico, è, per così dire, un anacronismo. Si pensi che la regina aveva allora sessantun anni: era malata e disgustata di tutto e di tutti. Fin dal 27 ottobre del 1809 ella scriveva al canonico Franz Boehm, con la sua caratteristica ortografia scorretta di tedesca: « .... Nous somes dans une bien triste position, ma Sante est ruine et detruite. Je ne degere qu'avec une peine affreuse et ne repose un peu que par lusage jornalier de Lopium et alors meme cella ne fait pas toujour son effet » (2).

Noi sappiamo che, quando nel marzo del 1813 Maria Carolina si recò dalla Ficuzza a Castelvetrano dovette fermarsi, perchè sofferente, per ben cinque giorni a S.ª Margherita di Belice. Ella stessa nel 1813, scrivendo a lord Wm. Bentink, dichiarava la sua salute ormai distrutta da « venti

(1) *Op. cit.*, lib. XXVI, p. 306. È inutile ricordare che la *Storia d' Italia dall' anno 1789 all' anno 1814* del Botta era in Francia assai conosciuta. Pubblicata la prima volta a Parigi presso il Didot nel 1824, essa ebbe in breve ben 14 edizioni.

(2) Cfr. Bianco, *Op. cit.*, p. 310.

Digitized by Google

anni di pene, di dolori, di persecuzioni ». Non è quindi verisimile che una donna colpita da tante sciagure e malata di nervi, volesse ancora concedersi, nel ritiro di Castelvetrano a colloquii d'amore, quand' anche ella fosse la corrottissima Maria Carolina; e neppure è verisimile che questa donna avesse la forza di recarsi, sfuggendo alla rigida sorveglianza degli Inglesi, in mezzo a disagi di ogni sorta, da Castelvetrano a Catania, alla Ficuzza, ed altrove, per riannodare le fila della congiura contro gli Inglesi, quand'anche ella fosse l' energicissima figlia di Maria Teresa. Ma, sia pure ricorrendo a simili particolari, il D. è riuscito a rappresentare Carolina in modo vivo e forte; Carolina il cui motto avrebbe ben potuto essere: *Omnia pro dominatione;* Carolina che non badava a mezzi pur di giungere allo scopo prefissosi, altera e sfrontata e superba, piena di odio e di disprezzo per gli Inglesi, i quali occupavano l' isola, che ella non amava, ma che avrebbe voluto sfruttare liberamente! Carolina che con tutta l' indomabile energia, di cui era capace la sua forte natura, aborriva i giacobini — essi avevano condotto alla ghigliottina la sorella sua, l' infelice Maria Antonietta — e che pure anche ai giacobini ricorre per averne aiuti contro gli Inglesi; Carolina che favoriva i carbonari (1); e non isdegnava blandire briganti ed assassini (2), pur di averli solidali tutti nel suo odio implacabile.

Ma se è vero che questo fiammeggiante odio contro gli Inglesi fu caratteristico in Carolina, e spiegabilissimo in una natura come la sua, specie durante la relegazione di Castelvetrano, non è affatto conforme alla realtà storica attribuire lo stesso sentimento a tutta la nazione siciliana.

In questo romanzo invece, ognuno è pieno di odio contro gli Inglesi: nonsolo Carolina, non solo Fabio, ma l'esercito, il clero, la nobiltà, il popolo siciliano tutto quanto;

---

(1) Cfr. BOTTA, *Op. cit.*, lib. XXIII, p. 213.

(2) Cfr. ARMAND DUBARRY, *Le brigandage en Italie depuis les temps les plus réculés jusqu' à nos jours,* Paris, 1875, chap. VII « Le brigandage de l' an 1789 à l' an. 1814 ».

Digitized by Google

ora è il conte Allegroni, quello che pronuncia parole di fuoco contro la prepotenza e la crudeltà inglese; ora è il barone Schininà, il mite studioso delle numerose antichità siciliane, che non può fare a meno di rinnovare contro l' Inghilterra il giudizio romano: Britannia ferox; ora è il frate Agatone che tuona nelle sue prediche contro la recente costituzione; ed i pastori come i contadini, i pescatori come i marinai, tutti sono d'acccordo nel pronunciare parole di fuoco contro gli « abiti rossi », considerati la causa di ogni male della misera Sicilia.

Una siffatta rappresentazione di uomini e di cose è conforme alla realtà storica?

È innegabile che gli Inglesi in quel tempo non godevano di molte simpatie. Dopo una vera e propria anglomania, si era iniziato in Europa a poco a poco, fin dal 1770, per molteplici avvenimenti, una corrente contraria (1); ed anche in Sicilia come altrove, non mancarono le ostilità contro gli Inglesi. Il partito anticostituzionale aizzava contro di essi il popolo, e la severissima repressione del moto di Palermo del 18 luglio forniva validissime armi atte a fomentare sempre più questi sentimenti di odio. Furono anzi pubblicati allora numerosi opuscoli, per la maggior parte contrarissimi agli Inglesi (2). Ma, anzitutto, questo movimento anglofobo si verificò, accentuandosi, *dopo* la partenza di Maria Carolina (quando lord Bentink volle partecipare alla spedizione anglo-sicula in Ispagna), e secondariamente non fu generale come farebbe credere la lettura del romanzo del D. Ricordiamo.

La Regina, che pur si lamentava sempre delle calunnie e delle infamie sparse dai suoi nemici contro di lei, quando venne a conoscere che lord William Bentink era ritornato di pessimo umore dalla Ficuzza per esservi stato accolto malissimo da Re Eerdinando, secondata e stimolata da scon-

(1) Cfr. ARTURO GRAF, *L'anglomania e l' influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, Torino, Loescher, 1911, cap. XVIII.

(2) Cfr. BIANCO, *Op. cit.*, cap. VI.

Digitized by Google

sigliati cortigiani, si preparò alla difesa, meditando sollevazioni e Vespri; ella allora arringò milizie, ufficiali, baroni, ed invitò i consoli delle arti, che avevano sotto la propria dipendenza 74 maestranze, ad aizzarle contro gl' Inglesi. Ma « i consoli dichiararono francamente di essere pronti a difendere il Sovrano contro i Turchi ed i Francesi, implacabili nemici, ma non contro gli alleati inglesi » (1). Ed ancora: dopo la liberazione dei baroni, così ingiustamente deportati per ordine di Carolina, lord Bentink per lo zelo e la fermezza avuti in questa circostanza, fu colmato di ringraziamenti da tutti i Siciliani. Vi furono persino canti popolari celebranti i suoi fulminei provvedimenti; chè fu per l'opera saggia del Bentink che diminuì la carestia prodotta nella fertile Sicilia, oltre che da tasse enormi sui raccolti (2) anche dai turpi maneggi dei « monopolisti » tra i quali, vergognosamente, era la stessa Carolina (3).

Così che il principe di Castelnuovo, il 7 giugno 1813 scrivendo a lord William Bentink, dopo avergli domandato notizie della sua salute, continuava: « Amerei di potervene dare delle piacevoli di questa patria mia, che voi avete amato ed altamente beneficato, e dalla quale siete amato e riverito, come uno dei suoi migliori amici e protettori » (4); ed il Bianco ci racconta che lord Bentink, tornato in Sicilia, durante un suo viaggio elettorale nell' isola, fu accolto in tutte le città con clamorose dimostrazioni, con luminarie e con feste (5).

Più tardi però, dopo la politica ambigua seguita in Sicilia dal governo inglese, sempre intento al proprio utile, essendo stato sostituito al Bentink, quale nuovo ambasciatore presso la corte, William A' Court, l'opinione pubblica

(1) Bianco, *Op. cit.*, p. 114.

(2) Cfr. *La Sicilia considerata in riguardo alla unità italiana*, a p. 73 e seg. del V fasc. della *Giovine Italia*, pubblicata per cura di Mario Menghini.

(3) Cfr. Bianco, *Op. cit.*, p. 120.

(4) *Ibidem*, p. 177.

(5) *Ibidem*, p. 220.

Digitized by Google

divenne decisamente ostile agli Inglesi: essi infatti, nonostante tutte le loro proteste, avevano lasciato indegnamente perseguitare i costituzionali.

D'allora i guai e le calamità dell'isola sventurata furono innumerevoli. Ma se i Siciliani ebbero la loro parte di colpa nella soppressione della costituzione perchè, ottenendo in poco tempo quelle libertà che l'Inghilterra aveva acquistato in più di quattro secoli, scambiarono la libertà coi tumulti e con la licenza, l'annientamento totale delle vecchie e nuove libertà della Sicilia (1816) non sarebbe stato certamente possibile senza la perfidia, l'ingratitudine, e l'egoismo del governo inglese, che qui aveva agito per solo ed esclusivo interesse suo.

« I Siciliani pel momento, scrive il Bianco (1), non poterono far altro che protestare contro il tradimento di un Re spergiuro che aveva spogliata la Sicilia della vecchia e della nuova costituzione e perfino dei suoi codici, contro la gran Bretagna garante dei diritti dell'Isola e, pur invocando l'aiuto dell'Inghilterra per richiamare il Re fedifrago all'osservanza dei suoi giuramenti, dichiaravano solennemente di aspettare l'occasione propizia per ripetere un nuovo vespro ».

Adesso si parla veramente di Vespri non più dalla Regina e dalla Regina soltanto, ma da tutti i Siciliani; ed il Maccagnone scrive una solenne *Protesta dei Siciliani alla Nazione inglese*, « garante della costituzione violata dal re di Napoli, diretta al Principe Reggente, pubblicata in italiano ed in inglese » (Londra, 1817) e più tardi il La Lumia ed il Bonaccorsi pubblicheranno il loro *Mémoire historique sur les droits politiques de la Sicile* (1849).

Mi si perdoni questa forse un po' troppo lunga digressione sul come e sul quando si determinò in Sicilia una forte corrente ostilissima all'Inghilterra. Ma simile parentesi era necessaria per provare che lo stato d'animo dei Siciliani verso gli Inglesi non fu sempre quale lo ritrasse il D. nel suo romanzo. Tutto l'odio contro di essi venne dopo. Noi però possiamo ben comprendere perchè egli riempisse le sue

(1) *Op. cit.*, p. 294.

Digitized by Google

pagine di tanta anglofobia: anzitutto scriveva « post eventum » e poi egli stesso era sempre stato ostilissimo agli Inglesi.

La sua anglofobia, chè si tratta veramente di un odio portato all'eccesso che non sa più fare giuste distinzioni, potrei provarla citando cento passi presi a caso nella sua vasta produzione (1). Sebbene il D. cerchi sempre di essere pacato ed obbiettivo, non può parlare mai di cosa inglese senza dire parole aspre ed amare.

Quando fu pubblicato *Caroline en Sicile* l'odio contro gli Inglesi era veramente generale (forse il D. stesso l'aveva respirato nell'ambiente in cui viveva) nè il governo inglese si era ancora redento, per così dire, della sua antica condotta contro la libertà. È appunto in questa anglofobia generale, che noi dobbiamo cercare la ragione del favore che il romanzo incontrò non solo in Francia, ma anche in Germania ed in Italia (2).

Passerò ora a parlare di un libro di novelle che si svolgono in Italia e che sono quindi per noi di particolare importanza ed interesse: *Les amours d'Italie* (1859).

In esso sono raccolte dieci novelle che il D., con evidente riminiscenza boccaccesca, suppone narrate da nove signori trattenuti un giorno nell'ospizio del Gran San Bernardo, da una furiosa tempesta. Dopo il pranzo, così aveva stabilito

---

(1) Cfr., ad es., *Rome souterraine*, vol. I, p. 87; vol. II, pp. 244, 245, 278 ecc.; *La Campagne de Rome*, pp. 179 e 197, dove, come ebbe a dire F. Novati (*Op. cit.*, p. 152), il D. « dà nel tragico »; *Une année en Espagne*, vol. II, p. 67; *Sejour chez le grand-Cherif de la Mekke*, pp. 26, 29, 80, 263 ecc.; *500 lieues sur le Nil*, p. 88 ecc.

(2) Parecchie infatti furono le traduzioni italiane di questo romanzo; ultimamente, nel 1909, ne appariva ancora una a Milano edita dalla Società editrice. — Altre traduzioni di *Caroline en Sicile* furono le seguenti: *La regina Carolina di Napoli in Sicilia*, versione dal francese del dott. G. Casto, Milano, Pagnoni, 1874; *Carolina in Sicilia*, traduzione di Gerolamo Marzo Ferri, Palermo, 1848; *Carolina in Sicilia.*, trad. di G. Carati e G. Pagano Medicina, Taffaloni, 1885.

Digitized by Google

la dispotica e bellissima contessa Vanda, l'unica donna e perciò la facile regina dell'amabile compagnia, uno dei nove narratori, avrebbe dovuto raccontare un'altra novella, perchè anche la serata passasse senza noia. Il pranzo è appena finito ed ecco si ode bussare al portone: viene introdotto un viandante che, dopo essersi assicurato con una certa ansietà di trovarsi in terra elvetica, si asside a tavola e mangia avidissimamente. È costui quegli che narrerà la decima novella della quale alla fine si scopre essere egli stesso l'eroe.

Questa novella, infatti, è il racconto della vita di angosce, e dei tristi pellegrinaggi di un misero giovane lombardo, Barbador, bandito dalla sua città perchè figlio e fratello di due generosi, colpevoli soltanto di aver troppo amata la loro patria. Barbador, dopo aver partecipato alla rivoluzione di Napoli ed a quella del Piemonte, dopo aver provate le tristezze del carcere di Rubbiera e di Pinerolo, riesce a fuggire nella libera terra elvetica. Ma la nostalgia della sua bella Italia lo fa ricadere di disgrazia in disgrazia; arrestato a Modena, e poi, dopo pochi giorni di libertà, tradotto nel forte di S. Leo, di nuovo riesce a sfuggire ai suoi persecutori e si ritira a Livorno; una lettera anonima gli fa lasciare improvvisamente questa città, per recarsi a Verona dove viveva l'infelicissima madre sua. Barbador credeva trovarla malata, morente: ma la lettera non era che un infame agguato per farlo cadere nelle mani della polizia austriaca; fortunatamente Barbador è avvertito in tempo del pericolo che gli sovrasta; maledicendo al suo triste destino lascia allora di tutta fretta la misera madre e, perseguitato sempre dalla polizia, ormai sulle sue tracce, si reca da Verona a Bergamo ed a Como per raggiungere Chiasso: la frontiera è però guardatissima ed egli, in mezzo a pericoli continui, arriva a Varese, attraversa il lago Maggiore e finalmente tocca la terra piemontese; ma anche da questa era stato bandito; quindi continuano le marcie, gli infingimenti, le fatiche e le angosce indicibili fino a che, inseguito sempre, non più ora dagli austriaci, ma dai carabinieri piemontesi che lo avevano scambiato da lontano col famoso bandito Ron-

Digitized by Google

dino, Barbador arriva, più morto che vivo per la fame e la stanchezza, all' ospizio del Gran S. Bernardo, in tempo, come già abbiamo visto, per chiudere con la storia della sua triste odissea una giornata trascorsa in racconti, se non tutti lieti, certo non tutti puri.

Ed il D. è tanto diverso in questo libro dagli altri suoi da far persino dubitare dell'autenticità di queste novelle. Il dubbio non appena sorto svanisce: mille peculiarità di stile e di frasi, se non se ne avessero già altre prove, dimostrano che questi *Amours d' Italie* sono veramente del nostro Autore. Per spiegarci però la scelta di simili argomenti, ed anche il brio con il quale vengono condotte certe scene, bisogna pensare che gran parte di questo libro, dato fuori nel 1859, sia stata scritta in gioventù. Ma non sugli argomenti delle novelle, condotte del resto quasi sempre con molto garbo, voglio qui intrattenermi; bensì su quello che dell' Italia dice in esse il D. Certo, in queste novelle, vivissimi sono i ricordi del suo viaggio tra noi; e forse il titolo possiamo comprenderlo, e non adombrarcene (veramente bassi e volgari sono per lo più gli amori che quivi campeggiano) pensando che la scena di tutte queste avventure è sempre l' Italia, tanto cara allo scrittore ginevrino, così bene da lui conosciuta.

Dei personaggi alcuni sono italiani e, come già abbiamo accennato, di bassa lega; altri, i più, o sono stranieri od hanno sangue misto nelle vene. Diana, che subitamente s'innamora di Barbador, è figlia di un greco; Bianca, dalle molte strane avventure, è figlia di un inglese e di una siciliana; il pastore protestante Julien è svizzero, ed è pure svizzera Nancy, la bionda signora del ricco banchiere di Firenze. Cosicchè queste novelle ci interessano non tanto per lo studio che in esse si faccia del cararattere italiano, quanto per le notizie ed i giudizi che ci forniscono sopra città e paesi nostri. Già ne riferii alcuni in altra parte del mio lavoro: qui accennerò soltanto all'ottava di queste novelle (1), molte pa-

(1) *Romuleo,* p. 483 e sg.

Digitized by Google

gine della quale sono dedicate al brigantaggio in Italia, e più precisamente nello Stato Pontificio.

In essa il D. ci parla delle avventure del brigante Mazzocchi (p. 501) generosissimo, bello, eloquente. Tanta era la sua fama che, quando fu arrestato, alcune principesse romane vollero per curiosità, conoscerlo; avendolo trovato di loro gusto se ne interessarono, e riuscirono a farlo graziare. Una volta libero, diventò « di moda », e non c'era serata alla quale non venisse invitato. Senonchè Mazzocchi un bel giorno lasciò balli e feste per ritornare alle sue montagne, alla libertà che tanto amava; vi trovò invece la morte, perchè i suoi antichi compagni ormai diffidavano di lui. Il D. ci intrattiene così sulle avventure del famoso Mazzocchi; e non trascura di raccontarci quelle per cui andavano celebri i suoi degni compagni. Accenna alla terribile comitiva di Masocco e di Gasperoni (1), ed all'amnistia conceduta loro dal papa; al loro soggiorno in Castel Sant' Angelo, dove furono trattenuti un anno intero con le mogli e i figli, in sale speciali, riscuotendo persino considerevoli pensioni. Per tema di scandali, simili briganti, la cui vita era intessuta tutta quanta delle maggiori nefandezze, venivano trattati incomparabilmente meglio dei prigionieri di guerra o dei condannati politici: nè il D. esagera: egli anzi si mostra assai bene informato (2) e dei luoghi dove questi famosi briganti s'appiattavano, e delle loro tristi imprese, e delle loro sanguinose costumanze. Continua raccontandoci le prodezze del ben noto Massaroni, di Agapit, di Barbone, di Diecinove, e di tanti altri tristamente celebri. In certi punti del suo racconto egli assume, non senza ironia, un tono quasi epico.

È con brio invece che ci narra una sua personale avventura (3).

---

(1) *Les amours d' Italie*, p. 502. Il D. parla più diffusamente del famoso Gasperoni, che si può dire riassuma in sè tutto il periodo del brigantaggio dell'Italia centrale, che va dal 1815 al 1825 (DUBARRY, p. 217), nella *Camp. de Rome*, pp. 23-24.

(2) Cfr. DUBARRY, *Op. cit.*, p. 221 e sg.

(3) *Campagne de Rome*, p. 254 e sg.

Digitized by Google

Una volta egli stesso ebbe a trovarsi solo con un vero e proprio brigante, in mezzo ad una landa sterminata, tra rovi e cespugli. Il luogo si sarebbe prestato assai bene ad un assassinio: ma il nostro solitario viaggiatore se la cava in un modo insperato, soltanto con un'angosciosa paura: certi atteggiamenti suoi, in siffatta circostanza, ci fanno ricordare don Abbondio all'apparire dei bravi. Eppure, neanche questa volta egli pronuncia contro di noi, e contro questa nostra vergogna, il brigantaggio, parole roventi od ingiuriose; ma dinanzi all'ossequio di cui è oggetto a Civitavecchia il famoso Gasperoni che dai suoi stessi guardiani è considerato « le grand homme du siècle » (1), dinanzi al turpe traffico che costoro fanno delle parole del loro « eroe » presso i curiosi visitatori, non sa sottrarsi ad un amaro pessimismo (2). Altrove cerca di spiegarsi perchè in Italia ed in Ispagna il brigantaggio non vi sia riprovato, come dappertutto dall'opinione pubblica (3).

« Le bandit, nota il D., y éveille au contraire des sympathies et souvent de l'admiration. On parle de ses hauts faits comme on parle ailleurs des exploits d'un homme de guerre; l'opinion populaire, surtout celle des femmes, est toujours pour lui, jamais pour les carabiniers qui lui donnent la chasse; s'il triomphe c'est un héros; s' il succombe un martyr. Et ce qui prouve bien ce que je vous affirme ici pour avoir vu de mes yeux, entendu de mes oreilles, ce sont les nombreuses capitulations, que le Saint Siège a fait et fait encore tous les jours avec les chefs de bande. Il traite avec eux de puissance à puissance; il leur accorde, en vertu de son double pouvoir, non seulement l' impunité temporelle et l' absolution spirituelle, mais de plus des places et des pensions. »

Ma non soltanto ammirazione suscitavano nel popolo i famosi briganti; forse, più che ammirazione, era curiosità quella che spingeva la gente sul loro passaggio quando essi venivano a patti coi loro governi; ed il favore che incon-

(1 - 2) *Campagne de Rome,* p. 24.
(3) *Les amours d' Italie,* pp. 531-532.

Digitized by Google

travano presso le popolazioni, quando ancora vivevano alla macchia, era fatto di rispetto, ma ancor più di terrore. I briganti facevano sempre cadere la loro punizione con rapidità fulminea, e senza alcuna misericordia su quelli che avevano avuto il coraggio di mettersi dalla parte della giustizia contro di loro; erano generosi invece con quanti li aiutassero nelle loro imprese. D'altronde il governo tanto del Reame di Napoli, quanto dello Stato Pontificio, era troppe volte aihmè, più favorevole al malfattore, che assai spesso veniva anzi richiesto di aiuto e colmato di grazie, che all'onesto cittadino, ed al misero abitante delle campagne (1).

Queste veramente sono le condizioni di cose che favorirono il brigantaggio in Italia. Il D. è un po' superficiale nel prospettarne la questione: egli non studia le cause profonde del male, e, sebbene non lo dica apertamente, sembra quasi ritenerlo incurabile, dal momento che esso, secondo lui, non suscita tra di noi la riprovazione generale.

Ma quando al governo pontificio ed a quello borbonico fu sostituito ben altro reggimento, i fatti diedero ragione al Dubarry che fin dal 1875 aveva scritto: « Le jour où l'Italie ne comptera plus des illetrés par millions, elle ne comptera plus les bandits par milliers, car le brigantage ne saurait se perpétuer chez une nation instruite et libre (2) ».

V.

Alcune pagine di critica letteraria. — L'articolo sul Manzoni e sul Pellico.

La conoscenza che il D. ebbe della nostra letteratura e dei principali autori nostri ci è provata da molti accenni, sparsi qua e là nell'opera sua.

Numerose sono le citazioni che fa di Dante (3); al Pe-

(1) Sulle cause che favorirono il brigantaggio negli Stati Pontifici, e specialmente nel Regno di Napoli, durante il triste periodo della reazione, cfr. DUBARRY, *Op. cit.*, chap. VII e VIII.

(2) DUBARRY, p. 383.

(3) L'episodio di Ulisse fu quello che più lo occupò, cfr. *Camp. de Rome* p. 293 e sg.

Digitized by Google

trarca dedica una pagina del suo *Chavornay* (1); al Boccaccio evidentemente s' ispira negli *Amours d'Italie.* Nè egli conobbe solo, almeno in parte, i capolavori del gran triumvirato. Ricorda anche più volte il Machiavelli, l'Ariosto, il Tasso, e mostra, con le sue citazioni, di averne avuti i volumi tra le mani; ma si tratta di accenni veramente insignificanti.

Venendo ad autori più recenti, e ad altri, suoi contemporanei, potremo ricordare il giudizio suo sul Vico e sulla *Scienza Nova* (2), sul Foscolo e sui *Sepolcri*, sul Giordani (3) e sul Leopardi (4).

Ma preferisco sorvolare su queste note frammentarie per soffermarmi un po' più a lungo sull'unico articolo di critica letteraria scritto dal nostro autore sul Manzoni e sul Pellico (5); siccome la voce del D. è voce di un contemporaneo, essa non è per noi priva d' interesse.

---

(1) *Chavornay*, vol. II, p. 145.

(2) Cfr. *Champagne de Rome,* p, 116.

(3) Cfr. art. sul Pellico, là dove parla della difficoltà che presenta il verso sciolto: « Foscolo est celui qui de nos jours en a su tirer les plus beaux accords; sous le rapport de la forme, son poème lyrique des tombeaux *I Sepolcri* est un chef-d'oeuvre inimitable ». Il D. attribuisce il « successo prodigioso » dei *Sepolcri* alla straordinaria importanza che ha per gli italiani la forma, e continua così: « Cet adoration du style se porte sur la prose comme sur la poésie, témoin Giordani. Des opusculs sur les beaux-arts, des lettres critiques, un panègyrique de Napoléon, voilà, je crois, tous sos titres [del Giordani] littéraires. Eh bien telle est la magie de sa plume, que les Italiens en sont fous littéralement.... Certes ont peut déplorer cette déification, ce féticisme de la forme; mais c'est un fait, et cet excés même accuse un peuple artiste ».

(4) Nell'ultima pagina dell'articolo sul Pellico il D. dice, che la poesia italiana « s' est réfugiée aver Leopardi, cet élu de la douleur dans les profondéurs inexplorées encore par elle de la nature et de l'homme ».

(5) *Poètes et romanciers de l'Italie*, la prima parte, sul Manzoni, apparve nella *Revue des deux mondes* del 1834, primo luglio, III serie; la II parte, sul Pellico, fu pubblicata sulla stessa rivista il 15 sett. 1842.

Digitized by Google

Il D. a questo suo studio letterario premette alcune osservazioni sui vari generi di biografia, e sulle difficoltà che presentano, concludendo, infine, così:

« il ne faut ériger en systeme ni l'apothéose, ni l'atténuation; l'une et l'autre manquent de justesse et plus souvent encore d'équité, procédant d'instincts passionnés plus que d'instincts réfléchis. Le devoir du biographe est d'avoir les balances justes et de peser fidélement l'oeuvre de chacun, afin de payer à chacun son tribut et de rendre à l'individu, ce qui appartient à l'individu, à l'espèce ce qui appartient à l'espèce. » Ma, giustamente osserva il D., si vede il meglio e non sempre si riesce a raggiungerlo, « et ce sentiment d'impuissance n'est pas le moindre des douleurs humaines. »

Questa specie di premessa al suo studio sul Manzoni ci mostra dunque il D. tutto compreso dell'alto dovere di mantenersi equo giudice delle opere che verrà esaminando: al tempo stesso, però, non si dissimula le difficoltà che gli si presenteranno. Ed invero il giudicare uno scrittore, ed uno scrittore come il Manzoni, non doveva essere facile per un contemporaneo, specie se straniero. Molte cose intorno al Manzoni non si sono sapute che ai nostri giorni, si può dire, quando con una più precisa e minuta conoscenza di documenti vari, si potè penetrare meglio e più addentro nella evoluzione del pensiero e dell'arte del sommo lombardo. Soltanto avendo ben presente questo fatto possiamo spiegarci alcuni giudizi del D. sul Manzoni, i quali oggi ci paiono veramente un po' troppo superficiali ed avventati, ed altri ancora che non riusciremmo in alcun modo a capire, se non li riferissimo al tempo in cui vennero espressi. Il D., ad esempio, non comprende la venerazione che il Manzoni ebbe per Cesare Beccaria, definito dal nostro autore: « un viveur tout imbu de la haine philosophique du XVIII siècle contre le christianisme »; e tra gli scritti del Beccaria ricorda soltanto *Gli elementi di economia politica* e le *Ricerche intorno alla natura dello stile.* Sembra ignorare affatto il suo maggior titolo di gloria, il trattato *Dei delitti e delle pene,* che tanto

Digitized by Google

rumore e tanta ammirazione suscitò specialmente in Francia, a Parigi (1).

Tutto questo entusiasmo per il grande avo del Manzoni non conosce il D., e, non ricordandone che le stranezze, si fa eco di quelle voci che facilmente erano riuscite a « rappresentare Cesare Beccaria quale un tiranno domestico e un demagogo » (2). Continua dicendo che l'ammirazione del Manzoni per l'avo arrivò a tal punto da fargli ereditare persino le sue inimicizie letterarie e private: « parce que Parini n'aimait ni Verri, ni Beccaria.... Manzoni ne fait nul cas de Parini. Il appelle son style un centon d'imitation gauches, et d'indigeste érudition; et il va jusqu'à dire que si son poème du *Jour* ne fut pas puni c'est qu'il ne fut pas compris ». La qual cosa non so proprio come il D. possa affermare. È noto che il Manzoni si rammaricò sempre di non aver conosciuto personalmente il Parini, e quando, nell'agosto del 1799, ebbe da un compagno la notizia della sua morte, ne fu addoloratissimo. « Ne ebbi una delle più forti e dolorose impressioni della mia vita », diceva il Manzoni stesso da vecchio (3); e non solo non fece « nul cas » di Parini, ma lo chiamò:

Scola e palestra di virtù,

e lo ritenne « degno per le sue virtù cittadine e per l'alto ideale dell'arte di stare accanto al fiero Allobrogo (4). Anche più tardi, la sua ammirazione giovanile per il poeta del *Giorno* non si era in lui affievolita; prova ne sia la conversazione di Stresa del 18 agosto 1852 (5).

Il D. passa quindi a parlare della fanciullezza del Manzoni trascorsa prima presso il lago di Como, poi in collegio; dei suoi primi studi e così via; ma niente ci dice di par-

(1) Cfr. M. Scherillo, *Gli anni di noviziato poetico di A. Manzoni*, Milano, 1907, p. LIII.

(2) *Ibidem*, p. XLVI.

(3) — (4) M. Scherillo, *Gli anni di noviziato*, p. XV.

(5) Quale ci fu trasmessa da R. Bonghi.

Digitized by Google

ticolarmente interessante. Dopo aver notato che il Manzoni studiò i cinquecentisti, e che il Della Casa specialmente « était son homme », continua così: « Les premiers vers inédits de Manzoni se ressentent de ces premieres affections: ils sont paisibles, corrects, élégants, qualités propres aux cinquecentisti, mais empreints d'un sentiment plus délicat et plus fin. » Ho riportato queste righe per intero, sebbene anche in questo giudizio non si possa affatto consentire con il D. (1), perchè, leggendole, viene spontaneo pensare al giudizio del Tommaseo sul sonetto del Manzoni alla sua donna (« Se pien d'alto disdegno e in me securo »). Il Tommaseo in questo sonetto ammirava « non tanto la coltura dello stile formato a originale imitazione de' più tersi scrittori del cinquecento, e segnatamente del Della Casa, quanto la delicatezza di un sentimento purissimo ed alto ». Le parole del D. sembrano quasi traduzione di quelle del Tommaseo! (2)

Passerò quindi ai giudizi pronunciati dal D. sulle opere maggiori del Manzoni, esonerandomi da superflui commenti. Dopo aver parlato della produzione giovanile del Manzoni (tutti i suoi entusiasmi sono per il *Carme* in morte dell'Imbonati e solo per quello: l'*Urania* è giudicata al primo molto inferiore), prende ad esaminarne le tragedie; ma, come spesse volte gli succede, vorrebbe vedere in esse quello che non c'è; e se noi possiamo consentire con lui, quando nota che la loro azione si svolge con soverchia lentezza, non possiamo certo sottoscrivere ad ogni altro suo giudizio.

Il D. rimprovera al poeta di non aver lasciato traccia nel Carmagnola capitano, del Carmagnola pastore: secondo lui ne sarebbe derivata maggior forza drammatica ad alcune scene; ma, a giudicare almeno dalla pagina intera che vi dedica, egli considera questo un assai grave errore. Su altre

(1) Cfr. M. Scherillo, *Op. cit.*, p. xxxii, e il *Decennio dell'operosità poetica di A. Manzoni*, premesso nell'ediz. del 1907 a *Le tragedie, gli inni sacri e le odi di A. Manzoni.*

(2) Il D. conobbe personalmente il Tommaseo a Parigi. Cfr. N. Tommaseo e G. Capponi, *Carteggio inedito* dal 1833 al 1874, Bologna, Zanichelli, 1911, pp. 110, 150, 173, 177.

Digitized by Google

parti si indugia ancora la sua critica: come quando, ad esempio, appunta i suoi strali contro il carattere di Carlo Magno nell'*Adelchi*, o quando trova a ridire sulla mancanza del popolo italiano in questa tragedia. Ma di popolo italiano non bene si poteva parlare a quell'epoca; e quanto al carattere di Carlo Magno (sebbene il D. nelle sue critiche sia questa volta in buona compagnia) (1), mi piace qui combatterlo con le sue stesse parole: « La carrière du poète est immense; sa liberté est illimitée »: e perchè dunque scandalizzarsi tanto di una simile rappresentazione?

Veniamo finalmente ai *Promessi Sposi*. Il D. non ebbe una chiara idea del valore e del significato di questo romanzo: secondo lui il Manzoni, scrivendo il racconto delle avventure di Renzo e Lucia, non si proponeva che di « elevare, glorificare, riabilitare il clero » (2): anche tale affermazione è un po' azzardata: questo può dirsi forse pensando al Cardinal Borromeo e a fra Cristoforo, ma e don Abbondio, e Geltrude non dimostrerebbero forse il contrario? (3)

Della prosa del Manzoni il D. dà un giudizio che non comprendiamo bene in ogni sua parola.

« Il m'a semblé que sa prose si sobre, si chaste qu'elle soit, avait dans l'allure quelque chose d'irrésolu, et pour ma part je préfère son vers. Je le trouve plus net, plus concis, plus plein. Son roman, tel qu'il est, n'est pas moins une excellente étude de langue. »

---

(1) Cfr. G. CARDUCCI, *Prose*, Bologna, Zanichelli, 1907, p. 566 dell'art.: « A proposito di alcuni giudizi su Alessandro Manzoni.

(2) Ben altrimenti dei *Promessi sposi* aveva giudicato un altro ginevrino, il SISMONDI, che nel 1829, in una lettera a Camillo Ugoni, così scriveva: « J'apprends avec bien de chagrin qu'au lieu de préparer quelque nouveau ouvrage dans le genre du roman historique dont il a fait un présent à l'Italie, il écrit au contraire un grand livre contre ce genre d'ouvrages. Il y avait du génie dans ces *Promessi Sposi*; il y avait en même temps l'exemple du genre de lecture qui peut, en dépit de la censure, faire l'impression la plus générale et la plus utile sur le public italien ».

(3) A questo proposito cfr. WAILLE, *Le romantisme de Manzoni*, Alger, 1890.

Digitized by Google

Ben è vero che prudentemente soggiunge:

« mais peut-être n'est-ce là qu'une illusion de mon inexpérience d'étranger. »

Ed è anche vero che del romanzo non era ancora uscita l'edizione risciacquata in Arno. L'ultima parte di questo articolo viene dedicata ai cori delle tragedie, al *Cinque Maggio,* agli *Inni Sacri.* Qui incominciano maggiori lodi:

« Je suis donc arrivé au point désiré de mon voyage intellectuel où je n'ai plus qu'à louer. »

Nonostante questa premessa anche qui il D. trova ancora molto a ridire. Degli *Inni sacri,* ad esempio, non comprende affatto, pur lodandone assai la forma, l'alta poesia e la fede potente. Il Manzoni non si può in alcun modo, a mio parere, confrontare a Callimaco; egli non si ispira, come asserisce invece il nostro autore, a fonti fredde ed inaridite, e, se mai, a queste sa infondere nuova vita. Il Manzoni non celebra solo il mistero: da ogni solennità sembra rilevare una morale; e nella religione non cerca solo il lato dogmatico, ma anche quello umano.

Volendo ora riassumere le mie impressioni su questo articolo dirò che esso mi apparve veramente troppo superficiale e che in complesso poco comprese il D. dell'opera del Manzoni e del suo significato: ne è conoscitore abbastanza minuto, ma non ne penetra lo spirito; ha inoltre il gran difetto, come ho notato più sopra, di voler trovare in un'opera quello che per l'appunto non c'è. Ad un certo momento sembra quasi accorgersi di questa grave pecca della sua attività di critico e scrive:

« Il y a toujours, je le sens, de la pédantérie a dire à un homme: vous avez fait cela, il faillait faire ceci »;

Digitized by Google

ma al tempo stesso crede giustificarsi soggiungendo:

« Quand un nom a de l'autorité, et le nom de Manzoni en a beaucoup en Italie, il est permis de discuter ses titres : plus l' autorité est grande, plus le contrôle est nécessaire, la sévérité même légitime. »

Ma è facile obbiettare che un'opera e un autore devono essere giudicati per quello che contengono, per quello che danno e non per quello che avrebbero potuto dare o rappresentare. Ben a ragione scriveva il Carducci a proposito appunto dei giudizi avventati di certi manzoniani: « Il giudizio circa un'opera d' arte non deve essere sottomesso al giudizio dei sentimenti e dei principii o filosofici o politici che possono averla informata, non deve essere preoccupato dalla disamina di ciò che l'autore abbia fatto o voluto, o inteso o in più, o in meno, più in un senso che in un altro nelle grandi questioni che agitarono ed agitano il secolo nostro, la nostra nazione. L' artista non è obbligato a fare dell'opera sua nè un apologo, nè una tesi dimostrativa o di filosofia o di politica o di estetica; e il criterio letterario non deve nè esigerla, nè voler provarla tale » (1). Ma questi concetti, che dovrebbero informare ed essere canoni essenziali di ogni savia critica, erano del tutto ignoti al D.; e mentre alcuni, troppo ciechi nella loro adorazione, avventatamente affermarono essere stato il Manzoni « il primo fattore dell'unità italiana » (2), altri, tra i quali il D., troppo lo biasimarono per non aver preso parte attiva con la parola e con l'azione al nostro risorgimento. Il nostro autore, pur asserendo di « venerare il Manzoni », insiste tanto su questo punto, che le parole sue non potrebbero essere più pungenti ed amare: desidererebbe nel Manzoni un'inspirazione più giovane, lacrime e simpatie meno silenziose; più volte insiste sul dovere, per gli uomini forniti dalla Provvidenza d'un ingegno superiore,

(1) G. Carducci, *Op. cit.*, p. 561.
(2) G. Carducci, *Op. cit.*, p. 561.

Digitized by Google

di mettersi a capo del movimento, del progresso, l'intelligenza essendo dono da spendere a favore ed a gloria dell'umanità!

Noi sentiamo in queste pagine, come già altrove, quasi l'eco lontana delle parole, che il Mazzini scriveva al Giannone (1), e volentieri scuseremmo il D. di siffatti giudizi in grazia del suo appassionato amore per la nostra Italia. Ma certo egli, se aveva cuore di buon patriota, non aveva mente di critico sagace, egli che non riusciva a comprendere come l'opera del Manzoni valesse bene, per il trionfo della causa italiana, quella di un congiurato!

Veniamo finalmente alla seconda parte di questo articolo letterario dedicata a Silvio Pellico.

Comincia col parlarci della sua famiglia, della sua fanciullezza travagliata, delle cure che ebbe per lui la tenerissima madre, del suo soggiorno a Lione, e così via; in generale è facile riscontrare in tutte queste notizie una precisione maggiore che nell'articolo sul Manzoni (2): certo il D. sul Pellico era maggiormente informato e per ciò stesso era in grado di giudicarlo meglio.

In questo articolo, dopo aver accennato ai rapporti di amicizia di Silvio Pellico con Alessandro Volta e con le per-

(1) Cfr. MAZZINI, *Opere edite ed inedite,* Epist., vol. 1, p. 201 sg. Il M. in questa sua lettera, a proposito di un articolo del Giannone sulle opere di A. Manzoni, rimproverava al sommo lombardo di aver scelto quale sfondo del suo romanzo, un'epoca di miseria e di fango; e soggiungeva.... « La dominazione Spagnola pare il cerchio magico nel quale s'aggirano quanti tentano il romanzo tra noi; e l'epoche di Procida, i bei tempi della lega Lombarda, il tentativo più antico di Crescenzio, l'altro di Cola da Rienzo, e il periodo dell'Assedio di Firenze, rimangono come frutti vietati.....; ma nè questo, nè altro fiero disegno potrà sperarsi mai da Manzoni, uomo che i pensieri, le speranze, e forse i terrori religiosi, hanno oggimai ridotto a disperare d'ogni cosa terrena, e non vedere che il cielo ».

(2) Anche qui troviamo, però inesattezze e sbagli di date. Ad es., il D. scrive che la *Francesca da Rimini* fu rappresentata per la prima volta nel 1819, mentre in realtà essa era già stata recitata fin dal 18 agosto 1815. Cfr. *Prose e tragedie scelte di* S. PELLICO, a cura di M. SCHERILLO, Milano, Hoepli, p. 263.

Digitized by Google

sone eminenti che egli conobbe in casa del conte Porro, si sofferma in modo speciale sul Byron, riferendoci quello che il Pellico del Byron scriveva nel quarto capitolo dei *Doveri degli uomini;* ma il D. interrompe la traduzione di tale periodo proprio a metà. Perchè mai? Egli non ama la religione cattolica (lo dichiara apertamente nel suo studio sul Manzoni) e preferisce quindi non parlarne, sorvolando a bella posta su certi particolari (1).

Mentre qui interrompe bruscamente il periodo che suona lode al cattolicismo, altrove nota, con una certa compiacenza, che:

« Ce Pellico que nous voyons aujourd'hui si plein de mansuétude et de résignation, a eu, à ce qu'il parait, ses jours de colére et de révolte.... »: ed a proposito dei rapporti del Pellico col Foscolo scrive: « Foscolo n'était pas un croyant, et, pour le converti du Spielberg, cette pensée jette une crêpe de deuil sur la statue de l'amitié ».

È « nel modo più affettuoso e commovente », dice il D., che il Pellico accenna alla miscredenza del Foscolo, ma, nel definire in questo luogo il Pellico « le converti du Spielberg », c'è non dirò una punta d'ironia, ma certo troppa pietà per l'infelice martire che giunse ad una rigida fede, in seguito a profonde sofferenze, e non per un bisogno spontaneo dell'anima sua: questa pietà sarebbe forse apparsa offesa al Pellico; tanto più che in questo caso, come osservò Francesco d'Ovidio (2), non si può parlare di « conversione »,

(1) Anche in seguito, in questo studio medesimo (p. 924), parlando del Pellico che accettò in casa della Marchesa di Barolo il posto di segretario della famiglia, il D. scrive: « c'est dans le sein de cette famille qu'il a concentré, dit-on, son existence, absorbé dans les pratiques les plus austères du catholicisme, écrasé peut-être mentalement par une religion trop forte pour lui ». Come si vede, il D. non solo non è un cattolico fervente, ma ha teorie pessimistiche sull'influenza della fede cattolica.

(2) A p. XVIII del « Proemio » all'ed. cit. delle opere di S. Pellico.

Digitized by Google

ma solo, e meglio, di un « ritorno alla fede ». Sul *Conciliatore* il D. non è bene informato, e, notando che esso era puramente letterario, mostra di non averne compreso affatto il valore politico.

Dopo aver accennato alla proibizione di rappresentare l' *Eufemio da Messina* per le allusioni che vi si potevano scorgere facilmente al Governo austriaco, ed essersi intrattenuto intorno agli ultimi avvenimenti d' Italia, il D. parla della restaurazione dell' Austria, che, sospettosa e crudele, procedeva tra arresti e condanne. Fra i sospetti è anche il Pellico; anch' egli viene arrestato, ed incomincia così il suo martirio; il nostro autore ricorda, a prova della pietà suscitata dalla sua prigionia e dalla sua creduta morte (1828), l'ode attribuita al Bazzoni (1). Passa poi a considerare l'opera dello scrittore saluzzese.

Esaminatene brevemente, una ad una, le tragedie conclude movendogli alcune critiche che noi potremmo applicare al D. stesso, come romanziere; trova cioè i suoi personaggi troppo irreali. Nelle tragedie del Pellico inoltre il D. non sa rilevare che una « continuazione del dramma alfieriano » pur notando che quest' influsso fu più formale che sostanziale. E sta bene: ma egli continua erroneamente rilevando nel Pellico « una tacita riprovazione alle teorie emancipatrici del Manzoni » (2), mentre è nota la lettera mandata dal Pellico al fratello, quando si vide sorpassato nell'ardire dei suoi piani di riforma, nella quale, con simpatica cordialità, scriveva: « Già, ch' io sia il primo o il secondo ad uscire in campo con tragedie romantiche non importa » (3).

Passando ora ai *Doveri degli uomini,* vedremo che il

---

(1) Il D. erroneamente scrive « Barroni ».

(2) « Il a continué le drame de l'Alfieri sans lui faire un pas en avant, comme si la révolution n'avait pas eu lieu. Il est difficile de ne pas voir dans cette réserve d'exécution une improbation tacite des théories emancipatrices si habilement défendues par l'auteur de *Carmagnola* ».

(3) Cfr. L. Mazzuchetti, *Schiller in Italia,* Milano, Hoepli, 1913, p. 304 e M. Scherillo, *Op. cit.,* p. viii.

Digitized by Google

giudizio del D. su quest'opera fu severo ed ingiusto; egli infatti, l'abbiamo già notato, non sa sciogliersi da alcune sue particolari vedute, ed, a proposito delle massime date dal Pellico, così scrive:

« Rien certes n'est plus honnête, mais c'est un peu fade, et il ne faudrait pas serrer de trop près l'argumentation du moraliste: elle n'est pas toujours concluante ».

Dove si vede, ancora una volta, il desiderio di trovare in ogni libro qualcosa che per l'appunto vi manca. Non aveva forse il Pellico premesso al suo libriccino « che il suo non voleva essere un trattato scientifico »? « Mi pare che l'obbligazione d'essere onesto e religioso », aveva scritto il Pellico, « non abbia d'uopo di venir provata con ingegnosi argomenti. Chi non trova tali prove nella sua coscienza non le troverà mai in un libro. È qui una pura enumerazione dei doveri che l'uomo incontra nella sua vita; un invito a porvi mente e a seguirli con generosa costanza ». Ed il nostro autore, mostrando chiaramente per che cosa sieno le sue simpatie, continua così:

« Le XIX siècle s'est placé sur un terrain plus solide: il cherche à la morale éternelle, formulée dans le Christianisme, des bases nouvelles, car les anciennes sont ébranlées.... ».

Eccoci finalmente alle *Mie Prigioni*. Il D. ricorda il loro successo, ed egli stesso ne parla col più vivo entusiasmo, ribattendo le accuse che contro di esse vennero mosse: qui noi sentiamo con lui, e mi piace quindi riportare questa pagina, una delle migliori del breve studio:

« Le succès fut grand, la surprise plus grande encore. On s'attendait à la vengeance d'un tribun, on vit le pardon d'un martyr. Quel sujet d'étonnement? Il y eut cependant des gens qui accusèrent Silvio d'exercer des represailles et d'avoir fait une œuvre de rancune, d'autres au contraire le traitairent d'apostat et ne virent que de la lâcheté dans sa clémence; mais quelques

Digitized by Google

que soient les préventions qu'on ait contre lui, il est impossible de n'être pas désarmé en lisant son livre.... On ne peut supçonner d'exagération l'écrivain dont la parole est si constamment modérée, et l'on ne saurait vraiment dire si l'ouvrage n'aurait pas perdu, plutôt que gagné, a être écrit plus librement.... L'émotion a gagné tous les partis, mêmes les plus hostiles, tous les rangs, tous les âges.... ».

L' elogio non potrebbe essere più pieno e sentito! ed il giudizio del D. si mantiene equo verso il Pellico anche quando questi, ritornato in patria, dopo aver tanto sofferto, sembrò col suo contegno, rinnegare il passato.

In fondo si vede che il D. non approva la sua condotta ma cerca di spiegarla e giustificarla.

Egli nutre una così reverente ammirazione verso il martire, che non può e non vuole erigersi a suo giudice come altri pur fece; e finisce così:

« Au moment de nous résumer et de conclure nous avons quelques peines à déterminer la place qu'il occupe dans le mouvement intellectuel de l'Italie contemporaine. Son individualité poétique ne se detache pas nettement, elle flotte indécise dans un demi-jour ou il n'est pas facile d'en bien saisir tous les contours ».

E quando ancora era vivo il ricordo del successo immenso della *Francesca da Rimini* (1), che aveva fatto paragonare dai contemporanei il Pellico ai più grandi tragici antichi e moderni (2), il D. sa giustamente riconoscere il posto che spetta al Pellico nella nostra letteratura:

« Pellico n'a pas fondée d'école, et n'a point créé des types. Il relève de quelqu'un: personne ne relève de lui. Poète de tran-

(1) Cfr. PELLICO, *Le mie Prigioni*, cap. XCV, dove il P. ricorda la deferente commozione con la quale un cameriere (8 sett. 1830) riconobbe in lui l'autore della tanto celebrata tragedia.

(2) Ricordisi, ad esempio, l'entusiastico giudizio sul Pellico dello STENDHAL, *Corresp.*, t. III, p. 339: «.... le plus grand poète tragique de notre pays, celui qui peint l'amour italien de la manière la plus vraie, la plus touchante, et en vers dignes de Racine ».

Digitized by Google

sition, il touche deux époques, et n'a imprimé son cachet à aucune des deux. On ne peut, à la vérité, lui reprocher ni excentricité de plan, ni écarts de style; mais ce qui fait vivre les œuvres d'art, c'est moins l'absence de défauts que la présence de beautés. Pourtant le nom de Silvio vivra: le prisonnier à décerné au poète un brévet d'immortalité ».

Prima di chiudere questo breve capitolo mi si permettano ancora due sole parole. Che il D. scegliesse a soggetto del suo studio il Manzoni ed il Pellico. non ci stupisce affatto essendo noto che essi furono per l'appunto i nostri due autori più popolari in Francia nella prima metà del secolo scorso (1).

Ci sorprende invece leggere ciò che il D. dichiara nelle prime pagine di questo articolo: che cioè egli si occupò in modo particolare del Manzoni perchè in Francia se ne aveva « una conoscenza abbastanza vaga ». Ma non vogliamo essere soverchiamente severi, e malevoli anche....: questo forse non era per il nostro autore che un modo, un po' puerile in verità, per incominciare a parlare di chi invece in Francia era assai bene conosciuto ed apprezzato. Il D., come abbiamo avuto modo di constatare più volte, era troppo attaccato alle sue idee per riuscire un buon critico d'arte; e noi ci siamo indugiati forse soverchiamente su questo suo articolo soltanto perchè, dato il campo al quale abbiamo voluto restringere le nostre ricerche, esso era per noi di particolare importanza.

VI.

Gli scritti storico-politici del D. sull'Italia. — Che cosa in essi si proponesse il nostro A. — Parole di lode e di riconoscenza del Mazzini. — Punti di contatto col pensiero mazziniano.

Come già abbiamo ricordato, il D., appena giunto a Parigi, aveva ottenuto di essere collaboratore del *National*, e della *Revue de Paris*. Da allora in poi si può dire che

(1) Cfr. Bisi, *Op. cit.*, p. 217.

Digitized by Google

abbandonasse la poesia, per darsi tutto al giornalismo, con la foga giovanile dei suoi venticinque anni: scrisse su giornali politici e riviste occupandosi specialmente di questioni sociali (1).

Noi non possiamo, nè vogliamo seguirlo per questa via tra i suoi articoli esamineremo quindi soltanto quelli che si occupano dell' Italia, delle sue tristi condizioni, dei problemi che si affacciavano allora a quanti l' amavano veramente. Possiamo noi affermare di conoscere tutto quello che il D. scrisse in proposito? Non ci fu dato scorrere i giornali ai quali egli collaborò, ma certamente i suoi articoli più importanti e migliori ci sono noti; sia che venissero compresi per il loro pregio in opere maggiori (2), sia che fossero divulgati nel nostro paese con traduzioni, per infiammare di fede, di speranza e di ardire quelli tra gli italiani, che non ancora nutrivano fiducia nelle loro proprie forze. Così, ad esempio, fu tradotto in italiano l' articolo che il D. scrisse *Sulla statistica politica e morale dell' Italia*, ed un altro affine al primo per materia e per intenti, apparso, fin dal settembre del 1831, sulla *Revue encyclopédique*, che si intitolava appunto *Colpo d' occhio sull' Italia.*

Gian Pietro Vieusseux, iniziando la sua *Antologia*, aveva formulato il magnanimo programma: « far conoscere agli stranieri l' Italia e l' Italia a sè stessa; difendere le sue glorie, incoraggiare i suoi sforzi, additare ai pensieri degli italiani uno scopo non mai municipale, ma nazionale; stimolarli con prudenti confronti.... (3) ». A questo programma appunto sembra essersi ispirato anche il D. in gran parte della sua produzione; e lo stesso ardore che animava il Mazzini quando nel 1831 scriveva sulla *Giovane Italia*: « .... noi

(1) Cfr. Frossard, *Ar. cit.*, p. 47.

(2) La quinta lettera della *Campagne de Rome*, indirizzata a M. Béranger, non è altro, nella sua parte sostanziale, che l' articolo su *I tre principii: Roma, Vienna e Parigi*, stampato a Ginevra nel 1832.

(3) Cfr. A. Luzio, *Studi e bozzetti di storia letteraria e politica*, Milano, 1910.

Digitized by Google

sentiamo urgente il bisogno di alzare una voce libera, franca e severa che parli la parola della verità ai nostri concittadini, e a' popoli che contemplano la nostra sventura » (1), questo medesimo ardore dico, infiammò anche il D. che aveva scelta per patria d'adozione l'Italia nostra; onde il Mazzini non tralasciò mai occasione di manifestare al giovane svizzero tutta la sua appassionata riconoscenza.

Abbiamo già visto con quali accese parole di lode egli parlasse della *Rome souterraine;* e, non potendo qui riportare per intero la lunga lettera indirizzata dal Mazzini (novembre 1832) al nostro autore (2), mi limiterò a riferire alcune parole che l'infaticabile Apostolo scrisse in nota ad un suo articolo, là dove rimanda all'opuscolo del D. su *I tre principii* (3). « Il discorso verrà, spero, tradotto e pubblicato dal benemerito Ruggia; e gli Italiani vedranno il nostro simbolo uscire vivo e intero dalla bocca dello straniero. A me è dolce afferrare questa occasione per attestare affetto e riconoscenza al D. S'egli scorrerà queste pagine, io so che il core gli balzerà di gioia in veggendo che nella terra che egli ama le massime di rigenerazione da lui predicate, germogliano nelle anime giovani, e si tenta diffonderle, se non con l'ingegno che egli ha, con tutto l'ardore di religione che egli può desiderare agli Italiani. Son tanti gli scrittori, francesi ed altri, che insultano, travedendo, o deliberamente, all'Italia, che quando ci vien d'imbatterci in taluno che le porge una mano d'amore, e un consiglio, noi proviamo una sensazione simile a quella che produce nell'esule l'ospitalità data senza fasto d'orgoglio, senza affettazione di pietà ».

Dopo le parole del Mazzini ogni parola mia di riconoscenza e di ammirazione per il D. sarebbe superflua e vana: mi limiterò quindi a riferire brevemente e semplicemente, quanto più mi sarà possibile, le questioni che in questi suoi

(1) Cfr. *Scritti politici editi ed inediti,* vol. I, p. 75.
(2) Cfr. *Ibidem,* Epistolario, vol. I, lett. LXVII, p. 192 e sg.
(3) Cfr. *Ibidem,* vol. I, pp. 215-216.

Digitized by Google

articoli il D. si pone, com' egli cerchi di risolverle, e le accese sue esortazioni agli Italiani, affinchè si levino concordi e decisi a conseguire finalmente Indipendenza, Unità, Libertà.

Gli infelici moti del 1831, rincrudirono le condizioni tristissime dell' Italia, ma, osserva il D. (1), questi moti lasciarono in tutti, nei popoli e nei governi, un caratteristico senso di instabilità e di incertezza, non nell' Italia sola, ma nell' Europa intera. Il D. passa quindi in rassegna le condizioni dei vari stati italiani, e la sua è veramente una statistica morale e politica, corrispondente alla triste realtà delle cose. Anche i dati numerici che egli dà sulla popolazione dei vari stati, sulle rendite annue di ognuno di essi, furono raccolti con la massima diligenza (2). Dall' esame obbiettivo di tutti gli elementi della nostra vita, così minutamente studiati, il nostro autore conclude che in Italia sono ormai prossimi rivolgimenti profondi; egli crede che: « il primo colpo di cannone tirato in Europa sarà tromba di risorgimento all' Italia » (3).

Ha una gran fede negli Italiani e nelle loro forze, ma più volte, in questi suoi articoli, muove calde esortazioni alla Francia perchè soccorra la sorella gemente. La Francia, dice il D., ha l' obbligo di proteggere tutti i popoli che aspirano alla libertà, e quand' anche argomenti d' ordine morale non valessero a smuoverla dalla indifferenza in cui essa si giace, cento considerazioni egoistiche dovrebbero spingerla a soccorrere coloro che lottano per il conseguimento del bene supremo! Il D. insiste più volte su questo punto, e nella prefazione al libro di Guglielmo Pepe su *L'Italie politique et ses rapports avec la France et l'Angleterre* (Paris, 1835), a proposito della « questione orientale », tanto vivacemente dibattuta fin d' allora, egli dichiarerà che alla Francia spetta in

(1) *Colpo d' occhio sull' Italia*, sett. 1831, e *Cenno sulla statistica morale e politica d' Italia*, pubblicato nel genn. del 1830.

(2) Cfr. *L'Italia dopo il Congresso di Vienna*, art. apparso nel 1832 sulla *Giovine Italia* (3.° fasc.).

(3) Cfr. art. cit., *Cenno sulla statistica morale e politica d'Italia*.

Digitized by Google

Europa una missione di equilibrio; equilibrio che non è possibile senza un' Italia libera e forte. Da parte della Francia dunque un valido aiuto prestato agli Italiani « non sarebbe devozione soltanto ma abilità ben intesa ». Altrove il D. ricorderà alla Francia che tutto ciò che indebolisce la libertà dei suoi vicini, non fortifica certamente la sua:

« Il y a des devoirs de principe, il y a des nécessités de position: un seul de ces motifs suffit pour commander l'action; quand tous les deux se reunissent pour cela s'absténir c'est abdiquer, abdiquer c'est périr ». (1).

E nel medesimo luogo più esplicitamente ancora dichiarerà:

« Tout peuple qui succombe nous emporte quelque chose de notre propre vie, et nous affaiblit d'autant ».

Ma se la Francia è insensibile alle miserie ed ai dolori della sorella, ma se molti oltraggiano l'infelice penisola, non così farà il D.:

« Coraggio, sollevati, » — egli le grida — « le mie viscere si sono commosse all' aspetto dei tuoi infortunii, ed io ti stendo la mano come un fratello! Ah, perchè mai questa mano debole ed isolata non è essa la mano dell' intera Francia! » (2)

Ciononostante, già l'accennai, anche in questi suoi scritti di carattere politico, come in *Rome souterraine,* il D. non tralascia di esortare gli Italiani a gettarsi a capo fitto nella grande impresa della liberazione della patria loro, fidando unicamente nelle loro proprie forze. Generale è l'odio contro l' Austria e questo sentimento deve unirli tutti quanti nella lotta. Non pensino di aver aiuti dalla Francia e dall' Inghilterra. Una libertà apportata dallo straniero, scrive il D., si paga sempre a Caro prezzo. Che la libertà degli Italiani sia

(1) *Question sicilienne,* Paris, 1849.
(2) *Cenno sulla statistica,* ecc.

Digitized by Google

frutto del loro terreno natio..., essa riuscirà tanto più dolce quanto più sangue sarà costata. Se gl' Italiani saranno concordi sapranno ben vincere da soli! E continua così:

« Ripetiamolo: che gli Italiani si accingano ad una lotta corpo a corpo col nemico comune e vi si preparino: ma non l' intraprendano che con una ferma volontà; una mezza incertezza sarebbe loro funesta: perocchè l' esperienza di tutti i popoli, di tutti i tempi, la loro esperienza medesima prova che ogni qualvolta è fallita ad una nazione la tentata impresa di rinascere a libertà, per conseguenza certissima ne viene che più saldamente si ribadiscono que' ceppi che non ha saputo spezzare ».

Anche qui, leggendo queste righe, non possiamo fare a meno di ricordare il Mazzini, la cui parola tra poco suonerà all' unisono con quella dello scrittore ginevrino, dalle libere pagine della *Giovine Italia* (1).

In questo medesimo articolo il Mazzini proclama la necessità di agire col Popolo e per il Popolo, reso conscio finalmente delle sue proprie forze, dei suoi diritti e dei suoi doveri da una savia opera educatrice. Sul quale argomento,

---

(1) G. Mazzini, *D'alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della libertà in Italia*, art. apparso sul 2.° fasc. della *Giovine Italia* (1832): « Italiani (grida il Mazzini) meritate la libertà e la Francia vi aiuterà..... Non fidate nello straniero: la libertà non è veramente ottenuta, se non la conquistarono i cittadini col proprio sangue..... La libertà isterilisce rapidamente quando è commessa a mano d'esteri. Se volete essere aiutati mostratevi forti, ecc. » Cfr. anche *Scritti politici editi ed inediti*, vol. I, 177. Ed a p. 178 continua: « Insurrezione e guerra sono sinonimi: e poichè non potete sfuggirla, rompetela primi: rompetela in modo che non lasci via di pace o di tregua: snudate la spada e cacciate via la guaina: ma badate: se non è guerra d'eccidio, se non è guerra rivoluzionaria. guerra disperata, cittadina, popolare, energica, forte di tutti i mezzi, che la natura somministra allo schiavo, dal cannone al pugnale, cadrete e vilmente! Badate che ove il tamburo non si accompagni col suono delle campane a stormo, dove il fatto campale non s'alterni con la barricata, cadrete! Badate che ove non calcoliate esattamente le vostre forze, dove non adottiate un metodo di guerra speciale, dove presumiate troppo o troppo poco di voi, cadrete! »

Digitized by Google

nella monografia già ricordata su *I tre principii* si sofferma a lungo anche il D. Dopo aver tracciato dinanzi agli occhi del lettore un quadro luminoso ed eloquente degli accordi, stretti in odio alla libertà, dai riconciliati nemici d'un tempo, l'Austria ed il Papato, venendo a toccare delle congiure e de' moti del '21 e dei '31, lo scrittore ginevrino così soggiungeva:

« Domandate agli stessi Italiani perchè i loro tentativi sono andati sempre a vuoto, ed essi vi diranno: per l'inerzia delle masse; bisogna dunque scuotere quelle, bisogna interessarle sotto pena di fallire ogni colpo. Bisogna conoscere questo paese di miseria per sapere a qual punto vi sia il popolo indifferente alle speculazioni governative, a qual punto si tenga lontano da ogni questione politica; e voi parlate a lui di costituzioni, di equilibrio rappresentativo, di censo elettorale, di finzioni legali? cose tutte che nessuno le intende, e che lo toccano meno ancora, perchè quello è affare vostro, e non suo

E con sì debole leva voi pretendete sollevare le masse? questa è pazzia! Voi domandate il loro sangue, ed in contraccambio cosa date loro? Voi parlate ad esse di diritti di cui non godranno, di lumi che per la loro ignoranza non possono apprezzare, di dignità nazionale, mentre esse hanno perduto perfino il sentimento della loro dignità personale; esse lo hanno abdicato.

Ma benchè decadute, ignoranti e povere queste moltitudini non sono nè cieche nè insensate; nella sfera accessibile alla loro intelligenza vedono, giudicano, confrontano....

Presentate dunque loro idee che esse comprendano, parlate loro un linguaggio che intendano.

Esse hanno abitudini di secoli che non si rompono senza potentissime ragioni; interessi limitati senza dubbio, meschini, ma positivi. Diciamolo pure, esse hanno in alcuni luoghi un'affezione di tradizione per i loro principi, che le rende pazienti e rassegnate: un residuo di credenze ereditarie e superstiziose che la voce del prete può ancora svegliare, e di cui può armarsi alla circostanza. E poi esse sono scettiche; hanno vedute tante rivoluzioni andate a vuoto, tante sanguinose reazioni, che non hanno più fede che al presente, vi si adattano alla meglio, e lasciano fare.

Noi felici ancora troppo se non si mostrano nemiche alle ri-

Digitized by Google

forme; negli ultimi momenti sono rimaste neutrali: ciò è più di quello che si poteva sperare, perchè sanno che ogni tentativo fallito le lascia più infelici di prima.

È necessario lottare contro tutte queste difficoltà, e l'opera è immensa. Credenze, affezioni, interessi, abitudini, tutto deve modificarsi, cambiarsi. D'inimico bisogna rendersi il popolo amico; d'inerte ed indifferente, attivo ed appassionato; di scettico, credente; ma credente nell'avvenire, credente in sè stesso e nella sua potenza: fintantochè non si giungerà a questo punto, vi sarà sempre resistenza e torpore....

Pensateci dunque, Italiani intelligenti e coraggiosi, che invocate l'indipendenza nazionale e la libertà per tutti; a voi sta il penetrarvi della novella missione Collocatevi nel centro della questione sociale: fatevi sacerdoti dell'avvenire, perchè l'opera vostra è un'opera di apostolato.....

Il lavoro è lungo senza dubbio, ma l'avvenire è vostro, e le rivoluzioni non si improvvisano, perchè non sono l'opera del capriccio, nè si fondano sulle finzioni.

Frenate l'impazienza, uomini ardenti ed impetuosi: la precipitazione non fonda niente; chi si affretta, si perde Non imitate l'uomo insensato che à fabbricato la sua casa sulla sabbia, perchè son venuti i torrenti, hanno soffiato i venti, e la casa è caduta e la sua caduta è stata ben grande. Fondate la vostra sopra il masso: ora il masso è il popolo, ma il popolo rigenerato.

Il popolo! il popolo! questo era il grido delle repubbliche del medio evo. Sia questo anche il vostro. Tutto per il popolo e per mezzo del popolo. Qui sta tutta la forza. Senza di lui voi non farete che vagare di sogno in sogno, e l'Italia gemerà sempre sotto la forza dello straniero. Le vostre impotenti cospirazioni delle classi medie e dei nobili rumoreggeranno nelle sommità, ma le basi non si scuoteranno punto; ma i milioni di poveri italiani che non hanno un posto tra quelli, muti e impassibili, vi lasceranno salire su i patiboli, e voi, Curzi generosi, ma inutili, morrete invano! » (1)

La traduzione del Ruggia di cui mi sono servita, potrebbe essere migliore: ma anche così è in certi punti veramente

(1) *I tre principii*, p. 44 e sg.

Digitized by Google

efficace; e leggendo queste pagine viene davvero spontaneo ripensare al Mazzini!

In altri suoi scritti il D. si occupa di questioni speciali: così, ad esempio, nella *Question sicilienne* (Paris, 1849) egli propugna con ardore la causa dell'indipendenza della Sicilia: dopo aver riepilogato le vicende attraverso le quali era passata l'infelice isola nei primi anni del XIX secolo, ricorda che i siciliani, volendo staccarsi dalla dinastia borbonica, non vogliono con ciò staccarsi « dalla nazione napoletana in quanto è parte integrante dell'Italia: anzi il loro desiderio più sincero, più vivo è di unirsi all'Italia, con i legami più stretti » (1).

Nè il D. rifugge dall'occuparsi di questioni gravissime, di carattere generale. Così, nel suo scritto su *I tre principii*, già da noi più volte ricordato, afferma che il « principio » destinato a trionfare nel nuovo secolo, non è quello che si proclama da Vienna e da Roma, ma quello che proclamò Parigi: d'ora innanzi non si parlerà più di guelfismo e di ghibellinismo, ma solo di eguaglianza e di popolo. Dopo aver esaminato i rapporti che corrono tra il Papa e l'Austria, così conclude:

« Senza dubbio l'alleanza è lungi dall'essere equilibrata: i rapporti tra Vienna e Roma sono quelli di protettore e cliente, non di eguale ad eguale. Un comune interesse attuale li riavvicina e li lega, ma da gran tempo Cesare signoreggia su Pietro » (2).

La Chiesa da principio, rappresentata da un sacerdote che non era altro se non un successore del plebeo di Nazareth, significava la riabilitazione del popolo: la causa del Vaticano era la causa dei popoli: ecco il fondamento, dice il D., di tutta la potenza del papato politico. Ma quando la Chiesa abbandonò la causa dei popoli, per abbracciare quella dei prìncipi, rinnegando il suo naturale appoggio, e rifiutò

(1) Le stesse cose erano già state affermate anche sulla *Giovine Italia* nell'art. apparso sul fasc. V, intitolato: *La Sicilia considerata in riguardo all'unità italiana.*

(2) *I tre principii*, p. 3.

Digitized by Google

di marciare mentre tutto intorno a lei progrediva, decretò ella stessa la sua morte (1).

Dopo avere esaminato brevemente ed acutamente i rapporti reciproci tra Papato ed Impero durante tutto il medio evo, ed ai suoi tempi, avendo speciale riguardo all' Italia nostra, il D. passa a discutere se sono fondate le speranze che taluni nutrono ancora nel Papato. Egli è ben convinto che il Papato è spento; alcuni però, osserva, considerano questa morte soltanto una crisi, e sperano in una sua futura risurrezione. Sperano cioè che il papato possa compiere ancora un' opera politica di grande importanza, dando unità all' Italia, o per lo meno ricostituendola a nazione: al papato sarebbe così concesso, nella sua ultima ora, di redimersi delle sue colpe verso la penisola nostra (2).

Sogno luminoso, ma chimerico! esclama il D.: ammettiamo pure che il papato abbia la volontà e l' energia di riprendere la lotta: ad esso si opporrebbero in primo luogo i due principii che tengono ora il campo in Europa: il principio assolutista, che non vuole nè l' unità nè la nazionalità italiana, ed il principio democratico, che, sentendosi ormai forte, non vuol più saperne del papato. In secondo luogo, osserva il D., è poco probabile che l' Italia, la quale assi-

(1) Sono queste le idee del tempo: e le ritroviamo con quasi identità di parole in moltissimi contemporanei. Cfr., ad es., l'articolo *Intorno all'enciclica di Gregorio XVI Papa,* apparso sul V fascicolo della *Giovine Italia.* Tra i francesi ricorderò l'amico del D., il LAMENNAIS, il quale negli *Affaires de Rome* (1836), rivolgendosi al Papa ed al clero, così scriveva: « Niente è stazionario in questo mondo. Voi avete regnato sui re, poi i re vi hanno asservito. Separatevi dai re, tendete la mano ai popoli, essi vi sosterranno con le loro robuste braccia, e, ciò che val meglio, con il loro amore..... » E così pure pensava e scriveva il FERRARI nella sua *Histoire des révolutions d'Italie,* il QUINET nelle sue *Révolutions d' Italie,* liv. IV, chap. III, e molti altri ancora (Cfr., ad es., BLANC, *Bibliographie Italico-Française* e la « Table générale » della *Révue des deux mondes,* 1831-1874), insisteranno, come il D., sui medesimi concetti.

(2) Queste parole del D. trovano esatto riscontro in quelle che D. LUIGI TOSTI premetteva alla sua *Storia della Lega Lombarda,* dedicandone il volume a Pio IX.

Digitized by Google

stette da presso agli abusi del potere temporale, abbia fiducia in un pontefice, quand' anche questo pontefice sia un Giulio II: perdutala una volta, la fede dei popoli non si riacquista più.

Non furono però nè la fede nè l'entusiasmo che vennero meno negl' italiani di fronte a Pio IX, e forse, se Pio IX fosse stato veramente della tempra di Giulio II, si sarebbe realizzato il sogno dei nostri padri del '48, alla testa dei quali stava il Tosti con la sua vibrante parola entusiasta, piena di fede trascinatrice: ma furono soltanto vane speranze! cosicchè i fatti vennero, per altra via, a dare ragione al nostro autore.

In terzo luogo, soggiunge il D., per ammettere una possibilità d' azione da parte del governo pontificio, bisogna dimenticare completamente la realtà delle cose: e cioè che l' Austria inonderebbe subito le nostre terre con le sue milizie, alle quali il papa non potrebbe in alcun modo resistere. Ma, ed il D. insiste su questo punto, mostrandosi in ciò veramente profeta: « Ne avesse Roma la forza, non ne avrebbe la volontà; la sua alleanza con i troni è definitiva, il suo divorzio con i popoli, eterno ».

Passa quindi a confutare le idee di quelli che vorrebbero, come primo punto del programma, conseguire l' unità quand' anche si dovesse ricorrere per la realizzazione di essa all' Austria medesima; alla quale unità seguirebbe poi, secondo costoro, l' indipendenza e la cacciata dell'Austria; ora, continua il D., se è ben vero che l' unità favorirebbe l'espulsione dello straniero, non è men vero che questo sarebbe gioco troppo pericoloso per l' Italia, perchè potrebbe perderla per sempre. D' altra parte l' Europa non permetterebbe mai che l' Austria si ingrandisse tanto: ciò turberebbe ogni equilibrio europeo. Inoltre il piano di realizzare una rivoluzione in Italia per mezzo dell' Austria non potrà mai trovare larga eco nel popolo italiano, perchè la razza germanica è odiata dalla razza italiana. Ma queste argomentazioni sono inutili, così continua il D., quando si pensi che effettivamente l'Austria domina già fin d' ora su tutta l' Italia, facendo

Digitized by Google

trionfare dappertutto la sua volontà e la sua politica; non facciamoci delle illusioni: quand' anche il suo dominio fosse più diretto, l' Austria non darebbe mai una vera unità all' Italia, mirando essa non già a distruggere le gare municipali, ma ad attizzarle, per meglio e più facilmente dominare dovunque. E mentre Napoleone, che mirava al futuro, voleva farla forte quest' Italia, che gli avrebbe servito nella lotta contro l' Austria, e non temeva di preparare l' unità politica della penisola attraverso la sua unità amministrativa e giudiziaria, l' Austria si diporta, e si diporterebbe sempre in modo ben diverse: la nazionalità e l' unità futura della penisola non sono dunque nè a Roma nè a Vienna!

Ciò posto, si domanda il D., dove dovremo cercarle? Non certo nei prìncipi, in nessuno dei prìncipi italiani, « satelliti di un pianeta più potente di essi. » Noi sappiamo quale sarà la risposta del D. a questa domanda; abbiamo già visto infatti più sopra che è nel popolo, e nel popolo soltanto, che sono poste tutte le sue speranze.

Eccoci così giunti alla fine del nostro viaggio: l'ultima memoria del D. riguardante l' Italia è del 1849: poi la sua voce tace, e non ci è dato sapere se egli modificasse le sue idee dinanzi alla realtà degli eventi ormai maturi. Ma il suo silenzio non ci stupisca: travolto dalla vita febbrile di Parigi, egli, come già abbiamo ricordato più sopra, aveva ben presto visto scolorirsi ogni suo ideale, ed aveva rinunciato a poco a poco alla lotta. Sebbene non privo d'ingegno e uomo di grande bontà (quanti lo conobbero ce lo attestano tutti, concordemente), aveva in sè certe manchevolezze di senso pratico e di tatto che lo rendevano inetto alla vita sociale (1).

(1) Il Tommaseo ci racconta, a proposito dei suoi rapporti con il D., un episodio caratteristico. Il D. aveva invitato a pranzo il Tommaseo ed offrendogli un dolce speciale gli disse che era un « piatto italiano ». I presenti sorrisero, ed il Tommaseo, quando venne a sapere che quel dolce era chiamato « mendiants », scrisse al D. una lettera piena di sdegno e di fierezza. Non so che cosa gli rispondesse il D.; ma l'autore di *Rome souterraine* era « compos sui », quando, unicamente per far dello spirito, offendeva nel modo più sanguinoso il suo illustre invitato? Cfr. N. Tommaseo e G. Capponi, *Carteggio inedito*, vol. I, p. 612.

Digitized by Google

Ed egli andrà a cercare la solitudine ed il riposo in regioni lontane, nè si occuperà più dei problemi che altre volte tanto lo appassionavano....

Ma questo che importa a noi? La sua voce era sonata alta e concorde con quella di chi più ci amò, quando più di simpatia e di amore e di incoraggiamento noi avevamo bisogno.

Gli ostacoli che l'Italia dovette superare per essere finalmente una e libera furono innumerevoli: eppure, nonostante tutte queste difficoltà, l'Italia risorse: gloria ai suoi figli, ed a quanti contribuirono con l'opera del braccio e dell'ingegno, con l'armi e con la penna ad avvicinare ed a rendere possibile e reale la nostra risurrezione!

VALERIA MUGGIA

Digitized by Google

TRADUTTORI ITALIANI DI WALTER SCOTT.

In un rapido scritto sulla fortuna dello Scott in Italia (1) L. Fassò ha dato, dice egli stesso, « alla rinfusa, un elenco non certo completo » di nomi di traduttori nostri del romanziere scozzese, senza indicare, se non per alcuni, e per il Borsieri inesattamente (2), il titolo del romanzo o dei romanzi tradotti: sono « diciannove » i nomi da lui raccolti, dai quali, per le ragioni che ho esposto altrove (3), deve essere tolto quello del Grossi, e ad essi io ho potuto aggiungerne più che altrettanti: di tutti credo utile dare l'elenco alfabetico, accompagnandoli coi titoli dei romanzi tradotti e con qualche breve illustrazione bibliografica e storica. Ho raccolto questi nomi e queste notizie incidentalmente, attendendo ad altro studio, nelle biblioteche di Napoli e di Vicenza: le edizioni napoletane dello Scott che posso indicare, sono molte, tante da farmi ritenere che, se Milano fu la prima città d'Italia nel culto dello Scott e Firenze la seconda, come afferma il Fassò, Napoli può ben dirsi la terza. Ma di molte, forse delle più delle edizioni napoletane, trovai l'indicazione nei cataloghi delle biblioteche Nazionale e Universitaria, ma non potei vedere i volumi, perchè, segno anche questo del gran favore

(1) L. Fassò, *Saggio di ricerche intorno alla fortuna di Walter Scott in Italia*, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XLI (1906), p. 380-401.

(2) Gli attribuisce, infatti, la traduzione della *Prigione di Edimburgo*, ma v. il mio elenco al nome.

(3) Cfr. *Fanfulla della domenica*, XXXVII, 22 (30 maggio 1915): *Ricerche sul Grossi — Una pretesa traduzione dallo Scott.*

Digitized by Google

goduto dai romanzi scottiani, pochi sono i superstiti di essi e pochi quelli che, cessata la voga e tipograficamente per nulla raccomandandosi, i bibliotecarii non abbiano relegato in magazzini inaccessibili, e quei pochi sono, in generale, sciupati e confusi: tali edizioni son quelle che mi accontenterò d'indicare con la semplice data. Del resto il mio scopo non è di dare una compiuta bibliografia italiana dello Scott, ma di contribuire alla raccolta dei materiali per essa e per uno studio esauriente sulla fortuna del romanzo scottiano tra noi.

Un particolare per la fortuna dello Scott in Italia non trascurabile è quello della forma data tra noi al suo nome: più spesso, anzi quasi sempre si trova conservata la forma inglese, *Walter*, del prenome e non di rado esso è unito con una lineetta al cognome come se fosse tutto un nome, *Walter - Scott*, e ciò pur nei cataloghi delle biblioteche, onde bisogna cercarlo per *W* e non per *S*, e anche negli articoli della *Biblioteca italiana*; in qualche caso ho trovato scritto anche *sir Roberto Walter - Scott*. Una sola delle collezioni delle sue opere, da me vedute, quella della Minerva di Padova, usa costantemente la forma italiana *Gualtiero*, la quale è pur usata dall'anonimo e poco favorevole recensore, nella *Biblioteca italiana* (1), della traduzione francese della *Vita di Napoleone* e da Paride Zaiotti nell'articolo sui *Promessi Sposi* pubblicato nella stessa rivista (2).

Lo Scott, « la cui fama », scriveva l'Ambrosoli, recensendo *I Lombardi* del Grossi (3), « non par minore dell'universo », si cominciò a tradurre in Italia nel 1821; d'allora le traduzioni delle sue opere, spesso lavorate su versioni francesi, si succedettero rapidamente; ma la conoscenza diretta dell'autore non fece altrettanto rapidi passi (4), tanto è vero che quando

(1) Tomo 48 (1827), p. 121.

(2) Tomo 51 (1828), p. 235.

(3) Nella *Biblioteca italiana*, tomo 41 (1826), p. 164.

(4) Ecco quanto mi venne sotto gli occhi, sfogliando vecchi periodici italiani, in fatto di notizie sullo Scott: *Walter-Scott, articolo tratto da altro del sig. Felice Rodin.* in *Il Nuovo Ricoglitore* di Milano, anno I (1825), parte II, p. 697. L'articolo, molto laudativo,

Digitized by Google

uscì tradotto il « divino » *Ivanhoe*, come lo chiama il Barbieri; la *Biblioteca italiana* (1) scrisse di aver ragioni per credere che lo Scott, confessato autore di quel romanzo, non fosse una sola persona con l'autore del *Waverley* e quindi dei romanzi pubblicati come opera di questo. Pure dell' « autore de' Romanzi scozzesi », il quale, se così è chiamato nel testo, nell' indice del volume è registrato col suo vero, sebbene male trascritto, nome,

---

si tiene sulle generali; verso la fine, facendo suo il detto del Diderot per il Richardson, l'autore esclama: « O miei amici, leggete Walter-Scott, leggete *Ivanhoe*, *Kenilworth* e *L' Abate*, chè questa è vera storia. Ma non leggete, generalmente parlando, le introduzioni del nostro storico romanziere. Sono esse la sua parte più debole ». Dove dice che lo Scott è un vero storico, « il quale, nel volere scrivere romanzi, non può scrivere altro che storia », il traduttore dell' articolo, che probabilmente è tutta una persona con l'estensore del giornale, D. Bertolotti, pone questa per noi interessantissima osservazione: « Ogni argomento di giustissima aspettazione promette agli italiani uno di questi veri Storici, che scriveranno storia volendo far romanzi, nel milanese Manzoni. Profondissimo nelle nozioni storiche del medio evo italiano quanto sir Walter in quelle della Scozia e dell'Inghilterra, ricco d'ogni maniera di dottrina, occupando fra i nostri poeti tal sede che quelle di Walter-Scott e di Byron non può invidiare, egli sta ora pubblicando un romanzo. Però non è questa che una aspettazione ben fondata, nè è lecito avventurare giudizi prima di vederla coronata dall'esito ». — ALLAN CUNINGHAM, *Storia biografica e critica della letteratura inglese da cinquant'anni in qua*, in *Indicatore* di Milano, tomo 1.° (1835) della serie 4.ª, pp. 50, 185 tomo 3.°, p. 210; tomo 4.°, pp. 5, 283. La traduzione e le note sono di G(iuseppe) S(acchi), che qualche volta firma per intero e nelle note discute spesso i giudizi dell' autore; nel periodico egli compilava l'*Indicatore delle letterature straniere*, cioè una sommaria rivista delle opere nuove straniere. In questa storia del C. è spesso parola dello S., ma specialmente nella parte intitolata *Romanzi e novellatori* (tomo 1.°, p. 201); di proposito nel tomo 3.°, pp. 217-225, ma in modo generico e superficiale e tanto laudativamente da pareggiare lo S. allo Shakespeare; in questa parte c' è da ultimo una sola nota del Sacchi sul carattere morale dello S. — GIUSEPPE NICOLINI, *Gualtiero Scott*, in *Rivista Europea* di Milano, anno III (1840), parte 3ª, p. 48: biografia aneddotica e profilo morale dell' uomo; la critica letteraria è del tutto assente e delle opere nè anche, quasi, si fa parola.

(1) Tomo 27 (1822), p. 112.

Digitized by Google

Walter - Scott, la stessa *Biblioteca Italiana* poco prima (1) aveva mostrato di saper tanto, da dare particolareggiate informazioni sui suoi guadagni: « tutto inteso, scriveva infatti di lui, a battere il chiodo frattanto che è caldo, ha dato in luce una nuova opera sotto il titolo di *Pirate*. Questo autore può considerarsi come il più felice scrittore de' suoi tempi e de' tempi passati. Noi lo felicitiamo pe' suoi successi e desideriamo che altri talenti in cose di maggiore importanza possano trovare simili incoraggiamenti. Il lucro che l'autore trae e che egli stabilisce a' suoi manoscritti merita di essere citato come una curiosità alla quale certamente gl' Italiani non presteranno fede, ma che per altro si sa da fonti sicure ». Qui l'articolista fa il conto di quanto costa la stampa e di quanto produce la vendita di un romanzo dello Scott e dimostra che il guadagno dell'autore è di 17015 sterline, pari a 408360 franchi, per la sola prima edizione, di 250015 sterline, pari a 600360 franchi, per due edizioni, e conclude: « due di questi romanzi che l'autore pubblichi all'anno, gli portano una rendita di 1200000 franchi. Una simile ricompensa per un lavoro così frivolo è senza esempio » (2).

---

(1) Tomo 25 (1822), p. 369, *Notizie letterarie ed annunzi*. Solo nell'indice del volume la notizia ha un titolo speciale: *Prezzo dei lavori letterari di Walter-Scott, che gli si dà dai librai d'Inghilterra*.

(2) Mario Pieri nelle sue *Memorie* (libro V, vol. II, p. 221; Firenze, Le Monnier, 1852), ricordato che il Rousseau per campare scriveva musica, « sdegnando di vendere il proprio ingegno, e mettere a prezzo le opere sue, o scriverle per quattrini », nota: « Qual differenza tra lui e l' inglese Walter-Scott! » Questo tema sviluppa poi (*Pensieri e trattatelli*, del 1835, in *Opere*, vol. IV, p. 340; Firenze, Le Monnier, 1852) così: « Io non so commercio più indegno per un uomo di lettere, quanto quello del celebre Walter-Scott, il quale ardentemente in ogni sua opera tirava a compiere, *per fas et nefas*, quel tal numero di volumi, perciocchè per quello appunto, nè più nè meno, aveva toccato, o convenuto, una certa somma col suo libraio ». Con lo Scott il Pieri mise se stesso a paragone quando, avendo avuto notizia da una rivista francese (egli odiava gli inglesi e ne ignorava la lingua) del giornale di lui, notava: « non vi ho trovato nulla da dovere invidiare nè da farmi arrossire del mio [giornale] » (*Memorie* su cit.; libro II, vol. II, p. 330). — D' altro

Digitized by Google

Qual maraviglia che la medesima *Biblioteca* (1), non tenera certo per la nuova letteratura, lamentando che alcuni librai manchino « di ben ragionata scelta nelle opere straniere, delle quali commettono i volgarizzamenti », e deplorando come cosa per l' Italia ben poco onorevole e dannosissima (2) che « alcuni de' nostri librai gareggino non rare volte nel farci dono di romanzi, o di siffatte opere oltramontane, le quali ad altro non giovano che a stuzzicare il cuore ed a pascere di sogni e di chimere la fantasia, senza recar nutrimento alcuno agli intelletti », facesse di ciò risalir la colpa ai guadagni favolosi dello Scott ? « Forse, continua infatti, gli anzidetti librai furono a tale intraprendimento invitati dall' immenso lucro che Walter - Scott trasse dai suoi romanzi scozzesi. Ma sarà difficile che di sì fortunato successo godano que' romanzi trapiantati in un terreno che loro ben non si addice nè per l' argomento nè per costumi, e scevri delle originali bellezze della lingua, che è pure uno de' non minori pregi dell'autore ». E non solo si lamentava dei librai, bensì anche di un autore italiano, Davide Bertolotti : di lui, infatti, la *Biblioteca* (3) diceva che « forse si lasciò indurre al suo tanto schiccherar di romanzi dall' immenso guadagno di Walter - Scott ; ma se tale fu lo scopo suo, ci dispiace ch'egli

---

lato racconta P. Barbèra (*Editori ed Autori*, Firenze, Barbèra, 1904, p. 121) che quando le disgrazie gli fecero smettere l' azienda editoriale, Davide Passigli, cedendo al tipografo Grazzini la proprietà della traduzione scottiana del Rusconi, da lui pubblicata a Firenze, si ebbe in compenso un vitalizio di ottanta lire mensili.

(1) Tomo 41 (1826), « Prospetto delle lettere arti e scienze nell'Italia (quinquennio 1821-25) premesso in forma di proemio all'anno XI », p. 39.

(2) *L'Annotatore piemontese, ossia giornale della lingua e della letteratura italiana* di Torino, vol. I, 1835, p. 54 (articolo : « De' giornali letterarii d'Italia »), commentava : « qual fondamento si può fare [perchè prosperi un giornale letterario italiano] sopra il giudicio di buona parte de' leggitori in un paese,... dove Gualtiero Scott, Cooper, d'Arlincourt, e tanti altri meno illustri formano il pascolo quasi esclusivo del bel sesso, che pur tanto può anche nel dar l'indirizzo alle menti umane ? »

(3) Tomo e art. cit., p. 56.

Digitized by Google

andato sia nelle sue speranze miseramente fallito ». Non molto dopo un collaboratore della stessa *Biblioteca* (1), più cortese se non più veritiero, affermava invece che « la gran fama acquistata presso tutti i popoli da Gualtiero Scott è la prima e la più forte cagione che i romanzi storici si vadano per siffatta guisa moltiplicando; l'esempio così onorevole e fortunato di Alessandro Manzoni è il secondo allettamento che serve a vincere e strascinare anche i più irrisoluti ». Ma per i ben pensanti, specialmente in fatto di religione, lo Scott rimaneva tuttavia un reprobo: per il Parenti (2), ad esempio, egli apparteneva « a una classe di filosofi che non hanno che uno scheletro di religione ministeriale », cioè di religione determinata da considerazioni politiche e alla politica subordinata; ma che importavano la sua religione e la sua filosofia a quanti, ed erano i più, leggevano soltanto per divertirsi (3)? Ecco, ora, quali traduttori e quali editori servivano al loro divertimento:

---

(1) Tomo 58 (1830), *Dei romanzi storici, idee generali di ec.*, p. 155.

(2) Cfr. in *Memorie di religione, di morale e di letteratura*, serie I, tomo X, p. 3 (Modena 1826): *Riflessioni sulla mitologia e sul romanticismo in occasione che si pubblica per la prima volta « Il Doralco » dell'Ottonelli* (art. II).

(3) Del posto preso dai romanzi dello S. nella comune cultura può esser segno questo che si legge in una descrizione della borbonica villa Floridiana di Napoli, pubblicata nel 1825 da un cav. Francioni Vespoli e ripubblicata recentemente dal Di Giacomo: « Un amico col quale io scorrevo quel magnifico luogo mi disse, tutto pieno dell'idea del castello di Kenilworth: — no, non si trova nella descrizione di quel campestre soggiorno, ove Leicester accolse l'eroica Regina d'Inghilterra, un quadro che sia paragonabile a quanti ci presentano queste delizie ». Cfr. S. Di Giacomo, *Lettere di Ferdinando IV alla duchessa di Floridia*, Palermo, Sandron, 1914, vol. I, pp. 147-155. Fra tanti, un indice dell'interessamento che si aveva anche in Italia per lo S. e durava dopo la sua morte, è l'articolo, anonimo, e probabilmente tradotto dal francese: *Il castello di Abbottsford*, descrizione di una visita al castello del romanziere, che il *Foglio settimanile di scienze, lettere ed arti* di Napoli ripubblicava (I, 10, 16 marzo 1839) dal *Vaglio* di Venezia. Per la fortuna italiana dello S. sono pur notevoli il giudizio e l'interessamento di Fr. De Sanctis, per i quali cfr. le sue *Lettere a Virginia*, edite da B. Croce. Bari, Laterza, 1917, pp. 27, 47, 73.

Digitized by Google

1. — A. D.

Il campo di battaglia di Waterloo e la danza della morte di Walter Scott, opuscoletto estratto da' suoi romanzi poetici e tradotto in italiano da A... D... Napoli, 1831.

Napoli, all'insegna del Gravina, 1836, in-12.

Si tratta della traduzione, in prosa, di due ballate o romanze, che stanno perfettamente a sè.

2. — A. G.

Il Pirata, romanzo di sir Walter-Scott. Nuova traduzione di A. G. Milano, per Giuseppe Crespi, 1830, vol. 3 in-16.

Questa traduzione è compresa nella collezione pubblicata dal Crespi col titolo « Opere di Walter-Scott », che indicherò con « Collez. Cr. » Sia notato, di passaggio, che i traduttori di questa collez. si nascondono spesso sotto le iniziali dei loro nomi.

3. — Amari Michele.

Marmion, novella di Flodden Field di sir Walter Scott bar., dall'originale inglese recata in versi italiani per Michele Amari. Palermo, Gabinetto tip. all' insegna di Meli, 1832 (1).

Napoli, Collez. Nob., 1841 ; tomo settimo, pp. 249-328.

Nel 1854 F. Le Monnier propose all'Amari la ristampa di questa sua traduzione, la prima cosa, com'è noto, da lui scritta e pubblicata, ma egli rifiutò per la tenuità del compenso offertogli : « Mi proponete un pessimo affare. Posto che le circostanze mi obblighino a dare fuori per la seconda volta quel mio lavoro di prima gioventù, io potrò ritoccarlo e ricavarne quel tanto che vale, se non l'opera in se stessa, almeno il nome che, a ragione o a torto, ho acquistato (2) ». Evidentemente l'Amari ignorava, o dimenticava, la su indicata ristampa napoletana del 1841 (3), la quale è compresa nella collezione « Romanzi storici di Walter Scott. Versioni diverse con note » (negli occhielli : « Collezione completa dei romanzi storici di Walter Scott »), che l'edi-

(1) Cfr. *Centenario della nascita di Michele Amari,* Palermo, Virzi, 1910, v. I, p. xlviii : *Le opere a stampa di M. A.,* bibliografia di G. Salvo Cozzo.

(2) Ivi e *Carteggio,* III, 122.

(3) Nel 1841 l'A. era già ritornato da Napoli a Palermo.

Digitized by Google

tore Gaetano Nobile pubblicò a Napoli dal 1837 al 1841 (1). Sono otto volumi, dei quali i primi sei divisi in due parti con la numerazione delle pagine continuate dall'una all'altra, in-8 a due colonne; il settimo muta l'aggettivo « storici » in « poetici » e comprende le opere poetiche dello Scott; l'ottavo riprende l'aggettivo « storici » e raccoglie il solo romanzo *Allan Caméron,* di dubbia autenticità. La collezione, che indicherò « Collez. Nob. », non è presentata da nessuna introduzione, prefazione generale o avvertimento, ma qua e là non mancano note esplicative, dovute ai singoli traduttori, circa l'autore e le sue varie finzioni, e note storiche; i romanzi e i poemi si seguono senza ordine di sorta.

4. — Barbieri Gaetano.

Kenilworth di Walter-Scott, volgarizzato dal professore Gaetano Barbieri. Milano, per Vincenzo Ferrario, 1821, vol. 4 in-16.

Fu questo il primo romanzo dello Scott tradotto in italiano; la *Biblioteca italiana* ne parlò a p. 268 del suo volume XXIV (1821). Nello stesso anno erano pubblicate alle due estremità d'Italia, a Torino e a Palermo, due traduzioni della *Donna del lago,* di cui ai n. 27 e 33 e di esse la *Bibliot. ital.* pubblicava una recensione, mettendo a confronto brani dell'una con brani dell'altra (2): così il 1821 è l'anno che segna l'inizio della fortuna italiana dello Scott, il Barbieri, l'Indelicato e il cav. P.xxx i rivelatori all'Italia delle due forme in cui fino allora si era manifestata l'attività di lui. Con *Kenilworth* il Ferrario iniziava la sua collezione in-16 « Romanzi storici di Walter-Scott », ogni volume della quale porta in fronte un'incisione ed è segnato da un numero progressivo; io (non ho potuto vederne tutti i volumi) la indicherò con « Collez. Ferr. ». Altre edizioni di questa traduzione sono:

Napoli, dalla Tipografia del R. Albergo dei Poveri, 1830, vol. 4 in-12; evidente copia della ediz. Ferrario.

Anche la tipografia del grande istituto napoletano di beneficenza aveva iniziato una sua collezione: « Romanzi storici e poetici di Walter-Scott », che indicherò con « Rom. stor. po. »; ma questo

(1) In questa ristampa il titolo è: *Marmion o la battaglia di Flodden Field.*

(2) Tomo 25 (1822), p. 112. Nel già citato *Prospetto* (t. 41, p. 37) non sono ricordate altre traduzioni dello S. che queste due: forse le salvò il verso.

Digitized by Google

medesimo titolo si trova usato da altre tipografie napoletane, sì che volta a volta darò di queste l' indicazione.

Napoli, 1825.

Napoli, Tipografia del R. Albergo dei Poveri, s. a.

Napoli, Collez. Nob., 1838, tomo terzo, parte prima, pp. 5-289. Precede: « Ragguaglio storico sul castello di Kenilworth posto nella contea di Warwick e sulla persona del conte di Leicester tolto dalla notizia che ha pubblicato a tale proposito in Londra Giovanni Nightingale ».

Il castello di Kenilworth, romanzo storico di Walter-Scott, traduzione di G. Barbieri, illustrato da ventisette tavole incise a bulino (sulla copertina: « sui disegni appositamente fatti dai migliori artisti »). Volume unico. Milano, presso il libraio G. Reina 1841, coi tipi Borroni e Scotti successori a Vincenzo Ferrario, in-4.

Napoli, Tip. del Fibreno, 1844, 4 volumetti.

Ivanhoe ossia il ritorno del crociato di Walter-Scott, volgarizzato dal professore Gaetano Barbieri, con sue note. Milano, Collez. Ferr., 1822, vol. 4.

Napoli, R. Marotta e Vanspandoch, 1827, vol. 4 in-16.

Anche questa ditta napoletana ebbe la sua raccolta, « Romanzi storici di Walter-Scott », che indicherò con « Collez. M. V. », e può dirsi copia fedele della Collez. Ferr.

Napoli, Collez. Nob., 1838, tomo secondo, parte seconda, pp. 469-931.

Napoli, Tip. del Fibreno, 1843, 4 volumetti.

Versione del professore Gaetano Barbieri. Illustrato di tavole incise a bulino prese dalle rinomate del pittore F. Hayez. Volume unico. Milano, presso il libraio editore G. Reina, 1840. Coi tipi Borroni e Scotti successori a Vincenzo Ferrario.

L'officiale di fortuna. Romanzo storico di Walter Scott tradotto dal professore Gaetano Barbieri (« Nuovi racconti del mio ostiere »).

Napoli, Tip....., 1852, 2 volumetti.

Racconti del mio ostiere o sia I puritani di Scozia e Il nano misterioso, romanzi storici di Walter-Scott volgarizzati da Gaetano Barbieri I. R. professore emerito di matematica. Milano, Collez. Ferr., 1830, vol. 4 (*Il nano misterioso* comprende il solo quarto volume).

Digitized by Google

Secondo un annuncio della *Bibl. Ital.* con la traduzione di questi due romanzi il B. avrebbe iniziato nel 1822 una nuova collezione di romanzi dello Scott presso la Tipografia del Commercio, pur milanese; ma credo che questa notizia o fosse infondata o derivasse da un equivoco.

Napoli, Collez. M. V., 1825.

Napoli, Collez. Nob., 1839, tomo quarto, parte prima, pp. 5-197 *I puritani;* pp. 199-265 *Il nano.*

Napoli, Tip. del Fibreno, 1844, 4 volumetti.

Il solo *Nano:* Parma, tipogr. ducale, 1834, nella collezione *Walter-Scott, Romanzi storici,* in un unico volume con *I due bifolchi* tradotti del Giglioli. V. a questo nome.

La promessa sposa di Lammermoor o Nuovi racconti del mio ostiere, raccolti e pubblicati da Ielediah Cleishbotham, maestro di scuola e segretario della parrocchia di Gandercleugh di Walter-Scott, volgarizzato dal professore Gaetano Barbieri. Napoli, Collez. M. V., 1825, vol. 3 in-16.

Napoli, Collez. Nob., 1839, tomo quarto, parte seconda, pp. 907-1094.

Napoli, Tip. Seguin, 1845, 4 volumetti.

Guido Mannering di Walter-Scott, volgarizzato dal professore Gaetano Barbieri. Napoli, Collez. M. V., 1827, vol. 4.

Napoli, Collez. Rom. stor. po., presso Raffaele Pierro, 1829-30, vol. 4.

Napoli, Collez. Nob., 1838, tomo secondo, parte prima, pp. 222-465.

Napoli, Tip. Seguin, 1845, 4 volumetti.

Il Monastero di Walter-Scott, volgarizzato dal professore Gaetano Barbieri con sue note. Napoli, dai torchi di Raffaele Pierro, 1831, vol. 2 in-24: fa parte di una *Biblioteca di scelti romanzi,* ed è bruttissima edizione sotto tutti i riguardi.

Napoli, Collez. Nob., 1837, tomo primo, parte prima, pp. 3-225. In calce (p. 225): « Note del regio revisore sul precedente romanzo ». Sono cinque brevissime note di carattere religioso, o meglio circa la disciplina ecclesiastica cattolica, che, naturalmente, si mostra non bene intesa dal romanziere protestante.

Milano, Collez. Ferr., 1823, vol. 4.

Napoli, Collez. Rom. stor. po., Albergo dei Poveri, 1828, vol. 4.

Napoli, Tip. Seguin, 1845, 4 volumetti.

Digitized by Google

L' abate di Walter-Scott, continuazione del *Monastero*, volgarizzato dal professore Gaetano Barbieri. Napoli, Collez. M. V., 1826, vol. 4.

Napoli, Collez. Nob., 1837, tomo primo, parte prima, pp. 227-492.

Rob-Roy di Walter-Scott, volgarizzato dal professore Gaetano Barbieri, con sue note. Napoli, presso Borel e Compagni, 1828, vol. 4 in-16: fa parte di una collezione, « Romanzi storici di Walter Scott », in tutto simile alla M. V. e anch' essa evidente derivazione della Collez. Ferr.

Napoli, Collez Nob, 1837, tomo primo, parte seconda, pp. 494 751.

Precedono « Cenni storici intorno Rob Roy Mac-Gregor. ; la sua famiglia e tribù », che non sono dello S., ma di un anonimo, tradotti pure dal B., il quale vi appone alcune « Note critiche », rese necessarie, dice, dalla passione eccedente che in più di un luogo rendea di soverchio parziale agli eroi della sua narrazione l'A. della medesima (intendi l'A. dei « cenni », non lo S.).

Napoli, s. n. t., 1851, 4 volumetti.

Racconti sui crociati di Walter-Scott, versione del prof. Gaet. Barbieri, Napoli, Collez. M. V, 1829, vol. 3 (nel frontespizio nessun' altra indicazione del contenuto).

[Napoli], s. n. t. nè a., 3 volumetti.

Racconti su i crociati. Racconto I. I fidanzati volgarizzato dal professore Gaetano Barbieri. Napoli, Collez. Nob., 1837, tomo primo, parte seconda, pp. 753-965.

Redgauntlet: storia spettante al secolo XVIII, volgarizzata dal professore Gaetano Barbieri. Milano, Collez. Ferr., 1825, vol. 4.

Napoli, collez. Nob., 1838, tomo terzo, parte prima, pp. 291-567.

Napoli, collez. M V., 1829, vol. 4.

Napoli, s. n. t., 1852, 4 volumetti.

Le acque di San Ronano, romanzo storico di Walter-Scott, volgarizzato dal professore Gaetano Barbieri. Napoli, Collez. M. V., 1830 31, vol. 4.

Napoli, Collez. Nob., 1838, tomo terzo, parte seconda, pp. 571-845.

Napoli, s. n. t., 1850, 4 volumetti.

Digitized by Google

Le avventure di Nigel, volgarizzamento dall'originale inglese eseguito da Gaetano Barbieri I. R. professore di matematica emerito. Napoli, Collez. Nob., 1839, tomo quinto, parte seconda, pp. 628-918.

Napoli, 1831.

Napoli, s. n. t., 1852, 4 volumetti.

La bella fanciulla di Perth ovvero la festa di S. Valentino, romanzo storico di Walter-Scott, volgarizzato sul testo inglese da Gaetano Barbieri I. R. professore emerito di matematica. Napoli, Collez. M. V., 1831, vol. 4.

Napoli, Collez. Nob., 1839, tomo quarto, parte prima, pp. 267-558.

Napoli, s. n. t., 1844, 4 volumetti.

Roberto conte di Parigi, romanzo storico di Walter-Scott, versione dall' inglese di Gaetano Barbieri. Napoli, Collez. M. V., 1832-33, vol. 4.

Napoli, Collez. Nob., 1839, tomo quinto, parte seconda, pp. 919-1169.

Storia del tempo delle crociate o Riccardo in Palestina romanzo di Walter-Scott tradotto dall'inglese dal prof. G. Barbieri, ornato di incisioni a bulino eseguite sopra disegni appositamente immaginati. Volume unico. Milano, presso l' editore Giuseppe Reina, 1841 (tipografia Borroni e Scotti), in-4.

Quintino Durward o lo Scozzese alla corte di Luigi XI. Romanzo storico di Walter Scott, tradotto dal professore Gaetano Barbieri. Napoli, s. n. t., 1852, 4 volumetti.

Aroldo l'indomabile, poema in sei canti di Walter-Scott, versione dall'originale inglese di Gaetano Barbieri I. R. professore emerito di matematica. Milano, Collez. Cr. 1833, un vol. In prosa.

Napoli, Collez. Nob., 1841, tomo settimo, pp. 55-84.

Il traduttore si scusa, in una nota finale, di aver tutto tradotto in prosa, anche le ballate, al contrario di un traduttore francese, Ed. Aug. Vahlen di Bruxelles, la cui versione, dice, corre tra noi: la traduzione in versi, spiega, porterebbe anche « un dispendio di tempo, non sempre fortunato, che tarderebbe di molto le versioni, di cui il pubblico è ansioso ».

Digitized by Google

Gli sponsali di Triermain ossia La valle di san Giovanni, poema in due parti di Walter Scott, versione dall'originale inglese di Gaetano Barbieri I. R. professore emerito di matematica. Milano, Collez. Cr., 1833 vol. 1. In prosa.

Napoli, Collez. Nob., 1841, tomo settimo, pp. 85-115.

Napoli, s. n. t., 1852, 1 volumetto contenente l'*Aroldo* e gli *Sponsali.*

Il castello di Cadyow, poema di Walter-Scott, versione dall'originale inglese di Gaetano Barbieri I. R. professore emerito di matematica. Milano, Collez. Cr., 1833, vol. 1. In prosa.

Napoli, Collez. Nob., 1841, tomo settimo, pp. 117-123.

Precedono *Premesse storiche*, cioè la prima nota posta dallo S. al suo poema qui presentata a sè.

5. — Bassi Luigi.

Il lord delle isole, poema in sei canti di Walter Scott, volgarizzato da Luigi Bassi. Venezia, Tip. Alvisopoli, 1827. In prosa.

Napoli, Collez. Nob., 1841, tomo settimo, pp. 1-54.

6. — Bazzoni Giambattista (1).

Waverley o sessant' anni sono, romanzo di sir Walter-Scott. Nuova traduzione di G. B. Bazzoni. Milano, Collez. Cr., 1830, vol. 3. Precede una lettera di dedica dell'editore all'Illustrissimo signor barone Alessandro di Neffzer ciamb. attuale di S. M. I. R. A.

7. — Biava Samuele, v. Cusani.

8. — Borsieri Pietro.

L'Antiquario di Walter-Scott, versione di Pietro Borsieri. Milano, Collez. Ferr., 1824, vol. 4.

Napoli, Rom. stor. po., 1830, vol. 4: i primi due sono stampati dalla tipografia del R. Albergo dei Poveri, gli altri « pe' tipi della Minerva, Strada S Anna de' Lombardi, n. 10 »; l'indicazione della collez. è la stessa, ma il 1.° e il 2.° vol. portano i n. 12 e 13, il 3.° il 6, il 4.° il 16; formato e caratteri sono in tutti eguali.

---

(1) Sul Bazzoni v. il bello studio di L. Fassò, *Giambattista Bazzoni: contributo allo studio del romanzo storico italiano.* Città di Castello, Lapi, 1906.

Digitized by Google

Napoli, Collez. Nob., 1838, tomo terzo, parte seconda, pp. 849-1049.

Napoli, Tip. Seguin, 1846, 4 volumetti.

Il Borsieri fu arrestato il 3 aprile del '22 e non riebbe la libertà che nel '36: o scrisse questa traduzione nel carcere, e mi pare assai difficile, per non dire impossibile, che riuscisse non tanto a mandarla fuori, quanto a stamparla, e presso il Ferrario; o, e mi par più probabile, la scrisse prima di essere arrestato, e il ritardo della pubblicazione si spiega con le condizioni in cui egli venne a trovarsi. Resta, in ogni modo, che ebbe libero corso nel Lombardo-Veneto e nel regno di Napoli l'opera di un prigioniero politico, e resta che il Borsieri è dei primissimi traduttori italiani dello Scott.

9. — C. B.

Le avventure di Nigel, romanzo di Walter-Scott. Nuova traduzione di C. B. Milano, Collez. Cr., 1834, vol. 4.

10. — C. C.

La donna del lago, poema in sei canti di sir Walter-Scott. Traduzione in prosa di C. C. Milano, Collez. Cr., 1829, vol. 1.

Precede una lettera di dedica del traduttore a Vittoria Costantini Pavia e un Avvertimento, pure del traduttore, discorso genericamente apologetico sullo Scott e i suoi poemi e romanzi: per la dottrina di C. C. e per quello che ha imparato dal suo autore è da notarsi la sua spiegazione del vocabolo *Clan* (p. 12, n.): « nome che si dà ad una tribù nella Scozia e nell' Irlanda ».

Napoli, Collez. Nob., 1841, tomo settimo. pp. 125-192.

Napoli, Tip, Seguin, 1845, 1 volumetto.

Può essere, questo C. C., Cesare Cantù?

11. — C. G. Q.

Tommaso il rimatore, ballata di sir Walter-Scott, divisa in tre parti. Prima versione italiana di C. G. Q.

Segue (da p. 178) al *Lamento dell' ultimo menestrello*, tradotto da F. Cusani (v. a questo nome).

12. — C. R.

I puritani di Scozia, romanzo di Walter-Scott. Nuova traduzione di C. R. Milano, Collez. Cr., 1835, vol. 3.

Digitized by Google

13. Calnetti Vittore,

Trovo questo nome nell'elenco ricordato del Fassò; ma non mi è riuscito di accompagnargli alcun titolo di romanzo.

14. — Campiglio Giovanni.

« Perchè lo Scott si diffondesse anche più, un imitatore ne abbreviò i romanzi, dando intieri i più perfetti sotto il bizzarro titolo di *Amenità di Walter-Scott*. Era costui Giovanni Campiglio, che ecc. ecc. »: così G. Mazzoni nel suo *Ottocento* (p. 297 e n. relativa); ma io ho ragione di credere che queste *Amenità*, benchè scritte, non siano mai state pubblicate. Sul Campiglio ritornerò altrove di proposito.

15. — Clerichetti Antonio.

Ivanhoe di Gualtiero Scott. Traduzione dal testo inglese di Antonio Clerichetti. Padova, coi tipi della Minerva, 1832, vol. 5 in-16.

Sono i primi cinque volumi di un' altra collezione scottiana; « Scelti romanzi di Gualtiero Scott », che indicherò con « Collez. Min. ».

Vita di Napoleone Bonaparte, v. Toccagni.

16. — Costa Pietro.

Peveril del Picco di Walter-Scott, volgarizzato da Pietro Costa. Napoli, Collez. M. V., 1830, vol. 5.

Napoli, Collez. Nob., 1839, tomo quarto, parte seconda, pp. 563-906.

Napoli, Tip. Seguin, 1846, 5 volumetti.

17. — Crippa Giovanni.

Woodstock ossia il cavaliere. Storia del tempo di Cromwell anno 1651, romanzo di Walter-Scott, nuova traduzione di Giovanni Crippa, Milano, Collez. Cr., 1834, vol. 4.

Peveril del Picco, romanzo storico di Walter-Scott. Nuova traduzione di Giovanni Crippa. Milano, Collez. Cr., 1833, vol. 5.

È accodata al romanzo, certo per antidoto, una « Storia della supposta cospirazione dei papisti tratta dalla rivoluzione d'Inghilterra del P. d'Orleans e Tuppin », senza nome di traduttore.

Rob Roy, romanzo storico di Walter-Scott, nuova traduzione di Giovanni Crippa. Milano, Collez. Cr., 1830, vol. 3.

Digitized by Google

18. — Cusani Francesco.

Il lamento dell'ultimo menestrello, poema di sir Walter-Scott. Prima traduzione italiana di Francesco Cusani. Milano, Collez. Cr., 1829, vol. 1. In prosa. Precede una prefazione, insignificante, del traduttore.

Marmion, poema in sei canti di Walter-Scott. Traduzione in prosa di Francesco Cusani. Milano, Collez. Cr., 1831, 1 vol. Prefaz. come sopra.

Il lord delle isole, poema in sei canti di sir Walter-Scott. Traduzione in prosa di Francesco Cusani. Milano, Collez. Cr., 1828 (del '29 la seconda edizione), 1 vol.

Precedono il poema un avvertimento de *Gli editori*, e un *Discorso storico*, firmato « Il traduttore », a dilucidazione dei fatti narrati nel poema, condotto sulla scorta di Robertson e Hume. Gli editori avvertono che han fatto tradurre in versi « quei passi del poema che spettano delle *Ballate* o sia *Romanze*, affidandone l'incarico alla distinta penna dell'Autore delle *Melodie liriche* », vale a dire a Samuele Biava, le cui *Melodie liriche* erano state accolte con gran favore due anni appena prima che si pubblicasse questa traduzione. Il Cusani è il noto letterato milanese, autore, tra l'altro, di una storia della sua città.

19 — Ferrari Ferdinando.

La visione di don Rodrigo, libera traduzione di Ferdinando Ferrari, Napoli, Collez. Nob., 1841, tomo settimo, pp. 329-342. In prosa.

Napoli, s. n. t., 1852, 1 volumetto, insieme col *Lord delle isole*.

In una nota della prefazione il trad. avverte che le invettive dello S. contro Napoleone e il suo esercito di Spagna « progrediscono col poema » e che quindi per maggiore scrupolosità ha voluto in questa parte consultare i traduttori francesi, cui si è strettamente attenuto; nota poi che l'odio contro Napoleone fece in seguito comparire lo S. « così meschino istorico per quanto erasi mostrato sublime romanziere ».

20. Ferrario Vincenzo.

Il Pirata di Walter Scott, volgarizzato da Vincenzo Ferrario. Milano, Collez. Ferr., 1828, vol. 4.

Napoli, Collez. M. V., 1830, vol. 4.

Digitized by Google

Napoli, Collez. Nob., 1839, tomo quinto, parte prima, pp. 5-284.

Una nota in fronte al primo volume dell'ediz. Ferr. avverte: « Il volgarizzamento delle poesie sparse in questo romanzo è stato fatto dal signor Vincenzo Lancetti ».

Napoli, s. n. t., 1847, 4 volumetti.

21. — Ferreri Luigi.

Quintino Durward o Lo scozzese alla corte di Luigi XI di Walter-Scott, traduzione di Luigi Ferreri. Napoli, 1829.

Adorna di nove incisioni in bulino eseguite sui disegni del celebre Fragonard. Volume unico. Milano, presso l'editore Giuseppe Reina, 1842. Tipografia Borroni e Scotti, in-4.

La prima ediz. di questa traduzione fu certamente nella collez. Ferr.

22. — Finoli Bassano.

Redgauntlet, romanzo storico di Walter-Scott. Nuova traduzione di Bassano Finoli. Milano, Collez. Cr., 1830, vol. 4.

La prigione di Edimburgo, romanzo storico di Walter-Scott. Nuova traduzione di Bassano Finoli. Milano, Collez. Cr., 1832, vol. 3.

Del Finoli trovo tre racconti storici originali: *Igilda di Brivio*, storia del secolo XV. Milano, Marini, 1838 (recensione agro-dolce in *Ricoglitore*, di Milano, anno IV, 1837, parte I, p. 439); *L'orfanella delle Brianze*, storia del secolo XVII. Milano, Bonfanti, 1840: ricamo molto, esteriormente, complicato su fondo manzoniano; *Le rovine di Milano e di Lodi*, episodi storici. Milano, Bonfanti, 1842, vol. 3.

23. — Fumagalli Ambrogio.

Lo specchio della zia Margherita e La camera tappezzata, racconti di Walter-Scott, preceduti da un *Saggio sull'uso del Mirabile nel Romanzo* e seguito da *Clorinda o la collana di perle*, versione di Ambrogio Fumagalli. Milano, Collez. Ferr., 1830, vol. 1 (ha in fronte il ritratto dello Scott).

Napoli, Collez. Nob., 1839, tomo quinto, parte prima, pp. 285-297: *Del mirabile nel romanzo*; pp. 299-318, *Lo specchio*; pp. 319-326, *La camera*; pp. 327-342, *Clorinda* ecc. *Avventura narrata da un testimonio.*

Napoli, 1830.

Napoli, s. n. t., 1852, 1 volumetto.

Digitized by Google

24. — G. G.

Il canto dell' ultimo menestrello, volgarizzato dall'A. G. G. Napoli, Collez. Nob., 1841, tomo settimo, pp. 193-248. In prosa. Napoli, s. n. t., 1847, 1 volumetto.

25. — G. M.

La Casa d'Aspen, tragedia di Walter-Scott, in *Indicatore lombardo*, tomo IV, 1830, p. 39.

È lavoro giovanile dello S., ma allora da poco pubblicato. G. M. riassume, e alcuno scene traduce per intero, dalla *Biblioteque Universelle*.

Sul dissodamento delle terre incolte (dalla *Revue Britannique*). Ivi, p. 210. È scritto di pura economia, ma interessa ricordarlo per la fama dello S.

26. — Giglioli Giuseppe.

Cronache della Canongate di Gualtiero Scott. Prima traduzione italiana dall'inglese del dottore Giuseppe Giglioli con note. Seconda edizione giusta la fiorentina (1) del 1828. Padova, Collez. Min., 1834, vol. 5.

Precede una lettera di dedica del traduttore: « All' amico dolcissimo Tommaso Monck Mason Esq. M. A. l'amico affezionatissimo Giuseppe Giglioli », senza data. Cap. 1-7 senza titoli speciali; cap. 8: *La vedova montanara dell' Highland*; cap. 16: *La figlia del chirurgo*.

I due bifolchi — La vedova montanara dell'Highland. Parma, tipogr. ducale, 1834, 1 vol. (20° e ultimo della collezione).

---

(1) Nella collezione *Romanzi storici di Walter-Scott*, pubblicata dalla tipografia Coen, recensendo la quale, ma in realtà parlando solo di questa traduzione del Giglioli, K. X. Y. (N. Tommaseo) scriveva nell'*Antologia* (t. 29, 1828, fasc. 3°, p. 98): « Era tempo oramai di sapere se W. S. fosse o no il vero autore de' suoi romanzi... L' introduzione che il romanziere della storia premette alle *Cronache della Canongate*, rassicura finalmente chi ne avesse bisogno ». Riporta per intero questa introduzione, e poi in poco più di mezza pagina dà un giudizio favorevole dei racconti compresi nelle *Cronache*, su tutti esaltando *I due boattieri*. Il nome del traduttore non è fatto, nè la traduzione giudicata. Il curioso è che, quando scriveva questa recensione, il T. aveva pubblicato o stava per pubblicare una sua traduzione delle *Cronache* (V. n. 42).

Digitized by Google

27. — INDELICATO GIUSEPPE.

La dama del lago. Poema di Walter-Scott, recato in versi italiani dal dottore in medicina Giuseppe Indelicato, direttore dell'Istituto agrario de' colli. Palermo, Lorenzo Dato, 1821, vol. 1.

28. — L. L.

La bella fanciulla di Perth ossia Il giorno di San Valentino, romanzo di Walter-Scott. Nuova traduzione di L. L. Milano, Collez. Cr., 1834.

29. — LANCETTI VINCENZO.

Roberto conte di Parigi, romanzo de' tempi del basso impero tradotto in lingua italiana da Vincenzo Lancetti. Milano, Collez. Cr., 1832, vol. 3. Precede una lettera dedicatoria dell'editore al signor D. Ambrogio Uboldo.

L' officiale di fortuna. Episodio delle guerre di Montrose, nuovi racconti del mio ostiere, raccolti e pubblicati da Iedediah Cleishbotham maestro di scuola e sagrestano della parrocchia di Gondercleugh di Walter-Scott, traduzione di Vincenzo Lancetti. Milano, Collez. Ferr., 1822, vol. 2. Il nome del traduttore si legge solo nel frontespizio del secondo volume.

Napoli, R. Marotta e Vanspandoch, 1825 (1826 ripubblicata), vol. 2. Non porta nessuna indicazione di collez. e il formato è più piccolo di quello della collez. M. V.; il nome del traduttore è dato anche nel 1.° volume.

Napoli, Collez. Nob., 1840, tomo sesto, parte prima, pp. 269-387.

Carlo il temerario ovvero Anna di Geierstein detta la figlia della nebbia, tradotto da Vincenzo Lancetti, socio di varie accademie. Napoli, Collez. Nob., 1840, tomo sesto, parte prima, pp. 5-267.

Napoli, 1831.

Napoli, s. n. t., 1849, 4 volumetti.

Woodstock ossia il cavaliere. Storia del tempo di Cromvello. Anno 1651, tradotto da Vincenzo Lancetti, socio di varie accademie, ecc. Napoli, Collez. Nob., 1839, tomo quinto, parte prima, pp. 343-617.

Napoli, 1830.

[Napoli], s. n. t. nè a., 4 volumetti.

V. anche FERRARIO VINCENZO, *Il Pirata.*

Digitized by Google

Per questo noto poligrafo lombardo cfr. A. Ottolini, *Note per la biografia di V. L.*, in *Arch. stor. lomb.*, serie V, anno 43, fasc. 1-2, pp. 163-184; S. Pivano, *Per la biografia di V. L.* Ivi, ser. V, an. 43, fasc. 4 p. 909.

30. — Liberatore Elisa.

Raccolta di romanzi ridotti in novelle ed adornati di tavole litografiche, vol. I. *Walter Scott*, I. Napoli, presso A. Tramater e presso l'editore litografo Lorenzo Bianchi, 1834, in-8, pp. viii-374.

L'editore litografo Lorenzo Bianchi, nell' avvertenza *A' leggitori*, racconta come nel 1833 uscì a Parigi un libro, *Notices and anecdotes illustrative of the incidents, characters and scenery described in the novels and romances of sir Walter-Scott*, dove è raccolto quanto può giovare all'intelligenza delle opere del romanziere scozzese: dalle tavole che accompagnano questo volume, egli, il Bianchi, prese esempio, dai progressi tecnici dell' arte litografica ardimento per pubblicare un volume di tavole illustranti i romanzi dello Scott. Volendo che qualche dichiarazione accompagnasse queste sue tavole, gli parve buon consiglio il far ridurre quei romanzi e quei poemi in altrettante novelle di due o tre fogli di stampa. Una nota in calce a questa avvertenza ricorda che « la cura dei disegni sulla pietra è fidata al signor Forino, quella dei sunti alla sig.ª Elisa Liberatore ». Il volume, elegantissimo, rimase unico, e che l'iniziativa non sia stata bene accolta non farà maraviglia, quando si pensi che, a detta dello stesso Bianchi, allora si pubblicavano a Napoli tre diverse, e tutte complete, collezioni dei romanzi dello Scott (*M. V., Rom. stor. po.;* la terza non saprei indicare, chè la *Nob.* comincia nel '37). Il volume, nel quale innanzi a ogni romanzo riassunto sta una tavola, qualche volta artisticamente buona, comprende: *Rokeby — Quintino Durward — Rob Roy — Marmione — Woodstock — La fidanzata di Lammermoor — La figlia del chirurgo — Il canto dell'ultimo menestrello — Ivanhoe o il ritorno del crociato — Aroldo l'indomabile.*

Analoga a questa, e probabilmente riproduzione delle stesse tavole, deve essere una pubblicazione dell'editore veneziano Giuseppe Antonelli, *I romanzi di W. Scott ridotti in novelle, 4 vol. in-4 con disegni litografici*, che trovo nell' elenco delle edizioni antonelliane accodato da R. Fulin alla sua commemorazione (Venezia, 1862) dell' illustre tipografo; ma non mi fu possibile vederla. Il Fulin non indica la data di nessuna delle pubblicaiozni antonelliane.

Digitized by Google

31. — L. R.

Il castello di Kenilworth, romanzo storico di Gualtiero Scott. Nuova traduzione italiana di L. R. Padova, Collez. Min., 1832-33, vol. 6.

32. — MAGNI ALESSANDRO.

Allan Caméron, romanzo inedito di sir Walter-Scott, prima traduzione dal francese di Alessandro Magni. Napoli, Collez. Nob. 1841, tomo ottavo.

Nel breve *Avvertimento* l' editore accenna ai dubbi sull' autenticità e ai difetti del romanzo, compensati, dice, da bellezze che non possono non essere autentiche, e nota che si è affrettato a pubblicarne la traduzione italiana fatta a Milano.

Aymé Verd, romanzo inedito di sir Walter-Scott, versione di Alessandro Magni. Milano, coi tipi Borroni e Scotti, 1843, vol. 6 in-16.

Fa parte della seconda serie di un *Florilegio romantico*, pubblicato dagli editori Borroni e Scotti.

A proposito di questi romanzi di dubbia o nessuna autenticità, mi sia lecito registrare qui anche la traduzione italiana di un'imitazione francese dello Scott: *Conversazioni di Walter-Scott a Parigi raccolte e pubblicate dal signor* P. L. IACOB *bibliofilo membro di tutte le accademie e recate in italiano da* A. F. FALCONETTI *di nessuna accademia*. Venezia, a spese di Giuseppe Antonelli, 1831-32, vol. 3 in-16. Sono sedici racconti, *Scene storiche* e *Cronache di Francia*, che l' A. finge raccontate a Parigi dallo Scott nel 1826. In capo al terzo volume il traduttore spiega i criteri da lui seguiti nella traduzione e come abbia usato parole italiane antiquate per rendere le antiquate del testo francese. Com'è noto, il *bibliofilo Iacob* fu Paul Lacroix, vissuto dal 1806 al 1884.

33. — P.xxx

La donna del lago. Poema di Walter Scott, tradotto dall'originale inglese dal cav. P.xxx, ufficiale delle armate di S. M. il Rè di Sardegna. Torino, Chirio e Mina, 1821, 1 vol.

34. — PAGANUCCI GIOVANNI.

Storia del tempo delle crociate di Gualtiero Scott. *Il talismano ossia Riccardo in Palestina*. Traduzione di G. Paganucci. Padova, coi tipi della Minerva, 1836-37, vol. 4 in-16.

Napoli, Collez. Nob. 1838, tomo secondo, parte seconda, pp. 733-909.

Napoli, s. n. t., 1847, 3 volumetti.

Digitized by Google

Storia del tempo delle crociate di Gualtiero Scott. *Il contestabile di Chester*. Traduzioae di G. Paganucci. Padova, Collez. Min., 1836-37, vol. 4.

35. Pecchioli Vittorio.

Vita di Napoleone Bonaparte imperatore de' Francesi preceduta da un quadro preliminare della Rivoluzione francese di sir Walter-Scott, prima versione italiana dall' inglese di Vittorio Pecchioli. Firenze, Tipografia Coen e Comp., 1827, vol. ? in-16.

È bellissima edizione e fa parte di una collezione completa di tutte le opere dello Scott che avrebbe compreso (*Avviso tipografico* in testa al 1.° volume) una sessantina di volumi. Nella Nazionale di Napoli ci sono soltanto i tre primi volumi ; il quarto, collocato con essi, è il quarto, per nulla corrispondente a quello che deve essere il quarto di questa, di altra traduzione anonima lucchese, di cui al n. 43. Nell'avvertimento *Al lettore* il Pecchioli afferma che la sua è « la prima versione italiana fatta sull' originale, mentre le altre fin qui comparse ebbero per base la traduzione francese » ; però per correggere alcuni errori del testo, ammessi dallo stesso Scott, anch'egli si varrà del traduttore francese. Nell' *Avvertimento dell' autore* lo Scott nota che « per un errore di stampa corso, inoltrato prima di essere scoperto, fu scritto il nome con un U , cioè *Buonaparte* invece di *Bonaparte* » : il Pecchioli non corregge, e poteva, anzi doveva, quest'errore, che altri traduttori correggono.

36. Rusconi Carlo.

Anna di Geierstein ossia la fanciulla della nebbia, romanzo storico di Gualtiero Scott. Nuova traduzione italiana di Carlo Rusconi. Padova, Collez. Min., 1835, vol. 4.

Waverley ovvero sessant' anni fa , romanzo storico di Gualtiero Scott, tradotto in italiano da Carlo Rusconi sulla edizione di Berlino fatta da Adolfo Martin nel MDCCCXXII. Padova, Collez. Min., 1837, 2 vol.

Guido Mannering ossia l'astrologo dell'autore del *Waverley*. Nuova traduzione italiana di Carlo Rusconi. Padova, Collez. Min., 1836, vol. 3.

Racconti di un avolo ovvero storie prese dalla cronaca scozzese. Nuova traduzione italiana di Carlo Rusconi. Padova, Collez. Min., 1835, vol. 2.

Digitized by Google

La promessa sposa di Lammermoor, romanzo scritto dall'autore del *Waverley*. Nuova traduzione italiana di Carlo Rusconi. Padova, Collez. Min., 1835, vol. 3.

Il Rusconi ebbe fama, più che da queste, dalla traduzione prosastica delle opere dello Shakespeare.

37. — S.i A.

Il monastero, romanzo storico. Nuova traduzione italiana di A. S.i. Padova, Collez. Min., 1835, vol. 5.

Le acque di San Ronano, romanzo storico di Gualtiero Scott. Nuova traduzione italiana di S.i A. Padova, Collez. Min., 1835, vol. 5,

38. S. P.

L' Abate, continuazione del *Monastero*, romanzo storico di Gualtiero Scott. Nuova traduzione italiana di S. P. Padova, Collez. Min., 1835, vol. 6.

39. — Salvadori Luciano.

Quintino Durward, romanzo storico di Gualtiero Scott. Nuova traduzione italiana di Luciano Salvadori. Padova, Collez. Min., 1833-34, vol. 6.

40. — Sormani Giacomo.

La fidanzata di Lammermoor, romanzo storico di sir Walter-Scott. Milano, Collez. Cr., 1829, vol. 3.

41. — Soncini Virginio.

Waverley ossia la Scozia sessant'anni addietro, volgarizzato da Virginio Soncini. Napoli, Collez. Nob., 1838, tomo secondo, parte prima, pp. 5-219.

Napoli, 1825, 1826, 1829.

Napoli, s. n. t., 1845, 4 volumetti.

Le cronache della Canongate, volgarizzate da Virginio Soncini. Napoli, Collez. Nob., 1840, tomo sesto, parte prima, pp. 389-584 (cap. 8, p. 437: *La vedova montanara;* cap. 13, p. 44: *I due boattieri;* cap. 16, p. 497: *La figlia del chirurgo.*

Napoli, 1832.

Napoli, s. n. t., 1852, 3 volumetti.

Il Soncini fu bresciano, tradusse anche dallo Shakespeare,

Digitized by Google

nonchè un *Compendio di viaggi moderni*, opera del signor Caillot, Milano, Stella, 1827; scrisse una storia della Scandinavia e un romanzo originale: *Conal*, storia nuovissima. Milano, Stella, 1833, 2 vol.

42. — TOCCAGNI LUIGI.

Vita di Napoleone Bonaparte imperatore de' Francesi, preceduta da un quadro storico della rivoluzione francese, di sir Walter-Scott. Traduzione dall'inglese dei signori L. Toccagni ed A. Clerichetti. Milano, presso gli Editori degli *Annali universali delle scienze e dell'industria*, 1828-29, vol. 24 in-16, più un 25° contenente l'*Indice generale delle materie*.

Una 2.ª edizione fu compiuta nel 1837.

Il Toccagni, bresciano, fu amico del Verdi e tradusse dello Chateaubriand il *Genio del Cristianesimo* (Milano, Fontana, 1827-28). Di lui trovo anche *Bathmendi*, novella persiana, in *Rivista Europea* di Milano (anno II, 1839, parte 4.ª, p. 140); ma è originale? Nella stessa *Rivista* parecchi articoli francesi sono da lui tradotti e commentati con note più o meno felici, tra i quali due della Sand, l'uno sul Metastasio, l'altro, bellissimo, sul Manzoni.

43. — TOMMASEO NICCOLÒ.

Le cronache della Canongate, novella di Walter-Scott, traduzione di N. Tommaseo. Firenze, Tip. Birindelli all'insegna di san Giuseppe, 1828.

Il titolo del romanzo tradotto e l'indicazione bibliografica che qui ho riprodotto (non mi fu possibile vedere il volume, che pare divenuto introvabile) ha dato lo Sforza (1); ma gli annotatori del *Carteggio Tommaseo-Capponi* (2), Isidoro Del Lungo e Paolo Prunas, mostrano d'ignorare quale romanzo abbia tradotto il Tommaseo, indotti in errore dal Tabarrini e dal Tom-

(1) *I primi romanzi storici in Italia e le minute autografe dei « Promessi Sposi »*, in *Brani inediti dei Promessi Sposi di* ALESSANDRO MANZONI *per cura di* G. SFORZA. Parte I. Seconda edizione accresciuta. Milano, Hoepli, 1905, p. XI, n. 1. Però la pubblicazione di questa traduzione fu annunciata dall'*Antologia* di Firenze, tomo 2.°, fasc. del febbraio 1828.

(2) N. TOMMASEO e G. CAPPONI, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, vol. I., Bologna, Zanichelli, 1911.

Digitized by Google

maseo stesso, che sembra abbia messo ogni cura a nascondere il titolo di questa sua traduzione. Quello, infatti, l'indica nella sua bibliografia del dalmata (1), molto sommariamente, così: *Un volumetto del Walter-Scott — Firenze* (2), e i due annotatori del *Carteggio* rimandano senz' altro a lui, e quando per la prima e l'unica volta il titolo del romanzo tradotto cade, nelle lettere da loro stampate, sotto la penna del Tommaseo, non si accorgono di aver tra mano l'indicazione invano cercata altrove. Quanto al Tommaseo, la prima e, credo, unica volta che ebbe occasione di accennare in uno scritto destinato al pubblico questa sua traduzione, fu nel 1840 (3), e allora ne soppresse il titolo, riferendo una sua lettera del '28 all'amico Marinovich: « è uscito il primo volume delle.... (certo i punti sostituiscono intenzionalmente il titolo), romanzo da me come, già vi dicevo, tradotto. Gli è un volume pieno di errori tipografici, e grettamente stampato per risparmio e per fretta ». Di questa e di altre sue traduzioni, in uno scritto inedito che la figlia di lui comunicò al Salvadori e del quale questi si valse nella sua recente edizione delle *Memorie poetiche* di esso Tommaseo (4), il dalmata, anche questa volta senza specificar titoli, confessa: « Mal feci a tradurre dal tedesco due canti del Pikler, dall'inglese un volume dello Scott, ecc. ecc. senza conoscere quelle lingue: questi lavori.... furono per soddisfare al desiderio altrui, e averne compenso, lecito sì, ma da doversi chiedere ad altri lavori ». Non sappiamo a quando risalgano queste parole, dalle quali possiamo intendere che, ignorando l' inglese, dovette tradurre il romanzo dello Scott dal francese, e che il de-

---

(1) Aggiunta alla commemorazione che del Tommaseo il TABARRINI pubblicò nell'*Archivio storico italiano*, vol. 19 (1874); cfr. p. 510.

(2) Per la parte, almeno, delle traduzioni riproduce la bibliografia del Tabarrini quella del MIKELLI (*Ateneo veneto*, serie IX, 1885, vol. I, pp. 30 e segg.). Anche il Mikelli, infatti, registra semplicemente: *Un volumetto del Walter-Scott;* sola differenza la soppressione del luogo di stampa.

(3) *Dell' animo e dell' ingegno di Antonio Marinovich, memorie di* NICCOLÒ TOMMASEO. Venezia, Gondoliere, 1840, p. 98.

(4) *Memorie poetiche di* NICCOLÒ TOMMASEO *con la storia della sua vita fino all'anno XXXV*, seconda edizione per cura di GIULIO SALVADORI, Firenze, Sansoni, 1916. Le parole citate sono nella giunta intitolata: *Le traduzioni del Tommaseo e una nuova maniera di tradurre*, pp. 446-447.

Digitized by Google

siderio al quale, traducendolo, soddisfece, fu quello del libraio che lo pubblicò, in altre parole, una semplice richiesta di lavoro, che, al solito, il T. si compiacque di circondare di una grave atmosfera di mistero. Sappiamo poi che di queste sue, a suo giudizio, malnate creature il Tommaseo non fu un padre troppo trascurato: infatti, otto anni dopo egli scriveva al Capponi (1): « domandi (il Vieusseux) al Birindelli s'ha più nessuno esemplare del primo volume del (sic) Walter-Scott, tradotto da me nel '27; e se non egli, chi l'abbia. Domandi inoltre al Birindelli in che mani sia il manoscritto del Walter-Scott e del Merville che non fu stampato, e, se può, lo comperi, a prezzo non grande (poichè non è cosa illepida dover comprare i propri scritti che tu vendesti e che non furono pagati) ». Poco dopo (2) il Tommaseo così riscriveva al Capponi: « Che il Birindelli abbia mandato al pizzicagnolo la mia traduzione,... non me n'offendo. A tale altare son destinati scritti e più celebri e più dotti de' miei. Ma codesto non fa che i piccoli stampatori d'Italia non siano imbecilli. Spendendo ancora qualche cosa nella stampa del secondo volume, egli avrebbe potuto riscattare le spese ». Certo è maraviglia che, data la gran voga dei romanzi scottiani, un editore rinunziasse a stampare la traduzione che aveva pronta nel manoscritto: forse l'esito del primo volume non era stato tale da incoraggiare la stampa del secondo. In tal caso bisognerebbe pensare che il Tommaseo non fosse, o non sembrasse, traduttore tale da giovare all'autore che si voleva divulgare (3), e anche questo sarebbe strano, tanto più che otto anni dopo la sua pubblicazione il primo volume era divenuto così difficile a trovarsi che il Tommaseo nella lettera dalla quale ho tolto l'ultima citazione, mentre aveva soddisfazione circa la parte del manoscritto rimasto inedita, doveva rinnovare al Vieusseux la preghiera di cercare le « *Cronache di Canongate* »: ecco il titolo nel quale il Prunas e il Del Longo non seppero ravvisare il titolo del romanzo tradotto, che anche per loro rimase inidentificato. Ora quel volume è divenuto così raro che solo lo Sforza ha potuto darne, come dissi, l'esatta indicazione bibliografica e io invano ne ho fatto ricerca nelle biblioteche della To-

(1) *Carteggio* citato, vol. I, p. 209; lettera al Capponi del gennaio 1835.

(2) Ivi, p. 237.

(3) Nel '28 era pubblicata a Firenze la traduzione del Giglioli, n. 26.

Digitized by Google

scana, della regione dove fu stampato, oltre che in altre; perciò non posso dire che cosa contenga e quindi dedurne se il resto della traduzione tommaseiana rimasto inedito, e poi, molto presto, finito dal pizzicagnolo, compiva i racconti della prima serie delle *Cronache di Canongate* (1), pubblicato nel '27, od era dell'unico racconto che costituisce la seconda serie, cioè *La bella fanciulla di Perth*, dallo Scott composta e pubblicata nel '28. Ma questo importa relativamente poco; più importa un'altra nota del Prunas e del Del Lungo, i quali, affidandosi ancora al Tabarrini, seguito qui pure dal Mikelli, arrischiano di portar la confusione dove i documenti stampati parlano chiaro. Poichè dal seguito della prima delle su ricordate lettere al Capponi si rileva che il Tommaseo raccoglieva le sue traduzioni e ne toglieva « i tratti men tristi, da farne un volume », gli annotatori del *Carteggio* suppongono che questa raccolta di traduzioni sia quella che nel '43 uscì a Venezia e che essi indicano con le parole del Tabarrini (2) « Traduzioni ristampate a Venezia, 1843 », lasciando sospettare che in essa possa esser compresa qualche cosa tradotta dallo Scott. Invece il volume veneziano comprende tutte cose classiche o attinenti alla classicità, ed è composto sopra un piano troppo organico perchè vi possa aver posto una cosa qualunque di moderna letteratura amena (3). Il Tommaseo, forse, non potè riavere il volume dello

---

(1) Questa prima serie comprende i tre racconti: *Highland's widow*, *The two drovers*, *The surgeon's daughter*.

(2) Luogo citato. Il MIKELLI, luogo citato, ripete: « Alcune traduzioni ristampate a Venezia nel 1843 ».

(3) Ecco le precise note bibliografiche del volume veneziano del '43: *Di* | *Dionigi d'Alicarnasso* | *D'Eunapio e d'altri* | *Traduzioni* | *con note* | *Di N. Tommaseo* | Venezia. | Coi tipi della Ved. Gattei e C. | Calle Dolfin a S. Canziano n. 5618. | 1843. Comprende: *Ai lettori* (il T. non ricorda che queste traduzioni erano già state stampate, e parla brevissimamente dei singoli autori qui raccolti). DIONIGI D'ALICARNASSO, *Dell'arte del dire*. — *Della potenza del dire di Demostene*. — *Della collocazione delle parole*. — *Osservazioni dell' Abate* BATTEUX *sull'opuscolo di Dionigi* (intendi *Della collocazione delle parole*), *compendiate e applicate alla lingua italiana* (quattro pagine; le esemplificazioni sono tratte da Dante e, in minor numero, dal Petrarca). — *Dal trattato « Della costruzione oratoria » dell'abate Batteux, idee tratte ad illustrare alcuni passi del libro di Dionigi* — DIONIGI D'ALICARNASSO, *Della singolarità dello stile di Tucidide*. — ARRIANO, *Dal Periplo del Ponto Eussino*. — PARTENIO, *Delle passioni amorose*. —

Digitized by Google

Scott da lui già pubblicato e del quale non è più parola nel *Carteggio;* e se lo riebbe, non pensò più a ristamparlo, forse non sentendosi di rifare la parte perduta della traduzione. Così nell' attività letteraria di lui la traduzione del famosissimo autore inglese rimane un episodio fugace, del quale, per l'estrema rarità del documento, non possiamo nè anche giudicare (1).

44. — VANDONI CARLO.

L' antiquario, romanzo storico di Walter-Scott, nuova traduzione italiana del dr. Carlo Vandoni. Milano, Collez. Cr., 1830-31, vol. 3.

45. — ANONIMI.

Quintino Durward ossia lo scozzese alla corte di Luigi XI. Venezia, pegli Eredi Curti, 1824-27, vol. 5, in-16.

Sono i primi cinque volumi di una *Nuova traduzione dei romanzi storici di sir Roberto Walter-Scott, premesso ad ogni romanzo un sunto storico e con note.* L'*Avvertimento* degli editori annuncia ch' era loro mente premettere alla collezione una pre-

---

Vite di filosofi scritte da Eunapio. — Modi greci che corrispondono a' nostri (È un elenco alfabetico, compreso in cinque pagine e mezza, di vocaboli, più che modi, italiani, a ciascuno dei quali è fatto seguire il corrispondente greco nei vari usi: embrione di vocabolario italiano greco. Ad esempio: « *Ab antico*, ἐκ παλαιοῦ. Latinismo da usarsi con parsimonia negli scritti originali da autore moderno. *Bocca*, δὶα στόματος ἔχειν. Terenzio, Ad. 1, 2, *in ore est omni populo*). — HEEREN, *Dissertazioni delle fonti alle quali attinse le storiche sue notizie Plutarco* (traduzione). — Indice dei nomi. Ora nel brevissimo paragrafo *Traduzioni* della citata bibliografia del Tabarrini, ripetuto con qualche insignificante mutamento di parola in quella del Mikelli, troviamo: *Dionigi d' Alicarnasso*, Opuscoli vari, 1827. — *Eunapio*, Milano, 1826. — *Ariano*, Opuscolo, 1826. — *Partenio*, Delle passioni amorose, 1827. — Traduzioni ristampate a Venezia, 1843. — *Mosè Corenese*, Venezia, 1842. — *Agatangelo*, 1843 — *Heeren*, Delle fonti di Plutarco. Milano, 1823. Per ultimo è indicata, nel modo già riferito, la traduzione dallo Scott. Ora non è meraviglia che tale una bibliografia, a tutto buona fuori che a guidare lo studioso, abbia tratto di strada anche dotti e specialisti, vorrei dire, del Tommaseo, quali il Prunas e il Del Lungo.

(1) Più di una volta il T. ebbe a discorrere incidentalmente, ma mai di proposito dello S. (v. p. 250, n. 1) e della sua popolarità e della sua influenza in Italia: nell' articolo *Del romanzo storico,*

Digitized by Google

fazione biografica intorno allo Scott; ma non avendone ancora raccolti tutti i materiali, la rimandano ad apposita puntata da pubblicarsi dopo il primo romanzo.

Palermo, Gabinetto tipografico all' insegna di Meli, 1831, vol. 3, in-12.

Napoli, Collez. Nob., 1840, tomo sesto, parte seconda, pp. 831-1086.

Roberto conte di Parigi, romanzo storico di Walter-Scott, Napoli, s. n. t., 1852, 4 volumetti.

La festa di San Valentino ossia la bella fanciulla di Perth di Gualtiero Scott. Padova, Collez. Min., 1836, vol. 2.

La prigione di Edimburgo o nuovi racconti del mio ostiere. Milano, Collez. Ferr., 1823.

Napoli, Collez. Nob., 1840, tomo sesto, parte seconda, pp. 587-830.

Napoli, 1826, 1827, 1852.

(*Antologia,* t. 39, 1830, fasc. 3°, pp. 40-63), senza dire in particolare nè dello S. nè di altri, afferma che, non ostante l'esempio e l'influenza dei *Promessi Sposi,* nell'insieme la maniera del romanzo storico italiano « non è nè individuale nè nazionale, non è nè inspirata nè spontanea: è copia, è contraffazione di quella di un grande straniero ». Recensendo (*Antologia,* t. 44, 1831, fasc. 1.°, p. 106) *Il proscritto,* storia sarda dell' autore di *Sibilla Odaleta*, ossia di Carlo Varese, lamenta che questo troppo strettamente imiti lo S. ch'egli preferisce indicare con l'appellativo « l'uomo d'oltre mare » facendo anche su di lui argute osservazioni critiche, a scapito della sua italianità: « l'autore di *Sibilla* è più per il *yess* (sic) che per il *si*, e sta d' accordo con quel Baretti ch' egli chiama pedante »; poi nota che lo S. « troppo è vero che osserva con certa desolante indifferenza, con certa freddezza che non è nè filosofica nè poetica, quant' ha di più basso la natura morale; ma egli non si piglia si spesso (come il Varese) la libertà di riderci sopra ». E discorrendo di un altro romanzo storico del Varese (*I prigionieri di Pizzighettone*, in *Antologia*, t. 39, 1830, fasc. 1.°, p. 135), detto che il romanzo storico, « non bene trattato (il T. fa questione di moralità e non di arte), potrà riuscire, se così piace, più pernicioso d' ogni altro genere di romanzo », ammonisce che bisogna andar adagio prima di condannare un genere « che ha fruttato le opere di Walter-Scott, di Manzoni, di Cooper ».

Digitized by Google

Woodstock ossia il cavaliere, versione di.... Napoli, Rom. stor. po., vol. I, Stamperia di V. Brescia e C.i, 1829, vol 2-4. Tipografia del R. Albergo dei Poveri, 1830.

Kenilworth. Firenze, Coen, 1827.

I puritani e il nano misterioso. Napoli, 1825.

Il Nano misterioso, Firenze, Coen, 1827.

Il lord delle isole, Napoli, s. n. t., 1852.

Del meraviglioso nel romanzo in *Indicatore lombardo* di Milano, n. 4 (gennaio 1840), riprodotto nel *Foglio settimanile* di Napoli. È traduzione della versione francese pubblicata nella *Revue de Paris*.

Vita di Napoleone Bonaparte imperatore de' Francesi, scritta da sir Walter-Scott. Lucca, presso Iacopo Balatresi, 1828, vol. ? in-16. Nella Nazionale di Napoli non si trova che il 4.° volume.
Firenze, Galletti e Cianelletti, 1827.
Tradotta dall'inglese, Firenze, Piutti, 1828.
Firenze, Leonardo Ciardelli, 1828.
Palermo, S. Barcellone, 1833.

Elenco riassuntivo dei romanzi e dei relativi traduttori.

Abate (*L'*), Barbieri — S. P.
Acque (Le) di san Ronano, Barbieri — S.i A.
Allan Caméron, Magni.
Anna di Geierstein, Lancetti — Rusconi.
Antiquario (*L'*), Borsieri — Vandoni.
Aroldo l'indomabile, Barbieri — Liberatore.
Avventure (*Le*) *di Nigel*, Barbieri — C. B.
Aymè Verd, Magni.
Bonaparte (*Vita di Napoleone*), Pecchioli — Toccagni e Clerichetti — Anonimi.
Camera (*La*) *tappezzata*, Fumagalli.
Campo (*Il*) *di battaglia di Waterloo*, A. D.
Carlo il temerario, v. *Anna di Geierstein*.
Casa (*la*) *d'Aspen*, G. M.
Castello (*Il*) *di Cadyow*, Barbieri.

Digitized by Google

Castello (Il) di Kenilworth, Barbieri — L. R. — Anonimo.

Clorinda o la collana di perle, Fumagalli.

Contestabile (il) di Chester, Paganucci.

Crociate (Racconti delle), v. *Fidanzati (I)* — *Talismano (Il)* — *Contestabile (Il) di Chester.*

Cronache (Le) della Canongate, Giglioli — Soncini — Tommaseo — Liberatore (*La figlia del chirurgo*).

Danza (La) della morte, A. D.

Dissodamento (sul) delle terre incolte, G. M.

Donna (La, anche *La dama) del lago,* C. C. — Indelicato—P.xxx.

Fanciulla (La bella) di Perth — L. L. — Anonimo.

Festa (La) di san Valentino v. *Fanciulla (la bella) di Perth.*

Fidanzati (I), Barbieri.

Guido Mannering, Barbieri — Rusconi.

Ivanhoe ossia il ritorno del crociato, Barbieri — Clerichetti — Liberatore.

Kenilworth : v. *Castello (Il) di Kenilworth.*

Lamento (Il, anche *Il canto) dell'ultimo menestrello,* Cusani — G. G. — Liberatore.

Lord (Il) delle isole, Bassi — Cusani — Ferrari — Anonimo.

Marmion, Amari — Cusani — Liberatore.

Meraviglioso (Il) nel romanzo, Fumagalli — Anonimo (1).

Monastero (Il), Barbieri — S.i A.

Nano (Il) misterioso, Barbieri — Anonimi.

Officiale (L') di fortuna, Lancetti.

Peveril del Picco, Costa — Crippa.

Pirata (Il), A. G. — Ferrario.

Prigione (La) di Edimburgo, Finoli — Anonimo.

Quintino Durward, Ferreri — Liberatore — Salvadori — Anonimi.

Racconti di un avolo, Rusconi.

Racconti (e *Nuovi*) *del mio ostiere* v. *Promessa (La) sposa di Lammermoor* — *Officiale (L') di fortuna*—*Puritani (I) di Scozia* — *Nano (Il) misterioso.*

---

1) Giacinto Battaglia ? era editore-proprietario dell'*Indicatore.* A p. 262 del tomo IV (1830) il B. da notizia di un melodramma, *The doom of Devergoil,* e di una tragedia, *Archindrana,* dello Scott, quello biasimando assai, questa molto lodando: nè l'uno nè l'altra ho trovato tradotto in italiano.

Digitized by Google

Racconto del tempo delle crociate: v. *Crociate.*

Redgauntlet, Barbieri - Finoli.

Riccardo in Palestina, v. *Talismano (Il).*

Rob Roy, Barbieri — Crippa — Liberatore.

Roberto conte di Parigi, Barbieri — Lancetti — Anonimo.

Rokeby, Liberatore.

Sposa (*La,* o *La promessa sposa* e anche *La fidanzata*) *di Lammermoor,* Barbieri — Liberatore — Rusconi — Sormani.

Sponsali (*Gli*) *di Triermain,* Barbieri.

Specchio (*Lo*) *della zia Margherita,* Fumagalli.

Talismano (*Il*), Barbieri — Paganucci.

Tommaso Il rimatore, C. G. Q.

Visione (*La*) *di don Rodrigo,* Ferrari.

Waterloo, v. *Campo* (*Il*) *di battaglia di Waterloo.*

Waverley ossia la Scozia sessant' anni addietro, Bazzoni — Rusconi — Soncini.

Woodstock ossia il cavaliere, Crippa — Lancetti — Liberatore— Anonimo.

GIOACHINO BROGNOLIGO

Mentre correggo le bozze nello studio del Luzio *La massoneria sotto il Regno Italico e la restaurazione Austriaca* (*Arch. stor. lomb.*, an. XLIV, ser. V, fasc. XIV, 1917, p. 241 e segg.) trovo (*Documento* IV : *Un elenco di massoni compilato dalla direzione generale di Polizia di Milano dopo i moti del '31*) queste non trascurabili notizie su tre dei su ricordati traduttori:

« *Barbieri Gaetano,* di già professore nel Liceo di Mantova, uomo di dubbia moralità, fu un tempo liberale, ora sembra non occuparsi di politica. Scrive insignificanti produzioni teatrali, che gli danno da vivere ».

Il B. meriterebbe uno studio a parte.

« *Ferreri Luigi,* commissario superiore di guerra in pensione.... fior di galantuomo: di molto talento e fine coltura. Ordinato, tranquillo, vive con la sua pensione e col frutto di lavori letterari ».

« *Lancetti Vincenzo*, si distinse come demagogo nell'epoca rivoluzionaria; coprì alte cariche massoniche. Il suo attuale contegno, morale e politico, è quale s'addice ad un pacifico suddito e ad uomo prudente. Ha anche buona fama di capacità ».

Estensore dell'elenco è il famigerato Torresani. Sul L. cfr. pure: MANACORDA, *A proposito di V. L. massone, poliziotto e letterato* in *Rivista d'Italia,* maggio 1916.

Digitized by Google

RECENSIONI

LODOVICO FRATI.— *Rime inedite del Cinquecento.* — Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1918 (pp. XXVII - 339).

Questo importante volume, appartenente alla benemerita « Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua », pubblicate per cura della R. Commissione pei testi di lingua nelle provincie dell' Emilia, è un altro ottimo frutto dell' instancabile attività di L. Frati. A lui gli studiosi, che già gli devono tanto, sono, per questo nuovo suo lavoro, debitori della loro più schietta gratitudine.

Le rime, ch' egli ha pazientemente trascritte, son tratte da manoscritti della R. Biblioteca Universitaria di Bologna, generalmente noti ed apprezzati.

Come lo stesso F. avverte nella « Prefazione » (p. V) il ms. n. 1072 (XII, 3) era stato additato agli studiosi dall' infaticabile Solerti in quanto egli vi trovava componimenti inediti del Tasso. Quando si aggiunga che detto ms. contiene anche rime inedite di Angelo di Costanzo e di Battista Guarini, se ne può agevolmente comprendere l'eccezionale importanza. Nè le rime di Diomede Borghesi, di Borso Arienti e del Panigarola, che si leggono parimenti nel medesimo ms. e che il F. ha opportunamente pubblicate, ci lasciano indifferenti quando si pensi al notevole contributo che esse recano, oltre che ad una più ampia conoscenza della nostra lirica cinquecentesca, alla storia di certe delicate questioni, quale, per esempio, quella riguardante il platonismo nella nostra antica poesia.

Gli altri mss., da cui il F. ha attinto sì larga messe di rime (1),

(1) Oltre alle rime in questo vol. son da notare i versi sciolti di Scipione da Castro, di cui è incerta l'origine e che godette le grazie di Carlo V (pp. 262-65).

Digitized by Google

sono stati altra volta quasi tutti segnalati agli studiosi ora dal F. stesso (per es., il ms. 1072, XII, 1 e quelli recanti i nn. 2406 e 4005), ora dal Lamma (ms. n. 2618) ed ora dal Solerti (ms. n. 1171). Di tutto ciò il F. dà notizie nella « Prefazione », che avrei desiderato meno stecchita in certe parti e più sobria in certe altre. Per esempio, nulla egli dice dei metodi adottati nella trascrizione dei vari componimenti. Dico a bello studio « metodi », perchè, come vedremo, un po' il F. si attiene rigorosamente ai codici (non sempre con accorgimento), un po' corregge e modernizza la grafia dei vari manoscritti. Eppure una regola costante sarebbe stato bene seguire, trattandosi specialmente di poesie dello stesso secolo contenute da codici sincroni.

Inutili invece sono le notizie, sia pur brevi, che il F. dà nella prefaz. a proposito, p. es., di poeti così noti come il Di Costanzo e Claudio Tolomei (p. VII e XI).

A proposito di quest'ultimo, non so se tutti saranno proclivi ad attribuirgli, come fa il F., i sonetti anonimi sull'assedio di Siena del 1554 (pp. 190 96), che sono nel ms. n. 1725 dedicati ad Enrico II di Francia. Il fatto che il Tolomei, mandato nell'aprile del 1554 oratore al re di Francia col Piccolomini ed altri per ringraziare Sua Maestà della protezione accordata alla città di Siena, sia autore di un *Ringraziamento ad Enrico II re di Francia per la libertà restituita alla città di Siena*, di un *Memoriale presentato per la Repubblica di Siena al re di Francia* e di tre orazioni dette allo stesso re « per chieder soccorso per la repubblica di Siena », non basta ad attribuirgli i sonetti in discorso. Le seguenti parole della letterina accompagnatoria: « Degnatevi, o Sire, sì come in prosa mi avete spesse volte udito benignamente, così ora legger queste rime volentieri », non autorizzano menomamente a credere che si tratti dei su ricordati scritti in prosa del Tolomei; nè lo stile dei sonetti in questione, per quanto non abbiano una qualche impronta che valga a caratterizzarli, corrobora in alcun modo l'attribuzione proposta dal F. Il Tolomei, per es., non avrebbe mai scritto versi come i seguenti (dedicati al Duca di Ferrara), che farebbero piuttosto pensare a un rimatore popolareggiante dal fare caustico e incisivo (p. 192):

Vedi che pur me sbate, et percuote;
Ma d'intorno i vicini, et te minaccia
Con affamati denti et mente prava.

Digitized by Google

Ma tua virtù salvar tutti noi puote,
Muovi il valor de le robuste braccia;
Che fa dormendo hor la tua forte clava?

In questo ricco volume (sono ben 369 i componimenti tra brevi e lunghi, che il F. ci offre) sfilano promiscuamente autori di fama universale e rimatori quasi interamente ignoti. Fra questi ultimi non metteremo però Orazio Ariosti, nipote del grande Ludovico e tanto amico del Tasso. Di lui il F. pubblica due dialoghi, uno « nelle nozze del Principe di Stigliano e della signora Isabella Gonzaga figlia del Duca di Sabioneta » (1584), un'altro « nelle nozze di Carlo Duca di Savoia e di Caterina figlia del re di Spagna » (1585), i quali, artisticamente mediocrissimi, possono avere un qualche interesse storico. Altri due sonetti dello stesso Ariosti, che pur vedono la luce ora per la prima volta, non presentano nulla che li diversifichi dalla tradizionale lirica amatoria petrarcheggiante (pp. 202-05).

Non privi d'interesse, per la loro forma tersa ed una certa originalità di movenze, sono due sonetti di un Rodolfo Arlotti (pp. 209-10) e quindici di Borso Arienti, giureconsulto ferrarese, il quale canta con accento accorato la sua donna (pp. 59-66), imitando ora il Petrarca ed ora Catullo. Il son. *Da mille pianti e mille prieghi vinta* (p. 65) è assai bello; l'altro *Basciami, ed ogni bacio duri quanto* (p. 66) è propriamente parafrasi d'un noto carme catulliano; il quindicesimo *Musa, che ascosa e solitaria vivi* (ivi) sarebbe uno dei migliori, se non avesse troppe ripetizioni (1).

Le rime di altri ignoti (Annibale d'Osma, Salomone Usquè, Gabriele Zerbo, Latino Latini, Giovanni Mahona ecc.) presentano ben poco di notevole. Un sonetto dello Zerbo testè nominato (p. 207), scritto in risposta ad un altro son. di Lodovico Dolce (p. 208), va segnalato per la sua eleganza; è, in ogni caso, superiore a quello del Dolce.

Di Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, può interessare il noto sonetto indirizzato al Sannazzaro, nel quale si accenna al *De partu Virginis* (p. 159):

Imposto hai fine all'aspettate rime
Con stile ornato a par del grande Homero,
Narrando di colei il parto altero
Che in ciel riluce, in sede alta e sublime... (2).

(1) All'Arienti indirizza un sonetto Diomede Borghesi (p. 103).
(2) [Questo son. è notissimo. Fu pubblicato, per la prima volta,

Digitized by Google

Da Bologna, in data 6 decembre 1537, un Mario Bandini inviava un sonetto apologetico a Veronica Gambara. Il sonetto, che artisticamente non val proprio nulla, attesta la fama che l'insigne poetessa godeva anche fuori di Brescia e di Correggio (1), ed offre qualche notizia biografica — non troppo esplicita, per altro — circa il suo autore, intorno al quale ben poco seppe dire il Mazzuchelli e quasi nulla ci dice il F. (p. XVI). Ivi il Bandini scrive (pp. 55-56):

> ... io viverei (vostra mercè) securo
> Sempre, e *s'a l'Arbia col favor ch'intorno*
> *Spargete al Po* porgeste aiuto almeno,
> Ne le scole di Marte orrido e duro
> Berei per messo....

Della Gambara il F. pubblica una poesia che non si differenzia gran fatto dalle altre edite di questa poetessa; la seconda parte della poesia ha un certo sapore popolare, che forse costituisce il suo unico pregio.

Pietro Barignano, che il Flamini (*Il Cinquecento*, p. 549) nomina insieme ad altri oscuri rimatori di quel secolo, ci si presenta con cinque poesiole di nessuna importanza, se si eccettui un bel sonetto d'argomento amoroso (p. 160) (2).

Abbiamo nominato Diomede Borghesi e il Panigarola. Del primo il F. pubblica ben trentanove sonetti (pp. 102-27), alcuni dei quali accompagnati da « argomenti ». Sotto il son. *Già sette lustri neghittosa, oscura* si legge che in detto componimento « si toccano delle opinioni platoniche ». In alcune di queste poesie il Borghesi descrive le varie fasi del suo amore per la signora Lucrezia Letizia senese. C'è inoltre un son. indirizzato a Marfisa d'Este Cybo, nel quale sfilano noiosamente tanti fiumi d'Italia

---

nel *Vocabolario* del napoletano FABRICIO LUNA (sul quale v. *Giorn. stor.* X, 198 *n.* 1), stampato a Napoli nel 1536, dopo la lett. H., e si trova riprodotto nell'ediz. Cominiana delle *Opere volgari* del Sannazzaro, uscita a Padova nel 1723 e in tutte le successive ristampe di essa] E. P.

(1) Il F. pubblica in questo volume un altro sonetto parimente indirizzato a V. Gambara. È di Tommaso Castellani, poeta che il FLAMINI appena nomina fra i petrarchisti (*Il Cinquecento*, p. 203).

(2) [V. a proposito del Barignano quanto dice G. Brognoligo in coda a questa recensione]—E. P.

Digitized by Google

messi lì ad indicare le varie città da essi bagnate. Altri componimenti sono indirizzati alla Contessa di Scandiano, a Guido Coccapano addetto alla Corte di Ferrara, ad Alfonso II, duca di Ferrara e ad altre signore del tempo. Parecchi furono scritti dal Borghesi in occasione ora della nascita del Principe di Toscana, ora della morte della Duchessa di Savoia e della Granduchessa di Toscana. In uno è decantata Bianca Capello. In generale si tratta di poesie prive di originalità, sebbene, quanto alla forma, sempre corrette. Non vi si riscontrano quei segni forieri del prossimo seicento, che il Flamini ebbe a notare in altre poesie del Borghesi (1).

Del Panigarola, noto predicatore milanese, vedono la luce cinque componimenti (pp. 133-36): nel primo dei quali, intitolato *L'Orsa,* si allude oscuramente a vicende amorose dell'autore; nel quarto si canta brevemente una Eleonora che non sappiamo chi possa essere; nel quinto è cantata con rude efficacia la morte di Cristo.

Alcune poesie di Nicolò Amanio (pp. 88-94) trattano, *more solito*, di amore e sono artisticamente passabili, come quelle di Cesare Cremonini (pp. 95-101), la cui maniera preannunzia quella dell'Arcadia (2).

Per la fortuna della *Gerusalemme Liberata* (3) può interessare un sonetto di Alessandro Bovio (p. 49). Poesie come quelle di Ottaviano Brigidi (p. 208), di Gio. Francesco Bruni (pp. 145-47), di Carlo Coccapani (pp. 197-200), di Geremia Guglielmi (p. 261), di Latino Latini (pp. 234-55), dell'ebreo Salomone Usquè, elogiatore di Carlo V (p. 201), di Orazio Vecchi (pp. 176-87), di Pier Giov. Silvestri (pp. 211-17), di Domenico Veniero, imitatore di Giusto de' Conti (pp. 150-52), di Iacopo Perusini da S. Genesio (p. 327), di Nino Nini (pp. 256-60), di A. Montecatini (p. 137), di Cesare Malvasia (p. 261), del Gesualdo autore, fra l'altro, d'un'elegante sestina petrarchesca (pp. 128-32), di G. Falloppia (pp. 25-27), di M. Cinuzzi, adulatore di Cosimo I de' Medici (pp. 166-75), dell'elegante Minturno (pp. 50-51), di Carlo

(1) *Il Cinquecento*, cit. p. 446.

(2) [V. nell'Amanio quanto osserva il medesimo Brognoligo nella giunta a questa recensione]--E. P.

(3) Sul poema del Tasso è pure un sonetto encomiastico di Ercole Cavalletto (p. 44).

Digitized by Google

Montecuccoli (p. 157), di G. Muzzarelli « rimatore non del tutto spregevole » (1), non hanno alcuna importanza nella storia della poesia di quel secolo tanto loquace quanto grande.

D'indole drammatica sono i componimenti del Principe Ferrante Gonzaga (pp. 218-26), al quale sono indirizzati parecchi insolenti strambotti anonimi (pp. 226-33), di Alessandro Guarini, non indegno figlio di Battista (pp. 280-88), di Annibale Pocaterra e Luigi Putti (pp. 267-79).

Anonime sono le *Muse Padovane* (pp. 305-26), poemetto il cui autore parrebbe fosse da Fano (p. XVII), un' elegia dedicata al card. Francesco Alidosio (pp. 289-92), un virulento sonetto in morte di detto Cardinale (p. 293) e i citati sonetti sull'assedio di Siena.

Non piccola importanza hanno, invece, le rime che recano i nomi dell' Alamanni, del Bembo, del Caporali, del Di Costanzo, di Giambattista Guarini, del Guidiccioni, di F. M. Molza e Tarquinia Molza, del Navagero, del Tolomei e del Tasso.

Dell' Alamanni il F. pubblica alcune poesie tratte dal cod. 2406. Esse svolgono vecchi motivi della nostra antica lirica amorosa e presentano tracce evidenti d' imitazione oraziana, petrarchesca ed ariostesca: (2),

Amerò sempre la mia dolce Clori,
Dolce se parla o ride (p. 35)...
Fuggemi Clori leggiadretta e snella
Quel pargoletto daino o capriolo (p. 32)...

Alcune sono graziosamente civettuole:

Per farti una ghirlanda, la mia Clori,
Vado cogliendo in questo prato i fiori,
Deh t'abbracciasse io come
Questi ti cingeran le belle chiome (p. 36)!

---

(1) FLAMINI, *Op. cit.*, p. 567.

(2) [Il F. non dice se questi epigrammi sieno gli stessi che furon pubblicati a Bologna nel 1827 *Epigrammi inediti di L. A. tratti da un ms. della pontificia Biblioteca :* v. H. HAUVETTE, *L. A. 1495-1566): sa vie et son oeuvre* ecc. Paris, Hachette 1903, p. 558]—E. P.

Digitized by Google

Altre, come le seguenti, rispecchiano l' elastica morale del secolo:

Fa d'esser ricco e d'aver più che puoi,
Ch'onor, gloria e virtù ti seguon poi.
È della piuma l'aura assai men greve;
Ma d'ogni cosa è più la donna lieve (ivi).

Del Bembo possiamo leggere sette sonetti amorosi (pp. 67-87), il quinto dei quali con le sue rime tronche ha un amabile tono canzonatorio. Gli altri non presentano nulla di notevole e non tolgono nè aggiungono nulla alla fama del loro autore.

Assai più belle sono cinque liriche del Caporali. Parlano, naturalmente di amore e traggono atteggiamenti e movenze dal Petrarca. Di quest'ultimo, anzi, il poeta fa suoi interi versi. Ciò non ostante queste poesie rifulgono di pregi non comuni. Il secondo son. ha queste due quartine:

Chiedendo un bacio a la mia cara Aminta
Fra sè stessa ne fu gran pezzo in forse,
Poi d'onesto rossor la faccia tinta,
La dolce bocca per baciar mi porse.
Da quel piacer allor l'anima vinta,
Lassando il petto inver le labbra corse,
Nè qui fermossi; ma di nuovo spinta
Da le mie labbia a le sue labbia corse (p. 68).

Accanto a motivi comuni ce ne sono di veramente originali. Interessanti sono la canz. *Perch'aggio inteso* (specialmente il commiato), il son. *Già non d' Africa vint' o soggiogata*, dove si ha una vigorosa personificazione di Roma antica, e il canto carnascialesco che ha questo ritornello:

Questo mondo è un bordelletto
Così succido e sì brutto,
Che, sebben lo squadro tutto,
Non v'è un palmo in lui di netto (p. 75).

In questo canto serpeggia un'amabile vena satirica, specialmente là dove il poeta, fingendo di scherzare, posa il dito sulle piaghe sociali, precorrendo un genere di poesia caro ai secoli successivi.

Digitized by Google

Belli ed ingegnosi sono tre sonetti di Angelo di Costanzo (pp. 52-54), che pur risentono dell'imitazione petrarchesca (1).

Non mi piacciono due sonetti di Giov. Guidiccioni (pp. 148-49), nel primo dei quali si nomina il Bembo; nè sono gran che due poesie sacre di Claudio Tolomei (pp. 188-89), che canta la Comunione e la Sammaritana. Elegante è invece una breve poesia di Andrea Navagero (p. 156).

Meritano speciale menzione le rime di Francesco Maria Molza (pp. 3-22). Sebbene vi sia palese l'imitazione petrarchesca e dantesca (cfr. i due primi sonetti e la canz. *L'alta speranza*), sono da annoverare fra le più interessanti di questo volume. La canz. *Alma città* canta le antiche glorie di Roma con espressioni che fanno pensare alla giovanile canzone del Leopardi *All'Italia:*

Ritorna alquanto con la mente adietro...
E i trionfi, l'imagini e i grandi archi,
E d'oro, e gemme, e spoglie i tempî carchi,
E tanti figli tuoi di gloria eterni,
Tanti spirti superni
Ch'or d'oro terso, or d'un verde lauro
T'ornàro il fronte altero e il bel crin d'auro....
Onde rimasa sei povera e ignuda,
Pallida in viso, e con fatica i panni
Coprir ti pon le parti vergognose (2).

Talora il Molza preannunzia il seicento (cfr. il son. *Occhi beati*); ma, in complesso, queste rime sono ben degne di stare accanto alle altre edite di questo poeta.

Del nome della gentilissima Tarquinia Molza si fregiano alcune poesie in verità assai mediocri (pp. 23-30). Sono sonetti e strofe di canzoni. In una di queste ultime si cantano « certe reliquie di santi ». Un son. serve di risposta ad un altro di Giov.

---

(1) [Non sono neanche fra le rime inedite di questo poeta, conservate nel ms. di poesie latine e italiane della biblioteca del Museo di S. Martino in Napoli, di cui dà l'elenco G. Rosalba in questa *Rass.* XVI, 191, 161 sgg, nell'articolo intitolato: *Di un nuovo codice delle poesie di A. di Costanzo*, e che non è ricordato dal F.]—E. P,

(2) A proposito della canzone leopardiana il Tambara nota che questa descrizione riproduce « il frasario, ormai convenzionale, della poesia patriottica da Dante e dal Petrarca fino al Monti » (Cfr. *I canti di G. Leopardi*, Milano, Vallardi, 1907, p. 15).

Digitized by Google

Falloppia; gli altri furono scritti per la morte di M. Molza « al gran Molza nipote ». Dev'essere stato molto giovane questo suo omonimo se essa così si esprime:

Spento è il buon Molza nel fiorir degli anni,
Anzi in ciel vive presso a l'avo e al padre
E il sommo ben ch'amava in terra, gode.

Lo stesso argomento forma materia di sonetti successivi. Invano però si cercherà in queste rime l'espressione immediata d'un sentimento, chè tra reminiscenze classiche e luoghi comuni si dibatte la fredda musa della bella dama ferrarese.

Tra le poesie di Torquato Tasso che il F. pubblica vi è un sonetto di Giambattista Guarini responsivo al son. del Tasso *Questi, ch' ai cori altrui cantando spira* (pp. 43-44). È un bel sonetto, com' era da aspettarsi da questo poeta. Le rime di Torquato invece sono impari alla fama del loro autore, tranne il bel sonetto *O nel silenzio tuo, lingua bugiarda*, e, in certe parti, l'altro che incomincia *Questa terrena ed infiammata cura*.

Due sonetti del Tebaldeo, mancanti nelle antiche edizioni delle rime di questo verseggiatore, si leggono nella prefazione (p. XXII). Sono indirizzati a Vittoria Colonna in occasione della morte del marito.

Ed ora qualche altra parola sui metodi di trascrizione seguiti dal F.

Egli ha frequentemente e, secondo me, a ragione rammodernata la grafia presentata dai codici (1), scrivendo, per es.:

A p. 8, v. 2 *ove'l* (cod. *ov'el*) — a p. 64, v. 1 *or* (cod. *hor*) — a p. 138, v. 3 *talor* (cod. *tal'hor*) — a p. 140, v. 8 *orrore* (cod. *horrore*) — a p. 148, v. 10 *onorate* (cod. *honorate*) — a p. 151, v. 23 *abbia* (cod. *habba*) ecc. ecc.

Ma ha seguito con inutile fedeltà i codici, trascrivendo:

a p. 11, v. 13 *cantarò* — a p. 12, v. 15 *recoron* (in luogo di *recaron*) — ivi, v. 19 *degl' occhi* — ivi, v. 28 *camino* — a p. 16, v. 6 *apetito* — ivi, v. 10 *aggiongeva* — a p. 17, v. 30 *s'apressa* — a p. 18, v. 3 *Negl' occhi* — ivi, v. 13 *guidardon* — ivi, v. 22 *Donatime* (in luogo di *donatemi*) — ivi, v. 23 *provede* — ivi, v. 27

(1) Ringrazio pubblicamente il dott. Frati per aver gentilmente messo a mia disposizione tutti i codici, dai quali egli ha tratto le rime di cui ci occupiamo.

Digitized by Google

m'aveggio — a p. 19, v. 1 *abench' in* — a p. 21, v. 2 *giamai* — ivi, p. 28 *adonque* — a p. 38, v. 5 *lor'* (= lor) — a p. 39, v. 28 *haria* — a p. 88, v. 12 *hormai* — a p. 161, v. 8 *affecto* — a p. 194, v. 13 *habbia* — a p. 195, v. 11 *s' honora* — a p. 232, v. 14 *haver* ecc. ecc.

Sarebbe stato bene o seguir sempre i codici o rammodernarne, nei giusti limiti e costantemente, la grafia.

Permetta ora il F. che io corregga la sua trascrizione là dove essa non rende esattamente la lezione dei codici ed altera o danneggia il senso:

A p. 12, vv. 17-18 il F. legge:

> Da quei begli occhi, ond'*al prezzar* imparo
> Quanto di bello apprezza il volgo avaro,

laddove il codice ha chiaramente *ond'a sprezzar*.

A p. 13 il F. legge (il soggetto è Dio);

> Fra le cose più belle
> *Pensòvi* prima il mondo fece a noi
> Per far voi bella a suo diletto poi;

ma il cod. non ha su *pensovi* alcun accento e il senso richiederebbe, se mai, un *pènsovi*. A p. 27 il verso « Non più come solea *se n'* corre a dare » va letto, secondo la lez. del cod., « Non più come solea *sen* corre a dare ».

A p. 39 il F. legge così questi due versi del Bembo:

> Se v'adomanda *ov'a* più volto il piè,
> Dite ch'a morte di buon passo io vo.

Sebbene il cod. non abbia alcun accento sull' *a* del primo verso, è necessario mettere in evidenza il valore verbale di quest'*a* trascrivendo *à*.

Nella stessa pagina si legge:

> E non *desidra* altro ch'un bel sì;

ma il cod. ha *desira* (= *desidera*) richiesta dal ritmo.

A p. 48, v. 3 *pertuba* (cod. *perturba*) sarà errore di stampa (1).

---

(1) Evidenti errori di stampa sono i seguenti: p. 40, v. 14 *serai* per *sarai*; p. 44, v. 8 (son. *Se gli affetti*) *mertai* per *mortai*; p. 45, v. 11 (son. *Se quelle genti*) *intrepido* per *intrèpido*; p. 47, v. 3 *Manso*

Digitized by Google

A p. 53 si legge questa quartina del Di Costanzo:

Lasso, s'ogni falcon quando si vede
Colomba più di lui lieve e spedita
Volar innanzi, di periglio uscita,
Ch'ei *d'arriciarla* più non spera o crede;

ma il cod. ha *d'arrivarla* reclamato dal senso.

A p. 65, v. 14 il F. legge *vita* invece di *aita* dato dal cod. Trattandosi di parola in rima era facile vedere come, leggendosi *vita* al v. 10 del sonetto, non era possibile che al v. 14 ritornasse in rima la medesima parola.

A p. 138 si legge:

Che dico amante? Amor non ha in te *foco*
E, se tacer lo puoi, fint'è il tuo *foco*.

Il cod. ha veramente così, ma la correzione del primo *foco* in *loco* s'impone.

A p. 148, v. 11 si legge:

In el cui sen non *fò* cosa non santa,

laddove il cod. ha *po* (= *può*).

A p. 152, v. 9 si legge in dialetto veneziano:

Se ben *si* avessi un ganasson sul naso,

laddove il cod. ha, secondo il senso, *ti*.

A p. 230 si leggono i versi:

Et sè vale a far sempre a questa *forgia*
Tutti diventarem popon de Chioggia.

Il cod. ha proprio *forgia*, ma la rima e il senso reclamano *foggia*.

Nella stessa pagina, lin. 4, si legge il verso:

Ch'i' volo a voi un po' raccomandare;

---

per *Manto*: p. 49, v. 11 (son. *Mentre ch'aspira*) *sel* per *sei*; p. 71, v. 24 *pugual* per *pugnal*; p. 78, v. 19 *de* per *del*; p. 80, v. 12 *il* per *in*; p. 219, v. 7 *apparira* per *apparire*.

Digitized by Google

ma il cod. ha egregiamente « *Ch'i ve lo debbi* un po' raccomandare ».

Il verso « Venir lo *serzo* agli uomini e a' buoi » (p. 230) va corretto, cambiando *serzo* in *schizzo* (cod. *scizo*).

A p. 151, v. 18 *lazzal,* va corretto in *l' azzal*, come vuole il cod. oltre che il senso.

Non sempre le correzioni fatte dal F. sono felici. Così a p. 8, il v. 8 suona così: « Roma nei primi onori lieta [ri]torna »; ma io penso che il *ritorni* del cod. potrebbe ottimamente restare, leggendo « Roma nei primi onor lieta ritorni ».

Nella stessa pagina il v. 2 « Ove 'l Tebro più superbo al mar discende » tornerebbe egregiamente, espungendo il *più* non richiesto nè dal senso nè dal ritmo.

Nel v. « Ton Ferraio, Ton Ferrotto, o Ton Ferrante » (p. 226) il secondo *Ton* va espunto. Il cod. ha *o* interlineato. Pure per ragione di ritmo va espunto l'*e* con cui incomincia il v. « E senza che niun di noi niun mal vi faccia » (p. 228).

Nel v. « Et ensegnaregli forse a governare » (p. 231) *ensegnaregli* va corretto, per il ritmo, in *ensegnargli.*

Perchè i versi abbiano a tornare, sarebbero necessarie le seguenti correzioni (1): a p. 22, v. 22 *desir* in *desire*; a p. 25, v. 2 *insin'ad ora* in *insino ad ora;* a p. 27, v. 25 *allor* in *allora;* a p. 35, v. 26 *o in* in *od in;* a p. 37, v. 5 *sottil* in *sottile;* ivi, v. 9 *infiammar* in *infiammare;* ivi, v. 11 *gentil* in *gentili;* a p. 38, v. 8 *gioir* in *gioire;* ivi v. 22 *quell' ore* in *quelle ore;* a p. 40, v. 8 *udir* in *udire;* a p. 139, v. 11 *Ancor sospiri?* in *Sospiri ancor?;* a p. 228 v. 20 *figlioli* in *figliuoi;* a p. 232, v. 14 *Spagnuoli* in *spagnuoi.*

Bisognerebbe inoltre correggere, qua e là, la punteggiatura. Per es.: a p. 28: son. *Non da più:* in fin del v. 4 occorre una virgola; a p. 53: son. *Quei sospir:* in fine del v. 4 ci vuole una virgola e non un punto; a p. 64: son. *Caro mio:* in fine del v. 4 il punto interrogativo deve sostituire il punto fermo; a p. 222, v. 13: la virgola è superflua e nuoce al senso.

Quello che son venuto notando in questo lavoro del F. non è, come s'è visto, gran che. Il F., esperto lavoratore, aveva da

(1) Correzioni d'altro genere sarebbero per es.: p. 45, v. 12 *ed 'ostro* in *e d'ostro;* p. 73, v. 23 *Con tal' parole* in *Con tai parole;* p. 142, v. 12 *amante* in *amato;* ecc.

Digitized by Google

percorrere tanta strada che davvero non ci si meraviglierà se, di tanto in tanto, gli è accaduto d'inciampare. D'altra parte è cosa più facile notare le inesattezze di un lavoro di questo genere che accingervisi e condurlo a compimento.

GIUSEPPE BOLOGNA

A me è toccato rilevare che non tutte le rime pubblicate in questo volume, di cui discorre, nelle pagine precedenti, il prof. G. Bologna, sono inedite. Quelle, almeno, di due rimatori, dei quali mi sono occupato e mi sto occupando, e non importa che la loro importanza sia minima e minimo il loro numero. L' uno è Pietro Barignano: di esso il F. raccoglie, dal codice 1250, quattro madrigali e un sonetto, « D'un bianco marmo in due parti diviso », e questo solo è, o credo, inedito; i madrigali si trovano sparsi nelle varie raccolte del cinquecento, come al F. sarebbe stato facile accertare. Insufficienti e inesatti sono poi i cenni che intorno al Barignano egli raccoglie a p. XXV della prefazione: sarebbe bastato rimandasse al Mazzuchelli, il quale sul rimatore pesarese ha un buon articolo riassuntivo con una bibliografia delle rime, cui pochissimo è da aggiungere (1).

Particolarmente è inesatto l'Aretino scriva del Barignano che « fu pure nel maneggio dei gravi affari », frase che il F. gli attribuisce con questo molto sbrigativo rimando: « V. Aretino — Ragionamenti, P. I, p. 11 »: l' Aretino non si occupò del Barignano che nel *Ragionamento delle corti*, ricordando com' egli, « uomo onestissimo e di gran fama, dopo il rimanere stroppiato nel correre le poste per la Corte », ebbe « dieci fiorini di pensione » (2).

Più numerose sono le rime veramente inedite dell'altro poeta, Nicolò Amanio, raccolte nel medesimo codice dal F.: infatti su otto componimenti, cinque risultano inediti anche a me, e cioè i sonetti: « Quelle pallide angeliche viole », « Tosto che in questa breve e fragil vita », « Già mi fu un tempo i cieli e la fortuna », la ballata « Ben mi potea pensare », e il madrigale « Se per forza

---

(1) Un cenno del Barignano, col poco che allora mi fu possibile aggiungere al Mazzuchelli, ho dato nell'articolo *I libri e gli autori del Bandello* pubblicato in questa *Rassegna* nel 1913, p. 15 dell'estr.

(2) Cito dall'ediz. del Carabba, Lanciano, 1914, p. 24.

Digitized by Google

di doglia » (1). Gli altri componimenti sono sparsi nelle solite raccolte, e di essi il F. poteva trovar la « tavola » in questa stessa *Rassegna*, dove, nel 1912, io pubblicai un articolo, nel quale sono raccolte, vagliate, ordinate e completate, per quanto mi fu possibile, tutte le notizie che ci restano dell'Amanio (2). Ma, a quanto sembra, la *Rassegna* nostra non è degnata dell'attenzione di molti, di troppi dotti ed eruditi; eppure vive da molti anni una vita onorata, è diretta da persona che può vantare benemerenze non piccole nel campo degli studi, porta in fronte i nomi di Nicola Zingarelli e di Francesco Torraca, i quali sono, o dovrebbero essere per chi sa che cosa è studiare, garenzia di serietà non minore che i nomi di un Gorra, di un Flamini, di un Pellizzari per il *Giornale storico* e per quella che, abbandonando il suo nome onorato, volle chiamarsi antonomasticamente *La Rassegna*, il trascurar anche i più miseri articoli dell' uno e dell' altra dei quali l' erudizione italiana si ascriverebbe a colpa.

G. Brognoligo

Carlo Giordano.—« *Alexandreis* », *poema di Gautier da Châtillon.* — Napoli, Federico e Ardia, 1917 (8.°, pp. 200).

La vita di Alessandro, quale ci è raccontata dagli storici, che non possono escludere la leggenda dalla loro narrazione, è per se stessa qualcosa di favoloso e di eroico insieme. « Punto di partenza e di arrivo » di tutta la leggenda alessandriana è, secondo il G., l' opera che va sotto il titolo di *Pseudo - Callistene*, « giacchè tutte le redazioni medioevali di questa, più o meno infarcite di cose meravigliose e fantastiche, mettono capo e, quasi, si esauriscono in essa » (p. 9): opera che, conosciuta ben presto in Oriente e tradotta in varie lingue, si diffuse con l'aiuto delle memorie, che nelle regioni orientali si conservavano intorno alla vita d'Alessandro, si propagò e ritornò in Occidente

(1) Degli editi, il madrigale « Qual più saggie parole, o più secrete » in altra pagina del medesimo codice 1250 è attribuito, avverte il F., « forse erroneamente, al Molza », e quindi in questo volume si trova riprodotto due volte.

(2) Naturalmente, anche dell'Amanio ho fatto parola nell'articolo su citato *I libri e gli autori del Bandello*, p. 10 dell'estr.

Digitized by Google

verso il sec. X, facendo un cammino già preparato da altre opere tendenti alla celebrazione dello stesso eroe, tutte o traduzioni o imitazioni o riduzioni dello *Pseudo - Callistene.* Ad agevolare il diffondersi della leggenda alessandrina e della conoscenza del grande conquistatore macedone in Occidente contribuirono considerevolmente anche le opere degli storici latini Giustino e Quinto Curzio Rufo.

Dopo questa parte introduttiva, eseguita con molta chiarezza e precisione, il G. passa a dare uno sguardo rapido alle condizioni intellettuali della Francia nel sec. XII: essa gli si presenta come « il cervello d'Europa e del mondo », in una larga produzione di opere specialmente teologiche e letterarie. Di su la grande fioritura di lavori poetici sorti in Francia in quel secolo emerge l'*Alexandreis* di Gautier da Châtillon, della cui vita il G. raccoglie quel poco che se ne può sapere, quel poco, anzi, che ce ne hanno tramandato i Padri Maurini nella *Histoire littéraire de la France;* esamina brevemente le liriche e i frammenti delle *Georgiche* dello stesso poeta, e giunge, così, alla parte principale del suo lavoro, cioè all'analisi del dotto poema.

L'*Alexandreis* è un poema già considerato da tutti, dice bene il G., « quale il documento più cospicuo dell' imitazione e dell' inspirazione virgiliana nella poesia di quei tempi »; ma nessuno « si accinse mai a studiare e illustrare, davvero, questa imitazione e inspirazione, per mostrarne la genesi e il processo e rilevare anche, presentandosene l' opportunità, i punti diversi di contatto e di riscontro con le altre opere classiche » (p. 26). A questo esame, ch' è lavoro nuovo e senza dubbio utilissimo, si accinge il G. con adeguata preparazione e serietà di ricercatore paziente e studioso. Piace, anzi, poter rilevare subito la diligenza, con la quale l' esame è condotto passo per passo, verso per verso, e osservare come dalla scrupolosa fatica del G. derivi alla letteratura francese del sec. XII nuova luce. Con chiarezza ed evidenza, fatta di esempi susseguentisi ininterrotti l' uno all' altro, egli mostra come il periodare, il fraseggiare, il verseggiare di Gautier siano principalmente virgiliani, e virgiliani siano molti atteggiamenti di pensiero, episodi e immagini. Virgiliani in prevalenza, perchè altri poeti classici furono studiati nel M. E.; altri poeti esercitarono la loro azione su l' educazione mentale di Gautier. E apportunamente, a questo proposito, il G. fa utili riscontri, oltre che con Virgilio, anche con Ovidio, con Lucano, con Stazio, con Claudiano, illustrando sempre meglio la poetica di Gautier e del suo tempo.

Digitized by Google

Ma in questa appunto, ch' è la parte più sostanziale del lavoro, può occorrere al lettore di fare qualche considerazione e dissentire dal G. più per questione di metodo che d'altro. Così, per esempio, io non darei torto al G., quando scopre nell'elaborazione dell'episodio dell'educazione giovanile di Alessandro un riscontro con l'episodio corrispondente dell'educazione d'Achille nell'*Achilleide* di Stazio; tanto più che, riportati per prova della sua affermazione i versi dell'uno e dell' altro poeta, il G. conchiude, semplicemente, in modo da costringere a dargli ragione: « Non potrebbe Gautier aver attinto da questi versi l' inspirazione dell' episodio di Aristotile? » (p. 32). Ma quando egli riprende immediatamente dopo: « Io credo, però, vi abbia influito un altro poeta: Claudiano, col suo poemetto *De consulatu Stilichonis* » (*ivi*), mi pare come se uno sguardo sorridente di malizia mi fissasse; e direi, anzi, che c'è dell' umorismo, e che in questo metodo è una felice e garbata ironia della critica delle fonti, se la serietà del G. non mi vietasse di dirlo. Perchè il G. molto seriamente conchiude, osservando che Stazio e Claudiano influirono tutt' e due su Gautier e tutt' e tre poi insieme sul Parini, il quale nell'*Educazione* fa che il Centauro dia al giovinetto Achille insegnamenti press' a poco analoghi a quelli che avevano ricevuto rispettivamente l'Achille di Stazio, lo Stilicone di Claudiano e l'Alessandro di Gautier.

Così, sempre per questione di metodo, non credo che giovi all'economia del lavoro quel ricordare frequente, che fa il nostro G., di situazioni di poeti, che con Gautier s'incontrano per caso. Il fine dell'autore era quello di esaminare i riscontri dell'*Alexandreis* con Virgilio e con altri poeti classici? Ebbene, il G. osserva che Alessandro guarisce da una malattia:

> Exhilarat vultum color, et, pallore perempto,
> Emergit facies niveo liquefacta rubore;
> Mens redit et virtus rediviva renascitur intus.

E aggiunge: « Qualcosa di simile abbiamo nell'*Educazione* » del Parini:

> Torna a fiorir la rosa ecc. (p. 57).

La quale citazione è per lo meno superflua.

Altrove, a proposito d' un indovino che accenna all' ordine

Digitized by Google

dell' Universo parlando a una moltitudine, il G. osserva : « a me, intanto , basterà rilevare una cosa , che l' emistichio ' de mente profunda ' » di Gautier ci ricorda il dantesco :

Della mente profonda che lui volve,

e che i versi dell'*Alexandreis*, coi quali il poeta chiosa l'allocuzione dell' individuo a' soldati di Alessandro :

Editaque in medium flexit pavitantia vulgi
Corda superstitio; qua nil adstrictius ad se
Inclinat turbam, regit ora manusque refrenat,

ci ricordano alcuni capitoli de' *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* del Machiavelli : « E vedesi, chi considera bene le istorie romane, quanto serviva la religione a comandare agli eserciti, a ruinare (*sic*) la plebe, a mantenere gli uomini buoni, a far vergognare li tristi » (p. 76).

Ma, dico io, è frase tanto peregrina o personale «de mente profunda » da dover richiamare la « mente profonda » di Dante ? Il nostro avverbio «profondamente» non deriva da « profunda mente » E il Machiavelli aveva proprio letto l'*Alexandreis* ? E quanti altri hanno accennato al potere educativo che ha la religione su l' anima del popolo ? E non ci sono punti di divergenza tra il significato di « religione » e di « superstitio »?

Ancora qualche esempio, in omaggio alla bontà del lavoro, di cui diamo notizia, e alla scrupolosità del suo autore.

Dove Gautier racconta di Alessandro che marcia contro la città degli Ussi, che riesce a espugnare dopo asprissima lotta, il G. rileva « una certa relazione che gli par di vedere tra il XXVII canto del *Purgatorio* e i versi di Gautier » (p. 98). Dei quali ecco i più importanti per il caso nostro : vi si parla del grande Macedone che sprona i combattenti al vigoroso assalto :

Quippe inter primos galeato vertice primus
Fulminat in muros, nunc grandia saxa volutans,
Nunc sude suffodiens : nunc frangit ariete portas,
Nunc tormenta rotas tormentum flebile mundi,
Impellensque suos : Pudeat iam, proh pudor, inquit,
Victores Asiae, o socii, quibus ante tot urbes
Cessere, exigui dormire ad moenia castri.

Digitized by Google

Quae loca, quod subsistat opus? quis non ruat agger
Ante manus Macetum? quae moenia stare vel arces
Sustineant? solidis quae fundamenta columnis
Inniti valeant, cum senserit altus adesse
Murus Alexandrum? Quamvis aequandus Olympo
Corruet et discent mihi condescendere turres.

Il G., dunque, a proposito di questi versi, osserva: « Giungendo nella cornice de' peccatori carnali, Dante non sa decidersi ad entrare nel fuoco, che morde i lussuriosi:

In su, le man commesse, mi protesi,
Guardando il foco e imaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte;
E Virgilio mi disse: « Figliuol mio,
Qui pot' esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati!.. E se io
Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò ora, presso più a Dio?...

Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse: « Or vedi, figlio:
Tra Beatrice e te è questo muro »...

« Come?
Volemci star di qua? » Indi sorrise,
Come al fanciul si fa, ch' è vinto al pome.
Poi, dentro al foco, innanzi mi si mise ».

seguito da Stazio e Dante. Proprio come i soldati di Alessandro, i quali, all'esortazione del loro duce: « Vergognatevi, o vincitori dell'Asia, *exigui dormire ad moenia castri!* »; a' suoi rimproveri; alle sue interrogazioni: « Quali fortezze non cadono; quale trincea non rovina alla presenza di Alessandro? », disposti « extrema pati patriaque impendere vitam », si lanciano, senz'altro, all'assalto, vincendo ogni titubanza, ed espugnano, finalmente, la città contesa » (pp. 98-99). Ora, che la relazione voluta, tra l'episodio dell'*Alexandreis* e quello del *Purgatorio*, non esista, avrà capito lo stesso G., il quale, accorgendosi che i termini di confronto tra i due episodi sfuggono all'analisi, afferma la relazione dapprima e poi quasi la esclude, dichiarando indipendente l'episodio di Dante da quello di Gautier. Quale utilità ha dunque ricavato il lettore dal non breve riscontro?

Digitized by Google

Un altro solo esempio, in omaggio oltre che alla bontà del lavoro, alla ricchezza d'erudizione che vi è profusa.

Dice il Gautier che Besso, un traditore che vorrebbe consegnar Dario nelle mani d'Alessandro, scoperto dell' inganno, rimanda l'esecuzione del suo disegno alla notte imminente:

Distulit ergo nefas in idonea tempora noctis,
Noctis, quando solent patrari turpia, noctis,
Quando impune placent quae sunt in luce pudori,
Cum timor est audax et frons ignara ruboris.

E il G. continua: « Ricordate la notte del Parini?

Terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l' alte torri
Di teschi antiqui seminati al piede....

E la luna del Leopardi?:

salve, o benigna
Delle notti reina. Infesta scende
Il raggio tuo fra macchie e balze o dentro
I deserti edifici..... (pp. 102-3) ».

Io dico che, seguendo questo metodo, si potrebbe tirarla tanto per le lunghe da non finirla più, perchè un ricordo ne richiama un altro, specialmente quando l' intelligenza e la memoria son vive e forti e ben nutrite di studi, come nel caso del nostro G.

Il quale, poi, confuta efficacemente il Franke, dimostrando che fonte storica del Gautier non è lo *Pseudo-Callistene*, ma Curzio Rufo, e che Gautier non ebbe conoscenza diretta nè della letteratura nè della lingua greca. Quelle locuzioni che al Franke sembrarono derivate direttamente dal greco sono nient'altro che derivazioni o del latino o della letteratura francese e provenzale del tempo.

Esaurito l'esame delle derivazioni classiche del poema, il G. ricerca la data di composizione di esso, e questa gli sembra di poter fissare tra il 1176 e il 1180. È anche certo che il poema, appena pubblicato, destò tanta ammirazione tra' contemporanei che potè entrare nelle scuole, come testo, insieme con l'*Eneide* e le altre grandi opere della letteratura latina, ed esercitare a sua volta una notevole influenza su la produzione letteraria venuta

Digitized by Google

dopo. Tale influenza è dovuta al fatto che l'*Alexandreis* fu giudicata come l'opera poetica migliore che avesse prodotto il genio latino da quando erano tramontati i grandi astri dell'antichità: in essa, oltre al rispetto verso la letteratura classica divènuto servile imitazione, poterono essere ammirati lo sfolgorio delle immagini ricercate, l'erudizione storica, le reminiscenze mitologiche e bibliche, i concettini alla Seicento. Non che vi manchi qualche sprazzo di buona poesia, qualche espressione di sentimento schietto e d'ammirazione per le grandi bellezze della natura, qualche momento di calore procurato al poeta dall'ammirazione per gli eroi combattenti; ma in complesso Gautier non è che un versificatore e la sua opera non è opera di poeta, ma di retore e di grammatico.

Il dotto, utilissimo studio del G., dal quale ci aspettiamo lavori sempre più interessanti e più poderosi, è dedicato, lo notiamo in fine, con compiacimento, ad uno studioso molto amato da tutt' i lettori di questa rivista, — al prof. E. Pèrcopo.

ANTONIO PAGANO

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

GIUSEPPE ROTONDI. — *Alcuni studi su Federico Frezzi* (Estr. dalle *Memorie* del r. Istit. lomb. di sc. e lett.; cl. di lett., sc. mor. e stor.; vol. XXIII, fasc. XI). — Milano, Hoepli, 1917 (4°, pp. 36).

Dacchè pel primo il Montalbani sollevò il dubbio sulla paternità frezziana del *Quadriregio* ed il Canneti scrisse e pubblicò la sua famosa *Dissertazione apologetica* per rivendicare il poema al Vescovo folignate, mai come ora questo scrittore e la sua opera poetica sono stati oggetto di tante ricerche e di tanti studi. Gli è che la figura del F., ormai ritenuto da tutti gli studiosi, indiscusso autore del *Quadriregio*, vuol esser conosciuta meglio di quello che finora non sia, ed il suo poema che sembrava condannato ad un perpetuo oblio e veniva una volta considerato soltanto come un'informe e noiosa opera d'imitazione, desta ora sempre maggiore interesse in coloro che indagano le vicende del nostro Rinascimento.

A risolvere alcuni dei molti problemi che si agitano intorno al poeta umbro e alla sua attività letteraria, s'é ora posto anche

Digitized by Google

il Rotondi, che ci offre in questi suoi primi *Studi* un saggio assai promettente d'un ampio lavoro sul complesso argomento. Egli mostra di possedere molte buone qualità per poter contribuire a far luce dove più si desidera, e soprattutto ha il merito di affrontare le questioni con una preparazione veramente profonda e con una grande serietà di propositi.

Tre sono gli *Studi* che il R. ci presenta in questa pregevole memoria, e sono uno più importante degli altri. Noi vorremmo avere assai più tempo e spazio di quel che non abbiamo, per far qui una analisi minuta di ciascuno di essi: ci contenteremo di accennare alle conclusioni a cui l'a. giunge, e di esporre in proposito il nostro parere con quella franchezza che egli non può non desiderare.

Il primo studio rientra nel campo delle ricerche biografiche proponendosi di rispondere ai due quesiti: *Quando e dove morì F. F.;* quesiti dei quali si era occupato poco prima il Filippini. Ma mentre questi aveva concluso col ritenere che il poeta folignate, non più tornato dal Concilio di Costanza, fosse morto verso la metà del 1416 fuori di quella città, dove nessun ricordo è rimasto della sua fine, il R., forte di alcuni documenti notarili finora sconosciuti, ha potuto determinare ancor meglio la data del decesso, ponendola nell'aprile di quell'anno e, quanto al luogo, non ha trovato alcuna valida ragione per opporsi alla tradizione domenicana, che vuole il F. si sia spento nella stessa sede conciliare. Anzi una frase latina della bolla, con cui Martino V nominava il successore del F. nel vescovato di Foligno, intesa in un senso affatto diverso da quello del Filippini, lo ha addirittura convinto della esattezza della tradizione; senonchè anch'egli non sa spiegarsi il silenzio assoluto dei documenti costanziensi sulla morte del F., e quindi è costretto ad ammettere anche lui, in fine, che questi potrebbe aver cessato di vivere in qualche ignorato paese vicino a Costanza.

Più esteso, ma meno organico del primo studio è il secondo, che illustra *I codici del Quadriregio* o, meglio, una gran parte di essi, quelli cioè che il R. ha potuto esaminare direttamente nelle biblioteche italiane. Questo esame che l'a. ha voluto confortare con una lunga e non sempre necessaria descrizione di codici, già descritti da altri, prima di lui, gli ha permesso di fare degli utili confronti, su cui ha costruito un albero geneologico, che, per quanto sia un semplice tentativo del genere e non risponda a tutte le esigenze della critica moderna, non è certamente senza importanza. Sembra infatti che dall'autografo, disgraziatamente perduto, del poema frezziano siano discesi due gruppi distinti di codici secondo una diversa distribuzione di capitoli negli ultimi due libri della stessa opera, e che altri caratteri speciali abbiano determinato in ciascun gruppo la formazione di varie famiglie. A questi criteri s'informa appunto

Digitized by Google

la genealogia fissata dal R., che, pur dovendo essere ritoccata e completata costituisce la parte veramente nuova e ingegnosa del suo secondo studio. Nel quale poi egli esamina anche, nn po' superficialmente, le diverse forme di sommarii in prosa che si leggono nei manoscritti; stabilisce come autentica la distribuzione dei 17 capitoli al libro III e di 20 al IV, sebbene ci siano più forti ragioni per credere che il F. abbia diviso il l. III in 15 capitoli ed il IV in 22; afferma, con non so quanto fondamento, che il vero titolo del poema, diffusosi certamente anonimo sul principio fosse *Il libro dei regni;* e pur ammettendo la discontinuità notata già dal Filippini tra il 52.° e il 53.° capitolo, non trova giustificato il dubbio sollevato da questo sulla integrità del *Quadriregio,* mentre sa benissimo che per risolver questa, come tutte le altre questioni, non basta avere studiato 19 codici su 32 e che occorre fare più minute ricerche di quelle che egli non abbia fatte.

Ma passiamo al terzo studio, che s'intitola: *La canzone*: « *Io viddi amore affaticharsi molto* » *del Cod. Parmense 1081.* E' da premettere che al F. furono attribuiti, oltre al *Quadriregio,* varii altri componimenti minori, che poi la critica giudicò opera altrui. Ora il R., avendo trovato questa curiosa canzone ancora inedita, ma non pertanto completamente ignota, e, quel che più importa, intestata al « maestro f. da fuligno », ha creduto opportuno di prendere in esame non solo la misteriosa attribuzione del cod. parmense, ma anche il contenuto del componimento per vedere se non sia il caso di assegnarlo al F. E dopo mature riflessioni egli si è indotto a pubblicare la canzone accompagnata da un lungo proemio e da un ricco corredo di note, tendenti a dimostrare, con le debite riserve, che essa può essere stata scritta dal poeta folignate, chiamato anche nei cod. del *Quadriregio*, « maestro Federico », quando era ancor giovane e quando concepiva forse quel « Regno d'Amore » che costituisce appunto la prima parte del poema. Ma il R. non si contenta di dir questo: anzi dà anche molta importanza al fatto che nella canzone si trovano parecchie idee che ritornano nel *Quadriregio.* Ora è chiaro che questo parallelismo, che non tocca mai i concetti generali dei due componimenti, non può dimostrare quello che l'a. vorrebbe; e del resto ammesso anche che il codicista abbia inteso di attribuire la canzone al F., non è provato che non si tratti d'una attribuzione fittizia. Quindi è ancora assai dubbio che la lirica « Io viddi amore affaticharsi molto » sia opera dell'autore del *Quadriregio*, col quale poema non ha neppure affinità dialettali e sintattiche: ciò non vuol significare però che il R. non abbia fatto bene a darla alle stampe, anche pel suo carattere speciale di visione sulla origine delle bellezze della donna amata.

Oltre ai difetti accennati, non mancano in questi *Studi* altre mende di minore importanza, come qualche affermazione gratuita

Digitized by Google

a riguardo di chi s'è occupato dello stesso argomento, qualche inesattezza, qualche ridondanza, ripetizioni inutili di concetto e di forma, sviste e distrazioni. Ma in complesso gli *Studi* del R. sono ben condotti ed utili a tutti coloro che vogliono rendersi conto esatto della personalità del F. e della fama che ebbe nel passato. Se i risultati a cui l'a. giunge non sono sempre molto sicuri e soddisfacenti, non è da fargliene gran carico: ciò si deve specialmente alla difficoltà delle ricerche da lui compiute e alle condizioni speciali della materia frezziana avvolta spesso nelle tenebre più fitte. È sperabile ad ogni modo che il R. possa darci presto il suo lavoro sintetico e definitivo sul F. e l'opera sua, che, per quanto studiati dal Canneti a noi, aspettano ancora chi dica l'ultima parola su tutto ciò che li riguarda. — F.

ALFREDO GIANNINI.—*Il libro X dei « Pensieri diversi » di A. Tassoni e la « Ingeniosa comparacion de lo antiguo con lo presente » di Cistobal de Villalòn* (Estr. dalla *Revue Hispanique*, 8, XLI).— New Jork-Paris, 1917 (16.°, pp. 39).

Gran conto faceva il Tassoni dei suoi *Pensieri diversi*, convinto, com'era di sostenere ardite idee sue in contrasto con la tradizione secolare; ma sono sue, sono nuove soltanto le idee espresse nei primi nove libri o anche quelle del decimo, nel quale, come si sa, egli istituisce il paragone degli ingegni antichi e moderni? Lo affermano il D'Ancona e il Bacci, lo nega il Belloni: il G., passando in rapida rassegna alcuni scrittori contemporanei del Tassoni o a lui di poco anteriori e fermandosi su *L' Hoggidì* dell'abate perugino don Secondo Lancellotti, tempera la sentenza loro, concludendo che il Tassoni fu, forse, primo in Italia a trattar di proposito circa la preminenza dei moderni sugli antichi, non a impostare in Europa tale questione. Infatti, fin dal 1539 lo spagnuolo Cristòbal de Villalòn, di Valladolid, pubblicava una *Ingeniosa comparaciòn entre lo antiguo con lo presente*, in cui è sostenuta la superiorità dei moderni. Però conobbe il Tassoni codesta opera? Non pare al G. che se ne possa ragionevolmente dubitare, e ne dà le prove; quindi passa a un accurato e minuzioso confronto tra il libro spagnuolo e l'italiano, controllando e chiarendo dottamente le affermazioni dell'uno e dell'altro e giungendo alla conclusione che «dallo scrittore spagnuolo ha il Tassoni desunto l'idea del suo lavoro, ne ha sviluppato e ampliato il primitivo disegno appena accennato, ma vi ha pure impresso con la schietta originalità del suo pensiero, delle sue abitudini mentali, il sentimento del suo cuore d' italiano». La diligente larghezza dell' esame e la saggia temperanza delle conclusioni devono acquistare fede al G., tanto benemerito degli studi spagnoli in Italia.

G. BROGNOLIGO

Digitized by Google

ANNUNZI SOMMARII

A. ANASTASI. — *Spiriti lucreziani nel Foscolo* (Catania, Impresa editrice siciliana, 1918; 16°, pp. 52).—È un confronto, molto accurato, molto serio, tra i due poeti, non una ricerca delle fonti lucreziane del Foscolo, e come tutt' i confronti, ha parti più, parti meno persuasive. E conclude: « Entrambi universali, i due poeti esprimono l'anima umana in uno dei suoi aspetti eterni, il dolore; ma l'antico ha tutta la serenità d'un tramonto di porpora; il moderno ha tutto lo schianto della procella. Più virile il Foscolo, più profondo Lucrezio: l'uno è cantore e creatore degli eroi della patria, l'altro è cantore e creatore degli eroi dell' umanità »: bastan queste parole per far comprendere l' intonazione dello studio dell'A. e, ad esperto, far intendere quali ne possono essere i difetti e i pregi, quale l'importanza reale. Accenni non rari, ma opportuni e sagaci, e riscontri con Lucrezio sono nella recente *Antologia foscoliana* del Donadoni (Napoli, Perrella, 1918), della quale l'A. non ha potuto giovarsi; il volume sul Foscolo dello stesso Donadoni (Palermo, Sandron) cita un'unica volta, e forse avrebbe potuto giovarsene di più.—G. BROG.

L. VALLE. — *Il Canzoniere di Alessandro Sforza signore di Pesaro* (Genova, Casamarca, 1917: 16.° p. 104).—La Civica Biblioteca di Genova possiede un ms. del secolo XV, adespoto e quasi privo di didascalie, quasi identico ad altro della Nazionale di Parigi, pure adespeto e senza didiscalie, già descritto dal Mazzatinti, contenente un canzoniere di ben 368 componenti! Identificato felicemente il poeta in Alessandro Sforza figlio di Francesco duca di Milano, signore di Pesaro, il V. esamina dottamente e accuratamente la ricca raccolta di rime. Essa è scarsa di valore poetico per la servile imitazione petrarchesca; tuttavia è interessante come quella che ci permette di conoscere uno dei lati dell'attività spirituale di chi ebbe parte non piccola nelle vicende politiche del suo tempo; la materia è, per la massima parte, amorosa, ma non vi mancano spunti e componimenti religiosi; quello che che vi si lamenta, è che il petrarchismo non lasci conoscere l'anima del rimatore e ci permetta di raccoglier altre notizie su lui. Quanto, per l'attività poetica e per gli amori, ha potuto, il V. ha raccolto, ed ha fatto opera utile e buona per la conoscenza del nostro patrimonio poetico volgare del quattrocento. — G. BROGNOLIGO.

Per mancanza di spazio dobbiamo rimandare al prossimo fascicolo le « Notizie » e l'elenco delle « Nuove pubblicazioni »—N. d. D.

Direttore responsabile: ERASMO PÈRCOPO

NAPOLI — Stab. Tip. N. JOVENE & C.° — *Piazza Oberdan, 13*

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME XXIII (1918)

COMUNICAZIONI.

PALADINO (G.) — Brani inediti delle « Memorie » di Luigi La Vista Pag. 1
CORRIDORE (F.) — Della letteratura in Sicilia nella prima metà del secolo scorso e di un letterato sconosciuto (Vincenzo Messina barone di Bibbia) . . . . . » 18
MUGGIA (V.) — L'Italia e gl'Italiani nell'opera di Charles Didier . » 41
TORRACA (F.) — Su la canzone « Italia mia » di F. Petrarca . . » 145
BROGNOLIGO (G.) — I traduttori italiani di W. Scott . . . . » 232

RECENSIONI.

MORONCINI (F.) — G. Leopardi, *Tutte le poesie*, ediz. M. Porena; *Canti*, a cura di A. Donati . . . . . » 77
MANCHISI (M.) — Giusto de'Conti, *La bella mano*, ediz. G. Gigli . » 91
CICCHITELLI (V.) — E. Lopez-Celly, *La « Cristiade » di M. G. Vida poema della Riforma cattolica* . . . . . » 95
TORRACA (F.) — G. Livi, *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna* . . . . . » 102
BOLOGNA (G.) e BROGNOLIGO (G.) — L. Frati, *Rime inedite del Cinquecento* . . . . . » 265
PAGANO (A.) — C. Giordano, « *Alexandreis* » *poema di Gautier da Châtillon*. . . . . » 278

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

GUSTARELLI (A.), *La vita e l'opera di G. B. Marino* (A. Borzelli). » 115
GIORDANO (A.), *La protasi della D. Commedia e la significazione fondamentale dei primi due canti* (L. Cuccurullo) . . . » 117
VACCALLUZZO (N.), *La politica nazionale negli scrittori politici del Risorgimento* (G. Paladino) . . . . . » 119
TRIA (U.), *Dal miracolo delle noci alle letture agiografiche del sarto* (L. Cuccurullo) . . . . . » 120

Digitized by Google

ARMIGERO GAZZERA (E.), *Alberico Gentili* (G. Paladino) . . . , Pag. 121
A. GIANNINI, *Il libro X dei « Pensieri diversi » di A. Tassoni e la « Ingeniosa comparacion de lo antiguo con lo presente » di Cristóbal de Villalón* . . . . . » 287
G. ROTONDI, *Alcuni studi su F. Frezzi* (E. Filippini) . . . » 284

ANNUNZI SOMMARII

G. Fortunato, *Lettere da Napoli di V. Goethe* (p. 22). — R. Zagaria, *Un ignoto epigono della « Gerusalemme Liberata »* (p. 123). — R. Giani, *L'amore nel « Canzoniere » di F. Petrarca* (p. 123). — L. Bertoli, *La fortuna del Petrarca in Francia nella prima metà del sec. XIX* (p. 124). — E. Filippini, *Alla ricerca di alcuni manoscritti* (p. 124). — C. Curto, *Le tradizioni popolari nel « Morgante » di L. Pulci* (p. 125). — E. Gamerra, *L' eloquenza in Toscana fra il 1847 e il 1849* (p. 125). — A. Anastasi, *Spiriti lucreziani nel Foscolo* (p. 288). — L. Valle, *Il canzoniere di A. Sforza signore di Pesaro* (p. 288) . . . » 288

NOTIZIE ED APPUNTI . . . . . » 126

NUOVE PUBBLICAZIONI DI STORIA LETTERARIA ITALIANA (1° e 2° trimestre 1918) . . . . . » 133

Digitized by Google

INDICE ALFABETICO

delle « Recensioni », del « Bullettino bibliografico » degli « Annunzi sommarii » e delle « Notizie ed Appunti »

ALFIERI (V), *Bruto secondo*, comm. da N. Vaccalluzzo, p. 128.

ALIGHIERI (D.), *La D. Commedia*: il *Purgatorio* e il *Paradiso*, con note di G. Vitali, p. 128; v. Livi, Giordano (A.), Boccaccio.

ANASTASI (A.), *Spiriti lucreziani nel Foscolo*, p. 288.

ARMIGERO GAZZERA (E.), *Alberico Gentili*, p. 121.

BERTOLI (L.), *La fortuna del Petrarca in Francia nella prima metà del sec. XIX*, p. 124.

BOCCACCIO (G.), *Il Comento alla « D. Commedia » e gli altri scritti intorno a Dante*, ed. D. Guerri, p. 126.

CROCE (B.), *Ricerche e documenti desanctisiani*, p. 130.

CURTO (C.), *Le tradizioni popolari nel « Morgante » di L. Pulci*, p. 125.

DA PONTE (L.), *Memorie.*, ediz. G. Gambarin e F. Nicolini, p. 126.

DE' CONTI (G.), *La bella mano*, ediz. G. Gigli, p. 91.

DE MAURI (L.), *L'epigramma italiano dal Risorgimento delle lettere ai tempi moderni*, p. 131.

DE SANCTIS (F.), v. Croce.

FELLECCHIA (F.), v. Zagaria.

FERRONI (S.), v. Filippini (E.)

FILIPPINI (E.), *Alla ricerca di alcuni manoscritti*, p. 124.

FORTUNATO (G.), *Lettere da Napoli di V. Goethe*, p. 122.

FOSCOLO (U.), v. Anastasi.

FRATI (L.), *Rime inedite del Cinquecento*, p. 265.

FREZZI (F.), v. Rotondi.

GALILEI (G.), *Frammenti e lettere*, comm. da G. Gentile, p. 128.

GAMERRA (E.), *L'eloquenza in Toscana fra il 1847 e il 1849*, p. 125.

GENTILI (A.), v. Armigero Gazzera.

GIANI (R.), *L'amore nel « Canzoniere » di F. Petrarca*, p. 123.

GIANNINI (A.), *Il libro X dei « Pensieri diversi » di A. Tassoni e la « Ingeniosa comparacion de lo antiguo con lo presente » di Cristóbal de Villalón*, p. 287.

GIORDANO (A.), *La protasi della « D. Commedia » e la significazione fondamentale dei primi due canti*, p. 117.

GIORDANO (C.), *« Alexandreis » poema di Gautier da Châtillon*, p. 278.

GOETHE (V.), v. Fortunato.

GUSTARELLI (A.), *La vita e l'opera di G. B. Marino*, p. 115.

LEOPARDI (G.), *Tutte le poesie*, ediz. M. Porena; *Canti*, a cura di A. Donati, p. 77.

LIVI (G.), *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna*, p. 102.

LOPEZ-CELLY (E.), *La « Cristiade » di M. G. Vida poema della Riforma cattolica*, p. 95.

MANZONI (A.), v. Tria.

Digitized by Google

MARINO (G. B.), v. Gustarelli.
NOVATI (F.), *Scritti* in memoria di lui, p. 130.
PETRARCA (F.), v. Giani, Bertoli.
PONTANO (G.), *L' « Asino » e il « Caronte »*, tradotti da M. Campodonico, p. 132.
PULCI (L.), v. Curto.
ROTONDI (G.), *Alcuni studi su F. Frezzi*, p. 284.
SACCHETTI (F.), *La battaglia delle belle donne di Firenze colle vecchie*, a cura di G. Gigli, p. 129.
SFORZA (A.), v. Valle.
TASSO (T.), v. Zagaria.
TASSONI (A.), v. Giannini (A.)
TOMMASEO (N.), *Le scintille*, a cura di V. de Angelis, p. 129.
TRIA (U.), *Dal miracolo delle noci alle letture agiografiche del sarto*, p. 120.
VACCALLUZZO (N.), *La politica nazionale negli scrittori politici del Risorgimento*, p. 119.
VALLE (L.), *Il canzoniere di Alessandro Sforza, signore di Pesaro*, p. 288.
VIDA (M. G.), v. Lopez-Celly.
ZAGARIA (R.), *Un ignoto epigono della « Gerusalemme liberata »*, p. 123.

Digitized by Google

S-D. S-
RA
Romance

ANNO XXIII. *Luglio - Dicembre 1918* 7 - 12

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY
APR 12 1919

RASSEGNA CRITICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATA

DA

E. PÈRCOPO, F. TORRACA e N. ZINGARELLI

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO N. JOVENE E C.
Piazza Oberdan, 13
1918

Preghiamo vivamente i nostri associati che non l'avessero ancora fatto, di voler spedire al più presto l'importo dell' abbonamento pel 1918 (lire 10 nel Regno; lire 12 all' Estero) all'Amministrazione : Napoli, L. Sanfelice al Vomero, 38.

Digitized by Google

SOMMARIO

Comunicazioni:

F. TORRACA. — Su la canzone « Italia mia » di F. Petrarca . Pag. 145
V. MUGGIA. — L'Italia e gl'Italiani nell' opera di Ch. Didier (*Continuazione e fine*) . . . . . » 173
G. BROGNOLIGO. — I traduttori italiani di W. Scott. . . » 233

Recensioni:

G. BOLOGNA e G. BROGNOLIGO. — L. FRATI, *Rime inedite del Cinquecento* . . . . . » 265
A. PAGANO. — C. GIORDANO, « *Alexandreis* » *poema di Gautier de Châtillon* . . . . . » 278

Bollettino bibliografico:

G. ROTONDI, *Alcuni studi su F. Frezzi* (F.) — A. Giannini, *Il libro X dei « Pensieri diversi » di A. Tassoni e la « Ingeniosa comparaciòn de lo antiguo con lo presente » di Cristóbal de Villalón* (G. Brognoligo) . . . . . » 285

Annunzi sommari:

Si parla di: A. Anastasi, L. Valle . . . . . » 288

Digitized by Google

Pubblicazioni del prof. E. Pèrcopo

in vendita presso l'autore

NAPOLI — via L. Sanfelice al Vomero, 38 — NAPOLI

I bagni di Pozzuoli, poemetto napoletano del sec. XIV, illustrato con pref. e note (Napoli, Furchheim, 1891) . L. 5,00

La prima imitazione dell'Arcadia, aggiuntevi l' « Egloghe pastorali » di P. J. de Jennaro e di Filenio G lle ecc. (Napoli, Pierro, 1894). . . . . » 5,00

L'umanista Pomponio Gàurico e *Luca Gàurico ultimo degli astrologi* (Napoli, Pierro, 1895) . . . . . » 5,00

Artisti e scrittori aragonesi. Serie prima (Napoli, Giannini, 1895) » 5,00

G. Pontano, *Lettere a prìncipi ed amici,* a cura di E. Pèrcopo (Napoli, Giannini, 1907) . . . . . » 5,00

A. Cammelli, *I « Sonetti faceti »* secondo l'autografo ambrosiano, editi e illustrati da E. Pèrcopo (Napoli, Jovene, 1908) . . . . . » 10,00

A. Cammelli e i suoi « Sonetti faceti » (Roma, 1913) . » 10,00

Digitized by Google

STUDI DI LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATI DA **E. Pèrcopo**

Ne sono usciti undici volumi (1899-1915), il sesto dei quali diviso in due parti. L'ultimo volume contiene i seguenti lavori:

Vol. XI, pp. 432: G. Ziccardi, *Sul « Torquato Tasso » di C. Goldoni.* — G. de Michele, *N. Franco.* Biografia secondo nuovi documenti. — B. Pennacchietti, *Studi metastasiani.* I. Sulle fonti dell'*Olimpiade* e di altri melodrammi di P. Metastasio; Le pastorali del Tasso e del Guarini e la prima maniera di P. Metastasio; III. L'influsso del Tasso, del Guarini e del Marino sui melodrammi del Metastasio. — C. Cazzato, *La prima « Turlupineide » o il « Conclave del 1774 », dramma per musica.* — E. Furno, *Il dramma allegorico nelle origini del teatro italiano* (Continua).

In preparazione i volumi XII e XIII, che conterranno la continuazione del lavoro di E. Furno, *Il dramma allegorico* ecc., quelli di N. Tarantino su *La « Circe » e i « Capricci del Bottaio » di G. B. Gelli*; di L. Marrone, *Il mito di Orfeo nella drammatica italiana;* ecc. ecc.

Gli *Studi* si pubblicano, a liberi intervalli, in volumi di 400 pagine circa, e si vendono al prezzo di lire 10 ciascuno: i voll. I-VI (P. I.ª e II.ª P.) e XI e sgg. presso il prof. E. Pèrcopo (Napoli, via L. Sanfelice al Vomero, 38); i voll. VII-X, presso la Casa Editrice N. Jovene & C.° (piazza Oberdan, 13). Chi acquista tutta la serie degli *Studi* (voll. 12) o quella della *Rassegna* (voll. 23), dirigendosi al prof. E. Pèrcopo, otterrà una notevole riduzione.

Inviare libri e manoscritti al prof. Erasmo Pèrcopo, Napoli, L. Sanfelice al Vomero, 38

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 111044449

Digitized by Google